



FACULTAD DE FILOLOGÍA

PROGRAMA DE DOCTORADO EN ESTUDIOS FILOLÓGICOS

LÍNEA MUJER, ESCRITURA Y COMUNICACIÓN

TESIS DOCTORAL

SPERONE SPERONI (1500-1588) NELLA *QUERELLE DES FEMMES*

Autor:

D. Salvatore GALIOTO

Directoras:

Dra. Dña. Mercedes ARRIAGA FLÓREZ

Dr. D. Daniele CERRATO

Dra. Dña. Leonor SÁEZ MÉNDEZ

Sevilla, 2022

A mia Madre

A mio Padre

GRAZIE PER
TUTTO

GRAZIE PER LA
VITA

Alla mia famiglia.

Agli amici italiani e spagnoli

che in questo percorso

ad ostacoli mi hanno supportato e sopportato.

A me che ci ho creduto fino in fondo

e che non ho mollato nonostante tutto.

RESUMEN

La presente tesis doctoral, titulada *Sperone Speroni (1500-1588) nella Querelle des femmes* es un análisis interdisciplinar de los diálogos *Della dignità delle donne* (1542) e *In lode delle donne* (1596) di Sperone Speroni degli Alvarotti (1500-1588), desde perspectiva de los estudios de género y, concretamente, desde la ginocrítica, dentro del marco del debate de la *Querelle des Femmes*. Conforme a los parámetros culturales del pensamiento predominante de la sociedad del Cinquecento, Sperone Speroni participa en este debate, considerando los diálogos objeto de estudio, centrándose específicamente en la cuestión de la dignidad de la mujer, abordándolo de forma original con respecto a sus coetáneos.

El diálogo le sirve al autor como instrumento literario que le permite incluir a la mujer como personaje que participa en la diatriba de la filoginia vs la misoginia, en su papel de *princeps sermonis*. Tanto *Della dignità delle donne* como *In lode delle donne*, conforme a la catalogación formal ofrecida por Virginia Cox (2008), son analizados en la presente Tesis como diálogos “*quasi-documentary*” y “*serious*”, por cuanto que plasman conversaciones reales y respetuosas con las convenciones del “*verisimilitude and decorum*” aplicables a los personajes femeninos y masculinos protagonistas. Con tal objetivo, la primera parte de la Tesis se centra en las distintas perspectivas de análisis que se han llevado a cabo sobre Sperone Speroni y su obra, aplicando la perspectiva de los estudios de género.

La segunda parte, comprende la contextualización histórica, literaria y de género de su obra, en el ámbito de la ginocrítica, que contempla el principio de la cultura textual en la que la mujer es sujeto literario: personaje, imagen o estereotipo. Ambas partes conforman un total de cinco capítulos que engloban el estado de la cuestión, un breve contexto histórico y literario del período del autor, su biografía, el análisis del diálogo como género literario y, por último, los dos diálogos objeto de estudio dentro del marco de la *Querelle des Femmes*.

Riassunto

La presente tesi di dottorato, intitolata Sperone Speroni (1500-1588) nella *Querelle des femmes*, è un'analisi interdisciplinare dei dialoghi *Della dignità delle donne* (1542) e *In lode delle donne* (1596) di Sperone Speroni degli Alvarotti, dal punto di vista degli studi di genere e, più precisamente, dalla ginocritica, nell'ambito del dibattito *Querelle des Femmes*. In accordo con i parametri culturali del pensiero predominante della società cinquecentesca, Sperone Speroni partecipa a questo dibattito, considerando i dialoghi in esame, soffermandosi in modo specifico sulla questione della dignità della donna, affrontandola in modo originale rispetto ai suoi contemporanei.

Il dialogo serve all'autore come strumento letterario che gli permette di includere la donna come personaggio che partecipa alla diatriba filoginia vs misoginia, nel ruolo di *princeps sermonis*. Sia *Della dignità delle donne* che *In lode delle donne*, secondo la catalogazione formale offerta da Virginia Cox, sono analizzati in questa tesi come dialoghi “*quasi-documentary*” y “*serious*”, poiché riflettono conversazioni reali e rispettose con le convenzioni di “*verisimilitude and decorum*” applicabili ai protagonisti femminili e maschili. Con questo obiettivo la prima parte della tesi si concentra sulle diverse prospettive di studio che sono state svolte su sperone Speroni e il suo lavoro, in una prospettiva di genere.

La seconda parte comprende la contestualizzazione storica, letteraria e di genere del suo lavoro, nell'ambito della ginocritica che contempla il principio della cultura testuale in cui le donne sono soggetti letterari: personaggi, immagini o stereotipi. Entrambe le parti compongono un totale di cinque capitoli che comprendono lo stato della questione, un breve contesto storico e letterario del periodo dell'autore, la sua biografia, l'analisi del dialogo come genere letterario e, infine, i due dialoghi oggetto di studio all'interno il quadro della *Querelle des Femmes*.

INDICE

I INTRODUZIONE	7
II STATO DELLA QUESTIONE	11
II.1. Studi di critica tradizionale	22
II.2. Studi da una prospettiva di genere	42
II.3. La questione della lingua	69
II.4. Nascita delle Accademie nel nord Italia	72
II.5. Speroni e l'Accademia degli Infiammati	85
II.6. Le donne e le Accademie	93
III. SPERONE SPERONI E LA QUERELLE DES FEMMES	97
III.1. Biografia di Sperone Speroni (Padova 1500-1588)	97
III.2. Querelle des Femmes in Italia tra XV e XVI secolo	135
III.2.1. L'Avvento della Stampa, le scrittrici e i personaggi Femminili	135
IV IL DIALOGO NEL CINQUECENTO	150
IV.1. <i>L'Apologia dei dialoghi</i> (1574-5)	172
IV.2. Speroni e il Dialogo	179
V ANALISI DEI DIALOGHI DI SPERONE SPERONI	186
V.1. Caratteristiche formali del dialogo in Sperone Speroni	186
V.1.1. Formato del dialogo “ <i>quasi-documentary</i> ”	187
V.1.2. Tematica Trattata	188
V.1.3. Ruolo dei personaggi femminile	189
V.1.4. Codice culturale nella sua accezione politica	193
V.2. Della dignità delle donne (1542)	195
V.2.1. Trascrizione de <i>Della dignità delle donne</i>	233
V.3. <i>In lode delle donne</i> (1596)	251
V.3.1 Argomenti della Querelle	258

V.3.2. Trascrizione de <i>In lode delle donne</i>	264
VI CONCLUSIONI	273
BIBLIOGRAFIA	279

INTRODUZIONE

Questa tesi costituisce un'analisi interdisciplinare dei dialoghi *Della dignità delle donne* (1542) e *In lode delle donne* (1596) di Sperone Speroni degli Alvarotti (1500-1588), dal punto di vista degli studi di genere, in particolare della ginocritica e si colloca nel quadro degli studi relativi alla *Querelle des Femmes*.

La nostra ricerca vuole offrire un contributo ai pochi studi dedicati, in particolare, ai due dialoghi analizzati e alla specifica produzione dell'autore relativa a testi che hanno come protagoniste le donne e trattano di aspetti legati alla loro vita privata e pubblica: *Dialogo del tempo del partorire delle donne*, *Dialogo della cura della famiglia*, *Dialogo d'amore*, *Discorso del lattare i figliuoli dalle madri* e un breve trattato *Su rimaritarsi*.

La scelta di concentrarsi sui testi di Sperone Speroni è dettata dal fatto che si tratta di uno dei più illustri scrittori di dialogo del Cinquecento ed anche uno degli uomini dotti più incisivi e originali sulle arti del discorso.

Risulta, quindi, particolarmente adatto per analizzare il complesso fenomeno della comunicazione scritta e orale che avveniva attraverso il dialogo e studiare le principali tematiche della *Querelle de femmes*, dal momento che costituisce un punto di riferimento ed un modello per molti degli autori che nel Cinquecento si dedicano a questo genere letterario.

La tesi analizza i dialoghi in questione prendendo in considerazione anche le riflessioni di Speroni all'interno di altre opere ed in particolare dell'*Apologia dei dialoghi* dove l'autore difende i suoi testi dal punto di vista di un critico letterario, facendo riferimento al tradizionale privilegio della retorica di tenere in sospeso le condizioni di verità e delineando una poetica del dialogo come "gioco".

Il nostro studio considera l'*Apologia dei dialoghi* di Speroni, perciò, in una nuova luce, ponendola al centro del percorso critico dell'autore, considerandola una guida fondamentale per la conoscenza dei fattori religiosi e politici che hanno determinato lo sviluppo del dialogo nell'Italia del tardo Cinquecento.

Questa circostanza è chiaramente riflessa da Sperone Speroni nei due dialoghi selezionati e analizzati, essendo uno dei quattro aspetti dell'analisi testuale applicata riguardante il formato del dialogo, gli argomenti trattati, il ruolo dei personaggi femminili, il codice culturale nella sua accezione politica.

Sperone Speroni rappresenta uno dei primi autori a partecipare al dibattito relativo alla questione della dignità della donna, che è inserito in un altro ancora più ampio proprio della società umanista dell'epoca al quale prenderanno parte altri studiosi e scrittori cinquecenteschi, tra cui Lodovico Domenichi, Cornelio Agrippa, Mario Equicola, Galeazzo Flavio Capra, Domenico Brunì e Alessandro Piccolomini.

Il discorso filosofico di Speroni si basa soprattutto su personaggi femminili reali ed è incentrato non solo sulle virtù tradizionalmente considerate tipicamente femminili, come la bellezza, la castità, l'obbedienza, l'umiltà, ma, anche, sulla loro capacità di svolgere qualsiasi attività tipicamente maschile, come il governo cittadino, la guerra, la strategia politica o la conoscenza e la saggezza.

Certamente Sperone Speroni nei dialoghi analizzati non può considerarsi un portavoce delle donne, ma le inserisce come personaggi importanti e con una voce propria all'interno del dibattito culturale del proprio tempo, rendendosi conto di come la società cinquecentesca si sta trasformando e la partecipazione femminile alla vita pubblica stia diventando una costante.

Consideriamo perciò che *Della dignità delle donne* e *In lode delle donne* potrebbero essere catalogati e considerati, come già aveva fatto notare Virginia Cox, come dialoghi “*quasi-documentary*” e “*serious*”, perché catturano conversazioni realistiche e rispettose con le convenzioni di “*verisimilitude and decorum*” e avvengono tra le celebrità del suo tempo.

Per quanto riguarda la struttura della tesi si è optato per una divisione in due grandi blocchi.

Nella prima parte di quest'analisi viene adoperato un metodo di ricerca che unisce i vari studi tradizionali su Sperone Speroni, che hanno presentato una visione maggiormente completa per la ricostruzione della sua biografia e dei suoi vari scritti, e, inoltre, le teorie degli Studi di genere.

I dialoghi vengono analizzati dal punto di vista della filoginia/misoginia dell'intertestualità e degli studi culturali. Si è tenuto conto del periodo culturale e storico e delle questioni sociologiche del tempo nei quali viveva Speroni.

La seconda parte, insieme all'analisi dei due dialoghi, comprende la contestualizzazione storica, letteraria e di genere delle sue opere, nell'ambito della ginocritica, che contempla il principio del sapere letterale che ritiene le donne elementi importanti all'interno dei testi: in alcuni casi assumono la funzione di personaggi, in

altri diventano delle vere immagini di riferimento, in altri ancora degli stereotipi all'interno della produzione dell'opera dell'autore.

Il primo capitolo consiste in uno stato della questione nel quale è presente una suddivisione degli studi sull'autore: quelli tradizionali nella prima parte nei quali vengono presi in esame alcuni scritti come quelli di Tomitano Bernardino (1570), Forcellini Marco (1740), Gennari Giuseppe (1786), Fano Amelia (1909), Pozzi Mario (1988) e quelli svolti da una prospettiva di genere che parte dalla *Querelle des Femmes* e dalla ginocritica, considerando ad esempio gli studi di Eliane Showalter (1979, 1986), Francine Daenens (1983), Luce Irigaray (1984), Rivera Garretas (1996), Virginia Cox (2011), Chiara Ferrari (2011), Gisela Bock (2017).

Nel secondo capitolo è presente un breve contesto storico, letterario nel quale è inserito l'autore con le sue opere, si affronta il tema dell'espansione dei precetti della riforma in Europa e in Italia; si analizza la situazione storica in Veneto e a Padova, con alcuni cenni sulla nascita delle Accademie e del loro sviluppo soprattutto in alcune città dell'Italia settentrionale; ci si sofferma quindi sull'analisi dell'Accademia degli Infiammati e si studia il rapporto che alcune donne ebbero con le Accademie.

Il terzo capitolo si concentra sulla biografia di Sperone Speroni analizzata anche alla luce del dibattito della *Querelle des Femmes*. Si affronta l'avvento della stampa e la maggiore presenza delle scrittrici e di personaggi femminili nei testi. Vengono presentati alcuni cenni sulle scrittrici italiane e sulla loro presenza/assenza nella società del Cinquecento.

Il quarto capitolo è dedicato all'analisi del genere del dialogo nel Cinquecento; si prosegue con l'analisi dell'*Apologia dei dialoghi* e dell'importanza che ebbe questa opera per lo sviluppo del dialogo; la parte finale del capitolo evidenzia il ruolo che Sperone Speroni ebbe per lo sviluppo del suddetto genere letterario.

Nel quinto capitolo, si analizzano i dialoghi *Della dignità delle donne* e *In lode delle donne*.

Ci si riferisce agli eventi e ai momenti durante i quali avvengono i dialoghi e anche alle peculiarità e particolarità dei diversi protagonisti delle vicende che il più delle volte hanno la stessa origine sociale e anche culturale; qualche volta, invece, i personaggi appartengono a ceti e realtà in contrapposizione tra di loro. Il dialogo acquista maggiore realismo e sembra di ritrovarsi in un percorso che ha tutti gli elementi propri della ricerca espressiva. Alla fine colui che legge il testo diventa un vero e proprio critico, e sembra essere una persona capace di discernere tra differenti

punti di vista; è stato lo stesso autore che li ha ampiamente analizzati e che ha dato ad essi una realtà tale da farli diventare esempi di una particolare verità.

Speroni, infatti, pone la sua attenzione sullo scambio di battute che serve a mettere in evidenza le diverse opinioni dei partecipanti, inoltre, fa in modo che venga data alle differenti voci e ai vari pareri e pensieri una uguale dignità espressiva.

II STATO DELLA QUESTIONE

All'interno di questa Tesi, che fornisce un'analisi applicata ai dialoghi *Della dignità delle donne* (1542) e *In lode delle donne* (1596) incentrati sui temi dell'eccellenza delle donne e dell'accesso al potere e della cultura delle donne aristocratiche (Zarri e Baranda Leturio, 2011; Putrin e Schaub, 2007), il presente capitolo vuole essere un excursus sulle ricerche e sugli studi compiuti sull'autore, dalla sua morte fino ai contributi più recenti.

I principali specialisti della *Querelle des Femmes* contemporanei (Duboys-Nayt 2013, Zimmermann, 2009; Monserrat Cabré, 2005), in particolare, a partire dal contributo di Joan Kelly (1979) in relazione all'ambiente degli studi di genere, sono arrivati alla necessità di stabilire studi specifici per le diverse forme di *Querelles*¹ ivi presenti, anche dal punto di vista linguistico:

Par ailleurs, les études visant à réfléchir au phénomène sur de vastes ensembles géographiques souffrent encore de la méconnaissance des apports de la recherche d'une zone linguistique à l'autre. Chacun se réjouit donc de l'initiative prise par la SIEFAR de proposer un premier bilan des projets étrangers cherchant à étudier le phénomène à l'échelle européenne [...] C'est évidemment à la faveur du développement des études féministes que la question est venue à l'ordre du jour tant en Europe qu'en Amérique, avec un intérêt d'abord porté pour les mises en mot du débat, puis une attention accordée pour sa contextualisation historique et ses conséquences sur le droit des femmes et le combat pour l'égalité (Henneau, 2015: 11)².

¹ *Projet Agon* (ANR-U. Paris- Sorbonne). <http://www.agon.paris-sorbonne.fr/fr/ressources-en-ligne/comptes-rendus/la-querelle-des-femmes-en-france-partir-de-1617>

² Inoltre, gli studi volti a riflettere sul fenomeno su vaste aree geografiche soffrono ancora della scarsa conoscenza dei contributi della ricerca da un'area linguistica all'altra. Tutti sono quindi contenti dell'iniziativa intrapresa dalla SIEFAR di proporre una prima valutazione dei progetti esteri che cercano di studiare il fenomeno su scala europea [...] È ovviamente grazie allo sviluppo degli studi femministi che si è posta la questione all'ordine del giorno sia in Europa sia in America, con un interesse prima incentrato sulla parola del dibattito, poi attenzione alla sua contestualizzazione storica e alle sue conseguenze sui diritti delle donne e sulla lotta per l'uguaglianza (traduzione dell'autore della tesi).

L'indagine internazionale ha assunto il compito di creare un corpus in Inghilterra (Iannaccaro, 1997; Utley, 1944; Camden, 1975; Hull, 1982), in Spagna (Cerrato, 2022a, 2022b; 2022c; Arriaga, 2022a; 2021b; Arriaga e Cerrato, 2021a, 2021b, 2021c; Arriaga e Moreno, 2022b; Moreno Lago, 2021; Arriaga, Moreno e Martín, 2018; Arriaga, Cerrato e Nadales, 2012; Martín Clavijo, 2022, 2021; Mérida Jiménez e Weissberger, 2002) e in Italia (Dialetti, 2004, 2011; Tippelskirch, 2011; Sabato, 2012 Cagnolati, 2012;), con il fine di riscoprire i testi più famosi delle *Querelle*:

Les parcours chronologiques esquissés ici à grands traits pour l'Espagne et por l'Italie soulignent l'ampleur d'une question richement documentée, où l'on repère non seulement le rôle fondamental des écrivaines dans cette quête d'égalité mais aussi les engagements polymorphes de femmes d'action qui ont milité, toutes catégories sociales confondues, pour la défense de leur autorité en divers domaines (Henneau, 2015: 13-14)³.

Ci si riferisce anche a la *Querelle des Femmes*, al movimento intellettuale, politico, sociale e filosofico che si è concentrato sul dibattito elitario attorno alle donne, in termini di natura, situazione e condizione sociale (Henneau, 2015: 9-19).

Uno degli obiettivi principali degli studiosi di questo dibattito culturale è stato quello di determinare la sua possibile origine francese e le sue differenze nelle culture scientifiche nazionali (Zimmerman, 2015: 23), per cui il consiglio di amministrazione del SIEFAR (2010-2011) ha sviluppato uno specifico programma di ricerca per la *Querelle* (Viennot, 2012) che è sfociata in una serie di indagini raccolte in *Revisiter la "Querelle des Femmes"* (Dubois-Nayt & Henneau & Von Kulesa, 2015) che non si sono concentrate esclusivamente sulla determinazione della storia del genere e del suo

³ I percorsi cronologici qui tratteggiati a grandi linee per la Spagna e l'Italia sottolineano la portata di una questione riccamente documentata, dove identifichiamo non solo il ruolo fondamentale delle scrittrici in questa ricerca dell'uguaglianza, ma anche gli impegni polimorfi delle donne d'azione che si sono battute, tutte le categorie sociali unite, per la difesa della loro autorità nei vari campi (traduzione dell'autore della tesi).

discorso sulla uguaglianza delle donne in Francia, ma hanno anche analizzato la diffusione della stessa nel resto dei paesi vicini, nonché la sua accoglienza.

In Europa, lo studio ha privilegiato le forme di espressione, ricezione e circolazione del dibattito (Dubois-Nayt, Henneau e Von Kulesa, 2015: 125-277), soprattutto dal punto di vista della traduzione, nel caso dell'Inghilterra (Gheeraert-Graffeulle, 2015: 137-161; Lee, 2015: 163-191), e nei casi di Francia e Germania, quella sulla parità di genere, durante il periodo della Rivoluzione francese (Siess, 2015: 251-277).

Nel mondo di lingua tedesca e nelle discipline in cui l'influenza della Francia non è rilevante, il concetto di *Querelle des Femmes* è ben definito, in gran parte grazie al lavoro interdisciplinare e collettivo composto da 15 volumi *Querelles. Jahrbuch für Frauen- und Geschlechterforschung* (1996-2010).

Le pubblicazioni dedicate alla definizione del concetto di *Querelle des Femmes* evidenziano in particolar modo il dibattito sull'accesso delle donne alla cultura in Francia (Timmermans, 1993; De Courcelles e Val Julián, 1999; Zimmermann, 1999) e al potere (Viennot, 2006-2008). Il corpus letterario analizzato negli ultimi dieci anni rivela che sorse nel Medioevo, intorno al XII secolo, e raggiunse il suo massimo sviluppo nel XV XVI secolo, in Francia, e si diffuse, poi, nel resto dell'Europa occidentale, essenzialmente in Italia, Inghilterra e Spagna (Zimmermann, 2015: 25; Swift, 2008).

Nell'ambito della sua diffusione nella storia della letteratura in Italia, si osserva che la ricerca svolta in questo paese rappresenta un caso particolare, perché, nonostante la sua importanza storica in Europa, soprattutto durante il Rinascimento, gli studi al riguardo non sono ben approfonditi (Benedetti, 2014).

Vi sono, invece, studi su opere che trattano temi importanti per la *Querelle*, come quelli su Vittoria Colonna (1490-1547), Gaspara Stampa (1523-1554), Veronica Franco (1546-1591), Moderata Fonte (1555-1592), Arcangela Tarabotti (1604-1652), ma in nessun caso si tratta di opere sintetiche, da un punto di vista teorico, fino alla pubblicazione dello studio monografico *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età Moderna a oggi* (Von Kulesa, Perocco e Meine, 2012).

Ci sono ancora pochi studi, anacronistici e stereotipati, dedicati alle opere delle autrici italiane, fino a buona parte dell'Ottocento (De Sanctis, 1870), mancando una distinzione tra la produzione delle donne di cultura e la loro rappresentazione in testi scritti da uomini (Perocco, 2015: 102). Degni di nota sono gli studi di Virginia Cox

(2016, 2013, 2012, 2008, 1995, 1992) nei quali si presentano le condizioni di creazione e ricezione delle loro opere, stabilendo così un rapporto tra le loro attività di scrittrici nelle *Querelle des Femmes*. Altri contributi appaiono in Spagna (Cerrato 2022a; 2022b; Arriaga e Cerrato, 2013; Bolufer e Cabré, 2015; Cerrato, Schembari e Velázquez García, 2018; Arriaga e Cerrato, 2021a, 2021b, 2021c; Vargas Martínez, 2021; Valentino, 2021; Martín Clavijo, 2021 e 2022) dall'interdisciplinarietà, seguendo la proposta di Eliane Showalter (1986, 1979) incentrata sulla cultura testuale sulle donne e sulle loro forme di rappresentazione.

Gli studi sulle *Querelle des Femmes* in Spagna risalgono al 1930, nel quadro della Seconda Repubblica con l'attuazione di importanti misure legali a favore delle donne come il diritto di voto, il divorzio legale, il matrimonio civile, tra gli altri. Gli intellettuali⁴ dell'epoca erano interessati a “chercher les racines du militantisme de leur époque et une inspiration pour l'avenir” (Bolufer e Cabré, 2015: 32). Nei decenni degli anni '70 e '80, la ricerca sulla *Querelle*, guidata anche dalla tendenza predominante in Europa, si è sviluppata essenzialmente dalla storia, dalla filosofia e dalla letteratura, basata sull'aggiornamento e lo studio delle fonti primarie. Negli anni '90⁵, fortemente segnato dalla proposta di Joan Kelly (1982), il dibattito si è concentrato sulla contestualizzazione della produzione che fino ad ora era stata oggetto di studio isolato, rispetto al resto della produzione europea, tenendo conto dei movimenti letterari, secondo i periodi:

A partir des années 1990, les études mettent tout d'abordent lumière la densité du débat en restituant des textes et des épisodes, jusqu'alors considérés isolément, dans le contexte

⁴ L'opera più rappresentativa è quella di María del Pilar Oñate, 1938. *El feminismo en la literatura española*. Madrid: Espasa-Calpe.

⁵ Dagli anni '90 al 2022 si segnalano le iniziative editoriali di monografie e progetti di ricerca interdisciplinari volti a diffondere le *Querelle des Femmes* nella prospettiva degli studi di genere, tra cui si segnala Amorós Celia (dir.) 1992. *Actas del Seminario permanente Feminismo e ilustración, 1988-1992*. Madrid: Instituto de Investigaciones Feministas, Universidad Complutense; Rodríguez Magda, R. M. 1997. *Mujeres en la historia del pensamiento*. Barcelona: Anthropos; Zavala, Iris M. 1993-2000. *Breve historia feminista de la literatura española*. 6 vol. Barcelona: Anthropos. D'altra parte, dal 2009, l'Associazione Culturale Al-Mudayna ha pubblicato a Madrid la sua raccolta “*Querel-Laya*”, diretta da Cristina Segura Grañó, la pubblicazione, nel 2011, di María Dolores Ramírez et al. *La denuncia delle donne in Europa e America Latina*. Siviglia: ArCiBel e il progetto di ricerca R+S+i (2020-2024) (PID2019-104004GB-I00) *Men for Women. Voces masculinas en la Querella de las Mujeres*, diretto dalla professoressa della Facoltà di Filologia dell'Università di Siviglia Mercedes Arriaga Flórez.

d'une controverse qui a traversé les siècles. Elles sont permis ensuite de dégager ses différentes logiques sociales en les plaçant dans le cadre des changements observés au sein de la société et de la culture espagnoles. Enfin, elles ont mis en relief les étroites connexions avec le reste de l'Europe en identifiant de liens et en révélant les influences les plus marquantes et les échanges au sein de courants littéraires (Bolufer e Cabré, 2015:32)⁶.

Pertanto, la controversia sull'uguaglianza delle donne rispetto agli uomini comincia ad essere designata nella categoria della *Querelle des Femmes* solo dall'inizio degli anni '90 e in modo attenuato⁷, come rivela l'uso del termine traduzione in spagnolo -*Querella de las Mujeres*- e il catalano -*Querella de les Dones*- del termine, tra i medievalisti (Bolufer e Cabré, 2015: 32). Tuttavia, negli ultimi trent'anni, si è consolidata in ambito accademico, focalizzando l'attenzione sul discorso misoginista su cui poggia la subordinazione delle donne. Questa controversia inizia, nel 1430, con Pedro Torrellas/Pere Torroella (m. 1486) e Alfonso Martínez de Toledo, detto l'arciprete di Talavera (1398-1468) (Bolufer e Cabré, 2015: 34), ai quali risponde con argomentazioni profemministe o filologiche, in tutta la loro diversità, Juan Rodríguez de la Cámara (1390-1450) con il suo *Triunfo de las donas* (1440) (Bolufer e Cabré, 2015: 47-49).

All'origine del dibattito ci sono due regine, María de Aragón (1403-1445), prima moglie di Juan II di Castiglia, e la regina Isabella di Castiglia (1474-1504), a cui Diego de Valera e il fratello Martín de Córdoba dedicano il loro lavoro (Weiss, 2002; Aichinger, 2003; Solomon, 1997; Archer, 2005). Isabella di Castiglia promuove l'educazione delle donne e diventa mecenate di alcuni artisti (Del Val, 2011: 255-273), pur mantenendo un rapporto epistolare con l'umanista veneziana Cassandra Fedele

⁶ A partire dagli anni Novanta, gli studi hanno prima messo in luce la densità del dibattito restituendo testi ed episodi, finora considerati isolati, nel contesto di una controversia che ha attraversato i secoli. Possono quindi identificare le proprie diverse logiche sociali inserendole nel quadro dei cambiamenti osservati all'interno della società e della cultura spagnola. Infine, hanno evidenziato gli stretti legami con il resto d'Europa, individuando legami e rivelando le influenze e gli scambi più significativi all'interno delle correnti letterarie (traduzione dell'autore della tesi).

⁷ Rivera, María-Milagros, 1992. "El cuerpo femenino y la 'querella de las mujeres' (Corona de Aragón, siglo XV)" in Georges Duby et Natalie Zemon Davis (dir.) *Historia de las mujeres en Occidente*. Madrid: Taurus, pp. 593-605; Cantavella, Rosanna (1992), "Les dones medievals en mereixen estudis més acurats i humils". *Revista d'història medieval*, 3, pp. 179-186.

(1465-1558), da cui emerge l'unione intellettuale relativa alla concezione del modello femminile, quello della virago "envisagé dans son acception militaire ou sous l'angle de l'érudition" (Bolufer e Cabré, 2015: 35).

La risposta alla visione più laica di alcuni intellettuali della corte cattolica viene dalla mano delle monache Teresa de Cartagena, Isabel de Villanueva (m. 1490) o Teresa d'Avila (1515-1582).

A difesa della superiorità della donna sugli uomini appariranno autrici e autori, come Isotta Nogarola (1418-1466) o Alvise Dardano (1429-1511), che utilizzano testi biblici per offrire una visione positiva della figura di Eva (Broullón-Lozano, 2022; 2020).

Dall'inizio del Rinascimento fino all'arrivo della Controriforma, a partire dal Cinquecento il discorso delle *Querelle* è soggetto a revisione a causa dei mutamenti politici che si verificano, dei sistemi di rappresentazione (Dionisoti, 1967: 238), soprattutto quando si assiste allo sviluppo della scrittura femminile, seppur limitata nel tempo e ad un avanzamento di stato sociale aristocratico e, infine, all'interesse suscitato nell'edizione di opere sulla condizione della donna.

L'essor de l'imprimerie va aller de pair avec l'intérêt porté à la condition féminine: ceux qui prennent part à la *Querelle* le font alors majoritairement en faveur du sexe féminin et reprennent les discours sur la supériorité et l'excellence de la femme énoncés dans les traités de la Renaissance. Dans leurs titres, ils insistent sur la nécessité de réfuter les accusations traditionnelles contre les femmes (la tentatrice, l'être inférieur à l'homme depuis la Création...) (Perocco, 2015 : 103)⁸.

Tuttavia, alla fine del XVI secolo, ritornano in auge discorsi, già riprodotti molte volte nel Medioevo, centrati sulla morale e ampiamente misogini, che descrivevano le donne come *ianua diabuli, instrumentum demonii* peccaminose, e non

⁸ L'ascesa della tipografia andò di pari passo con l'interesse mostrato per la condizione femminile: coloro che parteciparono alla *Litiga* lo fecero principalmente a favore del sesso femminile e ripresero il discorso sulla superiorità e l'eccellenza della donna avviata nei trattati rinascimentali. Nei loro titoli insistono sulla necessità di confutare le tradizionali accuse contro le donne (la tentatrice, l'essere inferiore all'uomo fin dalla creazione...) (traduzione dell'autore della tesi).

come mogli fedeli e madri devote⁹ (Perocco, 2015: 104). La prima opera in cui viene affrontata la questione della disputa tra uomini e donne è *Les controverses des sexes masculin et féminin* di Gratien de Pont (1534), si evidenziano, nella maggior parte dei casi, denunce degli attacchi che le donne ricevono dagli uomini.

Dallo sviluppo della scienza storica della Storia di Genere intorno alla *Querelle des Femmes*, all'inizio del XX secolo, si determina che le origini della *Querelle* risalgono al XV e XVI secolo, con l'arrivo dell'Umanesimo e del Rinascimento. Christine de Pizan (1364-1430) è considerata la pensatrice femminista precorritrice della diffusione della prima teoria femminista (Kelly, 1982)¹⁰, sebbene l'esistenza delle "*Querelle medievali*" abbia un modello precursore nella cosiddetta *Frauenfrere* dell'Europa Centrale, un movimento di donne che vivevano al di fuori dei canoni sociali stabiliti (Case, 1998; Rivera Garretas, 1996).

Una delle prime autrici medievali europee che si distingue per la produzione inquadrata nella tradizione religiosa in latino è Hildegarda de Bingen (1098-1179); le sue scritture sembrano essere destinate a badesse, monache e sante; si ricordano inoltre *l'Agiografia di Radegunda* composta da Baudonivia, nel VI d.C. o i pezzi drammatici di Roswitha de Gandersheim (X secolo d.C.)¹¹.

Il secondo gruppo di autrici, a scopo orientativo, è formato da coloro che non hanno scritto in latino, ma in lingua volgare, ampliando, così, i limiti tematici del gruppo precedente, è il caso dei *lais* in versi (1160-1215) di María di Francia, nonché l'opera di Marguerite Porete (m. 1310), fino ad incontrare Christine de Pizan (1364-1430). Con questa ultima siamo immersi nella *Querelle* con il suo *Le Livre de la Cité des Dames* (Bonu, 2021).

Christine de Pizan ha inaugurato la tradizione, nel discorso più teorico, secondo cui sembra di essere davanti ad una donna che scrive sulle eccellenze di altre donne, oltre ad essere la prima pensatrice di quello che oggi si chiama femminismo (Kelly, 1982). *Le Livre* è una risposta ai trattati medievali del *Mulierum Virtutes* di

⁹ *Tratados encomiásticos que celebran las perfecciones de las mujeres en la segunda mitad del siglo XVI son Ragionamiento de la perfezione delle donne* (1561) de Girolamo Borro y *Della virtù femminile e donnesca* (1582) de Torquato Tasso.

¹⁰ Solterer, Helen. 1995. *The master and Minerva: disputing women in french medieval culture*. Berkeley: University of California, pp. 151-175.

¹¹ Dronke, Peter. 1966. *Medieval Latin and the Rise of European Love-Lyric*, 2: Medieval Latin Love-Poetry. Oxford: University; Dronke, Peter (1994): *Las escritoras de la Edad Media*. Barcelona: Crítica.

Plutarco, del *De mulieribus claris* di Boccaccio, dello *Speculum* di Vincent de Beauvais, di Ovidio, di Sant' Ambrogio e della *Città di Dio* di Sant' Agostino¹².

Tra gli umanisti, come ad esempio Leonardo Bruni nel suo *De studiis et litteris liber* (1424) e Francesco Barbaro, autore del *De re uxoria*, ci sono già le prime posizioni che accettano una certa formazione delle donne, pur senza considerarle pienamente adatte a funzioni pubbliche o a impegnarsi nel pensiero intellettuale.

Parallelamente al contributo di Christine de Pizan nel Quattrocento italiano, spiccano altri esempi di donne umaniste, come Isotta Nogarola figlia di Martin Rizzoni, con il suo *De paria ut impari Evae atque Adae peccaro* (1453)¹³; Laura Cereta (1469-1499)¹⁴ e l'affermata oratrice Cassandra Fedele (1465-1558)¹⁵ di cui, essendo anche stata educata alla retorica, sono famosi i suoi discorsi sull'istruzione delle donne¹⁶; si ricorda anche il contributo di Eleonora d'Aragona (1450-1493), figlia del Re di Napoli e duchessa di Ferrara¹⁷.

Nei secoli successivi fu rilevante Lucrezia Marinella (1571-1653), prima donna in Italia a discutere per iscritto con altri scrittori contemporanei sulle cause del vituperio delle donne da parte degli uomini. La sua *La nobilità, la eccellenza delle donne* (1549) individua nella grande e forse troppa autostima degli uomini, nella loro mancanza di talento e nell'invidia le cause principali della misoginia (Kelly, 1982: 17). Arcangela Tarabotti (1604-1652) compone *Che le donne siano della spetie degli Huomini* (1651) e *Difesa delle donne* (1647) in risposta agli attacchi misogini raccolti nella *Disputatio Noca* (1595), opera anonima, dove le donne sono definite non umane,

¹² Doherty, Lillian. (2006). "Putting Women back into the Hesiodic Catalogue of Women", in V. Zajko - M. Leonard (eds.), *Laughing with Medusa*, Oxford, pp. 421-446; Phillippy, Patricia A. (1986). "Establishing Authority: Boccaccio's *De claris mulieribus* and Christine de Pizan's *Le Livre de la Cité des Dames*", *Romanic Review*, 77 (3), p. 170 ; Jeanroy, Alfred (1922). "Boccace et Christine de Pizan: le *De claris mulieribus* principale source du *Livre de la Cité des Dames*", *Romania*, 48, pp. 147-154 ; Franklin, Margaret. 2006. *Boccaccio's Heroi-nes: Power and Virtue in Renaissance Society*, Aldershot, cap. 2; Walters, L. J. 2000. "La réécriture de Saint Augustin par Christine de Pizan de *La cité de dieu* à *La cité des dames*", in Hicks E. (ed.). "Au champ des escriptures". *IIIe Colloque International sur Christine de Pizan*, Paris.

¹³ Di cui condivide la paternità con il Dottore in Giurisprudenza e Arti Ludovico Foscarini. Cf. Benson, e Kirkham (2008) e Benson Pamela (2007).

¹⁴ Churchill, Laurie J. et al. (eds.). 2002. *Women Writing Latin. III. Modern Women Writing Latin*. New York, pp. 92-94.

¹⁵ *Clarissimae feminae Cassandreae Fidelis Venetae Epistolae et Orationes*, Padova, 1636.

¹⁶ Muñoz García, María Teresa. La "Querelle des Femmes" inacabada: de Christine de Pisan a Margaret Atwood. En *Antiguos y modernos: presencias clásicas, de la Antigüedad al siglo XXI*. Universidad de País Vasco, 2009, pp. 259-284.

¹⁷ Stevenson, Jane. 2005. *Women Latin Poets: Language, Gender, and Authority, from Antiquity to the Eighteenth Century*, Oxford - New York.

velenose e bestie (Bock, 2002: 11); Moderata Fonte¹⁸ con il *Il merito delle donne* (1600) risponde alle opere di autori che esprimono il loro rifiuto delle donne colte.

Il dibattito della *Querelle des Femmes*, sulla trasgressione compiuta dalle donne che rivendicano il potere politico della propria voce e della propria parola, costituisce un “fenómeno histórico” della libertà femminile nella storia, secondo la professoressa di storia medievale e direttrice del Duoda, Centro di Ricerca de Dones dell’Università di Barcellona, María Milagros (Rivera Garretas, 1996: 25). Il suo approccio metodologico e la sua riflessione si basano sulla scrittura come esperienza personale delle donne e, allo stesso tempo, su uno stretto rapporto con esse (Rivera Garretas, 1994: 31). Interpreta questo legame tra le donne come una rottura dell’ordine simbolico patriarcale, per entrare in quello che Luisa Murara chiama “l’ordine simbolico della madre” (1991) e consentire la “libertà femminile” che definisce come

sacar del estado de constricción los elementos para superarlo, pero también, si esto fuera imposible, para aceptarlo lúcidamente. De este modo, el sentido de la existencia femenina no viene de fuera: nace de dentro, y así se desplaza el límite entre no libertad y libertad (Rivera Garretas, 1994: 26).

La presenza delle donne come oggetti e soggetti letterari è inferiore a quella delle loro controparti, data la loro scarsa visibilità nelle relazioni sociali che seguono codici culturali patriarcali. Questa proposta di ricerca è quella che Rivera Garretas applica alla specifica domanda “del sentido político del adorno del cuerpo femenino” nella *Querelle des Femmes* (1994: 26). L’introduzione di questo parametro, presente nei due dialoghi di Sperone Speroni, come sarà verificato nel capitolo dedicato all’analisi testuale all’interno di questa Tesi, permette di conoscere e ampliare la comprensione della sua opera, nel suo contesto storico.

All’interno delle *Querelle des Femmes* spicca la corrente della polarità tra i sessi, ereditata da Aristotele, guidata dagli uomini delle accademie e delle università (XIII secolo), rispetto a quella delle donne o Frauenfrare o alla questione delle donne (Rivera Garretas, 1994: 27). Gli accademici difendono la differenza sessuale riuscendo

¹⁸ *Il merito delle donne, ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette degli uomini* (cf. ed. de A. Chemello, Venezia 1988).

a imporla sulla proposta teorica di scrittrici come Herralda de Hohenbourg o Hildegarda de Bingen (XII secolo), a favore della complementarità tra i sessi, comprendendo che tanti uomini e donne, nonostante siano significativamente differenti, hanno lo stesso valore (Allen, 1985).

Il dibattito che trae spunto dalla propria esperienza conferisce alle donne che vi partecipano legittimità e potere; esse prendono coscienza della propria persona e della propria situazione nel mondo, come donne, come esseri subordinate e delegittimate dalla loro stessa parola. Da questa consapevolezza creano opere che presentano ed espongono le specificità del fenomeno di cui fanno parte, per costruire attraverso le proprie parole il proprio mondo simbolico (Kelly, 1984; Scott, 1997: 6-8).

Il contesto sociale e culturale (Ramírez Almazán, 2022; González de Sande, 2021a, 2021b) delle donne all'interno della *Querelle des Femmes* ne genera un'immagine creata dal patriarcato come prodotto del pensiero clericale. Rappresentanti di questa produzione letteraria sono San Paolo, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino o Isidoro di Siviglia. La riforma gregoriana alla fine dell'XI secolo contribuì notevolmente alla profonda riforma del clero, si estese il celibato al clero secolare e si impose il matrimonio come sacramento (Blanco Valdés, 2009).

È con l'Umanesimo europeo che nascono le *puellae doctae* (Borreguero Beltrán, 2011) in Francia, Italia e Inghilterra: ragazze nate e educate nelle arti liberali del trivio e del quadrivio, tranne la retorica, in quanto finalizzata alla formazione del *public speaking*, in ambienti culturali, per volontà dei genitori che esercitavano professioni liberali come medicina, legge o insegnamento. Tra le più famose "figlie di uomini colti" spicca Isotta Nogarola (1453).

La *Querelle* prosegue fino al Barocco (XVII secolo), periodo in cui continua il tema di fondo iniziato nel Medioevo, ma era caratterizzato più dalla pratica letteraria, come è nel caso di Giuseppe Passi (1569?-1620). Da menzionare sono i *Donneschi Difetti* (1599) e *La Monstrua Fucina de le sordidezze degli uomini* (1603), entrambi pubblicati nella tipografia di Jacopo Antonio Somasco, a Venezia:

Dans les deux textes, il utilise les mêmes images et les mêmes figures de rhétorique, d'un côté pour trouver que les défauts des femmes justifient les actions des hommes contre elles, et, de l'autre, pour démontrer le contraire. Pour Passi, comme pour

beaucoup de ses contemporains, il s'agit surtout de briller au sein des Académies littéraires (Perocco, 2015: 107)¹⁹.

Pertanto, la controversia sull'uguaglianza delle donne rispetto agli uomini comincia ad essere designata nella categoria della *Querelle des Femmes*, solo dall'inizio degli anni '90 e in modo attenuato (Rivera Garretas, 1992; Cantavella, 1992). Ci fu anche una evoluzione del nome per designare tale fenomeno e ciò lo rivela anche l'uso del termine e la sua traduzione in spagnolo *Querella de las mujeres*, in catalano *Querella de les dones* e l'uso che se ne fece tra i medievalisti (Bolufer e Cabré, 2015: 32; Weiss, 2002; Archer, Robert 2005; Archer, Robert 2001; Aichinger, Wolfram *et al.* 2003; Solomon, M. 1997).

Tuttavia, negli ultimi trent'anni, si è consolidata in ambito accademico, focalizzando l'attenzione sul discorso misoginista su cui poggia la subordinazione delle donne.

Per mettere in evidenza i diversi approcci nell'analisi della figura di Sperone Speroni e della sua opera si è scelto di differenziare tra: a) Studi tradizionali che hanno analizzato Speroni dal punto di vista storico, sociale, letterario e linguistico (II.1. Studi di critica tradizionale); b) Studi con prospettiva di genere/femminista che hanno indagato aspetti misogini o filogini della sua opera e la sua partecipazione nell'ambito della *Querelle des Femmes* (II.2. Studi da una prospettiva di genere).

¹⁹ In entrambi i testi usano le stesse immagini e le stesse figure retoriche, da un lato per mostrare che le colpe delle donne giustificano le azioni degli uomini contro di loro, e, dall'altro, per dimostrare il contrario. Per Passi, come per molti suoi contemporanei, si tratta soprattutto di brillare all'interno delle Accademie letterarie (Perocco, 2015: 107).

II.1. Studi di critica tradizionale

In un testo del 1547, scritto da Venturin Ruffinelli intitolato *Delle Lettere di Diversi Autori*, tra quelle presenti si trova una lettera di Speroni indirizzata al conte Fortunato Martinengo dove appare chiaro il sentimento di amicizia che li univa: “M’allegro delle nozze per lo contento, che io giudico, che n’abbiate, discorrendo come debbo, ragionevolmente, o me ne allegro sperando che dobbiate far cose simili a voi in tal modo, onde se il mondo avrà più di un Conte Fortunato, beati i vostri amici” (Ruffinelli, 1547).

Uno dei primi testi nel quale si trovano riferimenti a Sperone Speroni è il *De Antiquitati Urbis Patavii*, libro in latino, del canonico Scardeone. L’autore definisce Sperone Speroni giurista, filosofo ed esperto in ogni tipo di disciplina, e lo descrive come un uomo già famoso in quegli anni, capace di scrivere dialoghi in lingua etrusca di grande erudizione oltre a ricordare che fece parte dell’Accademia degli Elevati della città di Padova (Scardeone, 1560: 221).

Scipione Bargagli nel suo scritto del 1594, intitolato *Delle Lodi Dell’Accademia* sostiene che Sperone Speroni fosse stato un esponente di spicco dell’Accademia degli Infiammati di Padova (Bruni, 1967) e che eminenti esponenti dell’Accademia degli Intronati di Siena (Tsolkas, 2020), dopo essersi trasferiti a vivere nella città di Padova, si associarono agli Infiammati e vi apportarono “buona linfa e nuove idee” (Bargagli, 1594: 33)

Lo scrittore Andrea Salici Giò ci fornisce qualche notizia relativa alla biografia di alcuni familiari di Sperone Speroni nell’opera *Historia della famiglia Conti* del 1605; si sofferma in particolare su Diamante²⁰ e sulle sue eccellenti facoltà intellettuali definendola “vera nipote del Grande Speroni” (Salici, 1605: 193), tratta anche

²⁰In questo caso ci si riferisce alla nipote di Sperone che era stata chiamata con lo stesso nome di una delle tre figlie di Sperone Speroni: “Il Conte Enea è magnanimo...questo ha per moglie Diamante della nobilissima famiglia dei Conti Capra, della quale quasi di fecondo seminario in ogni età Vicenza veder scire valorosi mi cavalieri, letteratissimi uomini, e donne di singolar prudenza. In questa Signora oltre una facoltà amplissima d’una ben ricca dote, risplendono molte virtù proprie, le quali la rendono degna del suo alto lignaggio, e vera nipote del gran Sperone” (Salici 1605:193). Diamante era anche il nome di una delle tre figlie di Sperone Speroni: “Tre ne ebbe la prima nacque il 2 d’Agosto del 1533, e tenuta l’11 seguente al fonte battesimale da uomini di gran casato e di gran fama, quali Girolamo Soranzo, Marc’Antonio Morosini e Bernardo Navagero, ebbe i nomi di Lucia, Cristina, Adriana; la seconda nata 11 marzo 1535, fu battezzata col nome di Diamante; la terza, che fu Giulia, e Sperone amò colla particolar tenerezza con cui si suol prediligere l’ultimo nato, venne alla luce nel 1537 o ’38” (Fano, 1909: 31).

dell'ultima figlia dell'autore padovano, Giulia, che a sua volta ebbe tre figlie femmine Speronella, Lucietta e Bianca (Salici, 1605: 193). Sostiene che il Conte Ingolfo dei Conti²¹ “si addottora in filosofia e ottiene una lettura di filosofia morale e politica a Milano con uno stipendio onorevole mostrandosi non solo buon filosofo, ma oratore eloquente, dotato di tutte quelle virtù, che possono convenirsi al vero nipote, erede degli scritti del signor Sperone” (Salici, 1605: 194-195).

Del 1731 è *L'istoria della Volgar Poesia*, scritta da Giovan Mario Crescimbeni. Nel primo volume il nome di Sperone compare diverse volte (Crescimbeni, 1731: 107)²² in relazione alla stesura della tragedia in versi *Canace*, che non ebbe molto seguito e che fu scritta con un verso definito “rotto”²³, che non si adoperava più da quando Petrarca aveva introdotto l'endecasillabo per la stesura delle sue poesie. Nel secondo libro de *La istoria della volgar poesia* riporta qualche notizia relativa alla sua vita²⁴ e sostiene che la sua opera al principio ebbe un vasto numero di lettori. Scrive di lui che nacque a:

Padova nel 1500 il 12 d'Aprile. Fu dotato questo nobilissimo ingegno di somma elevazione, e profondità, di maniera che nelle

²¹ Fontanini sostiene che uno dei primi studiosi della vita e delle opere di Sperone Speroni fu proprio Ingolfo Conte dei Conti anche citato già per una edizione, riveduta e corretta, di una raccolta di dieci dialoghi; informa i lettori anche del passaggio di tutte le opere, edite e anche inedite, dell'autore padovano a Marco Forcellini e a Natal Delle Naste e di come costoro, dopo averle limate, ripulite di alcuni errori e sistemate, le pubblicarono nel 1740. Speroni fu il nonno materno di Ingolfo dei Conti il quale ereditò gli originali delle opere, questo si evince da una nota nel testo: “Ingolfo Conte de' Conti, di cui lo Speroni fu avolo materno, dedicò questa copiosa edizione al cardinal Pietro Aldobrandini; ma egli fu sì mal servito nella stampa, che bisognò fare una gran tavola d'errata nel fine, la quale neanche basta; e il Conte Ingolfo nel titolo di essa esibisce gli originali per far vedere, che gli errori non sono dello Speroni, ma della stampa. Per la qual cosa è desiderabile, che i generosi signori Conti, gentiluomini padovani, e anche veneziani, per propria onoranza, e di quel valente uomo, di cui furono eredi, procurino che si faccia una pulita e decorosa impressione (in 4, e non in fog.) di questi Dialoghi, e di tutte le altre opere dello Speroni, esattamente collazionate da persona intendente con gli originali, presso loro serbati. Quelli poi, che han no il prurito di ristampare, e per lo più malamente, le opere mille volte stampate, si potranno occupare con maggior lode ristampando in proprio e bel modo queste, le quali una sola volta, e malamente furono stampate” (Fontanini, 1803: 106).

²² Crescimbeni cita Speroni come autore della tragedia: “Come appare dalla *Canace*, per altro nobilissima Tragedia di Sperone Speroni, la quale è tutta ripiena di versi rotti di più sorte”, “e Sperone Speroni, si compiacque ornar di rime, come si vede nella sua *Canace*”. (Crescimbeni, 1731: 107)

²³ Tremater e Ci. dà una prima definizione del verso “rotto” nel 1840 nel Vocabolario Universale Italiano “Dicesi Verso rotto, a distinzione del Verso intero, (nella poesia italiana) Quel verso che è più corto di undici sillabe. Ritrovamento provenzale è stato lo usare i versi rotti, la quale usanza, perciocchè molto varia in quelli poeti fu, che alla cuna volta di tre sillabe gli fecero, alcuna altra di quattro, ed ora di cinque e d'otto, e molto spesso di nove, oltra quelle di sette e d'undici; avvenne che i più antichi Toscani più maniere, di versi rotti usarono. E appresso: Il Petrarca verso rotto niuno altro, che di sette sillabe, non fece” (Tremater e Ci. 1840: 416).

filosofiche cose, le quali da giovane professò pubblicamente, siccome nelle matematiche, e nelle legali montò in grido di singolare, e con tanta facondia, ed eleganza favellava, che quantunque volte accadeva, che egli avesse avuto ad esporre al Senato di Venezia alcuno affare della sua Patria, tacevano tutti i Tribunali: perciocché non pareva convenevole a quei saggi Senatori, che altri favellasse, allorché parlava la stessa Eloquenza. (Crescimbeni, 1731: 391-92).

Ne *Le vite dei più celebri poeti provenzali tradotte dalla lingua francese* di Giovanni Di Nostradama, l'autore, nel proemio, citando il *Dialogo delle Lingue* di Sperone, afferma che la lingua italiana, l'arte oratoria e la poetica si diffondevano sempre di più e stilisticamente si evolvevano arricchendosi di nuove forme verbali, participi, e di una grammatica sempre più completa e ricca di nuove regole e nuovi elementi e soprattutto di parole che avessero una pura origine italiana²⁵.

Forcellini raccoglie tutte le opere di Sperone Speroni e nell'introduzione al tomo quinto, manifesta l'idea di scrivere affinché “non resti ormai sì grande uomo d'alcuna memoria di questa guisa ingiustamente fraudato” (Forcellini, 1740, I: 2). Speroni è rappresentato e descritto come un artista, uno scrittore appartenente all'alta borghesia, come uomo attivo in politica e nelle lettere; nobile e danaroso con buone capacità di influenzare e indirizzare le opinioni della gente, grazie alla sua altissima capacità oratoria e alla sua eloquenza. Si sottolinea, inoltre che fu anche un padre e un nonno amabile e affettuoso che si prese cura di tutta la sua famiglia.

Natal delle Laste nella prefazione al tomo primo delle opere, lo paragona a un nuovo Platone, e lo considera un'insigne personalità di cui Padova deve essere fiera e orgogliosa²⁶. Del 1782 è l'Opera che Giulio Tomitano scrisse quando morì Monsignore Ginolfo Speroni Degli Alvarotti, canonico della Cattedrale di Padova, fratello di Arnaldo Sperone degli Alvarotti e vescovo di Adria, a cui è dedicata. In questo scritto

²⁵ Le seguenti parole vengono riportate nel testo di Di Nostradama: “Speroni nel suo *Dialogo delle Lingue*, introduce il Lascari a dolersi, che la sua Lingua Italiana era mancata al declinar de nostri; e particolarmente che da quel tempo non s'erano più osservate le coniugazioni del verbi, né i participi, né la lor proprietà: dal che apertamente apparisce, che ella riconosceva da i Provenzali la sua origine, e il suo accrescimento, da i quali non solamente erano derivati a gl' Italiani i nomi, i verbi, e gli avverbi; ma anche l'arte Oratoria, e Poetica” (Di Nostradama, 1710: 6–7).

²⁶ Delle Naste usa queste altisonanti parole per il paragone tra Sperone e Platone “Dono altresì divino, che Padova divenuta l'Atene d' Italia, fra tanti suoi cittadini, che per valore e per sapere in ogni età ci fiorirono, vantasse ancora in alcun tempo il suo Platone” (Forcellini, 1740, I: 4).

fin dall'inizio l'autore mette in evidenza la sua "venerazione" nei confronti della famiglia Speroni, tra gli avi dei quali ricorda "Nel Secolo decimo sesto quel celebratissimo Sperone Speroni, autore di opere ad ogni laude superiore" (Tomitano, 1782: 15). Lasciando prevalere il legame affettivo ed emotivo che lo legava alla famiglia e, conseguentemente anche allo stesso autore, lo definisce "un'aquila altera, che si pone da sé a dispiegare i suoi voli" (Tomitano, 1782: 26). Inoltre, lo elogia e lo paragona a illustri scrittori latini e greci per metodo e stile.

La sua poesia era il linguaggio più puro della natura; uno stile semplice ma non languido, armonioso, ma non rimbombante, vivace, ma non già sregolato. Infelice riteneva egli che fosse quel Poeta che la natura non segue nella sua schietta semplicità...Seneca in prosa, e Lucano in verso sublimarono lo stile ad un apice il più energico, e quindi piacque, e sorprese; ma lo stile, intanto, di Cicerone e di Virgilio incominciò a sembrar languido e disadorno e questo fu il primo passo, che guidò le lettere, e le arti alla decadenza. Così pure nell'eloquenza, in quell'arte difficile che si rende dominatrice degli affetti, spiegò egli pure i suoi talenti (Tomitano, 1782: 25-26).

Giuseppe Gennari, nel *Saggio Storico sopra le Accademie di Padova in Saggi Scientifici e Letterari Dell'Accademia di Padova*, del 1786, riconosce in Speroni un personaggio eminente sia della letteratura sia della filosofia (Gennari, 1786: XIV), e continua affermando che Speroni oltre ad essere uno dei fondatori dell'Accademia degli Infiammati (Bruni, 1967) dopo Leone Orfino, Giovanni Cornaro, Galeazzo Gonzaga, Alessandro Piccolomini, ne divenne Principe²⁷. Sempre secondo quanto si apprende dallo stesso testo, mentre era principe dell'Accademia Giovanni Cornaro, lui e Bernardino Tomitano ne furono censori (Gennari, 1786: XVII). Vengono portati alla luce i rapporti tra Sperone e altri uomini dotti del suo tempo, tra cui si ricordano Varchi, Tomitano, Martinengo e Piccolomini; pone in evidenza anche come

²⁷ Erano diverse le cariche interne all'Accademia e ognuna aveva un compito diverso, così afferma Gennari: "oltre il Principe, al quale apparteneva di fare in guisa che fossero osservati gli statuti, aveva i suoi Censori, il Sindaco, e il Cancelliere" (Gennari, 1786: XVII)

quest'ultimo plagio alcune parti di due dialoghi di Speroni, il *Dialogo d'amore* e il *Dialogo della cura della famiglia*, che poi ripropose nella sua opera intitolata *Instituzione morale* pubblicata nel 1542 a Venezia da Girolamo Scoto e successivamente, ampliata di due libri, nel 1560. Gennari relaziona Speroni all'Accademia degli Elevati, di cui era socio e sottolinea come il padovano aveva avuto a cuore la difesa della sua tragedia, anche presso l'Accademia degli Elevati aggiungendo:

in questa Accademia appunto, e non in quella degl'Infiammati, come falsamente han creduto eruditissimi uomini, prese Speroni a difendere la sua Tragedia e se stesso per sei giorni consecutivi alla presenza di tutto lo Studio con meravigliosa estemporanea eloquenza nel suo materno idioma (Gennari, 1786: XXVI).

Del 1790 è l'opera che ha il titolo di *Dissertazioni dedicate a Filippo Antonio Buffa* di Tamagna Romano nella quale sono presenti alcuni capitoli dedicati alla storia dell'Accademia, dalle origini a quelle dei secoli XV-XVI e su queste ultime l'autore propone un preciso excursus storico; all'Accademia degli Infiammati dedica solo 4 righe e di essa dice che “nel 1540 fu fondata in Padova quella degli Infiammati, che pure si sporcò coll'aggregarvi l'Aretino, e ne 1545 fu disciolta” (Tamagna, 1796: 157).

Utile per conoscere alcune delle più importanti edizioni delle opere di Sperone Speroni risulta il testo del 1803 di Pietro Brandolese *Serie dell'edizione Aldine Per Ordine cronologico ed Alfabetico con emendazioni e giunte* (Brandolese, 1790); qui si menzionano una prima edizione in ottavo dei Dialoghi del 1542 presso i figli di Aldo Manuzio a Venezia, sempre in ottavo una nel 1543, un'altra nel 1544 e poi ancora le successive nel 1546, nel 1550, nel 1552²⁸. Non meno importante la citazione di Nicola

²⁸ La casa editrice Aldine fu fondata da Aldo Manuzio e da lui diretta dal 1495 al 1515. È una delle case tipografiche più importanti che si trovavano a Venezia. I testi pubblicati da Manuzio si presentavano in formato 12 con caratteri eleganti e semplici. Molte edizioni aldine sono le prime di grandi autori greci e latini. Furono proprio le aldine che introdussero parecchie novità editoriali quali il carattere italico o corsivo e il formato in ottavo. Con questi formati i libri diventavano più piccoli e si potevano maneggiare meglio. In questo modo si agevolò una maggiore diffusione dei testi. Le Aldine precedono e introducono i libri tascabili. La tipografia Aldina terminò la sua attività nel 1590 ultimo dei suoi titolari fu Aldo Manuzio il giovane.

Francesco Haym, nel libro *Biblioteca Italiana o sia notizia de' Libri rari italiani divisa in quattro Parti* dove vengono citati i *Dialoghi* di Sperone corretti e accresciuti con l'*Apologia*. Vengono posti in evidenza i vari passaggi e le diverse edizioni dei dialoghi e delle stampe della *Canace*²⁹. Nel capitolo sui dialoghi Haym aggiunge che ci furono diverse pubblicazioni che successivamente furono accresciute con l'aggiunta dell'*Apologia*. Edizioni di dialoghi risalgono al 1596 a Venezia presso Majetti in 4. Le prime edizioni dei dialoghi furono quelle dagli Aldi nel 1542, poi una del 1594 in 8. Inoltre continua a scrivere di una pubblicazione avvenuta a Venezia dall'Occhi di *Tutte le opere di M. Sperone Speroni con molte opere inedite* nel 1740 in cinque volumi in una edizione "nobile bella e accuratissima" (Haym, 1773: 369). Sempre Haym cita Speroni ancora per le *Lettere* pubblicate "a Venezia per Ciotti in ottavo edizione scorretta e imperfetta", per le *Orazioni* pubblicate a Venezia per Mejetti nel 1596 Edizioni Di Crusca e in relazione a *Due Discorsi* di Sperone Speroni, ed il Giudizio stampato contro la sua Tragedia della *Canace* a Padova 1590.

È del 1803 un testo redatto da più autori che riporta tutte le opere pubblicate da Aldo Manuzio e da suo figlio, in cui si menziona Sperone Speroni solamente per una pubblicazione nel 1550 a Venezia in Ottavo dei suoi Dialoghi³⁰.

P. L. Ginguené, nel 1827, nella sua *Storia della Letteratura Italiana* nel Tomo X riporta la notizia dell'esistenza di una grande amicizia di Speroni con una delle donne più nobili e colte del tempo, ovvero Ersilia Cortese, nipote del papa Gregorio III³¹. Nel tomo VII l'autore affronta il tema dell'amicizia tra Tasso e lo stesso Speroni (Ginguené, 1827: 60–63); nel tomo IX si parla ancora di Speroni associandolo ad Alessandro Piccolomini e Benedetto Varchi che come lui facevano parte

²⁹ Così l'autore scrive nel testo quando elencando alcune tragedie in versi deve scrivere della tragedia di Sperone Speroni *Canace*: "La *Canace* Tragedia di Sperone Speroni. Firenze (si crede Venezia) pel Doni 1546. in 8. e Venezia pel Valgrifi 1546. in 8. migliore della prima. E senza il nome di *Canace*, ma col titolo di: Tragedia di M. Sperone Speroni corretta secondo l'esemplare approvato dall'Autore istesso. Venezia pel Giolito 1562. in 12. Tragedia di molto merito, e sarebbe anche di maggiore, se non fosse tessuta in versi rotti con frequenti rime, e non s'aggirasse sopra soggetto scellerato" (Haym, 1773: 280).

³⁰ Così è scritto nel testo delle varie edizioni Aldine "Speroni (M. Sperone) *Dialoghi*. Vinegia 1550 in casa de' Figliuoli d' Aldo, 1550, in 8", 6. AA.VV. 1803. *Serie delle edizioni Aldine Per ordine cronologico e alfabetico*, Firenze, Molini.

³¹ Queste le parole di Ginguené sulla stima reciproca che c'era tra la donna e Sperone: "Ersilia Cortese, figliuola naturale di Jacopo Cortese, fratello del cardinale Gregorio, nacque nel 1529, e fu legittimata nel 1541 dal padre, che ebbe somma cura di darle in Roma una saggia educazione... Ersilia... visse il restante de' suoi giorni nello studio e nel consorzio dei dotti... Non solamente il Ruscelli e l'Aretino, ma Bernardo Tasso, Annibal Caro e Sperone Speroni la tennero in alta stima. Non è noto il tempo della sua morte; ma ella viveva ancora nel 1578, poiché diede in moglie ad Alberto Cortese suo nipote Lucietta da Porto, nipote dello Speroni, suo amico" (Ginguené, 1828: 231–32).

dell'Accademia degli Infiammati di Padova³². Sempre nello stesso tomo si fa riferimento alle incomprensioni che si verificarono tra Speroni e Piccolomini, dopo che il senese pubblicò *l'Istituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile e in città libera*, nella quale inserì frammenti di due dialoghi di Speroni, *Dell'amore e della cura della famiglia*, senza nemmeno citarlo (Ginguené 1824: 48–49).

Giunguené prosegue il suo studio su Speroni sostenendo che nel *Dialogo della dignità delle donne* si affronta un tema che ha a che fare con la morale civile e non con la galanteria.

Nello stato di matrimonio, la donna dev'ella comandare o servire? Questa è la questione che viene liberamente discussa da due interlocutori³³, alla presenza di una nobilissima dama ed in Padova assai autorevole: Beatrice Pio (o Pia) degli Obizzi da Ferrara, della nobile famiglia Pio. L'uno dalle imperfezioni della donna e dalla sua debolezza inferisce che deve star soggetta; l'altro vede nella sua bellezza, nelle sue virtù, nella felicità e nelle consolazioni che procura, argomenti per dirla creata a comandare. La signora Obizzi trova in tutte le sentenze intorno al grado che deve occuparsi della donna, un gran difetto, ed è che si prese sempre per fondamento l'idea che ubbidire è per lei un male, e comandare, un bene; ove all'incontro la donna, non dipartendosi dalle inclinazioni e dalla natura del suo sesso, ripone la sua felicità nell'ubbidienza, nel rifiuto de propri desideri, e trae dalla sua sottomissione stessa la signoria che le conviene di esercitare. La donna ragionevole non dee dolersi della sua sorte: essa non ubbidisce, essa non serve come schiava, ma come creatura a cui si addice meno il comandare che l'ubbidire. Siffatta decisione avrebbe potuto essere da migliori

³² Sulla presenza dell'Accademia a Padova e sui rapporti tra i tre scrittori afferma che: "Padova, insigne tra le città dello stato veneziano per l'amor suo verso le scienze e per la sua università, lo fu anche per le accademie, fra le quali sono rinomate soprattutto quella degli Infiammati, di cui Alessandro Piccolomini, Benedetto Varchi e Sperone Speroni erano membri" (Ginguené, 1824: 335).

³³ Gli interlocutori principali del dialogo sono Michele Barozzi che è un veneziano abbastanza nobile citato e lodato nelle sue lettere da Bembo; altro interlocutore è Daniello Barbaro un amico fedele di Speroni che nel 1542, presso Aldo, fece stampare i dialoghi di Sperone Speroni. Divenne un famoso patriarca di Aquileia fra i prelati più ricchi che parteciparono al Concilio di Trento.

argomenti avvalorata, e soprattutto svolta assai meglio che in questo dialogo non si fa. Ma era un vedere la questione in un lume favorevole, e vi era altrettanto fino discernimento, che giustezza di mente nel porre in bocca di una dama cotanto autorevole l'apologia dell'ubbidienza (Ginguené, 1824: 507–8).

Nel suo testo asserisce che Speroni ha in mente le teorie del Pomponazzi, suo maestro, anche quando affronta il tema dell'educazione da dare ad una figliola per farla diventare una buona madre di famiglia; l'autore interviene sostenendo che Sperone, essendo un discepolo di Pomponazzi, per gratitudine lo inserisce nel dialogo e fa in modo che questi possa ricordare alla figlia, che sta per sposarsi, i doveri che aveva una donna e una madre. Inoltre, ci parla della statura del filosofo, piccoletto per natura, che gli comporterà il nome diminutivo di "Peretto".

Lo Speroni, discepolo del filosofo Pomponazzi, per gratitudine e per riverenza verso il maestro, lo introduce in un terzo dialogo a dettare alla figliuola ch'ei marita, i doveri d'una madre di famiglia. Ci rimembra che questo valente peripatetico era di piccola statura, per cui gli era stato dato il nome diminutivo di Peretto; ed è sotto questo nome, ma con tutta la gravità del suo carattere e la severità dei suoi principi che lo Speroni l'introduce a ragionare. È sempre il medesimo sistema di sottomissione e di assoluta ubbidienza, rappresentato alla donna come l'unico mezzo di felicità: quello di un'autorità di visa, e d'una mutua condiscendenza avrebbe valuto troppo meglio (Ginguené, 1824: 508-509).

Nel 1826, Michele Battaglia scrive *Delle Accademie Veneziane*. Con il suo studio apporta alcune interessanti notizie sugli spostamenti e i contatti che Sperone Speroni aveva avuto con altri eruditi, anche sui luoghi nei quali soleva sostare quando per motivi di lavoro si doveva spostare a Venezia. La casa presso la quale pernotta più volte è quella di Domenico Venier:

Il nostro Bernardo Tasso, Dionigi Atanagi, Sperone Speroni, Girolamo Ruscelli, Girolamo Muzio, Anton Giacomo Corso, Batista Amalteo tutto il tempo che si trattenevano in Venezia, in altro luogo non si riducevano maggiormente, che in casa Veniero (Battaglia, 1826: 26).

Un altro testo con notizie relative a Sperone Speroni è *La Biografia degli Scrittori Padovani* di Giuseppe Vedova in due volumi. Nel primo si cita Speroni come socio dell'Accademia degli Infiammati e vi si accenna alla sua appartenenza all'Accademia degli Animosi, inoltre si possono reperire notizie relative al nipote di Sperone, il figlio di Giulia Speroni ovvero Ingolfo Schinella Conti. Nel secondo volume troviamo cinque pagine riguardanti la biografia di Speroni; in questa sezione l'autore sottolinea che "nell'Università di Padova, sua patria, vi ottenne in breve la cattedra di logica e filosofia, senza che tali onori immaturi gli avessero ispirato orgoglio" (Vedova, 1836: 302); si tratta quindi anche della galanteria e delle discussioni culturali e risulta interessante quanto l'autore apporta alla biografia di Speroni.

La galanteria entrava allora nella sfera della morale, ed esercitava il talento, di quei gravi letterati, i quali facevano interminabili dissertazioni per opinioni cui nessuno ardiva di contraddire. Sembra che lo Speroni non trovasse i suoi affari in cattivo stato, poiché gli permisero di esaminare seriamente se il marito o la moglie dovesse avere il governo della famiglia. La questione fu discussa innanzi una dama, la quale mostrossi abbastanza imparziale per dichiararsi in favore degli uomini. Speroni profitò di tale sentenza per raccomandare a sua figlia, sposa novella, di vivere nella dipendenza dal consorte (Vedova, 1836: 303).

Vedova avalla la tesi secondo cui l'autore, volendo accrescere sia la fama di oratore sia quella di poeta, ritenne fondamentale scrivere un'opera in versi; e proprio da qui ha origine la stesura della tragedia *Canace*. In seguito, mette in risalto

anche le caratteristiche tecniche dell'opera e, in particolar modo, quelle che non la fecero diventare quella grande opera poetica che Sperone desiderava che fosse³⁴.

Lo studio di Scarabelli del 1839 è interessante perché riferisce dell'esistenza di lontani eredi di Sperone Speroni. Si tratta del monsignor Arnaldo Speroni degli Alvarotti, vescovo d'Adria e di suo fratello Ginolfo canonico e bibliotecario. Costoro donarono alla biblioteca i loro libri e a tal proposito sottolinea che

possedevano essi tutti i manoscritti del celeberrimo loro antenato Sperone Speroni, e con saggio avviso li regalarono alla Biblioteca canonica col l'aggiunta d'un gran numero di lettere a lui scritte sopra argomenti letterari o scientifici dai più chiari letterati del suo tempo, fra le quali ne vedi parecchie di Bernardo e di Torquato Tasso (Scarabello, 1839: 26).

Il Cavalier Rozzelli, nel 1861, nel testo *Della Imitazione Tragica presso gli antichi e presso i moderni*, interviene con un giudizio particolarmente negativo su Speroni come autore di tragedie. Lo considera come colui che con la sua

infelice scuola, tentò far vilmente retrogredire la civiltà de' tempi con nefandi e barbari spettacoli, e contribuì a prostrarre il perfezionamento di cui abbisognava l'esecuzione della tragedia eroica, sino al Maffei, il quale si svegliò primo a ricollocarla con un solo sforzo nel meritato suo seggio (Rozzelli, 1861: 76).

Nel 1909, Amelia Fano pubblica un saggio sulla vita e sulle opere di Sperone Speroni; doveva trattarsi di un'opera in due volumi, di cui tuttavia completò solo il primo. È uno dei testi che permette di conoscere e analizzare tutta la vita dell'autore,

³⁴Si pronunciò in modo severo e chiaro sulla tragedia affermando che Sperone "Profittò nondimeno di alcuni consigli, che per verità furono un po' troppo severi, per fare qualche mutamento nel suo dramma. Lo divise in atti, fece delle transazioni, scemò il numero delle rime, e soppresse i pentametri, i quali nella prima edizione erano interposti coi versi settenari endecasillabi. Ma il vizio radicale della composizione stava nel soggetto, che tali modificazioni non potevano riformare. Dall'incesto dei due figli d'Eolo nasce un figlio. La nutrice di Canace, sola conscia del delitto, cerca d'occultarne il disonore, ma le grida del bambino svelano l'arcano. Eolo, chiudendo il cuore alla pietà, comanda che l'abbominevole frutto sia dato a cani famelici, e spedisce un pugnale a Canace perché prevenga il castigo che l'è serbato. Macareo non sopravvive alla morte di sua sorella, e lascia al genitore il ferro col quale si è trafitto" (Vedova, 1836: 304).

le sue attività pubbliche e i periodi che trascorse in diverse città italiane. L'autrice pone l'attenzione di chi legge su due parole: "alta fama" così da far passare il messaggio che Sperone è stato "un uomo che quasi tutto il Cinquecento ha occupato colla vita lunga e operosa, geloso e custode della fama, dell'onore e anche ambizioso, che ha dedicato tutta la sua vita alla patria e alle lettere" (Fano, 1909: 8). L'obiettivo della sua opera è cercare di trasmettere l'idea che Speroni sia stato un grande studioso, retore e un grande uomo. Inoltre, lo giustifica in parte dalle accuse che gli vengono mosse da diversi studiosi per il fatto di non essersi preso cura a sufficienza della moglie³⁵.

Giuseppe Zonta nel testo del 1913 *I Trattati del Cinquecento sulla donna*, propone un'utile panoramica su alcuni dei più conosciuti trattati del 1500, che hanno come tema centrale le donne. Ci si aspetterebbe anche qualche breve scheda relativa alle opere di Sperone Speroni che trattano questo aspetto, ma con grande sorpresa si incontra solo una citazione di un passo della tragedia *Canace*, quando l'autore riferendosi alla donna che, invece di avere massima cura del proprio onore e della propria castità, ne rimane priva, sostiene in quel caso "né donna è, né viva è" (Zonta, 1913: 283). E subito dopo fa il paragone con la vecchia nutrice di Macario della tragedia *Canace*, che avendo già avuto rapporti e non essendo vergine, per tal motivo era una donna che non poteva "aver niente di buono e di bello"³⁶.

Roberto Cessi nel 1915 scrive una biografia di Speroni. Sono passati solo sei anni dalla pubblicazione del testo di Fano. Nel testo di Cessi la descrizione dell'autore è quasi del tutto opposta; Cessi scrive infatti "credo sia stato a torto o troppo esaltato o troppo negletto [...] si sente sotto la fiera del critico e del polemista la debolezza di una natura alimentata dalla vanità" (Cessi, 1915: 20-21). L'autore riferisce di un senso di ambizione che accompagnò Sperone Speroni per tutta la vita; lo definisce come un uomo dal carattere debole ma pieno di sé, sempre in cerca di gloria e che

³⁵Fano sul rapporto che Sperone aveva con la moglie è abbastanza critica, infatti scrive che: "Non amò la moglie e non la tenne in verun conto così da non farne cenno mai; ed è per noi duro e aspro il silenzio che anche dopo la morte di lei egli serbò, quand' avrebbe almeno potuto ringraziare Bernardo Tasso che gli aveva scritto condolandosi della perdita fatta, se pure il tempo non ci abbia invidiata tale risposta. In parte lo scusano le condizioni nelle quali, in un secolo che pur ebbe donne illustri, cultrici d'arte e di lettere, visse la donna nobile a Venezia. (Fano, 1909: 29-30).

³⁶ Quando deve riferirsi alla donna che non riesce a mantenere la sua verginità e i suoi valori intatti così scrive: "le sarà in cura ed in protezione, vie più che cosa del mondo, il suo onore e la sua castità, altissimo e singolarissimo pregio di ciascheduna donna, della quale qualunque per mala sua sorte priva resta, né donna è più, né viva, si come ci avvisa Laura nel sonetto « Cara la vita », e la nutrice di Macario presso allo Sperone nella tragedia intitolata *Canace*; della quale castità qualunque rimane senza, che può aver più di buono o di bello"(Zonta, 1913: 283).

mascherava sia nel campo della politica che della letteratura, con uno spiritoso nome, lo scarso contenuto intellettuale.

Studiò molto, partecipò anche a lotte politiche locali, venne definito come una persona che cercava la gloria politica e artistica. Scrive di lui l'autore che girava fra le varie Accademie e desiderava pavoneggiarsi tra quelle che poi lui stesso definiva strutture prive di contenuto culturale. Partecipava sempre alle continue rivalità che nascevano fra le varie Accademie, ormai vuote e con scarso contenuto culturale, per avere più visibilità e gloria. L'autore lo considerava un normale cittadino che viveva la sua vita quotidiana in città, che aveva i suoi contrasti e le sue liti forensi, lo descrive come una persona che si beava della sua fama che era nata semplicemente nel suo piccolo borgo e cercava di imporsi a fatica tra vari esponenti di varia cultura e più famosi di lui come Bembo e Piccolomini (Nelson, 1981). Quando poi arrivò ad essere abbastanza conosciuto e famoso, l'autore ci racconta che contro di lui si schierarono in tanti, e furono molti anche gli ostacoli in famiglia che cercarono di bloccarlo.

Se quest'uomo fu letteralmente fortunato, per quanto variamente sia stata apprezzata e discussa l'attività scientifica ed artistica sua, pari fortuna non ebbe tra le pareti domestiche e nella vita politica. Non è fuor di luogo avvertire il senso di Vanità, che l'occupò per tutta la vita e si sovrappose ad affetti famigliari, come alla più calma e ponderata cura letteraria del suo intelletto, in molte parti farraginoso e confuso (Cessi, 1915: 1-11).

È del 1920, *La vita e le opere di Sperone Speroni* di Francesco Cammarosano. L'autore, nella prefazione, riporta l'attenzione su Speroni e lo descrive con molti elogi, definendolo un grande esponente della storia e della letteratura italiana che ingiustamente è stato poco analizzato e studiato.

I suoi contemporanei, cittadini di grande cultura letteraria ed esponenti delle diverse classi sociali del tempo, tra cui si ricordano anche principi e nobili, avevano per Speroni grandi attenzioni; infatti provavano nei suoi confronti molta stima e questo si poteva evincere anche dall'iscrizione che fu posta nel monumento a lui dedicato e costruito a Padova. Per decreto del Consiglio cittadino, nel salone del Palazzo Municipale si ritrova ad essere assimilato sia ad Aristotele sia a Cicerone. Nella sua città occupò diversi e importanti incarichi pubblici. Dell'Accademia degli Infiammati, sorta in Padova il 1540, fu principe; fu un eminente esponente anche nell'Accademia

delle Notti Vaticane³⁷, a Roma, nella quale cambiò il suo nome e prese quello di Nestore. Tenne una fitta corrispondenza epistolare con Guidobaldo II, Duca d' Urbino; con questo scambio epistolare si è informati anche della grande considerazione che il duca aveva di lui. Si incontra anche qualche testimonianza di riferimenti a Gregorio XIII, che così come Speroni, fu membro dell'Accademia delle Notti Vaticane; del Duca di Sora, nipote di Gregorio, e del Duca di Parma così scriveva alla figlia Giulia a Padova, mentre era a Roma, l'aprile del 1525,:

Il Duca di Parma, che fu genero di Carlo Imperatore, ed è cognato del re Filippo, e fratello del Cardinal Farnese, e zio del nuovo Duca d'Urbino, mercoledì passato con alquanti gentiluomini. Venne a casa mia, a ore venti, e ci stette fino alle ventitré, ragionando di varie cose degne di lui (Cammarosano, 1920: 3-4).

Gli anni che vanno dal 1926 al 1930 sono quelli in cui Michele Maylender compone un'opera fondamentale in cinque volumi per lo studio e l'analisi della cultura e della storia della letteratura in Italia, ovvero, *la Storia delle Accademie D'Italia*; nel terzo volume viene descritta l'Accademia degli Infiammati (Bruni, 1967). Una delle teorie sostenute dallo storico è che questa Accademia sia nata come estensione di quella degli Intronati di Siena. Inoltre, afferma che quella di Padova fu una delle prime accademie e può essere considerata tra le più famose soprattutto per i soci che ne facevano parte. Sottolinea che Speroni fu considerato l'anima e il principale promotore degli Infiammati e che durante il suo principato furono escluse dalle varie esercitazioni la medicina, le leggi e la teologia e la sola filosofia rimase oggetto di studio delle assemblee dei soci (Maylender, 1928: 269).

Giancarlo Mazzacurati, nel 1968, nello studio intitolato *Baldassar Castiglione e la teoria cortigiana: ideologia di classe e dottrina critica*, cita Sperone Speroni in

³⁷L'Accademia delle Notti Vaticane fu fondata il 20 aprile 1562 dal nipote di Papa Pio IV Carlo Borromeo e le assemblee terminarono ufficialmente nel 1564; le riunioni si svolgevano nel Palazzo Pontificio. Vi partecipavano autorità ecclesiastiche laiche o chierici regolari e tutti discutevano su come riformare i costumi nella società civile e nella Chiesa con la pratica di virtù cristiane e con lo studio della retorica. Fra i membri principali dell'Accademia ci sono Borromeo e il fratello Federico, Ugo Boncompagni il futuro Gregorio XIII, (1501-1586), Guglielmo Sirleto, Tolomeo Gallio, futuro cardinale di Como, Curzio Gonzaga, Cesare Gonzaga, il cardinale Agostino Valier vescovo di Verona; Sperone Speroni; Giovanni Delfino vescovo di Torcello.

relazione al valore che si dava all'uso del volgare rispetto all'uso delle forme classiche per il passaggio di informazioni o per la scrittura di opere (Mazzacurati, 1968: 58).

Sempre nel 1968 viene pubblicato uno studio di Aldo Stella, dal titolo *Tradizione razionalistica patavina e radicalismo spiritualistico nel XVI Secolo*, nel quale viene nominato anche Sperone Speroni in relazione allo studio della filosofia aristotelica, ed in particolare alle idee di filosofia portate avanti da Pomponazzi, di cui Sperone viene considerato “geloso custode della memoria” (Stella, 1968: 281).

Agostino Sottili nel 1973 scrive *Letteratura e Riforma in Italia nel Cinquecento*. In questo testo Speroni viene descritto come ben inserito in un ambiente culturale molto vivo e attento alle innovazioni filosofiche e religiose. Frequentando le lezioni di Pomponazzi e insegnando egli stesso presso l'università di Padova, contribuisce al dibattito che si sviluppa nella città in questo periodo sulla presenza e sul continuo avanzamento e sulla diffusione delle nuove teorie religiose (Sottili, 1973: 86).

Nel 1976 Richard S. Samuels nell'articolo “*Benedetto Varchi, the Accademia degli Infiammati, and the Origins of the Italian Academic Movement*” tratta dell'amicizia che intercorreva tra Benedetto Varchi e Sperone Speroni soprattutto durante la permanenza di Varchi a Padova come socio dell'Accademia degli Infiammati. Qui descrive come Sperone dirigeva l'Accademia, ci aggiorna sulla sua elezione a successore di Piccolomini nel 1541 e sulla celebrazione durante la quale Speroni avrebbe ricevuto l'incarico. Ci dice della sua elezione avvenuta il 1° ottobre 1541 come successore di Piccolomini. La cerimonia fu fissata per novembre, ma Sperone, che non la desiderava ed in un primo momento non voleva presentarsi all'evento, poi vi andò grazie all'intervento di Piccolomini. Sempre grazie a Samuels si sa che l'autore padovano introdusse in Accademia alcune riforme come quella di stabilire che la teologia e il diritto non facessero più parte delle materie studiate e che si dovesse dare maggior spazio alla poesia, guardando in particolar modo con attenzione alle opere di Dante e di Petrarca. Fu stabilito sempre da Sperone che la lingua usata dovesse essere il volgare. Con Varchi, Ugolino Martelli e Giovanni dell'Anguillare, Speroni fu uno dei censori. I principi e i censori con gli interventi che tenevano, alcune volte, con la loro determinazione, potevano indicare la direzione poetica e letteraria dell'Accademia stessa. (Samuels, 1976: 615).

Antonio Daniele nel saggio che ha per titolo *Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e l'Accademia degli Infiammati* del 1989 tratta del ruolo avuto da Speroni

nel periodo in cui venne nominato responsabile dell'Accademia. Diede maggiore valenza letteraria alle caratteristiche linguistiche dell'Accademia e con dedizione scrupolosa si avvicinò all'uso della lingua moderna. Si evidenzia così l'interesse di Sperone per l'uso del volgare e la sua adattabilità ad ambiti scientifici e letterari.

Mario Pozzi (1989)³⁸ sostiene che Sperone Speroni nel *Dialogo delle lingue* dileggia coloro che vedevano negli studi umanistici solo una mera formalità perché credevano che lingue come il latino e il greco evidenziassero solo la morfologia, la fonologia e la grammatica senza considerare la poesia, la retorica e la filosofia. Inoltre, sostiene l'uso della forma del Dialogo capace di dare una forte carica espressiva.

Lo studio di J. R. Snyder *La maschera dialogica. La teoria del dialogo di Sperone Speroni* si sofferma principalmente sullo sviluppo del dialogo nel Cinquecento e lo fa analizzando in particolare l'*Apologia dei dialoghi* di Sperone Speroni che, pur essendo uno scritto con un forte carattere di autodifesa, viste le accuse mosse all'autore, viene considerato un caposaldo teorico per l'analisi, lo studio e lo sviluppo del genere del dialogo. Si mostra come il dinamico pensiero di Speroni sia continuamente alla ricerca della verità in ogni intervento e occasione di confronto. L'autore riesce a entrare nel cuore del dialogo per il ritmo dinamico e chiaro dell'alternarsi dei diversi punti di vista e anche per il carattere difensivo che aveva insito. Di notevole rilievo sono la descrizione del dialogo, la sua assimilazione a una sorta di commedia unitamente alla chiara visione che ne viene presentata.

Jean-Louis Fournel, parlando del *Dialogo della storia* di Sperone Speroni nel suo studio che ha per titolo *Dialogo della Istoria dall'oratore al religioso*, sostiene che è un testo quasi riassuntivo e di collegamento tra i dialoghi giovanili e gli scritti successivi. Vi sono riflessioni che interessano la questione della lingua e in particolare l'uso del volgare per le prime volte in ambito scientifico e non solamente poetico.

Giacomo Moro in *Appunti sulla preistoria editoriale dei "Dialoghi" e della "Canace"* porta avanti una ricostruzione delle stampe di Sperone Speroni e sostiene che lo stesso autore era coinvolto nella pubblicazione e edizione aldina dei dialoghi del 1542 e che aveva escluso da quel corpus *Della vita attiva e contemplativa* perché la riteneva un'opera incompleta e anche a causa delle pressioni dell'Inquisizione.

Nello studio in cinque capitoli *Il discorso labirintico del dialogo rinascimentale*, Olga Zorzi Pugliese offre un grande contributo all'analisi del genere

³⁸ Pozzi, Mario. 1989. *Sperone Speroni e il genere epittico* in "Filologia veneta. Lingua letteratura e tradizione", Editoriale Programma, Padova. pp. 55-88.

del dialogo e realizza una breve storia dell'evoluzione e dello sviluppo delle teorie rinascimentali di questo genere letterario soffermandosi sull'*Apologia dei Dialoghi* di Sperone Speroni. Quest'ultimo parlando del dialogo segue il metodo socratico per cui afferma che la sua essenza centrale è ampia ed è caratterizzata da una forma aperta e dialettica che permette di poter "deviare" dalla conversazione intrapresa per poter discorrere e parlare liberamente di altro e poi giungere sempre a conoscere la verità. In questo modo il discorso sembrava essere vario e soprattutto consentiva la partecipazione di più voci, tale da differenziarsi dal modo discorsivo degli scolastici, che non volevano ricercare la verità, ma puntavano sempre a dare qualche insegnamento riuscendo ad imporsi nel discorso e a portarlo a termine in modo autoritario.

È del 2003 la ricerca di Maria Rosa Loi e di Mario Pozzi sulle *Lettere Familiari*. Dallo studio si evince che Speroni fu molto attento alle figlie e alla loro crescita anche quando non era a casa per diversi mesi a causa dei suoi continui viaggi, in particolar sembra avere avuto maggiori attenzioni per la figlia Giulia alla quale scrisse ben 322 lettere, solo 4 a Lucietta e 5 a Diamante, mentre sono 18 quelle indirizzate al marito di Angelica, altra figlia naturale avuta da una relazione con una donna prima del matrimonio e che egli riconobbe come propria figlia naturale (Loi and Pozzi, 2003: 384).

Nel 2003, François Paré pubblica un nuovo studio sulla teoria che mira a fare del francese una lingua letteraria e un simbolo del rinnovamento politico in Francia e in relazione a ciò centra la sua discussione sull'opera *Deffence e Illustration de la langue française* (1549) di Joachim Du Bellay, che per la stesura della stessa aveva preso in prestito, senza tuttavia riconoscerne il debito, il *Dialogo delle lingue* (1542) di Sperone Speroni. Paré relaziona l'importanza dell'opera di Du Bellay per la Francia e la forte influenza del libro e soprattutto del personaggio di Speroni nella seconda metà del XVI secolo in Italia. Sottolinea che Speroni svolse un ruolo centrale nella promozione della lingua volgare italiana, che pian piano venne codificata sul piano del lessico e della morfosintassi. Sostiene che Il *Dialogo delle lingue* raccoglieva in un solo libro l'insieme delle opinioni contemporanee sulla lingua in Italia, da Bembo a Sannazaro, passando per Cortegiano e Lazaro (Paré, 2003: 52-63).

Nel 2004, Michele Colombo in un articolo su Bernardino Tomitano, descrive il rapporto che costui ebbe con Speroni, fin da quando, ancora adolescente, cominciò a studiare materie filosofiche; sostiene che "le idee tomitiniane furono in gran parte

dipendenti da quelle dei suoi auctores, vale a dire Pietro Bembo e Sperone Speroni” (Colombo, 2004: 111). Sperone nella vita di Tomitano ebbe un ruolo importante e lo si evince dal fatto che è menzionato molte volte nell’opera i *Quattro libri della lingua thoscana*. Colombo tratta anche dell’amicizia che si mantenne a lungo e della grande fiducia che si instaurò. Quando Sperone si dovette recare a Roma per diversi anni fu proprio Tomitano che gli amministrò i suoi numerosi beni. Ha importanza anche il discorso che affronta su Speroni e la partecipazione allo studio e alla elaborazione di testi che avessero a che fare con l’analisi e lo studio della lingua, in particolare quello dedicato allo sviluppo sempre più veloce dell’uso del volgare al posto del latino nel quale si mette in evidenza la volontà di eliminare sempre più dalla lingua i latinismi e di semplificare l’uso di parole doppie che avevano una duplice forma: una più vicina al latino e una più vicina al volgare³⁹.

Carmen Donia nel 2006, nella sua tesi dottorale *Il linguaggio delle Immagini, ecfrasi e letteratura figurativa in Giuseppe Betussi*, scrive del fatto che proprio Betussi (Giardina e Stefanuto, 2022) nel 1542 entrò a far parte dell’Accademia degli Infiammati e che seguì Sperone come esempio per la costruzione delle sue opere: “da queste prime esplorazioni sui testi emergono punti di contatto con la teoria del dialogo speroniano” (Donia, 2006: 8); sottolinea il fatto che Betussi avesse composto i suoi dialoghi seguendo una vera e propria teoria del Dialogo di Speroni da lui studiata ed elaborata.

Il secondo capitolo prende in esame il volgare e lo studia come fosse la lingua principale da utilizzare per le diverse questioni che sarebbero potute accadere all’interno dell’Accademia degli Infiammati. Queste questioni linguistico-letterarie naturalmente hanno avuto una loro influenza nell’attività di traduttore di Betussi. Sono prese in esame alcune parti della Genealogia degli Dei, e da queste vengono evidenziate delle caratteristiche e degli elementi linguistico-filologici che si manifestano grazie al confronto che si crea con le teorie relative alla vitalità linguistica di Sperone Speroni e dell’Accademia degli Infiammati.

Nel saggio *Dante alter Homerus nel Rinascimento* (2007), Davide Colombo nomina più volte Speroni in relazione alla sua posizione nella lunga disputa letteraria

³⁹ In relazione allo sviluppo del volgare così scrive: “Un ulteriore gruppo di parole eliminate sembra ricondurre alla volontà di sfolire il gruppo di latinismi, eliminandone alcuni troppo marcati. Si omettono dalla trattazione le coppie vangelo e vangelo, historia e storia, sepulcro e sepolcro, familiare e famigliare, bibo e bevo, describo e descrivo, adversario e aversario, drago e dragone, estranio e istrano” (Colombo, 2004: 131).

di paragone e confronto tra Dante e Omero, e lo cita per ciò che aveva scritto su Dante nell'opera *Sopra Dante discorso secondo*.

Massimo Rinaldi nel 2007, nell'articolo *Le accademie del Cinquecento*, descrivendo le accademie italiane, pone in risalto alcuni elementi di quella degli Intronati di Siena e quella padovana degli Infiammati, sottolineando che questi luoghi erano considerati spazi dove i vari autori potevano esercitarsi a sperimentare l'uso del volgare favorendone così lo sviluppo e la diffusione (Rinaldi, 2007: 356).

Marco Faini, nel 2012, nello studio su *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l'Accademia Dei Dubbiosi tra Brescia e Venezia*, cita più volte Sperone Speroni per il profondo e duraturo rapporto di amicizia che intercorreva tra i due e ricorda anche l'Accademia degli Infiammati, di cui Fortunato fu socio prima della fondazione della sua Accademia dei Dubbiosi. Faini, inoltre, sostiene che furono "numerossime le relazioni che si strinsero all'interno della società letteraria bresciana e tra questa e gli ambienti padovani e veneziani" (Faini, 2012: 459).

L'apporto di Elena Panciera nel suo articolo *Alle radici dell'Accademia degli Infiammati di Padova: I Discorsi del modo di studiare di Sperone Speroni* (2013) è rilevante, perché in una prima parte del testo affronta il tema dell'Accademia degli Infiammati e dei rapporti che legavano i vari membri, in particolare Speroni, Varchi e Piccolomini, discepoli tutti e tre del filosofo Pomponazzi e di Bembo (Nelson, 1981). In una seconda parte vengono analizzati e studiati il dialogo *Dei Discorsi del modo di Studiare* e il *Dialogo sulla cura della famiglia*; questi due testi sono dedicati all'educazione e rispettivamente a quella maschile il primo e a quella femminile il secondo, entrambi scritti in occasioni diverse per i figli di Cornaro. È proprio strano che gli studiosi di Speroni non abbiano messo a confronto e in relazione questi testi; entrambi riassumono le idee che aveva l'autore sull'educazione di un giovane o di una giovane donna che fosse nata da una nobile famiglia (Panciera, 2013).

Marco Sgarbi, nel 2014, pubblica un lavoro che ha per titolo *Che cosa è la storia? Il "modello teorico" di Sperone Speroni*, dove si pone in evidenza la concezione di 'modello teorico' analizzato e portato avanti da Sperone Speroni. L'autore sottolinea che l'aspetto filosofico della sua opera non è stato adeguatamente tenuto in considerazione dai vari studiosi che hanno evidenziato maggiormente l'aspetto linguistico e letterario delle sue opere. La concezione storiografica di Speroni presuppone che, oltre all'analisi della lingua e della retorica, è fondamentale tenere in considerazione le categorie storiografiche e analizzare, anche con i nuovi parametri, il

concetto di verità, di eternità e di progresso. La sua idea si può riscontrare nel *Dialogo della Istoria*, scritto diviso in due parti, in un frammento di un altro dialogo, intitolato *Della Istoria*, nel frammento *Intorno all'Istoria*, nel *Discorso contra il Guicciardini* e del trattatello *Della narrazione Oratoria ed Istoricca*. La Storia crea uno stretto legame con la retorica, la grammatica, la logica e la poesia, “ha il compito di dire la verità, ma non di giudicare o provare il ‘fatto’, pena l’oltrepassamento del limite con la finzione e la trasformazione in disquisizione logico-retorica. La verità è «l’anima della storia» e «del vero è dunque la storia»” (Sgarbi, 2014: 48).

Nella concezione storica di Speroni si incontrano due aspetti essenziali: parlare sempre della verità e farlo in modo sobrio affinché si trasmetta la conoscenza e non la si abbellisca. La storia da Speroni viene posta in stretta connessione con il sapere che non deve però tenere alcun legame con la lingua, né deve esserne dipendente. La storia deve porre in evidenza ciò che narra e non deve porre importanza alle parole che si usano per narrarla; ha una ripetitività ciclica, così come evidenziava Pomponazzi e si può sempre apprendere anche dagli errori commessi.

Giacomo Bertonati nel suo scritto, pubblicato online, in *Cittadellaspezia.com*, l’11 luglio 2015, si sofferma sul *Dialogo d’amore*, dove affronta “il tema della definizione dell’amore e della dignità degli esseri razionali” (Bertonati, 2015: 1), una delle dispute nelle quali si ritrova in mezzo è quella secondo la quale ci si chiede se è più nobile l’amante o l’amato. In qualche caso, per Tullia d’Aragona, una delle protagoniste del dialogo, l’amore è controllato totalmente dalla ragione e ad essa ubbidisce ad ogni costo. Speroni sostiene che l’uomo genera bene e anche male, ma questo in particolare, arriva quando non è la ragione a comandare⁴⁰.

Nel 2015, Daniele Manfredi pubblica *Tra l’Accademia degli Elevati di Ferrara e l’Accademia degli Infiammati di Padova. La Retorica di Bartolomeo Cavalcanti e il Giudizio sopra la tragedia di Canace et Macareo di Giambattista Giraldi Cinzio*. Nel testo si evidenziano le simili caratteristiche che vi erano tra l’Accademia degli Elevati di Ferrara e l’Accademia degli Infiammati; su quest’ultima l’autore, facendo

⁴⁰ Bertonati ricorda che nella biblioteca civica della Spezia sono presenti due edizioni alpine in otto: “Sono due edizioni economiche, senza fronzoli e dalla composizione molto semplice e lineare, che fa risaltare il bel carattere italico. Scarno ed essenziale il frontespizio su cui spicca la marca di Manuzio utilizzata dai suoi eredi. L’edizione del 1542 è stata restaurata nel 1986 dal Laboratorio di restauro Sant’Agostino della Spezia su contributo della Regione Liguria. In quella occasione è stata sostituita integralmente la legatura originale con una nuova e sono state riparate le carte danneggiate. Il libro apparteneva al marchese Carlo Federici e riporta impresso al frontespizio il grande timbro ex-libris dei fratelli Federici, che donarono numerosi volumi della loro libreria familiare alla biblioteca della Spezia.” (Bertonati, 2015: 3).

riferimento anche al testo di Maylender, *Storia delle Accademie*, suggerisce che l'Accademia ferrarese “avrebbe tratto origine per filiazione dall'Accademia degli Intronati di Siena” (Manfredi, 2017: 4). Nella seconda parte dello studio analizza la tragedia *Canace* di Speroni e le diverse complicazioni che l'autore dovette affrontare per la copia anonima stampata senza un suo ordine.

Marco Faini, nel 2018, nel suo studio su *Fortunato Martinengo e Ortensio Lando. Dubbi e i dubbiosi alla metà del Cinquecento* nomina Sperone, solo in relazione all'amicizia che lo lega a Martinengo durante il periodo di permanenza del bresciano a Padova, e in particolar modo, presso l'Accademia degli Infiammati, dove strinse amicizia anche con Varchi; qui “svolsero una capillare riflessione sul tema del rapporto tra dubbio, verisimile e verità” (Faini, 2018: 79)”. Una seconda citazione è relativa al dibattito che si apre con Barbaro in relazione al ruolo del dubbio; Speroni affronta questa tematica nel *Dialogo della Rhettorica*, del 1542, nel quale si legge che “la conoscenza dell'oratore «non è scienza di verità ma opinione e di vero similitudine»” (Faini, 2018: 82).

Nel 2019, infine, viene pubblicato il lavoro di Enrico Zucchi “*Giovan Mario Crescimbeni La bellezza della volgar poesia*” dove si fa riferimento a Speroni che viene citato ma solamente in relazione all'uso del verso per la stesura della sua tragedia *Canace*⁴¹.

⁴¹Si veda il giudizio dello Speroni: «mi piacereia molto che, come è varietà appresso a' Greci ed a' Latini tra la commedia e la tragedia quanto a' versi – che della materia non parolo – quantunque siano tutti jambi, così ella vi fosse ancor nella nostra favella, e loderei per Dio l'Ariosto, che coi suoi sdrucchioli l'avesse trovata, se non fosse quella qualità di versi più convenevole a materia assai più bassa che non è la commedia; e non recassero quei sdrucchioli, sul loro sdrucchiolare, fastidio a chi gli ascolta» (Zucchi, 2019: 413).

II.2. Studi da una prospettiva di genere

Nel ventesimo secolo alla luce della ginocritica, nuovi studi, anche se in numero non molto elevato, sono stati redatti sulle opere speroniane per indagare più che sul valore che hanno rivestito dal punto di vista dell'introduzione del volgare nella lingua italiana, sull'apporto che alcune di queste hanno dato alla *Querelle des Femmes*; in particolare sono state analizzate alcune di quelle dedicate alle donne: il *Dialogo della dignità delle donne*, *In lode delle donne*, *Il dialogo d'amore*.

Si è sviluppato intorno all'autore, quindi, un nuovo filone di studi che ha sondato il tipo di rapporto che l'autore potesse avere avuto con le donne a lui contemporanee e, soprattutto, sulle motivazioni e gli obiettivi di queste opere.

Gli studi di genere permettono di analizzare le opere con un approccio multidisciplinare e interdisciplinare⁴². Quando si usano termini come "teoria di genere" o "teoria femminista" spesso si rischia di andare incontro ad una confusione semantica. Il lavoro di Maricela Guzmán e Augusto Pérez dal titolo *La Teoría de Género y su Principio de Demarcación Científica Gender Theory And Its Scientific Demarcation Principle* del 2007, chiarisce l'uso di questa terminologia trovando un giusto modo e criterio per differenziare

le proposte teoriche femministe o di genere che soddisfano i criteri epistemologici di base da un altro tipo di proposte che rispondono maggiormente a interessi politici o ideologici o che

⁴² Questi studi nacquero in America tra gli anni Sessanta e Settanta e da qui giunsero in Europa e in Italia dove ampliarono le conoscenze e fecero in modo che le differenze di genere e quelle relative all'orientamento sessuale diminuissero. Trattano della condizione della donna che vive nella società e si soffermano sul ruolo e anche sulle condizioni delle varie minoranze sia sessuali sia linguistiche sia etniche. Gli studi di letteratura femminile offrono la possibilità di rivedere e rivalutare le opere di scrittori e di scrittrici che si soffermano sull'analisi delle donne. In questo modo si aprono nuovi orizzonti e nuove prospettive di lettura. Cambiano i confini tra quello che veniva inteso tipicamente maschile o femminile. Intorno agli anni Novanta in America il femminismo ha raggiunto una ampia e capillare diffusione tanto che accademicamente si è passati da centodieci corsi di Women's Studies nel 1970 a trentamila. A questi studi si associano anche i cosiddetti men's movements che ripensano la propria identità maschile gli uni di fronte agli altri. Questi movimenti riflettono la matrice religiosa protestante di cui è intrisa la cultura statunitense e questo spiega anche l'esigua presenza di questi movimenti nei paesi cattolici che son sempre fedeli alle predicazioni di Paolo relative alla subordinazione della donna all'uomo. Una attenta analisi e un maggiore interesse per gli studi di genere in Italia cominciano ad apparire intorno alla fine degli anni Novanta sotto un aspetto maggiormente storico e sociale.

non contengono elementi necessari per essere considerati scientifici perché costituiscono ipotesi isolate o risultati empirici che non si articolano teoricamente (Guzmán and Pérez, 2007: 320).

Sono stati scritti numerosi testi e realizzati vari studi da una prospettiva di genere che hanno permesso di denunciare ingiustizie e discriminazioni sulle donne di tutto il mondo, in differenti ambiti disciplinari che vanno dall'antropologia alla storia, dalla sociologia alla psicologia.

Negli anni '60, come poi viene confermato dallo studio di Elizabeth Gross del 1986 intitolato *¿Qué es la teoría feminista?*, il movimento femminista si propose un obiettivo importantissimo, raggiungere una maggiore uguaglianza tra uomini e donne. Sebbene ciò fosse molto difficile da realizzare, era necessario ed essenziale aumentare la presenza femminile nel mondo politico, sociale, economico. Le femministe “iniziarono a mettere in discussione varie immagini, rappresentazioni, idee e ipotesi sviluppate dalle teorie tradizionali sulle donne e il femminile” (Gross, 1986: 85). Rivolsero le ricerche verso i discorsi che avevano un carattere di tipo patriarcale e si dimostravano a volte irriverenti e contrari e aggressivi contro le donne, a volte senza alcuna obiezione. Anche in quei campi nei quali sempre erano state considerate rilevanti come la famiglia, la sessualità, la vita privata o domestica, le donne dovevano essere analizzate in quanto soggetti degni di interesse e di studio (Gross, 1986: 85). Furono diverse le caratteristiche alla base degli studi sulle donne che permisero di considerarle degne e giusti oggetti di teorie, di analisi e di ricerca tanto che le donne e il femminile cominciarono ad essere concettualizzati allo stesso modo rispetto agli uomini.

La teoria femminista non criticò molto l'atteggiamento patriarcale che veniva assunto da scrittori e studiosi nei confronti delle donne, pur occupandosi direttamente della vita delle donne e delle questioni che le riguardavano; i sistemi di analisi e i principi ontologici patriarcali che erano alla base di vari studi analisi non cambiarono minimamente⁴³. Si realizzò così l'inclusione delle donne come oggetti di speculazione

⁴³ Così continua Gross sull'inclusione delle donne nella teoria dei vari studi: “Non fu semplice includere lo studio delle donne in quelle teorie da cui erano state precedentemente escluse, poiché tale esclusione era un principio strutturante fondamentale e un presupposto chiave dei discorsi patriarcali. Molti discorsi patriarcali non potevano essere ampliati o espandersi per includere le donne, senza subire grandi

teorica ma non come soggetti di conoscenza; cambiò anche il loro atteggiamento verso i discorsi patriarcali e verso l'uso che di essi si faceva. Chi si avvicinava al nuovo metodo di studio supportato e proposto dalle donne non era in grado di collocarle in una struttura d'analisi e in spazi teorici preesistenti. Le donne proponevano nuove prospettive e punti di vista specifici, diversi da quelli dell'uomo e "la produzione del discorso veniva esaminata, per la prima volta, come un processo di esclusione e divisione sessuale" (Gross, 1986: 90). Le donne mettevano in discussione tutti i metodi, le procedure, le ipotesi e le tecniche della teoria patriarcale che considerava

le donne solo teorie e categorie adeguate ai punti di vista maschili e così sviluppati... loro cercavano di "entrare dentro" i testi patriarcali, non si limitavano più a condannare o accettare certi discorsi, ma piuttosto ad analizzarli, esaminarli e interrogarli (Gross, 1986: 101).

Già nel 1975 Natalie Davis con il suo studio dal titolo *Women's History in Transition: The European Case, feminist studies*, aveva suggerito che bisognava interessarsi alla storia delle donne e contemporaneamente anche a quella degli uomini; fine ultimo era comprendere e trovare i diversi ruoli che uomini e donne avevano e il simbolismo sessuale ad essi collegato il tutto nei diversi periodo storici cercando anche di comprendere come si manteneva nella società civile l'ordine sociale o come si sosteneva il cambiamento.

Per comprendere meglio come si sviluppi poi una nuova visione e un nuovo approccio storico allo studio che si apriva sempre più a nuovi campi di analisi e di indagini, è utile anche citare ciò che Scott sosteneva nel suo studio *Gender: A useful category of historical analysis* del 1986 nel quale, trattando l'argomento sul termine "genere" e l'uso che di questo si è fatto nel corso dei secoli e soprattutto nella seconda metà del 1900, sostiene che gli studiosi e in particolar modo gli storici abbiano avuto diversi approcci di utilizzo del termine preso in esame. Un primo modo è quello descrittivo, relativo quindi alla spiegazione dei fatti e degli eventi senza dare nessuna interpretazione, anche se nell'uso descrittivo è prevalente un concetto che viene associato allo studio di cose legate alle donne; un secondo è quello casuale per cui si

sconvolgimenti e trasformazioni. Non c'era spazio entro i limiti di questi discorsi per accogliere l'inclusione e l'equa partecipazione delle donne" (Gross, 1986: 88).

cercava di spiegare e capire come e perché determinati fenomeni letterari si affermassero e prendessero forma. Pian piano il genere è diventato rilevante per argomenti che riguardavano le donne, i bambini, le famiglie e soprattutto le ideologie di genere (Scott, 1986: 1059). Il genere era un argomento del tutto nuovo che non era ancora in grado di affrontare e cambiare i paradigmi storici esistenti di analisi e ricerca. Altro passo in avanti molto importante nello studio di genere fu dato da Joan Kelly che, nel suo saggio *The Doubled Vision of Feminist Theory*, sosteneva che il sistema basato su analisi di genere e il sistema economico avessero interagito e quindi avessero prodotto anche nuove esperienze sociali e storiche. Fondamentale era il fattore economico che era causale nella determinazione del sistema di genere. Kelly introduceva l'idea di una visione unificata e "raddoppiata" dell'ordine sociale e desiderava superare alcuni conflitti nella teoria e nella pratica che derivavano da nozioni precedenti di oppressione sessuale e di cambiamento sociale⁴⁴ (Kelly, 1979: 219).

Kelly nel suo saggio sosteneva che il pensiero femminista a lei contemporaneo aveva avuto il desiderio di superare alcune differenze che si erano create tra sesso e classe, famiglia e società, donne e uomini. C'era una nuova coscienza del "posto" e del ruolo che le donne occupavano nella famiglia e nella società. La concezione di due sfere sociali esistenti l'una accanto all'altra ha semplicemente mascherato questa realtà sociale più complessa.

In questi anni si sta formando una prospettiva teorica in cui vengono esaminati i diversi rapporti tra sesso e società. La relazione tra i sessi opera in accordo con, e attraverso, strutture socioeconomiche. In una qualsiasi delle forme storiche che assume la società patriarcale (feudale, capitalista, socialista, ecc.), operano simultaneamente un sistema di sesso/genere e un sistema di relazioni produttive. Ovviamente queste prospettive hanno offerto la possibilità di ripensare alla critica tradizionale e dare nuove direzioni agli studi su autori e autrici.

⁴⁴ Sono rilevanti le parole di Kelly a tal proposito: "Nell'esaminare l'ordine sessuale (o il sistema sesso/genere) della nostra società, la recente teoria femminista ha mostrato come il mondo industriale del diciannovesimo e dell'inizio del ventesimo secolo interpretasse la società come divisa in due sfere socio sessuali. Anche la concezione borghese di dominio privato e pubblico, di lavoro e di tempo libero separava i sessi. Insediando donne e uomini nelle loro sfere di riposo della casa e del lavoro, definiva il luogo e i ruoli dei sessi come separati e complementari"; Sconcerta il lavoro delle donne in casa, oscurando il fatto che questo lavoro domestico aiuta a "riprodurre" la società capitalista e patriarcale. [...] (Kelly, 1979: 219) (traduzione dell'autore della tesi).

Nel corso dei secoli le opere di Speroni sono state considerate ed interpretate da altri autori ed autrici. Va anche detto che non vi sono studi specifici dedicati a Speroni che affrontino la sua opera da una prospettiva di genere ma si trovano alcuni riferimenti ai suoi testi in alcuni studi ed articoli più generali.

In questa linea di studi uno dei primi testi nel quale ci sono alcune parti dedicate a Speroni e ad alcune sue opere è del 1621 ed è di Lucrezia Marinelli⁴⁵; ha come titolo *La nobiltà et l'eccellenza delle donne co' difetti e mancamenti degli Huomini*, fu pubblicato a Venezia nel 1600 e ristampato per ben tre volte. Un paragrafo del testo, *Opinione dello Sperone raccontata & distrutta*, tratta di Speroni e del suo dialogo *La Dignità e Nobiltà delle Donne*. L'autrice pone subito in evidenza come i due dialoganti Michele Barozzi e Daniele Barbaro parlino della condizione di servitù della donna. Poi si sofferma sul fatto che Sperone abbia dato la parola a un altro dialogante "facendo raccontare l'opinione della Signora Obiza (bella finzione)" (Marinelli, 1621:168).

Marinelli si oppone al pensiero evidenziato da Speroni secondo il quale la donna era obbligata al piacere del marito contro il proprio piacere, pensiero confermato e pronunciato anche nel dialogo dalla signora Obizzi "la donna, non è donna senza la servitù del marito; perciò è naturale la sua condizione di servire" (Marinelli, 1621:168). A tal proposito la scrittrice evidenzia come la donna non dovrebbe essere serva del marito, ma, la definisce compagna o accompagnatrice, usando le stesse parole che a suo tempo aveva utilizzato nei suoi testi Aristotele, compagna più che una serva⁴⁶. Inoltre, va contro il pensiero della donna, nel dialogo *Della dignità delle donne* vuole dimostrare che la donna è nata per essere al servizio dell'uomo e che esse sono state generate dalla natura per farlo.

La studiosa, nel paragrafo dedicato a Sperone, conclude la sua disanima affermando che

⁴⁵ La scrittrice Lucrezia Marinelli viveva a Padova, città cattolica nella quale era anche una grandissima libertà di pensiero. La scienza medica, fisica e la filosofia facevano sempre passi da gigante. È da sottolineare anche il fatto che il padre di Marinelli era particolarmente interessato alle questioni femminili. Erano di sua conoscenza le scrittrici Cassandra Fedele, Isotta Nogarola e aveva frequentato anche raduni, tipici dell'epoca, nei quali gli argomenti discussi erano letterari, filosofici e medici. Lei affronta un tema antico già affrontato sia da Platone, sia da Aristotele il tema dell'identità e dignità della donna.

⁴⁶ Scrive così la Marinelli nel suo testo: "per distruggere questa opinione, nego, che la Donna sia serva al marito, se però noi vorremo star ne' principi Aristotelici, perciò, che compagna egli in ogni luogo la chiama, se non solamente compagna, ma compagna avuta in riverenza dal marito".

Si può chiaramente conoscere che la opinione dello Sperone manca di quei fondamenti, che sono veri, e reali. Forse, ch'egli si è accostato a questo parere, mosso dalla insolenza tirannesca di molti uomini, i quali si fanno servire non solo dalla moglie, ma dalla madre, e dalle sorelle, con tanta ubbidienza, e con tanto timore, che con minore servono le fanti vili, e le schiave i lor Signori, e padroni (Marinelli, 1621: 170).

Con lo studio di Prudence Allen e di Filippo Salvatore, intitolato “Lucrezia Marinelli and Woman’s Identity in Late Italian Renaissance” (1992), si comprende più chiaramente l’atteggiamento che Marinelli ha avuto nei confronti di Sperone Speroni e della sua filosofia e del suo studio. Nel testo si sottolinea come la studiosa ha una posizione di rilievo quando parla di emancipazione della donna e accenna a diverse considerazioni sul rapporto uomo donna e sulla superiorità dell’uno sull’altra e viceversa⁴⁷. Il lavoro di Marinelli è superiore in ampiezza e profondità a tutto ciò che era stato precedentemente scritto sull’argomento. Ha fissato un nuovo standard e sollevato il livello del dibattito sulle donne a un livello superiore.

Il lavoro di Marinelli era diviso in due parti: nella prima si affrontava il tema della nobiltà della donna e venivano osteggiate le opinioni di Boccaccio, ma anche di Tasso (Aguilar González, 2021), di Speroni, persino quelle di Aristotele; nella seconda venivano portati diversi esempi che avrebbero dimostrato come le colpe e gli sbagli degli uomini sarebbero state di gran lunga superiori a quelli delle donne. A discapito delle tesi aristoteliche difendeva e sosteneva quelle platoniche secondo cui a volte che le donne erano superiori agli uomini pur pensando in qualche modo più deboli di loro.

Sempre a proposito degli atteggiamenti di Speroni nei confronti del sesso femminile, Zambrini nel 1876 cura e ripubblica un testo di un autore anonimo del XV secolo dal titolo *La defensione delle donne*. Scrivendo di vari scrittori e scrittrici⁴⁸ del

⁴⁷ La prima considerazione è quella di Platone presente nella *Repubblica* che sosteneva che non ci dovevano essere differenze tra i sessi e che donna e uomo avevano pari dignità e pari valore. La seconda, ha origine da Aristotele che pur considerando la donna parte di una famiglia la pone in secondo piano rispetto all’uomo che governa e dirige la famiglia. Quest’ultima considerazione aggiunge la presenza di differenze filosoficamente significative tra i sessi, tra i quali poi prevale sempre quello maschile. C’è l’accento anche ad un pensiero nato dalla filosofia cristiana medievale nella quale uomo e donna sono uguali in dignità e valore. Lucrezia Marinelli aggiunge una quarta teoria dell’identità sessuale o meglio sulla polarità sessuale inversa. Sostiene che ci sono differenze filosoficamente significative tra i sessi ma contro la tesi aristotelica qui a prevalere è la parte femminile e non quella maschile.

⁴⁸ Nella prefazione afferma che ci furono diversi personaggi illustri nell’antichità e anche contemporanei a lui che avevano scritto di donne biasimandole e parlandone male, ma nello stesso

XV e XVI secolo cita anche Sperone Speroni e lo include tra gli autori filogini (Koutrakis, 2020; Zambrini, 1876: 9).

È del 1982 il lavoro di J. Kelly *Early Feminist Theory and the "Querelle des Femmes", 1400-1789* nel quale la studiosa oltre a presentare lo sviluppo della teoria femminista dalla fine del diciannovesimo secolo ad oggi, affronta la *Querelle des Femmes* sin dalle sue origini nel 1400 fino al 1800 circa⁴⁹. In Italia ci furono donne che si distinsero per i loro componimenti e tra questi menziona Laura Terracina, Moderata Fonte che scrisse un trattato sulla parità dei sessi e nel 1600, la poetessa veneziana Lucrezia Marinelli criticò i sentimenti misogini di diversi poeti e scrittori del Rinascimento italiano. Marinelli ebbe anche la forza di confrontarsi e soprattutto di demolire alcuni testi che trattavano il tema della dignità e della lode delle donne. Uno degli scritti era il dialogo *Della dignità delle donne*, di Speroni nel quale l'autore aveva posto le donne in una servile relazione con gli uomini.

Nel 1983, Francine Daenens in *Superiore perché inferiore: i paradossi della superiorità della donna in alcuni trattati del Cinquecento*, afferma che nel Cinquecento furono scritti moltissimi testi che avevano come argomento principale la lode della donna. La sua analisi segue una duplice prospettiva di indagine:

anzitutto la finalizzazione della difesa della donna alla difesa del matrimonio e dell'istituzione familiare; in secondo luogo, l'incidenza retorica del paradosso, della disputatio e della forma dialogica, che permetteva di ridimensionare o di rendere accettabile ciò che questa difesa della donna poteva avere di

tempo sostiene che altri autori avevano scritto che per difenderle dalle offese e dalle calunnie che venivano poste loro e spesso ne mettevano in risalto le lodi. Si sofferma soprattutto su questi ultimi autori, cita il *De claris mulieribus* di Boccaccio che fu tra i primi a esaltare i pregi e a elogiare le donne, continua con gli *Asolani* di Pietro Bembo, *Della nobiltà e preccellenza del sesso femminile* di Enrico Cornelio Agrippa, la *Noiltà et eccellenza delle donne* di Alessandro Piccolomini. Tratta anche di altri scrittori e scrittrici del XV e XVI secolo come Arcangela Tarabotti, Cristoforo Bronzini (Duraccio, 2021), Francesco Serdonati, G. B. Giraldi Cinzio.

⁴⁹ La studiosa sostiene che una tradizione femminista che pensava alle donne e alla loro situazione politiche e personale in Europa esisteva già prima della Rivoluzione francese. Afferma che le teorie femministe sorsero nel XV secolo, che Christine de Pisan è stata una delle primissime pensatrici femministe e che il dibattito scaturito da lì, conosciuto con il nome di *Querelle des Femmes*, è diventato uno dei veicoli più conosciuti attraverso il quale si è poi sviluppato ed evoluto il pensiero femminista. Tra le femministe delle *Querelle* ne cita alcune che scrissero in reazione a componimenti che attaccavano le donne; ad esempio, sostiene che Cristine de Pisan scrisse come in risposta al Roman del la Rose e alle lamentazioni di Matheolus. Marie de Romieu essendo stata presa di mira da una satira scritta da suo fratello fu determinata a dimostrare che le donne potevano effettivamente scrivere e nel 1591 pubblicò come suo primo lavoro poetico un discorso sull'eccellenza delle donne (Kelly, 1982: 10–20).

scandaloso e di mediare il consenso (anche femminile) su certi ruoli e funzioni della donna (Daenens, 1983: 14).

La studiosa sostiene che la discussione sulla lode delle donne non era un argomento trattato esclusivamente perché gli scrittori dimostrassero bravura e abilità retorica, ma anche per mandare ai lettori altri messaggi. La posizione della studiosa viene dimostrata con il fatto che il *Dialogo della dignità delle donne* di Sperone Speroni fu sottoposto all'Inquisizione per delle posizioni ritenute contrarie alla dottrina; ne è un esempio il punto nel quale il conte di San Bonifacio pronuncia delle frasi contro il matrimonio e afferma che esso fu il risultato di un insieme di leggi umane create appositamente per sottomettere la donna (Daenens, 1983: 15).

L'inquisitore intervenne perché chiedeva che ciò che venisse scritto sulle donne seguisse i canoni dettati dall'autorità ecclesiastica e l'esempio della frase storica di S. Paolo agli Efesini, dove si affermava: "o moglie, sarai soggetta al tuo marito, come al signore".

I testi in difesa delle donne sono degli scritti interessanti sotto vari punti di vista, sociale, culturale, politico e soprattutto letterario; davano, il più delle volte, risalto a temi di carattere generale e di grande interesse collettivo, senza cedere alla tentazione di diventare paradossali.

Daenens afferma che nel dialogo *Della dignità delle donne*, coloro che non sostengono che la donna sia inferiore all'uomo nel matrimonio e affermano che il marito è un suo tiranno, sono principalmente i protagonisti maschili. La studiosa sostiene che Beatrice non sia favorevole all'idea che la donna prevalga in un rapporto d'amore, né sia favorevole alla parità tra moglie e marito, ma accetta volontariamente di essere sessualmente assoggettata al marito; sceglie liberamente di accudirlo e servirlo, di essere a lui sottoposta proprio perché donna e creata per soddisfare tutti i suoi bisogni: "Serva adunque la donna, poi che a servire e creata" è ciò che Daenens definisce l'ultimo paradosso⁵⁰ del discorso in difesa della donna (Daenens, 1983: 33).

Daenens scrive che Sperone considera il genere letterario del dialogo come una rappresentazione di differenti opinioni, tra questo vi è anche quella della la donna che

⁵⁰ In relazione al paradosso Daenens così si esprime: "La superiorità della donna è paradossale solo in quanto in un dato contesto storico-sociale viene comunemente ammessa la sua inferiorità. Inoltre, un dato tipo di paradosso può introdurre ad una riflessione sui valori etico-sociali e rinviare a temi di grande attualità proponendo risposte problematiche o dilatando le contraddizioni con la realtà" (Daenens, 1983: 16).

partecipa liberamente alla sua sottomissione ed è considerata serva dal momento che è stata creata per servire (Daenens, 1983: 33).

Nel 1989 Valeria Finucci pubblica uno studio dal titolo *La donna di corte: discorso istituzionale e realtà ne "Il libro del Cortegiano" di B. Castiglione*. La studiosa analizzando l'opera di Baldassarre Castiglione sottolinea come nel II libro del *Cortegiano* veniva presentato un gruppo di persone nobili e appartenenti alle alte classi sociali, persone che discutevano di buoni argomenti per trasmettere al mondo una immagine quasi perfetta di loro stessi. Il terzo capitolo è riservato "alla istituzione donna di palazzo" che ha nel testo (Finucci, 1989: 89) una grande importanza. Castiglione, sostiene la studiosa, avrebbe avuto l'idea di "introdurre un discorso specifico sulla donna"; che, però, non sviluppò molto bene. Sono moltissime le opere scritte in questo periodo che trattano del valore e della dignità della donna⁵¹.

La studiosa cita anche Sperone Speroni ma in relazione al *Dialogo della cura familiare* del 1535 nel quale l'autore affermava che la donna doveva assumere un atteggiamento "a specchio" ovvero che "non incomincia a parlare, ma sempre mai alla voce proposta tutta pronta risponde, rida al riso, e, nelle facendo famigliari con egual cura pareggi dello sposo i pensieri" (Barbaro, 1544: 58).

Finucci inoltre mette in luce come le donne in Speroni a volte pur esprimendosi e intervenendo in dibattiti di vario tipo ripetessero e rafforzassero il discorso del marito solo per elogiarlo e per dare anche luce alla corte alla quale appartenevano (Finucci, 1989: 99).

Virginia Cox pubblica nel 1995 "The Single Self: Feminist Thought and the Marriage Market in Early Modern Venice", nel quale sostiene che nel 1600, in Italia, accadde un evento molto significativo e importante: furono pubblicate integralmente le prime opere di alcune scrittrici italiane che avevano come tema principale la ricerca e la esaltazione della dignità delle donne; in queste veniva anche sottolineato quanto esse fossero simili agli uomini e non inferiori intellettivamente né moralmente. Scrive

⁵¹ È in questo periodo che la tematica sul "valore" del femminile viene molto dibattuta. È del 1525 il trattato di Mario Equicola, *Libro de Natura de amore*; del 1526 quello di Galeazzo Flavio Capella, *Della eccellenza et dignità delle donne* del 1529, ma scritto nel 1509 e probabilmente in circolazione da allora, quello di Cornelius Agrippa, *De Nobilitate*; del 1539 quello di Alessandro Piccolomini, *La Raffaella. Dialogo della bella creanza delle donne*; del 1542 quello di Sperone Speroni, *Della dignità delle donne*; del 1543 quello di Giuseppe Betussi, *Dialogo amoroso*; del 1545 quello di Ludovico Dolce, *Dialogo della istituzione delle donne* molto simile all'opera influente di Juan Vives, *De l'istituzione de la femina Christiana, vergine, maritata e vedova*, pubblicata a Venezia in quegli anni (1546); del 1549 quello di Lodovico Domenichi, *Nobiltà delle donne*; e dello stesso anno è la volgarizzazione del testo di Cornelius Agrippa, *De la nobiltà et precellentia del femmine sesso*. Fahy (1956) presenta 41 titoli nella sua Appendix. Si veda anche la Bibliography in Kelso e Chemello (Finucci, 1989: 89 nota 4).

di alcune scrittrici che emergono rispetto ad altre: Lucrezia Marinelli e Modesta Pozzo (Moderata Fonte).

Inoltre Cox pone in risalto che vi sono contesti letterari nei quali la supremazia maschile tende a essere messa in discussione, uno di questi si può incontrare nei “paradoxical works” (Cox, 1995: 518) che sostengono la superiorità delle donne rispetto agli uomini. Letti isolatamente, alcuni dei discorsi del protagonista del dialogo di Girolamo Borri (Rella, 2022, 2021) *Della perfezione delle donne* (1561) suonano come denunce intransigenti della supremazia maschile, come incitamenti alle donne a liberarsi e a non avere più vincoli nei loro confronti. Nel contesto dei dialoghi cinquecenteschi, tuttavia, questi discorsi sono privi di ogni forza persuasiva. Cox sostiene infatti che alcune volte, l’autore di un dialogo scrivesse in modo tale che il discorso dell’oratore, sembrasse poco veritiero; in questo modo si minava la credibilità. Afferma che questa tecnica poteva già essere presente in molti altri testi del Cinquecento nei quali si affrontava il tema della “difesa delle donne” rinascimentali. Accadeva soventemente che queste opere fossero rivolte a un pubblico di donne (direttamente o attraverso la finzione di un dialogo) e che lo stesso scrittore del testo (o il suo portavoce all’interno dello stesso) venisse riconosciuto e considerato dai suoi contemporanei come un uomo galante. L’autrice conclude affermando che Borri per lo sviluppo dei suoi testi e dei suoi discorsi si è servito di una opera di Sperone Speroni ovvero del dialogo *Della dignità delle donne* (Cox, 1995: 518).

Un altro contributo importante è lo studio *Female image and male imagination the education of Venus: in the love treatises of the italian renaissance* di Costanza Gislon Dopfel (1996). Uno dei temi affrontati nella sua tesi è relativo alla definizione di dialogo e si chiede se sia opportuno parlare di dialoghi o di trattati. Riporta l’uso del termine di trattato utilizzato da Zonta quando si riferiva alle opere di altri autori che invece li avevano definiti dialoghi; afferma inoltre che una delle migliori codificazioni del trattato o dialogo nel Cinquecento era stata quella di cui Sperone Speroni aveva presentato un approfondito esempio nell’opera *l’Apologia dei dialoghi* del 1570. Qui l’autore definisce i dialoghi come delle piacevoli conversazioni sull’amore, simili alla commedia. E sostiene che lo stile e il linguaggio utilizzati imitano quelli di una conversazione reale utilizzata quando è necessario trasmettere fatti storici (Dopfel, 1996: 7). Per la studiosa ciò che Zonta definì trattati corrisponde perfettamente a ciò che Speroni definì dialogo.

La studiosa inoltre analizza anche *l'Apologia dei dialoghi* di Sperone Speroni e sostiene che “una lettura dell'*Apologia dei dialoghi* e della sua definizione del genere, la cui discutibile materia, l'amore, si giustifica come mezzo didattico per l'autoriflessione e il miglioramento morale sulla parte del lettore” (Dopfel, 1996:10).

Sui dialoghi d'amore di Speroni la studiosa aggiunge che questi sembrano assumere una forma particolare anche di “esercizio linguistico comico” (Dopfel, 1996: 11); in questo modo sostiene, anche, che l'autore voglia insegnare al lettore dei principi morali. Non è tuttavia così semplice come sembra perché il dialogo amoroso ha sempre dei punti da mettere in discussione e non pone delle ferme basi di principi morali, soprattutto perché all'interno del singolo dialogo vi sono spesso diversi discorsi che non si possono sempre controllare per la presenza di più dialoganti.

La studiosa riferendosi alle Accademie le definisce come delle “associazioni di studiosi e scrittori che hanno plasmato la vita culturale della città in cui vivevano” (Dopfel, 1996: 44). Aggiunge che coloro che in questo periodo frequentavano le Accademie e scrivevano anche dei dialoghi venivano influenzati fortemente dalla commedia per cui si rivolgevano anche loro direttamente ad un pubblico borghese. Fu proprio Sperone Speroni membro dell'Accademia degli Infiammati, che con *Il Dialogo di Amore* cominciò a proporre il dialogo in volgare come mezzo che ritraeva piacevoli conversazioni e discussioni sui temi dell'amore. Nel testo di Speroni è evidente l'imitazione nella struttura del testo di Platone e la sostituzione dei personaggi del Simposio con altrettanti personaggi e scrittori a lui contemporanei (Molza, Tasso, Valerio, Capello, Molino, Broccardo). All'interno della cornice del dialogo questi sono stati caratterizzati da un atteggiamento nuovo e molto aggressivo da parte dell'autore; infatti, non solo rappresentavano la tradizione platonica, ma venivano descritti in modo da essere altrettanto degni di ammirazione quanto quelli antichi.

L'uso di altri autori come personaggi nei dialoghi divenne presto la norma ed era raro trovare un'opera che non mostrasse almeno una forma di autoreferenzialità facilitata dalla struttura del dialogo in cui, come nella commedia, i personaggi tendevano ad assumere una vita propria (Dopfel, 1996: 44).

È del 1997 il saggio *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia, pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma* di Francesco Sberlati. L'autore dopo un excursus sulla “progressiva trasformazione del concetto di femminilità” sostiene che dopo la metà del XVI secolo, durante lo svolgimento dei lavori del Concilio di Trento, si ebbe una revisione e un ripensamento del ruolo che le donne

dovevano avere nella società. Le caratteristiche della donna del Rinascimento si trovano ampiamente descritte nel libro del Cortegiano di Baldassarre Castiglione, edito, in quattro volumi nel 1528, sotto forma di dialogo immaginario avvenuto alla Corte di Urbino.

Si diffonde un nuovo modello di femminilità che prevede che le donne debbano possedere la stessa buona educazione letteraria degli uomini. Sberlati si sofferma su tre opere che sottolineavano queste caratteristiche appena citate sulla donna: il trattato di Galeazzo Flavio Capella, detto Capra, intitolato *Della eccellenza et dignità delle donne*, il *Della nobiltà et eccellenza delle donne* del medico e astrologo Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim del 1529, ma tradotta in italiano nel 1549, *La nobiltà delle donne* di Lodovico Domenichi (Stella, 2022).

Tra i tre testi l'opera di Domenichi, che si presenta in forma di dialogo⁵², si differenzia dalle altre due che erano dei trattati. Sberlati sostiene che nel dialogo, spesso, erano presenti opinioni dissimili e a volte anche contrarie le une con le altre; questi differenti punti di vista venivano però esposti e dibattuti dai diversi dialoganti in modo equanime. Atteggiamento, quest'ultimo, non proprio presente invece nei trattati, nei quali spesso non si dava la possibilità di avere lo sviluppo di diverse opinioni e punti di vista con parzialità. Il dialogo sembra essere una delle forme che riesce maggiormente a persuadere chi legge sia nell'esposizione scientifica sia filosofica; è una forma che si oppone al trattato; in quest'ultimo avviene che vi è un solo elemento che esprime le proprie considerazioni e che non si confronta in alcun modo con gli altri. All'interno del trattato non vi è nessuna contrapposizione; il più delle volte si cerca sempre di convincere colui che non condivide lo stesso pensiero a cambiarlo e a uniformarsi a quello predominante (Sberlati, 1997: 136–40).

Nel Cinquecento in concomitanza con lo svolgimento del Concilio di Trento il concetto di femminilità progressivamente si trasforma; si sviluppa un grande dibattito relativo ai diversi temi culturali e istituzionali legato anche alla fede cattolica.

La nuova concezione ha in sé nuovi argomenti e grandi idee per stravolgere e cambiare la visione tradizionale e conservativa; queste nuove idee davano maggiore visibilità e spessore alla donna pur non ponendola in primo piano rispetto al marito. In questo contesto Sberlati colloca *Il Dialogo della cura familiare* di Sperone Speroni,

pubblicato per la prima volta nel 1942, nella edizione curata da Barbaro, edita presso Majetti a Venezia.

In questo dialogo si dà maggiore importanza al genere femminile, nel concetto tradizionale che vedeva la donna come vergine, sposa, o madre, vi è quasi una vera e propria celebrazione della moglie. Avendo messo in secondo piano le pregiudiziali anti-uxorie dell'Umanesimo, lei assume un valore positivo e anche autonomo. La donna, quindi, diventa un elemento di fondamentale importanza all'interno di tutta la parentela sia per l'educazione dei figli, sia per l'amministrazione economica e generale della casa, essenziale alla prosecuzione e alla crescita della famiglia stessa; risulta fondamentale per l'educazione dei figli. È un elemento centrale e fondamentale all'interno dell'ambiente domestico. Grazie al suo attento e oculato e parsimonioso uso del denaro dipende anche la gestione dell'economia della famiglia; nonostante questo ruolo di fondamentale importanza non può avere alcun peso e non può prendere nessuna decisione: la sua vita e il suo svolgimento dipendono sempre dalle decisioni della madre prima e in secondo luogo del marito (Sberlati, 1997: 158).

Nella tesi dottorale *The Debate about women and its socio-cultural background in earlymodern Venice* (2004), Androniki Dialeti sostiene che Speroni contribuì al dibattito sulle donne che si venne a creare in Italia nel XVI secolo (Dialeti, 2004: 16) ed inoltre, evidenzia che scrisse *l'Apologia dei dialoghi* per difendersi dalle accuse che definivano alcune sue opere "offensive to the public morality and the political and theological principles of the Catholic Reformation" (Dialeti, 2004: 17). La studiosa afferma che utilizzare il genere del dialogo aiutava a difendere le donne soprattutto per la struttura stessa che lo caratterizzava ovvero la presenza della diatriba verbale tra i loro cosiddetti difensori e i loro nemici. Dialeti scrive che l'uso del dibattito si sviluppò a partire da Venezia tra gli anni 1540 e 1550, fu incoraggiato e sostenuto da scrittori e da accademici come Alessandro Piccolomini e Sperone Speroni. Questi ultimi due in particolar modo erano appartenuti all'Accademia Padovana degli Infiammati, ma nello stesso tempo erano molto affezionati, attraverso l'Università di Padova, all'ambiente ben strutturato di Venezia dove la grande forza del mercato del commercio editoriale era sempre più in espansione ed orientava e alimentava il dibattito sulla dignità e il valore della donna.

Dialetti afferma, inoltre, che dal momento che due dei principi dell'Accademia degli Infiammati come Alessandro Piccolomini e Sperone Speroni, si interessarono al dibattito sul ruolo femminile all'interno della società scrivendo dialoghi e trattati

sull'amore, occupandosi dell'eccellenza delle donne e dell'importanza dell'economia domestica, è probabile che discussioni simili si siano potute sviluppare anche tra tutti gli altri appartenenti all'Accademia degli Infiammati.

Inoltre, sottolineando che Speroni scrisse due dialoghi sulla eccellenza femminile, un dialogo sull'amore e un trattato in cui un padre consiglia la figlia sul matrimonio, ipotizza anche che le opere dello stesso Speroni sul matrimonio e le opere di Piccolomini fossero state fortemente influenzate dal *De re Uxoria* di Francesco Barbaro.

Da una analisi dei rapporti esistenti tra i vari autori padovani e senesi in questo periodo sembra infatti emergere una cerchia di intellettuali che condividono temi e questioni inerenti al dibattito in corso sulla dignità delle donne (Dialetti, 2004: 35). Per Dialetti i dialoghi di Sperone Speroni così come quelli di Alessandro Piccolomini furono imitati da diversi altri scrittori che facevano parte dell'Accademia degli Infiammati, tra i quali ricorda Giuseppe Betussi e Francesco Sansovino.

Tra gli infiammati predominava la filosofia aristotelica e dal momento che quasi nessuno aveva legami con l'ambiente cortese questi scrittori si allontanarono sempre di più dai modelli neoplatonici proposti da Castiglione e da Bembo. In particolare, Dialetti Sottolinea che la trattazione dell'amore di Speroni, di Betussi e di Sansovino aveva più punti in comune con il *Libro d'Amore* di Mario Equicola e i *Dialoghi d'Amore* di Leone Ebreo, che sottolineavano il lato sensuale dell'amore, piuttosto che la sua dimensione spirituale:

[...]. Gli infiammati hanno seguito la nozione aristotelica di cognizione, che “procede dalla percezione sensoriale ed esperienza”. Era una differenziazione che aveva le sue radici in due diverse tradizioni culturali, il platonismo che fiorì principalmente nelle corti e la filosofia aristotelica e i suoi metodi prevalenti nelle università del nord, come Padova e Bologna (Dialetti, 2004: 3, 5-36).

La studiosa si sofferma anche sul fatto che sperone Speroni, nel 1575, apportò delle modifiche al *Dialogo d'amore* e compose anche un'*Orazione contra le cortigiane* per avvicinarsi ai desideri dei censori romani che gli avevano posto delle obiezioni. Con l'orazione in particolar modo desiderava attuare un “capovolgimento

non solo del suo precedente *Dialogo d'Amore*, ma anche una rielaborazione di una precedente orazione *In lode delle cortigiane* del poeta veneziano Antonio Brocardo” (Dialetti, 2004: 48) e in particolar modo pone l’accento sul fatto che Speroni nell’*Orazione contra le cortigiane* volga il suo pensiero ad una cortigiana immaginaria. Gli furono criticati anche alcuni punti del dialogo *Della dignità delle donne*, in particolare alcuni passaggi come quello del prete che critica l’istituzione del matrimonio. Fu Speroni stesso a criticare nella terza parte dell’*Apologia dei dialoghi* del 1584 i suoi dialoghi giovanili, sottolineando come egli stesso, cercando di imitare allo stesso modo i vari deliri delle persone innamorate ignoranti, si era trovato in una situazione non vera.

Riporta anche il fatto che il diretto discendente di Speroni, quando scriveva la dedica al cardinale Aldobrandini, a cui si rivolgeva proprio nella prima parte delle opere, ammise che alcuni dei dialoghi di Speroni erano piuttosto licenziosi.

Il parente di Speroni inoltre sosteneva che questa licenziosità era, in realtà, propria del periodo storico e letterario nel quale viveva il suo antenato e che l’immaturità, quindi, non era da associare allo stesso autore ma allo stesso periodo in cui dialoghi furono scritti. con il passare del tempo Speroni cambiò idea e rimodellò i suoi dialoghi, correggendo alcuni passaggi ed eliminandone altri (Dialetti, 2004: 48).

Dialetti si sofferma anche sull’importanza che ebbe nel Cinquecento a Padova il salotto letterario di Beatrice Pio degli Obizzi. Furono numerosi gli intellettuali di Padova e anche di Venezia che frequentarono la casa di Beatrice e tra questi si ricordano oltre a Sperone Speroni, Benedetto Varchi e Giuseppe Betussi, che definì Beatrice come una tra le donne più importanti e influenti del tempo. Il salotto di Beatrice divenne un vero punto di riferimento culturale di Padova e di Venezia. La donna è stata definita come una persona molto dotta attorno alla quale si riunivano altre persone colte, perché lei cercava sempre di intessere rapporti e circondarsi di persone istruite e virtuose.

È proprio questo tipo di gente colta che si ritrova poi nel dialogo *Della dignità delle donne* e nel *Dialogo del Cathaio* nei quali si incontrano ambienti tipici della dimora della signora degli Obizzi.

Dialetti, inoltre, Continua asserendo che, dal momento che la signora degli Obizzi conosceva bene sperone Speroni, gli avesse chiesto di presentarla nel suo dialogo come una donna che tiene al proprio marito e una moglie umile e fedele e che Speroni in questo desiderio avesse acconsentito a presentarla nel dialogo così come lei

aveva chiesto. Proprio questa tipologia di presentazione di Beatrice, poi portata avanti da Speroni nel dialogo *Della dignità delle donne*, avrebbe attirato l'attenzione di alcuni scrittori e scrittrici misogini a lui contemporanei, tra cui Lucrezia Marinelli che classificò Speroni, proprio a causa di questa descrizione di Beatrice, tra i nemici delle donne. Bronzini sostenne invece che la scelta di Speroni fu un ingegnoso per dimostrare che le donne stesse alcune volte condividevano le posizioni misogini dominanti (Hernández González e Bartolotta, 2022; Koutrakis, 2020; Bronzini, 1624: 13).

La studiosa suggerisce inoltre che sarebbe importante chiedersi perché spesso vari autori di dialoghi abbiano scelto di inserire tra i personaggi delle loro opere dei loro contemporanei che erano nemici delle donne e potevano risultare perciò facilmente identificabili⁵³.

Si evidenzia, inoltre, che per Speroni il dibattito sulle donne ha un legame con la dimensione retorica degli scritti e che quindi va messo in relazione alla espressione culturale del periodo. Egli è uno degli scrittori che nei dialoghi sulle donne ha apportato chiari ed espliciti riferimenti all'aspetto retorico del dibattito stesso.

Nello studio di Giancarlo Alfano del 2003 intitolato *La Conversazione Ghiacciata: Il Dialogo In Tipografia*, l'autore riferendosi al dialogo *Della dignità delle donne*, sottolinea che il dibattito scaturisce nel momento in cui Brevio, uno dei protagonisti, chiede a Barbaro di non dilungarsi nella sua descrizione e di andare subito al nodo focale del discorso. Nel dialogo così si mostra come si possano creare anche "le reti di interconnessione tra logica testuale della forma dialogica e il più ampio sistema della cultura in volgare di metà Cinquecento" (Alfano, 2003: 238). Lo studioso sostiene che nei dialoghi di Speroni si ha una mescolanza tra la simulazione di avvenimenti, fatti e dialoghi che avvengono nel mondo reale e i dialoghi poi presenti in un testo; si viene a creare un misto tra virtuale e reale. Ci sono modelli di dialoghi elaborati da Speroni che prendono spunto da circoli e saloni mondani come quello di Tullia d'Aragona, dalle corti, dalle case signorili come quella dei Contarini. Questo modo di lavorare ha permesso di creare anche un modello quasi standard che ha

⁵³ Nel terzo libro del Cortigiano di Baldassarre Castiglione, i principali oratori che condannano le donne sono Gaspare Pallavicino e Ottaviano Fregoso; nel dialogo *Della dignità delle donne* di Sperone Speroni è Michele Barozzi; ne *La nobiltà delle donne* di Lodovico Domenichi, Pierfrancesco Visconte e Cavalier Cicogna; ne *I Diporti* di Girolamo Parabosco, Conte Alessandro Lambertino; e in *Della dignità e nobiltà delle donne* di Cristofano Bronzini come avversario delle Donne è presentato un Tolomei, un Cavalier Ferrarese di cui non viene dato il nome poiché "non vorrebbe che il suo nome fosse rivelato" (Dialetti, 2004a: 224–25).

manifestato anche la natura funzionale dei dialoghi stessi ed è stato definito della illusione e della realtà. Alfano sottolinea che nel dialogo *Della dignità delle donne*, Michele Barozzi invita a non chiedersi se dovesse essere vera o falsa una delle conclusioni apportate al dialogo, ma a evidenziare le diverse opinioni e rappresentazioni presenti nel testo per esprimere e mettere in luce le varie caratteristiche del dialogo stesso; inoltre sottolinea che non si dovrebbe discutere sulla giusta fine del dibattito e sul valore quindi del ruolo della donna (Alfano, 2003: 236–38).

Lynn Lara Westwater nel suo studio del 2006 intitolato *Le False Obiezioni De' Nostri Calunniatori: Lucrezia Marinelli Responds To The Misogynist Tradition* sviluppa il tema che si venne a creare intorno alle donne subito dopo la pubblicazione del testo di Giuseppe Parisi *I Donneschi difetti* del 1599 e in particolare approfondisce ciò che apportò di nuovo Lucrezia Marinelli con la sua opera *Nobiltà et eccellenze delle donne, et i difetti e mancamenti degli huomini*, che fu pubblicato a Venezia nel 1600, una seconda edizione uscì nel 1601. In questo articolo si cerca di cogliere e capire le varie risposte che Marinelli offre alle opere che considerava misogine e ciò che pensava degli autori che secondo lei avevano scritto e parlato male delle donne.

Westwater osserva che è proprio nella edizione del 1601 che Marinelli realizza una aggiunta importante di quattro nuovi piccoli capitoli relativi ad altri testi e ad altri autori. Con questa edizione del 1601 amplia l'attacco contro gli uomini che mancava nella prima edizione (Westwater, 2006: 101). Questi capitoli nei quali attacca gli uomini son posti dopo aver dimostrato nel testo la superiorità delle donne, e “direttamente sulla scia di un capitolo in cui mostra che gli scrittori maschi in generale, e Aristotele in particolare, attaccavano le donne per meschini motivi personali” (Westwater 2006:102).

Westwater scrive che Marinelli, con l'aggiunta dei nuovi capitoli, ha il bisogno di “rispondere a eminenti misogini volgari, e cioè a Speroni, a Ercole e Torquato Tasso, e a Boccaccio” (Westwater, 2006: 102). Presenta inoltre un breve riassunto evidenziando l'argomento ostile nel testo e inserendo anche delle citazioni e parti di testi con punti di visti antifemministi che lei subito contraddice. Uno di questi capitoli è dedicato a Sperone Speroni e alla sua opera *Della dignità delle donne*. L'aggiunta aumentò notevolmente il valore e la portata dell'opera di Marinelli. Infatti, questo dimostra che Marinelli non continua solamente la polemica con il testo di Passi, ma si inserisce nel dibattito sulla misoginia nella tradizione vernacolare italiana.

Non è favorevole all'idea utilizzata da Sperone di avere solo una donna che parli anche per sostenere l'inferiorità delle donne. Le confutazioni e le risposte che Marinella dà anche agli altri autori da lei prescelti sono abbastanza sintetiche e chiare, più articolata risulta quella al Corbaccio di Boccaccio.

Un cenno a Sperone Speroni riconosciuto come uno degli scrittori che scrivono di donne⁵⁴ è presente nell'articolo di Alexandra Coller (2006), intitolato *The Sieneese Accademia degli Intronati and its female interlocutors* nel quale l'autrice si occupa della relazione tra le donne e l'Accademia senese. In particolar modo si chiede se questo tipo di relazione possa aver influenzato i regolamenti e le abitudini di altre accademie per le quali questa ha servito da modello⁵⁵.

Nel 2006 Paola Cosentino pubblica *Tragiche eroine. Virtù femminili fra poesia drammatica e trattati sul comportamento*. È uno studio che presenta un nuovo modo di guardare alla donna fra Umanesimo e Rinascimento che tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI secolo comincia ad assumere un ruolo nei diversi generi letterari come i trattati, le commedie, la lirica cortigiana. L'autrice presenta due principali filoni che riassumono gran parte della produzione teorica relativa alla donna in quel periodo:

da una parte, i cosiddetti trattati di institutio della donna, generalmente orientati a fornire norme e regole che definiscono una vera e propria grammatica del comportamento, dall'altra, quegli scritti che ne predicano la nobiltà e l'eccellenza, allo scopo di ribaltare il topos tradizionale dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo (Cosentino 2006 : 91).

⁵⁴ Gli anni Quaranta del Cinquecento videro la pubblicazione di numerosi dialoghi e trattati (encomi) sul tema delle donne. Si vedano, ad esempio il *Dialogo delle bellezze delle donne* (1542) di Agnolo Firenzuola, il dialogo *Della dignità delle donne* (1542) di Sperone Speroni, *Della institution delle donne* (1545) di Ludovico Dolce e *La nobiltà delle donne* (1549) di Lodovico Domenichi. Per un elenco delle opere pubblicate dedicate alle donne fino alla metà del Cinquecento (Piéjus, 1980). Tutti gli ulteriori riferimenti a questo volume sono in IFLR. Sull'influenza del testo di Agrippa (pubblicato in forma anonima) (Panizza, 2000). Tutti gli ulteriori riferimenti a questo volume sono abbreviati in HWWI (Coller, 2006: 237).

⁵⁵ Nel Cinquecento le accademie letterarie non avevano un atteggiamento liberale nei confronti delle donne, ma l'Accademia senese degli Intronati, fondata nel 1525, faceva eccezione perché lì le donne erano fonti di ispirazione, erano in prima linea negli scambi letterari. E qui erano in diversi gli scrittori che scrivevano di donne, tra questi si ricorda Alessandro Piccolomini che probabilmente con la sua permanenza presso l'Accademia degli Infiammati a Padova per ben quattro anni, vi aveva portato idee nuove e influenze nuove.

Negli anni che seguirono il 1530 furono scritti e stampati diversi testi che ebbero come modello il trattato di Agrippa *De nobilitate et praecellentia foeminei* e questi avevano tutti il fine di dare forza e valore al tema della dignità della donna. Il dialogo di Sperone Speroni *Della dignità delle donne* viene collocato proprio in questo tipo di opere che dovevano mettere in evidenza e valorizzare la dignità della donna. Quando, inoltre, Cosentino analizza i punti di collegamento tra i trattati rinascimentali sulla donna e le opere di genere classico, sottolinea che ci sono in entrambi argomentazioni simili e attuali, relative alla considerazione sulla donna.

Per Cosentino recuperare il valore che si ritrovava nel dramma antico era fondamentale e coincideva anche con la presentazione e la riproduzione di avvenimenti che interessavano donne che proprio nell'antichità avevano ricoperto un grande ruolo come Antigone, Alceste, Medea; le vite e le vicende di queste figure femminili vengono riproposte, rielaborate e riviste secondo moderne interpretazioni. Seguono proprio questa tradizione classica figure femminili di alcuni drammi di questo periodo come la Sofonisba di Trissino. Alla luce di questa nuova visione deve essere vista e studiata anche la figura di Canace, protagonista della omonima tragedia di Sperone Speroni (Cosentino, 2006: 69–70).

Canace, sostiene la studiosa, ha in sé quei valori come l'onore, “la pudicizia e la saggezza che sono infatti evocati in più luoghi, ormai codificati a specchio di una prassi tragica consolidata, ma anche di un progressivo irrigidimento dei costumi” (Cosentino, 2006: 73). Nella tragedia *Canace* si incontra la nutrice che, parlando con Macareo, il fratello che con incesto aveva sposato la protagonista, evidenzia il valore della femminilità con le parole: “Onde sol per piacerti / Contra ‘l proprio piacere uccider volse / Quella santa onestade / Di cui qual donna è priva / Né donna è più né viva” (Cosentino, 2006: 81-82).

Cosentino inoltre afferma che Speroni, con il dialogo *Della dignità delle donne*, nel quale affronta il tema di come la donna ingiustamente deve stare in una condizione di inferiorità rispetto al marito all'interno del matrimonio, ha probabilmente dato input al Tasso per la costruzione della sua opera *Discorso della virtù femminile e donnesca* (Cosentino, 2006: 87).

Anna Romagnoli nella sua tesi dottorale dal titolo *La donna del Cortegiano nel contesto della tradizione (XVI secolo)* cita Sperone Speroni diverse volte in relazione

alla nascita e allo sviluppo del dialogo nel XVI secolo⁵⁶. Nel secondo volume, dedicato all'*Eredità del Cortegiano nel 1500*, la studiosa approfondisce il concetto della virtù che caratterizzava la donna di palazzo e che si ridimensiona in un ambiente familiare e casalingo. Romagnoli asserisce che la caratteristica della

“donna eco e della donna specchio, conforto e imitatrice del marito, si riscontra anche in un’opera di poco anteriore al Cortegiano, nei *Dialoghi* di Brucioli (1526), ma questa caratteristica dilagherà nelle opere successive, come nei *Dialoghi* di Sperone Speroni (1542)” (Romagnoli, 2009: vol II 6-7)⁵⁷.

Scrivendo di come si articolavano gli scambi di battute e i dialoghi all’interno dei vari scritti, la studiosa evidenzia come la “dama dice di preferire la conversazione con uomini dotti, perché nello scambio diretto potrà meglio risolvere i propri dubbi” (Romagnoli, 2009: II, 96), ed è proprio in questa occasione che ritorna il nome di Sperone che aveva la stessa idea sul dialogo con persone dotte.

Quando poi affronta il tema del ruolo che il genere letterario può avere avuto nella diffusione e promozione della comunicazione, sostiene che il trattato, notevolmente valorizzato dalla ripresa e rilettura dell’*Arte Poetica* di Aristotele, permette di capire chiaramente quali siano le norme e le tecniche per una buona comunicazione. Così dichiara che la forma del dialogo quando è utilizzata permette di ricercare e sistematizzare il sapere, di esaminare problematiche di vario genere che

⁵⁶ La studiosa così scrive sul dialogo e Speroni: “Il trattato diviene nel Cinquecento una delle forme di sistemazione teorica più tipiche e risponde a un’esigenza di chiarezza di definizione normativa e di comunicabilità. Strumento principe nella forma dialogica per la ricerca del sapere e del consenso attraverso il coinvolgimento diretto che promuove la persuasione, affronta le principali problematiche della lingua, della politica, dell’amore e del comportamento, e giunge a discutere e normare anche se stesso come attestano l’*Apologia dei dialoghi* (1574) di Sperone Speroni e il *Discorso dell’arte del dialogo* (1585) di Torquato Tasso” (Romagnoli, 2009: 316–17).

⁵⁷ Romagnoli in un secondo momento presenta anche una disanima di diversi accorgimenti che vengono adoperati dai vari autori per ribadire l’inferiorità femminile, l’autrice sottolinea come spesso è stata impiegata la tecnica dell’elogio per evidenziare dei comportamenti femminili che risultano essere poi importanti e per ribadire la superiorità dell’uomo sulla donna come nel caso della “valorizzazione di Eva” dove si evidenzia la capacità naturale di procreare, ma nello stesso tempo il suo essere madre e moglie e quindi della donna che qualche volta viene vista dall’uomo come serva e non come compagna. Anche il dialogo viene utilizzato a questo fine e a tal proposito l’uso del dialogo e l’incidenza della forma dialogica hanno permesso di rendere più accettabile alcuni ruoli forti e principali che prima la donna non aveva.

spaziano dalla lingua alla politica, dall'amore alla letteratura grazie al coinvolgimento diretto dei partecipanti del dialogo stesso.

Sperone Speroni, nell'*Apologia dei dialoghi*, desidera normare il dialogo stesso che prima viene definito anche uno strumento di conoscenza e un genere letterario. Tratta anche vari temi relativi alla donna: fra quelli analizzati e affrontati in primo piano c'è la produzione dei trattati sulla donna, che hanno l'idea di formarne il modello e di istruirla, altro tema è quello della presenza anche di scrittrici che scrivono non solo per sé stesse ma anche per un nuovo e vasto pubblico.

Menzionando il *Dialogo della Rhettorica* e il *Discorso sul modo di studiare* si vuole evidenziare che lo stesso Speroni desiderava che l'educazione fosse considerata fondamentale per giungere a saper vivere e gestire la propria vita anche fuori dal mondo curtense e non solo in un ambiente ben circoscritto e delimitato. Sottolinea inoltre come si dia valore alle amicizie tra le donne e gli uomini e come Speroni spesso inviti questi ultimi ad avere massimo rispetto per la donna nobile e onesta (Romagnoli, 2009: vol II-38). Il fatto che l'educazione retorica sia quasi connessa e legata a quella etica, all'economica e a quella politica è un elemento di primaria importanza. Quando tratta della vita della donna di palazzo, sostiene che in alcune opere, tra le quali cita i Dialoghi di Speroni, sia presente una visione generalmente casalinga della donna che deve consolare e confortare il marito, e che spesso lo imita.

Androniki nello studio del 2011 intitolato *Defending women, negotiating masculinity in early modern Italy* cita Speroni in relazione alla difesa della donna intesa come parte fondamentale nella formazione di una identità maschile di gruppo tipica di ambienti come tribunali, Accademie, Università, circoli culturali veneziani e padovani dei primi anni '40-'50 del '500.

La studiosa inoltre afferma che la

vera mascolinità doveva essere affermata pubblicamente attraverso il confronto con l'altro maschio subordinato, nemico delle donne. A questo scopo, gli autori si sono affrettati a presentarsi come devoti difensori delle donne, mostrando allo stesso tempo disapprovazione per i nemici delle donne (Dialetti, 2011: 4).

Alcune volte poteva accadere che si creasse una piccola comunità di uomini, che condivideva il pensiero dei nobili, che difendeva le donne e anche i sensi di appartenenza a un gruppo maschile; poteva accadere che vi fossero uomini che difendevano le donne che a loro volta non valorizzavano molto coloro che non applicavano i loro stessi parametri.

L'autrice pone in evidenza come l'ambiente liberale dell'Università di Padova e la Repubblica di Venezia fossero centri importantissimi dove vivevano e si incontravano noti letterati che giungevano dai posti diversi dell'Italia e anche dall'estero e tra questi menziona proprio Alessandro Piccolomini e Sperone Speroni collegati entrambi alla società veneziana attraverso l'Università di Padova e l'Accademia padovana degli Infiammati; sottolinea l'enorme contributo dato dalle Accademie e dai circoli intellettuali allo sviluppo dell'idea di mascolinità e anche della difesa delle donne. Afferma anche che l'editore Gabriel Giolito de' Ferrari non solo ha pubblicato le opere di poligrafi in difesa delle donne, ma si è anche modellato con l'identità del difensore delle donne.

Aggiunge che chi proteggeva ed esaltava le donne avrebbe acquisito nobiltà di modi e un senso di superiorità rispetto alla gente comune. Sperone viene citato proprio in questo contesto perché "Parabosco e Sperone Speroni presentavano come il principale nemico delle donne rispettivamente la «gente comune stolta» (vulgo sciocco) e «gente comune ignorante» (volgo ignorante)" (Dialetti, 2011: 18).

Riporta la notizia che in quel periodo storico ebbero un importante ruolo nell'aggregazione e negli scambi culturali i salotti veneziani e a tal proposito cita quello del patrizio veneziano Domenico Venier, nella parrocchia di Santa Maria Formosa, e poi cita anche il salotto culturale tenuto da Beatrice Pio degli Obizzi, a Padova, dove "uomini dotti e virtuosi" frequentavano per discutere di "questioni utili, oneste e piacevoli". Sostiene che probabilmente Sperone Speroni prese spunto da questo salotto anche per il dialogo *Della dignità delle donne*.

Virginia Cox, nel suo scritto *The female voice in Italian renaissance dialogue* del 2013, prende in considerazione i dialoghi "extra-cortigiani con parlanti femminili identificabili" (Cox, 2013: 58); tra questi l'autrice include oltre al *Forcianae Quaestiones* (1535) di Ortensio Lando e il *Dialogo d'amore* (1537) di Sperone Speroni. Cox sottolinea come i dialoghi di Sperone Speroni sono più vicini alle antiche e umanistiche tradizioni del dialogo filosofico che mostrano piccoli gruppi di parlanti impegnati in una discussione focalizzata ed essenzialmente monotematica.

Per quanto riguarda *Il Dialogo della dignità delle donne* sostiene che Speroni concede alla nobildonna Beatrice Pio degli Olbizzi un ruolo ancora più importante di quello di Tullia d'Aragona nel *Dialogo di Amore* e questo le permette di esprimersi con le giuste parole e di riuscire a giustificare con discorsi filosofici e aristotelici la sottomissione della moglie al marito nel matrimonio, come qualche cosa di naturale, perché la donna è bisognosa della guida razionale di un uomo (Cox, 2013: 59).

Sempre del 2013 è uno studio di Maiko Favaro *Sul ruolo della donna nei dialoghi del '500: il «Ragionamento della Signora Amatora» (1569) di Gasparo Boschini*. Dopo aver analizzato il ruolo della donna nel Cortegiano e in altri dialoghi con personaggi femminili del Cinquecento ed aver stabilito che in questi scritti loro non erano protagoniste e non avevano mai avuto un ruolo primario, citando Sperone e il *Dialogo d'Amore* sostiene che in questo testo “la donna riveste un ruolo di pressoché pari importanza rispetto a quello degli interlocutori maschili, ma non superiore” (Favaro, 2013: 9).

Lo studioso condivide la suddivisione dei dialoghi operata da Cox secondo cui si potevano incontrare

da una parte «*quasi-documentary dialogues*», che si presentano come resoconti di conversazioni realmente avvenute tra personaggi della realtà storica contemporanea (tutt'al più celati sotto pseudonimi), e dall'altra parte «*fictional dialogues*», chiaramente fittizi. Nel caso dei primi, è particolarmente difficile che le donne possano giocare un ruolo protagonista. Innanzitutto, per ragioni di verosimiglianza (Favaro, 2013: 8).

Giacomo Bertonati nel 2015 nell'articolo *La struttura dialogica di Amore: l'eterodossia di Sperone Speroni*, dopo aver analizzato i dialoghi pubblicati nella edizione del 1542 e 1544, si occupa del *Dialogo d'Amore*, del tema della “della reciprocità e corrispondenza dell'amore” (Bertonati, 2015: 3) e del fatto che l'amore deve essere ricambiato.

Bertonati fa riferimento ad un passo del *Dialogo* di Speroni:

quelle amate e noi amanti nomineremo. Ma ciò è perché tutto quel ch'amore stando nel cuore della donna, per “l'amore nostro

verso le donne come è maggiore, così è più pronto ad accenderne: per il che meritamente freddura della sua anima, non può in lei dirittamente operare [...] avegnadio che l'uomo ami la donna a fine principalmente che ella ami lui, nulladimeno il guiderdone, che ha l'amante donna grata et cortese, per le leggi d'amore, è di donare obligata, non è l'amare e lo accarezzar lui, ma solamente l'esserle aggrado che egli ami lei. Nel qual modo il volere degli amanti e gli amanti medesimi si fanno uno hermaphrodito ” (Bertonati, 2015: 3).

Sempre a proposito del *Dialogo d'Amore*, Bertonati ricorda che fu denunciato all'Inquisizione insieme ad altri tre dialoghi, dialogo *Della dignità delle donne*, *Sulla cura della famiglia* e *Sull'usura*, e che Speroni si difese scrivendo una *Apologia dei Dialoghi*. Egli considerò che il dialogo ha una struttura ambigua e che non mostra direttamente l'opinione dell'autore; la forma dialogica si presenta come un genere serio.

Nel 2015 Martina Damiani nello studio *Poetesse o cortigiane? I pregiudizi sull'istruzione femminile nelle opere letterarie rinascimentali* constata nel Rinascimento l'esistenza di numerosi testi misogini che considerano la cultura come qualcosa strettamente maschile. Evidenzia la presenza di una figura femminile che storicamente aveva avuto una grande visibilità pubblica, la Cortigiana. Costei nei salotti e nei circoli molte volte si presentava anche come una donna di cultura e capace di scrivere e recitare versi, e di intrattenersi con le persone colte. La studiosa afferma che Speroni prese spunto dal salotto della cortigiana Tullia d'Aragona, unica interlocutrice femminile, per la scrittura del suo *Dialogo d'Amore*.

La tesi dottorale di Letizia Casella su Tullia d'Aragona (2017) fa più volte riferimento a Speroni soprattutto nella prima parte del lavoro quando si affronta il tema della sua amicizia con Tullia D'Aragona. All'interno del lavoro di ricerca l'autore viene descritto come uno scrittore che ambienta il dialogo sia nelle corti sia in altri luoghi e che dà la parola non solo “alle dame di corte ma anche alle donne della aristocrazia rurale che comunque hanno un educazione cortese” (Casella, 2017: 15).

Inoltre, si sottolinea che Speroni, con il *Dialogo d'Amore* nel quale Tullia d'Aragona era una delle protagoniste, ebbe un notevole successo che durò per alcuni anni fino a quando fu accusato dall'Inquisizione di non aver seguito correttamente le

direttive; allora fu costretto, per redimersi dello sbaglio e rientrare nelle grazie di coloro che lo avevano accusato, a comporre un'*Orazione Contro le Cortigiane*, dove ritraeva ciò che aveva sottolineato nel *Dialogo d'amore*.

Casella approfondisce anche il significato che ha il dialogo per Speroni: non è più filosofico, ha come perno il piacere e la verità che da esso si poteva ricavare. Afferma che i dialoghi di Sperone appartengono “ad un nuovo genere letterario che unisce trattato e commedia, dove gli argomenti tipici della trattatistica vengono trattati con comicità” (Casella, 2017: 248).

Nell'articolo di Julie Campbell dal titolo *Tullia d'Aragona, Sperone Speroni, and the Inscription of Salon Personae* del 2018 vengono innanzitutto analizzate le carriere letterarie e le figure di Tullia D'Aragona e di Sperone Speroni. Entrambi con le loro opere *Dialogo della infinità di amore* (1547) e il *Dialogo di amore* (1542) hanno dato un contributo importante nell'ambito del dibattito della *Querelle des femmes*. La studiosa sottolinea che Sperone era considerato uno dei più grandi esponenti della filosofia neoplatonica, ricorda che frequentava diversi salotti culturali e partecipava a incontri presso varie corti con amici comuni a Tullia d'Aragona, tra cui si possono menzionare Bernardo Tasso, Varchi, Pietro Aretino e Nicolò Grazia.

Nel XVI secolo i circoli letterari avevano una importanza fondamentale e i rapporti che vi si instauravano all'interno ponevano in contatto tra di loro i protagonisti della vita culturale del periodo; accadde così che Speroni a Venezia e poi anche a Firenze conobbe Tullia. Questi stessi personaggi, quando a Venezia vi erano eventi culturali importanti, si incontravano nella casa di Domenico Venier.

Tullia d'Aragona era continuamente presente nei diversi salotti letterari dove si contraddistingueva per la sua eloquenza e il suo talento musicale. Nello studio viene esaminato come il *Dialogo di infinità di Amore* (1547) di Tullia d'Aragona e il *Dialogo d'Amore* (1542) di Sperone Speroni

rivelino un impegno intertestuale nella *Querelle des Femmes* in cui le questioni sono sia personificate che affrontate da due versioni molto diverse dello stesso personaggio chiamato Tullia. Questo scambio illustra l'attrito generato durante questo periodo sulle capacità delle donne, e in questo caso di una cortigiana, di partecipare alla vita della mente (Campbell, 2018: 22).

L'accesso alla conoscenza, alla comprensione e all'uso della retorica, della dialettica e di tutte le altre arti della persuasione si poteva acquisire grazie allo studio della retorica e del latino; le donne, nel periodo storico preso in esame, per lo più, non erano istruite, era solo una piccolissima parte della popolazione femminile ad avere la possibilità di avvicinarsi agli studi. Proprio questa mancanza di istruzione le escludeva automaticamente dalla possibilità di prendere parte a dialoghi o argomentazioni varie che richiedevano suddette conoscenze che esse non avevano.

Il personaggio Tullia presente nei dialoghi sia di Sperone sia di Aragona è in possesso di una maggiore istruzione rispetto ad altre donne e questo le permette di poter interagire e parlare quasi come una persona alla pari con gli uomini. Vi è una grande differenza tra i due dialoghi. La scrittrice contenta di essere stata inclusa nel dialogo di Speroni ricerca un “dibattito intertestuale con lui, trovando delle argomentazioni contro il ritratto di lei come una cortigiana troppo radicata nelle sue passioni fisiche per raggiungere le alte vette della ragione” (Campbell, 2018: 36).

Confrontando i due dialoghi è chiara la differente presentazione di Tullia. Sperone Speroni nel suo dialogo presenta Tullia come una cortigiana dotta, istruita ma intellettivamente un gradino più in basso rispetto agli uomini e quindi senza la possibilità concreta poi di rapportarsi con loro in salotti e corti perché non considerata alla pari. “Viene ripresa l'idea Aristotelica della donna inferiore all'uomo per natura così come quando si afferma che nella generazione di animali la femmina è solo un maschio difettoso” (Campbell, 2018: 32). La donna nell'amore ha un ruolo solo passivo e quello attivo, partecipativo e creativo, invece viene lasciato agli uomini.

Aragona presenta nel suo dialogo il personaggio Tullia ben educata, e con ottime capacità di ragionare. È in grado di confutare la figura di Tullia del dialogo di Speroni punto per punto. L'opera è scritta per un pubblico istruito e conoscitore delle vicende perché destinato alle stesse persone che già avevano letto l'opera di Sperone Speroni.

Nel 2019 Martina Damiani nel suo studio dal titolo *La posizione di rilievo assunta dalla donna nella trattatistica rinascimentale* scrive della donna che in varie opere ha avuto il ruolo di moderatrice. Sottolinea la centralità e l'unicità che Speroni ha dato a Tullia d'Aragona, unica donna tra i protagonisti, nel *Dialogo d'amore*. Il dialogo è ambientato a Venezia nel salotto della Cortigiana. È proprio Tullia che

comincia la discussione con argomenti relativi ai suoi corteggiatori e che ha nel dialogo il maggior numero di interventi.

I temi dibattuti sia da lei sia dagli altri interlocutori riguardano sentimenti come la gelosia e l'amore che una donna, cortigiana, non avrebbe dovuto mai provare. Tullia, nel dialogo rispetto a tutti gli altri interlocutori, interviene il maggior numero di volte, ed è lei che gestisce e guida la conversazione in molte occasioni.

Aretino condivide il ruolo assegnato alla cortigiana Tullia da Sperone Speroni e in una lettera a lui indirizzata gli conferma che

La funzione assunta da una semplice prostituta risulta sbagliata visto che verrà erroneamente elogiata da donne ben più valorose: Tullia ha guadagnato un tesoro, che per sempre spenderlo mai non iscemarà, e l'impudicizia sua, per sì fatto onore, può meritamente essere invidiata e da le più pudiche e da le più fortunate (Damiani, 2019: 339).

II.3. La questione della lingua

Le diverse corti cominciavano ad avere sotto la propria responsabilità tutte le funzioni politiche e diventavano anche punti di riferimento per le persone che vivevano di cultura, per gli intellettuali. Il dibattito della lingua nacque e si sviluppò principalmente presso le corti.

La rilevanza dell'aspetto linguistico, in questo momento, è verificata nel progetto Italian Voices guidato dall'Università di Leeds (2007-2013), incentrato sull'area di ricerca sulla sovrapposizione tra cultura orale e scritta nell'Italia rinascimentale e sul ruolo che interpretarono le Accademie, per rivedere i pregiudizi di paradigma nella critica letteraria per rivalutare la prima modernità italiana⁵⁸.

Tra il XV e il XVI secolo vi erano due città particolarmente cresciute culturalmente: Ferrara, sede degli Estensi, e Urbino, sede dei Montefeltro, all'interno delle quali si era sviluppato il modello di vita di corte ed era proprio di questo modello che trattava Bembo nel *Dialogo degli Asolani*. Da buon cortigiano veniva ospitato presso varie corti italiane ed è in una di queste che era ambientato il suo dialogo. In questa opera la figura femminile ha una grande rilevanza perché per la prima volta si vede una donna che acquista maggior importanza per il significato e il ruolo che cominciava ad assumere la donna in questo ambiente. Fondamentale per capire e cogliere le caratteristiche della vita e cultura cortigiana è il testo di Baldassarre Castiglione: *Il Cortegiano*, ambientato nella corte di Urbino, all'interno della quale si muovono i personaggi che incarnavano realmente le caratteristiche che in quel periodo connotava l'uomo di corte: un bravo politico, un esperto militare e anche abile nel sapere intessere nuove relazioni con esponenti di alto rango. Questa cultura cortigiana⁵⁹ presentava delle caratteristiche proprie come quella di possedere una

⁵⁸ 1525–1700: *Networks of Culture The Italian Academies, Innovation, and Dissent*, ed. Jane E. Everson, Denis V. Reidy, and Lisa Sampson, Oxford, Legenda, 366 pp. Stella, Clara. (2018). "Cinquecento". *The Year's Work in Modern Language Studies*. 78: 271-278.

⁵⁹ Per il significato della parola cortigiana si veda anche Díaz Padilla (2014) che sottolinea come nella seconda metà del XV presso la corte papale di Nicola V e Pio II si tenevano le riunioni degli umanisti che venivano definiti curiali o cortigiani, e qui si discuteva di letteratura, arte, poesia e filosofia. Erano presenti a queste riunioni anche alcune donne di bella presenza e colte in grado di discutere alla pari con gli uomini eruditi. Le persone che prendevano parte a queste riunioni della curia o della corte papale venivano denominati curiali o cortigiani e quindi cortigiane quando cominciarono ad essere presenti anche le donne. (Romano, 1990). In seguito, la distinzione divenne più chiara e specifica nel senso che il termine curiali si usava solo per gli uomini di chiesa e cortigiano o cortigiana solo per le persone letterate, per gli artisti, gli intellettuali e per le donne che prendevano parte solo agli eventi culturali non facendo parte in prima persona della curia e che frequentavano i grandi e lussuosi salotti dove questi eventi si svolgevano. In seguito, avvenne che qualche donna appartenente a questi gruppi si concedesse

buona conoscenza delle opere del passato, in particolare dei testi filosofici, letterari e filologici ricchi di insegnamenti etici da trasmettere. In tutta la penisola questo legame tra corte e sapere era alla base di ogni attività culturale. Si sviluppò soprattutto a Firenze e in altre sedi culturali toscane come quelle di Lucca, di Siena e di altri centri dell'Italia centro-settentrionale. Altri centri importanti del nord furono quelli di Venezia e dei territori limitrofi come Padova, Vicenza e Verona.

Per quanto riguarda le famiglie più importanti in questo ambito cortigiano a Milano si stanziarono i Visconti e poi gli Sforza (Rodríguez Mesa, 2022b), a Ferrara gli Estensi, a Mantova i Gonzaga, a Bologna i Bentivoglio, a Rimini i Malatesta (Rodríguez Mesa, 2021, 2022a). A Roma grandi centri culturali si svilupparono intorno al papato.

In alcune corti, in questo periodo, risiedevano importanti uomini dotti che sostennero e promossero la nascita della letteratura in volgare. Queste corti mostravano la loro potenza e il loro prestigio manifestando e mostrando all'intera società i frutti e la produzione dei propri uomini colti. Le corti erano il perno della vita sociale di questo periodo e qui avveniva la promozione della letteratura, delle biblioteche e delle Accademie.

Nei primi anni del XVI, Carlo V invase l'Italia; la Francia e la Spagna si contendevano i territori e quegli stati italiani che non riuscivano a portare avanti una politica comune e di unione per contrastare lo straniero. Nel 1509 a Padova venne instaurata una Magnifica Repubblica. In quegli anni scoppiò anche una terribile pestilenza che si diffuse in tutta la città per diversi anni; in seguito, gli spagnoli cercarono di invadere Venezia. Accadeva in questo periodo che sia i grandi che i piccoli stati italiani temessero continuamente di essere soggetti ad invasioni e di non essere in grado di contrastare l'attacco perché privi di eserciti preparati e ben addestrati e dovevano contrastare gli assalitori con eserciti di mercenari che non erano, a volte, molto preparati. Intorno alla metà del Cinquecento un imprenditore abile e nobile, Alvise Cornaro, si stabilì a Padova e cominciò a bonificare degli appezzamenti di terreno nei quali fece costruire anche belle e signorili ville; da qui il nome che si diede

a qualche personaggio illustre per avere assicurata in cambio protezione e maggior introiti e questo portò alla nascita del termine di cortigiana che indicava anche una prostituta di alto bordo. Ben presto questo termine usato come sinonimo di prostituta si diffuse e si utilizzava con lo stesso significato negativo sia per le donne della corte papale sia per le donne delle altre corti che si concedevano ad altri nobili uomini per averne in cambio denaro, protezione e regali (Casella, 2017).

a questa porzione di tempo e di ambiente soprattutto nel territorio padovano: la “civiltà della villa” (Vozza, 2013: 9).

II.4. Nascita delle Accademie in alcune città del Nord Italia

Nel Cinquecento nelle Università si diede maggiore attenzione agli studi scientifici e matematici; le discussioni letterarie e filosofiche si spostarono verso altri centri di approfondimento culturale: le Accademie⁶⁰. Il termine Accademia⁶¹ ha parecchi significati, per questo studio ci si riferisce a “una società d’uomini di lettere radunati insieme a fine di cooperare in comune ad aumentare e perfezionare le discipline e le arti” (Cesarotti, 1786: 72).

La nascita e lo sviluppo delle Accademie sono alla base dello sviluppo della società, della cultura e della lingua italiana. Le Accademie nel Cinquecento, in quelle città dove erano presenti accanto alle Università, rivestirono un ruolo importante. Per questo motivo può risultare utile conoscerle e analizzarle all’interno del contesto cittadino oltre che da un punto di vista storico.

Queste due realtà avevano finalità molto diverse tra loro; l’oggetto di analisi delle Accademie⁶² era diverso da quello delle Università e lo stesso valeva per i compiti e le incombenze che aveva un Accademico e un professore universitario; non entravano in conflitto tra di loro e non svolgevano l’una i compiti dell’altra. In particolar modo, l’Università era destinata a formare dei giovani insegnando e impartendo lezioni di discipline già conosciute nell’ordine degli studi delle varie

⁶⁰ Per la storia delle Accademie italiane del Cinquecento necessarie sono le testimonianze di M. Maylender, *Storia delle Accademie d’Italia*, Bologna, 1926-1930. Importante anche il contributo di C. Pecorella, *Note sulla classificazione delle Accademie italiane nei secoli XVI-XVIII*, in «Studi sassaresi», 1968-1969: 206-23. Utile anche il capitolo dedicato alle Accademie da G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VII: 139-202, Modena MDCCXCI

⁶¹ Il termine greco *Ἀκαδημία* (*Acadēmīa*) o *Ἀκαδήμεια* (*Acadēmīa*) o, *Ἐκαδήμεια*, ha origine dal nome che l’eroe eponimo *Ἀκάδημος* o *Ἐκάδημος* diede a una contrada che si trovava a nord di Atene, nella quale era stato costruito un tempio di Minerva, lì vi erano anche dodici olivi sacri; in Italia L’Accademia, con la sua accezione moderna ovvero come una libera ed erudita associazione di persone dotte che aveva anche proprie leggi determinate, si affermò nel Rinascimento. Nel XVII sec. Queste accademie letterarie si diffusero in tutta Italia e si ritrovavano non solo nelle grandi città ma anche in quelle minori. Il culto e lo studio della lingua nazionale animò sin quasi dalla nascita (1582) l’Accademia della Crusca, ancora esistente ai nostri giorni.

⁶² Così Quondam fa un breve excursus storico delle origini dell’Accademia: “dal proprio originario del luogo ombreggiato a un miglio da Atene dove Platone teneva i suoi colloqui di scienza, al proprio derivato di società d’uomini di scienze, di lettere, d’arti, istituita sotto un titolo e con certe norme, privata o pubblica, all’ombra del Governo o fuor di quell’ombra, o anche di università o altro luogo di pubblico insegnamento, sino al più generico, ma non per questo meno diffuso e rilevante, fare Accademia, nel senso di intrattenimento poetico o musicale, a prezzo o no, dove si recita e canta, si applaude o sbadiglia, si libera la patria a buon mercato, e a bel diletto si consolano gl’infelici, come accuratamente registra il Tommaseo Bellini” in seguito riporta anche la definizione che di Accademia ha dato Tiraboschi: “Sotto questo nome io intendo quelle società di uomini eruditi, stretti fra loro con certe leggi, a cui essi medesimi si soggettano, che radunandosi insieme si fanno a disputare su qualche erudita questione, o producono e sottomettono alla censura dei loro colleghi qualche saggio del loro ingegno e dei loro studi” (Quondam, 1980: 21-22).

facoltà, l'Accademia aveva il compito di proporre e rafforzare e accrescere gli incontri tra dotti, indagando nuove metodologie, nuovi usi della lingua e nuove applicazioni delle scienze; quest'ultima si proponeva quindi di accrescere la conoscenza dell'uomo (Franzoja, 1786: 3-4).

Quasi per tutto il XV e XVI secolo le Accademie furono considerate dei veri centri di ritrovo e di aggregazione per gli intellettuali del tempo, ve ne erano alcune che potevano essere seguite e convenzionate dalle corti, altre che si affiancavano a semplici iniziative editoriali; tutte erano caratterizzate da un fine ultimo importante come una grande formazione letteraria. Si costruirono rapporti nuovi tra committenti e letterati, si trovarono nuovi luoghi dove era possibile confrontare idee, aspirazioni ed esperienze e dove si poteva cercare di creare o meglio ricostruire un'immagine nuova del sapere, maggiormente unitario e meno critico. Nelle città, soprattutto in quelle dove vi era anche una sede universitaria, nascevano sempre nuove Accademie. "Nascevano, si affermavano, decadevano, si rinnovavano morivano secondo ritmi differenti ma omogenei nella loro inesorabile continuità, secondo tipologie, soprattutto, profondamente diverse" (Quondam, 1980: 21).

La nascita di una Accademia poteva avvenire in diversi modi: poteva avere una base prettamente politica per cui poi doveva essere uno strumento di servizio, adatto a pronunciare degli elogi per servir e allietar coloro che l'avevano istituita o avere un carattere privato per cui le norme potevano essere già stabilite per il nuovo membro, poteva anche presentare un carattere più comunitario e l'indirizzo culturale, che l'Accademia doveva seguire, veniva cercato e scelto quasi comunitariamente; i vari soci potevano incontrarsi e scambiare tra di loro opinioni su diversi argomenti e confrontarsi e anche giudicavano testi che venivano letti o presentati alle assemblee.

L'azione più forte e anche la più ufficiale contro l'avanzata e la diffusione delle idee riformiste ed eretiche la diede il Concilio di Trento. Questo durò 18 anni e precisamente dal 1545 al 1563. Furono cinque i papi sotto il cui pontificato si svolse il concilio: Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV, Pio IV. Dal Concilio vennero emanate nuove norme che apportarono moltissimi cambiamenti. Altro apporto di notevole importanza fu il grande favore che si ebbe verso la dottrina cattolica a svantaggio del luteranesimo. Una delle iniziative del Concilio che ebbe maggior clamore fu la redazione dell'Index Librorum Prohibitorum. Fu proibita la diffusione di qualsiasi tipo di libro che parlasse di magia o che avesse contenuto scientifico, tutto ciò che andava contro le idee ecclesiastiche fu definito eretico. Tra coloro che ne

pagarono maggiormente le conseguenze si ricordano Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Galileo Galilei e tanti altri ancora. Il concilio pensò anche alla formazione e istruzione generale e anche a delle scuole speciali per la formazione dei chierici, i cosiddetti seminari.

Spesso le Accademie sorsero nel più grande entusiasmo dei fondatori e dei soci, ma la regolarità delle riunioni, il peso di impegni che gravavano sulle spalle degli organizzatori, a volte l'ostilità dell'ambiente esterno, la Controriforma, l'affermarsi in Italia di dominazioni straniere, l'attenzione vigile e a volte malevola dell'Inquisizione e non ultimi i contrasti che insorgevano tra gli accademici contribuivano a rendere effimero il lavoro svolto e così si sminuiva il valore e l'importanza della grande maggioranza delle istituzioni accademiche (Pepe, 1999: 19).

Comprendere il valore che ha avuto ogni Accademia inserita nel territorio nel quale si trovava era difficile ed era altrettanto difficile comprenderne anche l'impatto sulla cultura del luogo e del tempo. Sicuramente l'impatto fu consistente e portò anche segnali e cambiamenti in molteplici ambiti. Le Accademie sia in Italia sia in Europa ebbero una enorme importanza nello sviluppo della stessa cultura e la loro influenza fu notevole in tutte le altre discipline che nel XVI secolo si andavano affermando (Everson, 2015: 15–33).

Anche Tiraboschi si occupa delle Accademie e le definisce come delle

società d'uomini eruditi stretti fra loro con certe leggi, a cui essi medesimi si assoggettano, che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita questione, or producono e sottomettono alla censura de' lor colleghi qualche saggio del loro ingegno e de' loro studi: esercizio che, quando o per adulazione o per impostura non degeneri, come avviene talvolta, dal retto fine per cui fu introdotto, giova mirabilmente e ad eccitare una emulazione virtuosa, e a giungere più facilmente col vicendevole aiuto che gli uni gli altri si danno, a scoprire e ad imitar la natura (Tiraboschi, 1812: 151).

L'Accademia per essere riconosciuta tale doveva acquisire costituzionalità e questa forma istituzionale si raggiungeva solo quando si fissava un corpo di norme, scritte o dette che dovevano essere comunque codificate, quando aveva come struttura

una microsocietà mimetica della società reale, vi erano anche rappresentati tutti gli apparati legislativi, esecutivi e giudiziari (Quondam, 1980).

Furono numerose le Accademie che si svilupparono nel 1500 ed alcune ebbero grande risonanza, altre un po' meno. Non è semplice differenziare tra Accademie che ebbero come loro ultimo fine quello di essere un luogo elegante e adatto a lunghe e oziose conversazioni, dove non si faceva alcun esercizio letterario senza aggiungere una forma aulica o propria della retorica encomiastica, da altre che perseguirono importanti ricerche, che adottarono nuove forme di elaborazione e trasmissione del sapere. È certo che ve ne furono alcune che non “avendo grandi funzioni politiche nell'organizzazione di nuove entità statali, divennero centri di opposizione, e, talvolta, di dissidenza religiosa, o coperti strumenti per la circolazione di idee pericolose” (Boehm, 1980: 82).

Nelle Accademie gli uomini dotti del tempo si incontravano per provar ad avviare un discorso nuovo comune, per tentar di superare i vecchi e rigidi canoni scolastici che erano stati posti allo studio delle scienze e delle Arti.

Per una buona parte del Cinquecento le Accademie ebbero la funzione tipica di grandi centri di aggregazione e organizzazione di intellettuali. Divennero punti di incontro per letterati che erano legati sempre più alle corti o che operarono in altri ambiti, tra i quali primeggiava quello editoriale. Spesso accadeva che al centro di un grande discorso potesse esserci una intera famiglia naturalmente di grande cultura e benestante economicamente.

Erano tanti coloro che nell'Accademia vedevano solo la possibilità di trovare un luogo autonomo dove potersi incontrare e costruire un rapporto più informale ma anche un posto nel quale era possibile confrontare le proprie idee, aspirazioni ed esperienze e dove si poteva tentare di creare una immagine unica di sapere.

Non è infatti un caso se già nelle Accademie della fine del Quattrocento o del primo Cinquecento, letterati e filosofi, uomini di scienza e storici, eruditi e filologi, ma anche teologi e giuristi trovarono un utile strumento per avviare un discorso comune, al di fuori dell'isolamento in cui gli irrigiditi canoni scolastici avevano posto le singole discipline, scienze o arti” (Vasoli, 1981).

La storia dell'origine delle Accademie è articolata ed è complesso il loro rapporto con l'antico, più tortuosa la loro evoluzione: lo sottolineano molti dei testi che fra la metà del XVI secolo e gli anni Trenta del successivo si preoccupano di fornire un quadro esplicativo coerente e complessivo della fioritura accademica dell'epoca. Testi senza dubbio segnati in profondità dall'intento celebrativo che li genera: nati in Accademia per l'Accademia, prodotti da autori profondamente coinvolti nelle sue pratiche («apologisti», come ebbe a chiamarli Michele Maylender nell'introduzione al suo monumentale repertorio alfabetico, contrapponendone l'opera a quella dei cosiddetti «cataloghisti» che si affermerà dalla seconda metà del Seicento, maggiormente connotata in senso storico-descrittivo), essi sono tuttavia in grado di rivelare ciò che l'Accademia pensa di sé, il ruolo che le viene riconosciuto nelle dinamiche culturali e sociali del suo tempo, gli orizzonti d'attesa di chi vi aderisce, gli immaginari che la sostengono e che ne orientano l'attività sia essa reale o solo programmata, auspicata, sognata (Rinaldi, 2007: 340).

Le Accademie del XV XVI secolo potevano considerarsi come un anello di congiunzione tra il passato e il futuro, tra il vecchio e il nuovo. Veicolavano la cultura e la tradizione letteraria e culturale che fino a quel momento era solo propria di una fetta della società, la più nobile, e con la scelta generale di far prevalere il volgare sul latino ne agevolavano la diffusione come lingua ufficiale, lasciando il latino alle Università⁶³.

L'Accademia diventa quindi un'Università ideale, senza le pretese speculative di quest'ultima ma con un'ambizione simile alla formazione intellettuale. Ideale perché vorrebbe espellere le contraddizioni dell'università medievale (riferimenti canonici, il rapporto maestro-discepolo, la connessione problematica con il potere, le pretese universalisti o l'eccessivo potere delle "scienze contemplative" e del diritto), senza assumere quelli del cenacolo umanista (filologismo, vocazione grammaticale o l'unica alternativa di impegno civico). L'Accademia è la risposta data dagli intellettuali senza un campo d'azione preciso alla doppia crisi dell'organizzazione della conoscenza scolastica (Fournel, 2014: 149).

⁶³ Secondo Samuels, le Accademie “Hanno così dato prova vivente alle teorie formulate da Pietro Bembo (1470-1547) e Sperone Speroni (1500-1588) secondo cui il volgare era un mezzo di discorso poetico e accademico altrettanto efficace quanto il latino classico che era stato la lingua preferita dei primi umanisti, e che continuò ad essere la lingua delle università” (Samuels, 1976: 599).

Colui che diventava socio di un'Accademia assumeva quindi nella società un suo ruolo ben definito e chiaro, era parte di una struttura che poteva avere diverse caratteristiche perché nata in modo differente; poteva decidere di seguire le leggi e le norme che il politico di turno chiedeva e imponeva come sostenevano molti studiosi ad esempio per coloro che appartenevano alla Accademia degli Umidi di Firenze; a tal proposito lo stesso Raimondi, citando Cochrane, pone in luce la relazione che si creava tra Accademia e palazzo ducale, relazione che permetteva spesso di rendere prestigiosa l'attività che a volte portava avanti personalmente. Allo stesso tempo l'idea che sosteneva e supportava questi progetti era quella di diffondere in tutta la penisola la lingua e la letteratura fiorentina (Boehm, 1980: 12–15).

La libertà di pensiero diminuì notevolmente con l'avvento della Riforma, con l'accentuarsi dell'assolutismo religioso, con la ripresa dell'Inquisizione e con l'aggiunta dell'Indice dei libri proibiti. La questione della lingua fu oggetto di interesse di molte Accademie, in alcune di esse si discuteva e si dibatteva sulla lingua migliore da utilizzare in Italia, in altre era presente una grande libertà di poter utilizzare il volgare o il latino e discutere liberamente della lingua.

L'Accademia Aldina fondata da Aldo Manuzio a Venezia lavorò rispettando il valore del sapere enciclopedico. Essa fu considerata un modello di riferimento per molte altre, mirava ad approfondire e integrare tutte le conoscenze linguistiche-letterarie recuperando la conoscenza del pensiero filosofico classico. Testi in lingua greca e latina di storici, di poeti e di oratori erano oggetto di analisi, studio e stampa; questi trovarono largo posto, nelle edizioni aldine, ma ci fu attenzione anche per opere che seguivano lo sviluppo e l'analisi del pensiero e della tradizione aristotelica e platonica; vi erano testi di Euclide, di Tolomeo, di Lucrezio.

Aldo Manuzio ebbe tanto successo, oltre che per il grande ruolo che assunse come stampatore di testi, anche per essere circondato da un vasto seguito di intellettuali che lo aiutavano nei lavori di trascrizione e che collaboravano con lui nella ideazione, progettazione e scelta dei testi. Si ricordano tra questi illustri dotti Marco Musuro, Giovanni Lascaris, Batista Egnazio, Girolamo Aleandro, Niccolò Forteguerra, Lazzaro Bonamico, Alessandro Bernardini. Questa grande attenzione ai testi classici fu la causa di parecchio interesse che estimatori di libri antichi ebbero per le edizioni aldine. Frequentarono l'Accademia Pietro Bembo, Andrea Navagero, Daniello Rinieri, Marino Sanuto, Angiolo Gabrielli, Benedetto Ramberto, Giovambattista Egnazio, Paolo Canale, e Giovambattista Ramusio.

Uno scopo dell'Accademia era anche quello di favorire sempre più la diffusione della letteratura e il commercio tipografico dei testi che venivano stampati. Questa terminò la sua attività quando Aldo Manuzio morì. Anche il figlio di Aldo, Paolo, fondò una propria Accademia e continuò il lavoro del padre cercando antichi libri latini e greci e ripubblicandoli grazie alle persone che entrarono a far parte della sua Accademia.

Sorse intorno alla metà del 1500, a Venezia, l'Accademia Neoplatonica, così nominata poiché coloro che vi presero parte diffondevano le dottrine di Platone. A questa, nel medesimo periodo, si aggiunsero l'Accademia dei Pellegrini che, come principale intento, trattava argomenti storici; fu fondata da sei personaggi che vollero rimanere anonimi; altra Accademia era quella degli Uniti.

Al 1520 risale la fondazione dell'Accademia Sauliana istituita da Stefano Sauli nella villa di Carignano. Tiraboschi ne parla come una delle accademie maggiormente illustri; il fondatore aveva incontrato a Padova alcuni dei migliori letterati del periodo, tra i quali si ricordano Marcantonio Flaminio, Giulio Camillo, Sebastiano Delio; portò questi eminenti uomini dotti a Genova nella sua villa di Carignano dove si discuteva di Filosofia. Gli incontri terminarono nel 1522 a causa di una grave malattia che fece ammalare Flaminio (AA.VV, 1826: IV 255).

Analizzando gli studi che si facevano nelle due Accademie si nota che il cinquecento culturalmente si caratterizzava per l'esistenza di diversi centri formativi e culturali che si sviluppavano in collegamento e in sinergia con altri centri culturali così da creare degli intrecci tra le varie formazioni. Questi centri, molte volte, oltre che a collaborare nella crescita culturale reciproca erano caratterizzati da invidie e rivalità che poi si ritrovavano nelle opere prodotte dai vari autori. Era proprio in questi luoghi di cultura che si ritrovava la classe sociale colta del Cinquecento e da questi stessi luoghi venivano originate anche le più grandi novità culturali e letterarie che poi si diffondevano. Questa grande rete di contatti che si venne a creare tra le varie realtà è stata poco studiata e analizzata. Tutto questo serve a comprendere che ciascun autore e la sua personale opera sono essenziali per poter ricostruire l'ambiente accademico, storico e culturale in cui lo stesso visse. Uno studio generale delle Accademie del Cinquecento, fatto con accuratezza e precisione, aiuterebbe sicuramente gli studiosi ad avere una visione generale del periodo letterario analizzato. (Manfredi, 2017: 9).

Un'Accademia che ebbe una grande eco e presso la quale ci furono grandi letterati fu quella degli Intronati di Siena. Nacque intorno al 1525 e tra i suoi fondatori

si ricordano Francesco Bandini dei Piccolomini, Antonio Vignali, Francesco Sozzi; nel 1531 probabilmente a più di venti anni vi fu ammesso anche Alessandro Piccolomini e così come tutti i soci anch'egli prese un appellativo: lo stordito. L'Accademia aveva un suo motto che tutti dovevano conoscere e vivere e praticare: "orare, studere, gaudere, neminem laedere, nemini credere, de mundo non curare" (Cerreta, 1960: 11). Caratteristiche della Accademia degli Intronati erano il volgarizzamento dei classici e la messa in scena di commedie in volgare scritte da loro.

L'Accademia degli Elevati di Ferrara (1540-1541) fu fondata il 1° maggio 1540 da Alberto Lollio, tra i suoi fondatori si ricordano Marco Antonio Antimaco e Celio Calcagnini (prelettori del Lollio). Con la morte, nell'aprile del 1541, di Calcagnini l'Accademia degli Elevati si sciolse; Lollio in seguito, nel 1554, partecipò alla fondazione dell'Accademia dei Filareti; molti accademici che stavano già nella prima aderirono facilmente anche a questa Accademia. L'Accademia degli Elevati, di breve durata, fu una vera e propria sede di inizio per molti letterati poi spostatisi in altre Accademie. Questa Accademia contribuì a esaltare e rendere sempre più importante la prosa toscana, tanto da darle sempre un maggior vigore e una maggiore forza espressiva.

L'Accademia degli Elevati nacque anche a Padova e di questa si conosce solo la data di fondazione intorno al 1540. Quadrio nella sua opera *Storia e Ragione di ogni poesia* la colloca al 1540 e sostiene che Sperone Speroni abbia anche recitato in questa Accademia i discorsi in difesa della sua tragedia *Canace*, ma questa affermazione viene completamente negata se non resa priva di fondamento da due altri grandi storici e autori che scrivono di questo periodo come Tiraboschi e Apostolo Zeno che affermano che questa Accademia probabilmente non sarebbe neanche nata a Padova bensì a Ferrara. A sostegno della reale esistenza di questa Accademia a Padova si può citare il canonico Bernardino Scardeone, la sua Opera intitolata *Antichità di Padova* fu stampata a Basilea nel 1560 in latino e cita l'opera *Novae Elevatorum Academia*⁶⁴ nella quale si potevano conoscere ed elogiare le qualità di Speroni. Il termine *Novae*

⁶⁴ "Audio enim nunc in nova eleuatorum academia hic Patavii in hac praeclara professione ne florere multos, qui partim iam publicè (ut dixi) multa ediderunt, partim ingenio quodam pudore detenti secreto duntaxat inter amicos ea commentantur quae sunt tamen propediem magna cum eorum et patriae laude in lucem exitura." (Scardeone, 1560: 260).

fa pensare a una Accademia istituita da poco. I dubbi che si erano creati in seguito furono subito definitivamente dissolti⁶⁵.

A Venezia ebbe nota popolarità e lunga durata l'Accademia della Fama nata nel 1557 ad opera di Federico Badoaro, aveva il compito e l'obiettivo di fare promozione e nello stesso tempo far conoscere maggiormente la cultura e la scienza e tutte le altre arti. Fu un'Accademia rinomata e famosa tanto che molti esponenti culturali del tempo, che avevano una cattedra presso l'Università cittadina, vi facevano parte; si ricordano tra questi anche Bernardo Tasso e diversi sovrani e uomini importanti del periodo come il card. Michele Ghisleri che poi divenne pontefice con il nome di Pio V.

La celebrità a cui giunse quest'Accademia fu dovuta sia a Bodoaro, personalità illustre e danarosa che donò i suoi beni prima di morire all'Accademia, sia a Domenico Veniero, molto ricco che mise a disposizione dell'Accademia la sua casa; quando qualche letterato si trovava a Venezia, magari solo di passaggio, poteva tranquillamente chiedere ospitalità e soggiornare da lui; Sperone Speroni, durante alcuni suoi viaggi a Venezia, soggiornò presso questa dimora; allo stesso modo furono ospiti di Veniero Bernardo Tasso, Girolamo Ruscelli, Girolamo Muzio.

Tra il 1542 e il 1545 il bresciano Fortunato Martinengo Cesaresco fondò l'Accademia dei Dubbiosi⁶⁶, non si sa con precisione se a Brescia o a Venezia che ebbe vita breve e terminò la sua attività nel 1553. Le tematiche affrontate erano di carattere filosofico e religioso, erano comuni a persone dotte, letterate, a riformatori e intellettuali e soprattutto inerenti agli scambi culturali tra i territori di Napoli e Padova. Martinengo, in uno dei suoi lunghi soggiorni padovani, entrò a far parte dell'Accademia degli Infiammati e qui conobbe alcuni letterati del tempo come

⁶⁵ “A Ferrara fiorì l'Accademia degli Elevati, la quale spiegava per Impresa Ercole che tiene alto di terra, e soffoca Anteo, col motto tolto da Orazio Superata tellus Sidera donat. L'autorità di lui trasse in errore anche i chiarissimi Editori delle opere Speroniane, i quali dopo aver nominato nella Lettera Dedicatoria gli Elevati di Padova, e dopo aver detto nella Prefazione, che lo Speroni perorò a difesa della Canace in quell'Accademia, quasi ricreduti e pentiti si ritrattano nella Vita di lui, e, che è più ancora, accusano Ingolfo de' Conti, pubblicatore di sei Lezioni su tale argomento, che di suo capo abbia scritto, che dette furono nell'Accademia degli Elevati. Quasi che in vero non dovesse sapere. Ingolfo meglio di noi le cose dell'Avo suo, e quasi che a quel tempo ch'ei metteva in ordine le Opere di lui a intendimento di pubblicarle, non potessero esser vivi di quelli, che le suddette Lezioni sentito avevano a recitarsi. Quindi non è maraviglia se il Ch. Tiraboschi inciampa anch'esso, e cade in errore; e mentre, seguendo Apostolo Zeno, vuol correggere il Quadro, è degno egli stesso su questo particolare d'esser corretto” (Gennari, 1786: 24).

⁶⁶ Era diffusa la notizia che questa Accademia fosse associata ad un ambiente non cattolico, così scrive Bizzarini: “A lungo associata alla figura di Erasmo, infatti, il dubbio si andava sempre più definendo come una pratica d'indagine che, originatasi entro frange estreme del Valdesianesimo napoletano, si andava comunicando agli ambienti anabattisti e antitrinitari veneti” (Bizzarini - Selmi, 2018: 75).

Maccasciola, Daniele Barbaro, lo stesso Sperone Speroni e forse anche Alessandro Piccolomini; è presumibile che insieme a quest'ultimo in qualche assemblea dell'Accademia avessero svolto una approfondita analisi e riflessione relativa al Dubbio e alla Verità. Martinengo fu anche un mecenate e un protettore di letterati, non è un caso che vi siano molti autori che trattano di lui in vari testi e prefazioni: *Il ragazzo* di Ludovico Dolce, *Lucidario in musica* di Pietro Aaron, *Il Funus* di Ortensio Lando.

Sempre a Padova si trova l'Accademia degli Etereî fondata nel 1563 da Scipione Gonzaga dei Duchi di Sabbioneta. Costui alla giovane età di sedici anni fu mandato nel 1558 da Mantova a Padova per studiare presso la prestigiosa Università cittadina Filosofia dal Cardinale Ercole Gonzaga, a cui era stato affidato all'età di otto anni, per intraprendere la carriera ecclesiastica, dal padre, un condottiero italiano Carlo Gonzaga, e dalla madre nobildonna Emilia Cauzzi.

Speroni continuò i suoi studi fino al 1563 anno in cui per la morte del cardinale suo benefattore dovette allontanarsi per un breve periodo. Quando rientrò in città approfondì gli studi di teologia. Fu proprio in questo periodo che decise di riunire "i più dotti e studiosi giovani che a quella stagione in Padova si trovavano, e di formarne una novella Accademia, affine di esercitarsi nelle amene lettere, alle quali da invincibile propensione si sentia trasportato" (Gennari. 1786: 30).

L'Accademia ebbe inizio con una ventina di persone che ben presto divennero assai più numerose; Stefano Santini con una sua orazione il 1° gennaio del 1564 inaugurò e aprì le sedute che si tenevano due volte a settimana. A queste sedute partecipava anche Torquato Tasso che pronunciò una orazione commemorativa quando si celebrarono i funerali dello stesso Santini che morì dopo poco l'inaugurazione. Gli eterei editarono anche una raccolta di rime che fu pubblicata nel 1566. Questa Accademia cominciò a perdere esponenti quando lo stesso Gonzaga, il finanziatore e l'ideatore che l'aveva fortemente voluta, ideata e fondata, si allontanò da Padova. Presso questa Accademia accorsero diverse personalità veneziane illustri che per approfondire i loro studi si recarono a Padova e qui frequentarono le scuole o l'Università: Francesco Molino, Paolo Manuzio, Lazzaro Mocenigo. Luigi Gradenigo a Padova e precisamente in questa Accademia si esercitò nelle sue attività e divenne presto un uomo molto dotto, conoscitore del greco, del latino, della Filosofia; divenne anche bibliotecario della Libreria di San Marco; grande esperto di libri che trattavano vari argomenti, tra i quali non bisogna dimenticare quelli di erbe, di piante. In questa

Accademia si distinsero soprattutto due letterati che ebbero notevole successo: Torquato Tasso e Battista Marino.

L'Accademia degli Animosi fu fondata nel 1573 dall'abate Bresciano Ascanio de Martinenghi Cesareschi, con il fratello Camillo mentre si trovavano a Padova per studiare presso l'Università cittadina. Molti furono i letterati e gli studiosi che ne diventarono membri: Matteo Macigni, Antonio Riccobono, un umanista che godeva in quel periodo di grande fama, Faustino Summo, filologo, Ercole Sassonia, professore di medicina e di logica, Francesco Piccolomini, Bernardino Tomitano. Vanno ricordati anche esponenti della cultura e della classe colta della città di Padova, tra cui si ricordano Speroni, Mussato, Alessandro Carriero, Antonio Querengo. Si incontrano nomi di nobili veneziani come Giacomo Diedo che divenne vescovo di Crema, Lorenzo Giustiniani, Nicolò Contarini, Stefano Tiepolo. Di quest'ultimo ci sono rimasti dieci libri di *Accademiche Contemplazioni*, in latino. Contarini pubblicò un libro filosofico *De Perfetione Rerum*. Testimonianze letterarie ci fanno capire che avvennero scambi culturali tra questa Accademia e quella degli Affidati di Pavia. Non si hanno notizie certe di una assidua partecipazione alle attività di questa Accademia da parte di Speroni, probabilmente qualche suo trattato o discorso potrebbe essere stato recitato in questo luogo; naturalmente tutto ciò deve essere accaduto prima della fine del 1573 e quindi all'inizio delle attività della stessa Accademia, perché Speroni a dicembre del 1573 si trasferì a Roma e vi rimase per circa 5 anni. Martinengo dopo tre anni dalla fondazione dell'Accademia si allontanò da Padova e il gruppo dei soci subito si sparse e sciolse.

Alla seconda metà del 1500 risale la fondazione dell'Accademia degli Stabili; a Padova nasceva una nuova società letteraria, l'anno più certo per la sua fondazione è il 1580, fu padre dell'Accademia Giovanni Jarchio Tedesco e a costui si affiancò il conte Jacopo Zabarella. Quest'ultimo fu anche membro dell'Accademia degli Elevati. Erano vari e diversi i temi affrontati sia letterari sia scientifici; furono maestri Pietro Arquano e Bernardino Tomitano per la logica; insegnarono matematica Pietro Catena e Francesco Barocci. Divenne insegnante di filosofia Genova che successe in seguito al suo insegnante di Logica Tomitano e che poi passò alla cattedra di filosofia straordinaria dove conobbe e ne divenne anche amico Arcangelo Mercenario e Francesco Piccolomini.

Ben quattro delle Accademie padovane menzionate furono fondate da altrettanti nobili e distinti prelati: quella degli Infiammati dal vescovo di Fregius Leone

Orfini, quella degli Eterei ebbe come fondatore l'abate Scipione Gonzaga, quella degli Animosi l'Abate Ascanio Martinengo e quella dei Ricovrati l'Abate Federigo Cornaro. Per la prima volta l'Accademia si presentò al mondo il 9 gennaio del 1600, Cornaro e tutti gli accademici si recarono presso la Basilica di Sant'Antonio dove parteciparono ad una messa solenne e lì cantarono; fecero parte di questa Accademia personaggi del calibro del Cavalier Guarini, Orsato Giustiniano, Celio Magno, Ottavio Menini, Cesare Nichesola, Scipione Cobellucci, che divenne Cardinale, il Conte Pomponio Torelli, la cui tragedia *Vittoria* fu dedicata agli esponenti dell'Accademia dei Ricovrati.

Subito dopo il 1550 ci furono alcuni padovani che si riunirono e fondarono l'Accademia dei Costanti, fu eletto primo Principe Francesco Portenari. Studente e conoscitore anche della filosofia morale di Etica, di Poetica, di Musica, della lingua greca, della Latina e anche della Italiana⁶⁷.

Nello stesso periodo si incontra anche la Società letteraria denominata dei Potenti e l'Accademia dei Rinascenti, che si sviluppò verso la fine della seconda parte del secolo, e della quale si sa che aveva come corpo di Impresa il Sole taurino.

Durante il periodo di permanenza a Roma Speroni fece parte dell'Accademia definita Delle Notti Vaticane, creata e fondata dal cardinale Carlo Borromeo e da suo fratello il Conte Federigo nel periodo durante il quale visse Pio IV. In essa si trattavano tutti gli argomenti e anche numerosi temi sacri, quando nel 1462 morì il fratello del Cardinale, Federigo, il cardinale decise che si trattassero solo ed esclusivamente argomenti sacri.

Sull'Accademia degli Elevati altra testimonianza viene lasciata per iscritto sempre da Scardeone, il quale afferma che Bartolomeo Zacco fu uno dei principi dell'Accademia. Speroni ebbe sempre molto a cuore la sorte di Zacco di cui ci rimangono sono alcuni spezzoni di poesie. Fu proprio presso questa Accademia che Speroni difese la tragedia *Canace* e anche sé stesso dalle accuse che gli venivano mosse e lo fece per circa sei giorni consecutivi davanti a tutti gli eruditissimi uomini che vi facevano parte utilizzando una ricchissima eloquenza e la lingua volgare. Questa Accademia ebbe sicuramente vita breve e il viaggio a Roma di Speroni nel 1560 ne facilitò e accelerò la fine. Sempre Scardeone afferma: "Bartholomaeo Zacchonum

⁶⁷ Per altre fonti relative a queste accademie si vedano Lorenzo Beyerlinck nel *Gran Teatro della Vita Umana. Quadrio* (St. e Rag. D'ogni Poesia L. I.), Facciolati (P. III. de Fasti a car. 21o) che cita il Brancaccino de Jur. Doçi. L. I. (Gennari, 1786: 66).

huius novus academiae princeps” (Scardeone 1560, 261). Nel 1562 questa Accademia doveva essere già stata chiusa (Gennari, 1786: 29), tutto ciò lo si evince da una lettera di Speroni a Zacco nella quale si discute di una possibile rinascita della stessa.

II.5. Speroni e l'Accademia degli Infiammati

A Padova, nella prima metà del 1500, uomini colti, dotti, esperti nelle arti e anche nelle leggi, provenienti da varie parti di Italia per studiare presso la rinomata università cittadina, divennero soci dell' Accademia degli Infiammati⁶⁸. Questa fu fondata nel 1540, lo stesso anno dell'Accademia degli Elevati di Ferrara, da Leone Orsini che ne divenne il primo principe insieme a Barbaro e Martelli e, si dice, anche da Speroni. L'Accademia degli Infiammati in particolar modo, nata a Padova, ebbe un ruolo notevole nella vita dell'autore padovano oggetto della tesi.

Non si conosce con certezza se il nome all'Accademia fosse stato dato proprio da Sperone Speroni o se fosse derivato dal fatto che gli accademici avevano scelto come loro motto l'effigie di Ercole che arde sul monte Oeta con la scritta "Arso il mortale al Ciel n'andrà l'eterno". Molti dei soci dell'Accademia degli Intronati di Siena che si trovavano a Padova aderirono e si associarono a quella degli Infiammati.

Speroni fu uno dei principali soci di questa Accademia; tra i principali si ricordano Pietro Aretino, Angelo Beolco (detto il Ruzzante), Giuseppe Betussi, Luigi Alamanni, Francesco Sansovino, Bernardino Tomitano, Gian Giorgio Trissino⁶⁹; tutti o quasi avevano stretti legami con la cultura e con la vita universitaria del tempo. Vi erano anche intellettuali veneti e toscani come Alessandro Piccolomini, Daniele Barbaro, Ugolino Martelli, Benedetto Varchi che fu anche censore dell'Accademia. Questi erano uomini molto preparati, molti dei quali erano anche studenti o docenti presso l'importante Università cittadina.

⁶⁸ Su Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati cfr. A. Fano, *Sperone Speroni*, Padova 1909; F. Cammarosano, *La vita e le opere di Sperone Speroni*, Empoli 1920; G. Toffanin, *La fine dell'umanesimo*, Torino 1920, pp. 66-81; F. Bruni, "Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati" in *Filologia e Letteratura*, XIII, 1967, pp. 24-71; C. Vasoli, *Studi sulla cultura del Rinascimento*, Manduria 1968, ad ind.; F. Bruni, *Sistemi critici e strutture narrative*, Napoli 1969, ad ind.

⁶⁹ Erano soci dell'Accademia anche altri diversi esponenti della cultura Padovana e non solo Lazzaro Bonamico (1477-1552), Mariano Sozzini (1482-1556), Giovanni Monte (1498-1551), Vincenzo Maggi (d. 1564), Daniele Barbaro (1514-1570)... Ugolino Martelli (1519-1592), Lorenzo Lenzi (b. 1517), Alberto del Bene (d. 1554), Carlo di Ruberto Strozzi (b. 1517), Giovanni dell'Anguillara (1517-1572), Francesco Sansovino (1521-1583), e Alessandro Piccolomini, erano studenti nello stesso periodo. Varchi... era un caro amico di molti docenti universitari (Samuels, 1976: 605), erano iscritti anche diversi altri esponenti della cultura Padovana e non solo Lazzaro Bonamico (1477-1552), Mariano Sozzini (1482-1556), Giovanni Monte (1498-1551), Vincenzo Maggi (d. 1564), Daniele Barbaro (1514-1570). Altri, come Ugolino Martelli (1519-1592), Lorenzo Lenzi (b. 1517), Alberto del Bene (d. 1554), Carlo di Ruberto Strozzi (b. 1517), Giovanni dell'Anguillara (1517-1572), Francesco Sansovino (1521-1583), e Alessandro Piccolomini, erano studenti nello stesso periodo. Varchi...fu amico intimo di molti docenti universitari, frequentò lezioni di Pietro Bembo (Samuels, 1976: 605).

Alla nascita e allo sviluppo dell'Accademia contribuirono le idee dei presenti nell'Accademia dei Virtuosi fondata da Tolomei nel 1532; vi parteciparono sia Annibal Caro sia Francesco Molza con cui il Varchi, amico di Speroni e socio fedele degli Infiammati, scambiava spesso epistole; ma ancora più chiare e sicure sono, le influenze dell'Accademia di Siena, l'Accademia degli Intronati nata tra il 1525 e il 1527; tra i suoi membri si ricordano Alessandro Piccolomini in primo luogo e anche Pariano Sozzini; furono inoltre membri onorari, iscritti come non residenti, Bembo e Tolomei. Tra i soci Intronati Piccolomini e almeno due dei Sozzini che, sicuramente apportarono la loro esperienza, fecero parte degli Infiammati, anche se non si sa fino a che punto, però si può dire che una somiglianza si trova tra le strutture dell'Accademia stessa e nel loro programma⁷⁰.

Appartenevano ad essa intellettuali e personaggi illustri del tempo che si occupavano in prima persona della lingua e dell'uso che di essa bisognava fare; al centro vi era il dibattito di quanto fosse stato importante per il periodo la diffusione a grande raggio dell'uso del volgare.

Pietro Bembo nei primi mesi del 1539, dopo essere stato nominato cardinale, lasciò Padova, ma alcuni dei suoi più fedeli amici e custodi della sua biblioteca rimasero in città e divennero soci dell'Accademia degli Infiammati, questi sono Cola Bruno (1480-1542) e Antonio Anselmi (m. 1568).

Numerosi degli Associati avevano rapporti tra di loro, la maggior parte si trovavano a Padova o per studiare o per insegnare presso l'Università, o per altre questioni, come nel caso di Bernardino Tomitano che in quel periodo era a Padova per portare a termini incarichi politici.

Socio dell'Accademia degli Infiammati fu anche Fortunato Martinengo, uomo di grande cultura e conoscenza, amico personale di Speroni. Si comprende

⁷⁰ Samuels sull'Accademia degli Intronati aggiunge che era guidata da un ufficiale noto alternativamente come principe o archintronato, che prestava servizio per un periodo di due mesi. Il suo compito principale era presiedere alle riunioni che si tenevano ogni domenica. Era aiutato da due consiglieri, che nominava per adempiere ai suoi obblighi in sua assenza. Vi erano inoltre sei censori, ai quali venivano sottoposte tutte le composizioni originali prima di essere presentate all'Accademia riunita. La loro funzione era quella di rilevare e correggere tutti gli errori di grammatica, stile e vocabolario, o, nelle parole dello statuto, di correggere, lucidare e ridurre alla massima delicatezza tutte le opere composte. Un cancelliere prendeva in custodia le composizioni dopo che erano state lette e teneva un verbale di ogni riunione. Infine, un tesoriere curava i fondi del gruppo. Riferendosi poi agli Infiammati aggiunge che vi era un principe che inizialmente ricopriva probabilmente la carica di due mesi, anche se, come è stato precisato, il suo incarico fu progressivamente allungato a sei mesi. C'erano, inoltre, un consiglio di tre consiglieri, tre censori e un tesoriere, i quali ricoprivano ruoli simili a quelli dei loro omologhi negli Intronati. Un segretario sostituiva il cancelliere dell'Accademia senese (Samuels, 1976: 609-610).

maggiormente il rapporto tra i due da una lettera del 1542 (Ruffinelli, 1547: XIX) inviata da Speroni al conte, nella quale lo scrittore si rallegra molto della loro amicizia e si congratula con lui per le imminenti nozze. Sappiamo inoltre che fu anche padrino di battesimo⁷¹ di uno dei suoi figli.

Alessandro Piccolomini, che fu il IV principe dell'Accademia, diede un suo contributo alla fondazione dell'Accademia padovana. Lo stesso pensiero era sostenuto qualche secolo prima di lui da Bargagli (Bargagli, 1612: 533). A questi pareri si aggiunge anche quello di Elena Panciera che nel suo studio afferma che l'Accademia Padovana “riprende la struttura di un'altra e più antica Accademia, subendo l'influenza anche delle accademie romane dei Vignaiuoli e dei Virtuosi, e di quella senese degli Intronati” (Panciera, 2013: 2).

Sembra esserci una strana coincidenza di alcune delle date: il *Dialogo della vita attiva e contemplativa* fu probabilmente scritto nel 1540. Lo stesso anno, in aprile o in maggio Speroni, in accordo con altri personaggi colti del tempo, fondò l'Accademia degli Infiammati. Dopo quella degli Intronati di Siena, di cui diversi membri si unirono a quella degli Infiammati, questa fu considerata la seconda Accademia di un nuovo tipo creata nella penisola⁷². Inoltre è da evidenziare il fatto che tra i partecipanti alle diverse sessioni che periodicamente si tenevano, si ritrovano i nomi di molti personaggi dei dialoghi di Speroni: Alessandro Piccolomini, Leone Orsini, Benedetto Varchi, Daniele Barbaro, Vincenzo Maggi, Luigi Alamanni, Ruzante, Vincenzo Girelli, Girolamo Panico e l'Aretino, per non parlare di Alvise Cornaro, Cola Bruno - amico intimo di Pietro Bembo - Francesco Sansovino, Bernardino Tomitano, Bartolomeo Lombardi, Ugolino Martelli o Fabrizio Strozzi - uno dei più ricchi e dei più famosi esuli "repubblicani" fiorentini. L'Accademia era senza dubbio organizzata in modo abbastanza preciso con un principe, eletto per sei mesi, e, probabilmente, un cancelliere, censori, consiglieri, un fiduciario, un segretario e un tesoriere. Le sessioni si svolgevano due volte a settimana, il giovedì e domenica, e gli accademici leggevano le loro composizioni e le presentavano ad altri membri per la discussione. Lombardi

⁷¹ È lo stesso Speroni che ci informa di questa notizia così scrivendo: “Illustre Signor compare onorato. Ringrazio Dio che non si scorda di voi e vi ha visitato con farvi la grazia di un figliol maschio: e ringrazio voi che nel bel mezzo di così grande allegrezza ricordandovi di me, deste luogo al mio non voleste che io il battezzassi” (Speroni, 1740: 12).

⁷² Vedasi a tal proposito Scipione Bargagli, *Delle lodi dell'Accademia*, Firenze, L. Bonetti 1569: 39-40; Maylender Storia delle Accademie di Italia, Bologna, Cappelli, 1926-1930 vol 3: 266-270/ 350-362.

vi lesse la poetica di Aristotele, Piccolomini presentò poesie e lezioni di etica, Varchi commentò i sonetti di Bembo o Della Casa.

Gli Infiammati non scrivevano le loro opere pensando al raggiungimento della fama e questo si evince anche dallo stemma dell'Accademia nel quale si vede Ercole in preda alle fiamme sul monte Oeta accanto alla scritta "Arso il mortal, al Ciel n'andrà l'eterno". Queste parole e queste immagini ricordavano agli accademici che il discorso doveva sempre puntare ad essere elegante e che per i mortali le glorie erano soltanto dei momenti di vanità.

Leone Orsini fu il Primo Principe dell'Accademia, o il Presidente, gli succedettero poi Giovanni Cornaro, Galeazzo Gonzaga, Alessandro Piccolomini e Sperone Speroni dal dicembre 1541 al marzo 1542, investito con una solenne cerimonia i primi di novembre nel 1542. Il passaggio avveniva con la consegna di una verga di alloro dal reggente al suo successore. Speroni e Tomitano furono anche tra i Censori degli Infiammati. Si facevano anche studi e si tenevano dissertazioni di Filosofia e Teologia. Ci fu un momento in cui la teologia e i suoi affini furono un po' trascurati e "quando Speroni divenne principe escludeva dalle pratiche accademiche gli esercizi teologici, lo studio delle leggi e lasciava solo lo studio della filosofia [...] in relazione alla lingua che si doveva utilizzare ammise solo l'utilizzo del volgare" (Maylender, 1928: 269).

Il programma presente in tale Accademia era differente da quello delle altre Accademie padovane e veneziane: mirava a difendere l'uso del volgare e la dimensione orale del linguaggio. Speroni, già all'età di trentacinque anni, avendo alle spalle l'esperienza dell'insegnamento universitario, era riconosciuto come un uomo dotto, pieno di esperienza e capace di facilitare la trasmissione culturale. Aveva acquisito, anche, riconoscimento in ambito accademico; fu proprio grazie a questa sua fama che un personaggio illustre e nobile del tempo, Giovanni Cornaro, gli chiese consigli sull'educazione dei figli⁷³. Uno dei più grandi desideri di Speroni era quello di dare grande importanza alla trasmissione orale del sapere.

⁷³ Speroni come omaggio alla giovane sorella di Luigi, Cornelia Cornaro, alla quale aveva fatto da padrino nel 1533, scrisse *Il Dialogo della cura familiare*, una composizione dedicata alla buona educazione femminile; ha utilizzato un altro dialogo e precisamente quello sui *Discorsi del modo di studiare* per rivolgersi al figlio e quindi a un giovane. "I due testi, che curiosamente non sono mai stati messi in relazione dalla critica Speroniana, costituiscono perciò idealmente le due parti di un dittico dedicato all'educazione di un giovane uomo e di una giovane donna di nobili natali che Speroni dedica alla famiglia Cornaro. È perciò lecito supporre che scriveva i discorsi all'inizio degli anni Trenta del Cinquecento verosimilmente tra il 1532 e il 1533 nello stesso periodo in cui compose il *Dialogo della cura della famiglia* (Panciera, 2013: 4).

Questa sua priorità si notò subito quando fu eletto principe dell'Accademia e cercò di imporre una riforma radicale. Con le sue idee molto diverse e decisamente innovative sotto alcuni aspetti, divise gravemente e forse irrimediabilmente i pareri dei soci dell'Accademia. Iniziò non presentandosi alla cerimonia di incoronazione perché la considerava troppo sfarzosa e, dopo essersi insediato, per marcare già la distanza dai precedenti che lo avevano sempre fatto in latino, indicò la via del suo operato dando la priorità all'utilizzo del volgare nelle riunioni accademiche piuttosto che al latino. In questo modo si distanziò nettamente dagli studi e dalle tecniche di studio universitario evitando di far loro concorrenza e indirizzando l'Accademia alla produzione e al sostegno dell'italiano. Fournel nel suo studio *Les Dialogues de Sperone Speroni* sostiene che fu notevole l'influenza che questa Accademia esercitò su quelle che sarebbero seguite per l'originalità del programma, di riflessione su lingua e letteratura volgare, di poetica e di filosofia.

Lo studioso racconta che ad un certo momento Speroni probabilmente non era soddisfatto di come andassero le cose all'interno della stessa Accademia in relazione allo sviluppo e alla diffusione del volgare e, proprio per questo scartò che si affrontassero temi che non fossero attinenti alla filosofia e alla letteratura e favorì esclusivamente l'uso del volgare all'interno della stessa Accademia. Quest'ultima, nel progetto ideale di Speroni, costituiva una alternativa all'Università; non tutti però condividevano e sostenevano le sue idee. Egli stesso aveva difficoltà ad allontanarsi dal discorso del metodo accademico (Fournel, 2014: 150-151).

Gli Infiammati, oltre a leggere e commentare i classici latini e greci come Omero e Teocrito, Orazio e Virgilio, ad affrontare temi poetici e letterari tipici del XVI secolo, si dedicarono anche a studiare e a dibattere su temi filosofici e si preoccuparono del fatto che venissero trattati e affrontati da tutti con la lingua volgare così da renderli poi noti ad un pubblico sempre più grande. Questo avvicinamento alla filosofia fu dovuto sicuramente al fatto che Sperone Speroni fu discepolo di Pomponazzi dal 1520 al 1523, poi fu anche lettore alla cattedra ordinaria di logica e a quella straordinaria di filosofia nell'Università di Padova. In questa stessa Università insegnò Tomitano dal 1539 al 1563; Speroni nel *Dialogo delle lingue* e nel *Dialogo della Rhettorica* sostenne che il

compito della vera filosofia consisteva nel ripercorrere
l'ordine unico e perfetto della realtà e che il volgare

forniva, appunto, lo strumento più agevole per comunicare ed apprendere un sapere comune che gli amatori e studiosi di dottrine avrebbero potuto ben intendere senza l'intermediario delle lingue straniere” (Raimondi-Boehm, 1980: 91).

Speroni era consapevole del fatto che nella società stavano emergendo nuovi ceti sociali. Questi erano desiderosi di acquisire nuovi saperi e nuove conoscenze anche di carattere enciclopedico, però il tutto doveva avvenire attraverso l'uso di un linguaggio diverso dal solito, in un modo del tutto nuovo, con una lingua più vicina al popolo e ai nuovi ceti emergenti. Uno dei primi a seguire e ad attuare le regole dell'Accademia fu proprio Alessandro Piccolomini che scrisse in lingua italiana molti dei suoi numerosi testi filosofici e scientifici. Furono tanti gli intellettuali di questo periodo che, avendo una cultura prettamente umanistica e filosofica, utilizzando il volgare, aspiravano a renderla quanto più chiara e comprensibile per tutti.

Gli Infiammati si dedicavano allo studio di diverse materie e nello stesso tempo si dilettevano a commentare opere di poeti, di scrittori della Toscana e di altre zone dell'Italia scrivendo recensioni sia dei testi in prosa sia dei testi in poesia e trascurando, molte volte, la filosofia.

Compito di Piccolomini e poi anche di Speroni e di Varchi era leggere, raccontare e ragionare di argomenti filosofici e anche di analisi dei costumi; la fama dell'Accademia crebbe molto in pochissimo tempo tanto che personaggi come Luigi Alemanni, poeta famosissimo, e, successivamente, Pietro Aretino chiesero di esservi ammessi; di quest'ultimo si ha anche una data precisa che si estrapola da una lettera di ringraziamento indirizzata all'Accademia che porta la data del 29 marzo del 1541. Speroni in questo periodo stava scrivendo la tragedia *Canace* che piacque tanto a tutti gli accademici che decisero di metterla in scena a casa di Giovanni Cornaro, e che doveva avere come attore protagonista Angelo Beolco detto Ruzzante. La morte improvvisa di quest'ultimo fece fermare tutto e non ci fu nessuna rappresentazione. La tragedia fu presa di mira da un anonimo con insulti e con pubblicazioni che evidenziavano gli errori e le incongruenze che in essa potevano essere presenti. L'anonimo prese di mira la tragedia e con essa tutta l'Accademia; in un primo momento Speroni non contestò le accuse che gli venivano mosse, ma, quando fu

pubblicata una anonima versione con molteplici insulti, l'autore decise di controbattere scrivendo e pubblicando una *Apologia della Canace*.

Da una lettera che Bonfadio il 27 novembre del 1543 scrisse al conte Fortunato Martinengo, si evince che la forza e la fama dell'Accademia non erano più le stesse di prima e nel 1550 era già una Accademia che perdeva sempre più valore e rinomanza presso il popolo. Questa Accademia, seppure famosa, non ebbe l'attenzione che si meritava da parte degli esperti, in essa prevaleva sempre il gusto per il tragico aristotelico e per le rappresentazioni tragiche, proprio per questo motivo gran parte dei partecipanti furono ben contenti di avervi visto portare in scena la tragedia che lo stesso Speroni aveva scritto: *Canace*. Il carattere aristotelico dell'Accademia era proprio non solo di Speroni ma di gran parte dei partecipanti e il famoso oppositore di Speroni probabilmente quando attaccò la *Canace* non voleva colpire solo l'autore bensì tutti gli Infiammati che sostenevano le stesse teorie letterarie e filosofiche del suo autore.

L'Accademia degli Infiammati ebbe vita breve ma ricca, nel 1543 parecchi suoi membri l'abbandonarono ed essa si andava "scemando e impoverendo" (Gennari, 1786: 23). Lo studio e l'analisi attenta di questa Accademia risulta interessante perché la nascita, l'evoluzione e gli interessi che portavano avanti gli accademici padovani furono sicuramente di esempio per alcuni dotti fiorentini che nel 1540 fondarono a Firenze l'Accademia degli Umidi alla base della futura Accademia Fiorentina.

In quel periodo le relazioni tra Padova e Firenze furono numerose e Benedetto Varchi, uno degli uomini vicini a Speroni, fece da tramite culturale tra le due città, fu membro anche dell'Accademia degli Umidi a Firenze e qui, quando presentò la prima parte della sesta discussione sopra il primo canto del Paradiso di Dante, illustrò a tutta l'assemblea riunita alcune caratteristiche e peculiarità dell'Accademia degli Infiammati di Padova alla quale era appartenuto. È plausibile che alcune caratteristiche dell'Accademia degli Umidi abbiano preso spunto proprio dall'Accademia padovana⁷⁴.

È ipotizzabile che anche grazie a Varchi alcune delle tematiche care agli Infiammati, come la difesa della lingua volgare e il "sapere enciclopedico e

⁷⁴ "Quanto mi piace da uno dei lati e m'allegra, nobilissimi e cortesissimi accademici e uditori, il vedere in questo luogo per onorarmi l'autore e primo principe meritatissimo della già felicissima e fioritissima Accademia di Padova, della quale e questa nostra, chente ella si sia, e tutte le altre, che si sono create di poi per tutta l'Italia, si può dire con verità, per quanto stimo io, che siano procedute ed abbiano non pur l'origine avuto da lei, ma buona parte ancora delle leggi ed ordinamenti loro, tanto mi spiace, dall'altro ed artista, che la mia sempre rea e la sua in questo non buona sorte, abbia fatto che appunto a me sia toccato oggi di dover leggere, e non piuttosto ad alcuno di tanti altri via più dotto e più esercitati che non sono io..." (Varchi, 1859: 379).

volgarizzato reso accessibile ad un pubblico sempre più vasto a cui le conoscenze prima erano irraggiungibili” (Raimondi-Boehm, 1981: 94-95), siano entrati a far parte integrante degli interessi culturali propri dell’Accademia Fiorentina.

II.6. Le donne e le Accademie

Dallo studio di Virginia Cox *Members, Muses, Mascots: Women and Italian Academies* (2016) si riesce ad avere un quadro chiaro della partecipazione delle donne alle varie Accademie letterarie. Le notizie che hanno permesso di indicare determinate persone sono state ricavate per lo più da citazioni fatte in opere erudite non contemporanee del XVIII e XIX secolo che qualche volta sostenevano l'appartenenza di una donna ad una determinata Accademia senza darne la prova, a volte sono state ricavate da elenchi di soci o da citazioni fatte da chi era presente a discussioni o letture di qualche esposizione o di qualche commento presso le stesse Accademie.

Campbell (2018: 26), parlando di Tullia d'Aragona, sottolinea che nel XVI secolo i dialoghi letterari spesso riflettevano i dibattiti contemporanei che si tenevano nei saloni e nelle Accademie dove è sicuro che partecipavano donne delle classi nobili e anche cortigiane.

L'educazione delle donne era casuale e non scontata, bisognava tenere in considerazione la famiglia nella quale la donna si trovava, guardare sia il padre sia la madre e i fratelli e considerare se fossero stati istruiti anche loro; era una variabile da tenere in grande considerazione anche il luogo nel quale vivevano. Era facile trovare donne istruite presso le case dei nobili; le nobildonne avevano le condizioni migliori per essere istruite; molte di queste si trovavano infatti presso le corti italiane settentrionali del XV e XVI secolo come ad esempio quelle di Milano, Mantova, Ferrara e Urbino.

Il periodo del Rinascimento è caratterizzato da una sempre maggior presenza di donne colte e istruite; a tal proposito si ricorda Vittoria Colonna associata all'Accademia Napoletana di Jacopo Sannazaro, Veronica Gambara associata all'Accademia Correggiana della sua corte di Correggio; infatti, fu proprio lei che, stabilitasi in quella città, decise di aprire un'Accademia, e vi raccolse una ricca Biblioteca aperta ai vari studiosi. Laura Battiferri Ammannati, associata all'Accademia degli Assorditi di Urbino e all'Accademia degli Intronati di Siena.

Alcune delle prime donne menzionate nello studio de Virginia Cox (2016) sono Veronica Gambara, membro anche dell'Accademia dei Sonnacchiosi di Bologna nel 1543, Laura Terracina dell'Accademia degli Incogniti di Napoli, Eleonora de la Ravoire Falletti nel 1556, a Milano dell'Accademia Fenicia. Questa notizia giunge dalla testimonianza di Betussi, anch'egli della medesima Accademia, in uno suo scritto

afferma che Eleonora era attesa con grande trepidazione in Accademia per renderle omaggio. Nel 1560 Virginia Salvi si associò a quella dei Travagliati sempre di Siena; nel 1575 Eleonora Álvarez de Toledo divenne socia dell'Accademia degli Alterati di Firenze e nel 1581 Tarquinia Molza invece ingressò nell'Accademia degli Innominati di Parma. Sembra certa l'appartenenza di Gaspara Stampa alla bresciana⁷⁵ Accademia dei Dubbiosi. Queste sono una piccola parte dell'elenco presentato dalla Cox nel suo studio relativo alle donne che entrano a far parte di qualche Accademia soprattutto nella prima e nella seconda metà del XVI secolo, delle donne che entrarono nelle Accademie nel XVII viene presentato dall'autrice un altro nutrito elenco (Cox, 2016: 2).

Per una donna diventare parte di una Accademia non era semplice; son giunti pochi nomi e sono di famose scrittrici del tempo come Gambara, Battiferri, Andreini, Turina. Analizzando anche le vari testimonianze e i vari scritti è stato appurato che le Accademie dei grandi agglomerati urbani difficilmente avevano aperto le porte alle donne rispetto a quelle dei piccoli centri. Tra le ultime si ricordano le sorelle Silvi e le sorelle Sori, le sorelle Cerrari.

Anche piccoli centri abitati divennero sedi di Accademie che ospitarono anche donne: si ricordano Ceneda, Cosenza, Alessandria, Reggio Emilia, Rovigo e Città di Castello, e pochi altri, come Siena e Parma.

Diede una spinta notevole “l'orgoglio civico” per cui accadeva che se tra gli abitanti di un borgo vi erano delle donne talentuose, costoro per il loro valore e per la loro rarità diventavano dei simboli culturali della medesima città e poteva accadere che i maggiori centri culturali avrebbero sicuramente voluto accaparrarsene.

Vi erano scrittrici che alcune volte avevano scambi epistolari con uomini prestigiosi già soci di Accademie o di associazioni; dal momento che uno dei compiti delle Accademie e dei loro iscritti era quello di elevare il profilo della propria cittadina e diffonderne la fama, questi accoglievano tali scrittrici che possedevano il più delle volte un grande talento letterario, musicale o artistico.

Poteva succedere che alcune città con le rispettive Accademie facessero a gara per accaparrarsi una o l'altra scrittrice il cui nome aveva risonanza in tutto il territorio

⁷⁵ L'appartenenza di Gaspara Stampa all'Accademia dei Dubbiosi bresciana è affermata in numerose opere della dottrina moderna. Questa affermazione fu inizialmente avanzata in modo congetturale in un articolo di giornale del 1915 e poi riaffermata con ulteriori argomenti in un libro pubblicato nel 1920 (Cox, 2016: 4).

italiano. Proprio questo era il motivo per cui si affermò anche “una rivalità inter accademica molto alta” (Cox, 2016: 9).

Spesso tra le scrittrici e gli scrittori potevano esserci conoscenze, scambi di notizie per la crescita professionale, scambi di lettere o altri tipi di conoscenza. Dialoghi tra uomini e donne sono stati scritti anche da Sperone e in questo caso la presenza delle donne a volte è necessaria proprio per comprendere al massimo la vita; conosciuti sono gli scambi culturali tra Tullia d’Aragona e Sperone Speroni, altrettanto noti sono i dialoghi con delle donne protagoniste e che scambiano opinioni con altri interlocutori.

Vi erano scrittori famosi come Varchi e Tasso che condividevano conoscenze e battute con famose scrittrici, una ben nota fu Battiferri Ammannati; Tasso inoltre era anche amico di Gambara. Tasso, Varchi e Molza conoscevano Colonna (Campbell, 2018: 27). Nel corso degli anni Tullia d’Aragona, Veronica Franco e Gaspara Stampa furono considerate vicine o meglio socie dell’Accademia della Fama di Venezia e passavano molto tempo anche presso il salotto veneziano di Domenico Venier.

Tra i nomi di personaggi illustri che frequentavano casa Venier vi erano eminenti uomini, studiosi attenti come Bernardo Tasso, Dionigi Atanagi, Celio Magno, Girolamo Parabosco, Sperone Speroni, Lodovico Dolce, Girolamo Molin, Girolamo Ruscelli e Girolamo Muzio. A casa Venier non mancarono sicuramente gli incontri culturali tra gli uomini le donne e tanto meno gli scambi di battute.

Alexandra Collier, nello studio *The Sieneese Accademia degli Intronati and its female interlocutors*, concentra la sua attenzione sul legame che si viene a creare tra le donne e le Accademie ed in particolare si sofferma sull’Accademia degli intronati di Siena. Sostiene, inoltre, che ad eccezione di quella di Siena “le Accademie letterarie del Cinquecento non hanno mostrato un atteggiamento liberale nei confronti del sesso femminile” (Collier, 2006: 223). Scrive del privilegio che si trovavano a vivere le donne che frequentano l’Accademia degli intronati, perché non venivano considerate solo dei semplici ornamenti, ma fonte di ispirazione per soci con cui avevano rapporti intelligenti e con cui si confrontavano nelle varie riunioni, e sostenne che queste furono anche di esempio per molte altre Accademie.

Gli Intronati dalle donne ricercavano ispirazione; diversi furono gli autori vicini agli Intronati che nei loro scritti davano spazio alle donne e alla loro natura. Si ricorda nella prima metà del XVI secolo Marcantonio Piccolomini che, con il suo dialogo dove son presenti donne, pone in evidenza come l’Accademia di Siena si

caratterizzati per una mentalità nuova e all'avanguardia proprio per lo spazio che dedica a loro e per l'importanza che dà alla scolarizzazione delle donne. Quando a guidare l'Accademia vi era Alessandro Piccolomini, le donne ricevettero un grande beneficio ed ebbero anche maggiore spazio per le loro letture.

Aonio Paleario, amico sia di Alessandro sia di Marcantonio Piccolomini, membro dell'Accademia senese e amico del gruppo Intronati, scrisse nel 1555 anche lui un dialogo con solo partecipanti donne e diede spazio a loro e alla realtà sociale nella quale erano inserite, alla loro famiglia e al concetto di matrimonio (García Fernández, 2022, 2020).

Il *Dialogo de' giuochi* di Girolamo Bargagli (1563-64) pubblicato circa dieci anni dopo quello di Paleario pone in luce il passo sociale e storico che la città di Siena ha poi dovuto compiere. Dopo una lunga battaglia tenuta dai senesi per mantenere la loro autonomia e libertà culturale, al termine delle lotte fu stipulato il Trattato di Pace di Cateau-Cambrésis (3 aprile 1559); subito dopo, Siena divenne provincia-stato della Toscana sotto il dominio di Cosimo I, duca di Firenze. Nel 1561 riaprì l'Accademia degli Intronati grazie ad Alessandro Piccolomini, ma le cose non andarono come prima e il dialogo di Bargagli lascia un ricordo quasi storico e retrospettivo di come fosse stata la vita in Accademia nella prima metà del XVI secolo; tutti si aspettavano un rifiorire e un rinnovamento, ma questo desiderio fu difficile da portare a termine. Bargagli nel dialogo parla delle donne e ne mette in risalto il coinvolgimento nella vita accademica.

L'Accademia degli Intronati dava libero spazio alla personalità e al talento creativo della donna che era libera dai vincoli del passato di dover stare in silenzio, dover solo servire e star sottomessa al marito. Le donne sono dei soggetti a sé, capaci di pensare e parlare.

L'invenzione della stampa ha permesso loro di dare il proprio contributo al genere letterario del dialogo nel Cinquecento, nell'ambito delle *Querelle des Femmes*, e di partecipare al mondo dell'editoria per diffondere le proprie idee sull'eccellenza delle donne nella difesa da quegli umanisti difensori invece dell'inferiorità delle donne, tra cui Sperone Speroni.

III. SPERONE SPERONI E LA *QUERELLE DES FEMMES*

III.1. Biografia di Sperone Speroni (Padova 1500-1588)

Sperone Speroni fu eminente umanista sulla cui figura numerosi studiosi, anche suoi contemporanei, hanno svolto studi specifici, legati al suo contributo alla teoria e alla pratica del genere del dialogo nell'epoca della Controriforma in Italia, allo sviluppo dell'italiano volgare ed in particolar modo anche allo sviluppo del genere della tragedia nel Cinquecento. Tra le opere sulla poetica del dialogo che cominciarono ad emergere dopo il 1560, l'unica che si discosta da considerazioni puramente formali, e fa un serio tentativo di affrontare la politica culturale del genere, è la sua *Apologia dei dialoghi* (1574- 5) (Cox, 2008: 70). Si parlerà di questo lavoro nella sezione IV.1. di questa tesi.

Quando Sperone morì nel 1588 tutte le sue opere passarono al nipote Ingolfo dei Conti che ne voleva fare una edizione completa, tuttavia a causa della morte del suo aiutante Giasone De Noe, non riuscì a portare a termine la sua impresa e cominciò a pubblicare le opere senza dar loro un ordine o un nesso; Forcellini Marco ricevette i manoscritti originali da Antonio dei Conti, erede diretto dell'Autore al quale erano passati i 24 volumi originali di manoscritti, e insieme a Natal dalle Laste nel 1740 editarono una edizione completa di tutte le opere in cinque volumi⁷⁶ che, ancora oggi, è un testo fondamentale per gli studiosi di Speroni⁷⁷.

La biografia può essere definita "Apologetica" (Fano, 1915), chi porta a termine la lettura di queste pagine alla fine rimane con la domanda del perché di un autore così importante, così ricercato nelle diverse corti di Italia, così ricco, non ci siano rimaste tracce più cospicue; perché non abbia avuto una fortuna più grande di quella ricevuta di fatto nel corso dei secoli; perché ci sia assoluto silenzio su di lui, ancora oggi, in molte antologie della letteratura italiane; perché in alcuni testi è presente solo come punto di riferimento per altri autori a lui contemporanei; son tante le domande che sorgono spontanee dopo aver conosciuto e letto le diverse biografie scritte su di lui.

⁷⁶ Per un maggiore approfondimento di come è strutturata l'opera leggere Cammarosano, F. 1920: 35.

⁷⁷ Queste opere furono donate alla Biblioteca Capitolare di Padova.

Altra fonte e tra tutte la più veritiera, è l'autore stesso e in particolar modo il suo epistolario. Numerosissimi i riferimenti biografici che vengono estrapolati dalle lettere, che hanno una grande rilevanza storica e sono utili per la biografia perché scritte per essere spedite e comunicare con la persona a cui esse erano indirizzate; qui vi si trovano scritti e pensieri reali e si parla di fatti e di emozioni che lo scrittore viveva; questo epistolario si discosta enormemente da quelli cinquecenteschi le cui lettere venivano scritte invece per essere pubblicate e il loro valore, quindi, acquisisce ben altra rilevanza. Tutto ciò si capisce meglio leggendo una lettera indirizzata a Benedetto Ramberti a cui Speroni scrive:

non volendo che si stampassero le mie lettere, le quali scrivo familiarmente sempre mai nel medesimo stile, e qualche volta intorno a quelle istesse materie... se insieme con le mie lettere familiari, colle quietanze, e con scritti si stampassero le amoroze (che io non posso negare di averne fatto un migliaio; e ardono, e piangono, e si disperano, come io faceva mentre era innamorato) che direbbe mia moglie? Già mi par di sentire che ella mi metta le unghie nel viso... Ma per mio amore e per mio giudizio non ne lasciate stampar niente, se voi volete che io viva nella grazia degli uomini... A me pare che lo stampar cotali lettere sia una opera perduta, cioè dire, che non giovi, né diletta, né onori i compositori, né dia favore o autorità alla lingua volgare, la qual ne ha forse bisogno. Ciò dico presupponendo che le lettere familiari d'ogni uomo vogliano esser scritte in stile basso, e sì pianamente, che quantunque per avventura egli sia cosa difficile ad ogni dotta persona il farle tali e sì fatte, nondimeno ogni ignorante si dia ad intendere di poter fare altrettanto. Con ciò sia cosa che le lettere familiari, siccome suona il vocabolo, van a trattar quelle cose, che fanno gli uomini tutto dì: le quali, o utili o necessarie che elle ci siano, certo che elle sono ad ognuno comuni (Speroni, 1740, V: 2).

Sperone⁷⁸ Speroni, della famiglia degli Alvarotti, nacque il 12 aprile del 1500 a Padova in via Sant'Anna, in una casa che, ancora oggi, grazie alla presenza di una lapide, ricorda che in quel luogo ebbe i natali questo filosofo e uomo di lettere, da Bernardino di Bartolomeo di Francesco Speroni e da Lucia Contarini, appartenente a una nobile famiglia veneziana. Di lui in fase adolescenziale si sa poco; molte testimonianze di questo periodo non sono presenti nei suoi scritti. Ad informarci è Tomitano nel terzo dei quattro libri della sua opera nel quale si trova un discorso fatto dallo stesso Speroni:

onde si pregiudicai il sapere e il ben parlare esser così legati insieme che la lingua senza l'intendere non puon, né san parlar lodevolmente che a me fosse stato lecito, spender tutta la mia vita, in questo nobile esercizio; ... A la quale mi invitava la pietosa cura di mio padre, come quello che, letterato essendo e medico, giudicò niuna infermità esser nell'uomo maggiore et più pestifera dell'ignoranza. Egli adunque procurò ch'io fanciullino apparassi quelle lettere, di cui si costuma formar l'età puerile; né cessò di chiamarmi sì per tempo alla filosofia, madre e moderatrice degli animi nostri, che le insegne del dottorato, quasi fanciullo prender mi fece, in uno tempo istesso, a leggerla nel nostro Studio mi diedi, se non con molta esperienza, almeno con pronto e valoroso core (Tomitano, B. 1570: 211-212).

Si può immaginare che seguisse il padre negli spostamenti nelle grandi città e a Venezia quando vi si recava per curare coloro che lo avevano scelto come medico personale, inoltre a Venezia c'erano ad accoglierli anche i parenti della moglie. Alcuni dettagli della sua vita sono stati conosciuti grazie a Ginolfo Speroni⁷⁹ un canonico, suo

⁷⁸ Scherzava spesso sul nome che gli fu dato che definiva "strano", in una lettera che scrive all'Aretino gli dice che tutti i facchini, qualora lui avesse chiesto le indicazioni per raggiungere la sua casa gliela avrebbero saputa indicare facilmente "mercè di quel nome tanto singolare dagli altri per suono della sua voce" (Forcellini, 1740, V: 16).

⁷⁹ Così scrive Vedova, G. 1836: 314-318 "Ginolfo, della famiglia dei precedenti, sortì i natali fra noi nell'anno 1719. Lo Speroni ebbe la sua educazione morale e letteraria nel patrio Seminario, ove allo studio delle lettere accoppiò, come il richiedeva lo stato ecclesiastico per lui abbracciato, quello della filosofia e della teologia. Alle leggi si diede poscia nella padovana Università; ed ottenuta la laurea dottorale, fu eziandio ascritto al sacro Collegio. Giovane ancora, cioè nel giorno secondo di luglio dell'anno 1765, fu eletto Canonico della Cattedrale; e siccome era di bell'ingegno e di vaste cognizioni

erede diretto, che aveva conservato anche gli scritti di Ingolfo dei Conti⁸⁰, figlio di Giulia e quindi nipote diretto di Speroni, il quale, a sua volta, si preoccupò di raccogliere e conservare tutte le opere dell'avo materno. Il padre e la madre ebbero sette figli⁸¹, quattro morirono e solo tre vissero⁸². Il padre fu un uomo rinomato, studioso di arti mediche della sua città, e non solo, visse per qualche anno a Venezia, poi si recò a Roma; Forcellini ci informa di questo viaggio a Roma del padre presso la corte di Leone X⁸³ fino alla sua morte avvenuta nel 1521. Il padre, in seguito, ritornò nella sua città e qui sedette al senato fino alla morte. Andò spesso volte a Venezia perché il doge Leonardo Loredano lo voleva presso di sé e così anche il cardinal Cornale.

Il giovane Speroni aveva un non comune talento innato e uno spiccato desiderio di conoscenza. Cominciò a studiare a casa, probabilmente, seguito da un precettore “pareva il mio precettore un gran sire e non lo chiamava se non per *domine*, epiteto imperatorio e regale” (Speroni, 1740, V: 169).

Il padre capì presto che suo figlio aveva talento ed era portato allo studio delle materie umanistiche, e, ancora giovanissimo, prima che l'Università di Padova chiudesse nel 1512 per la guerra della lega di Cambrai⁸⁴ lo invitò a frequentare le lezioni del filosofo Pomponazzi, come si può evincere chiaramente dalle seguenti parole:

fornito, così gli fu affidata la custodia della ricca biblioteca del reverendissimo Capitolo. Assalito da una penosa e lunga malattia, incontrò con religiosa rassegnazione il suo fine nel giorno 25 luglio dell'anno 1782”.

⁸⁰È Salici a scrivere di questo erede di Speroni: “Il Conte Ingolfo dopo l'essersi addottorato in filosofia, insieme col Conte Schinella ottenne in pubblico concorso una lettura di filosofia morale, e politica in Milano con onorevole, e ricco stipendio, e quella ha letto sette anni continui con concorso, applauso universale, mostrandosi non solo buon Filosofo, ma Oratore eloquente, e dotato di tutte quelle virtù, che possono convenire à vero nipote, erede de' scritti del Signor Sperone: per testimonio di sì onorevoli qualità s in casa sua si radunava le Academia degl'Inquieti, nella quale erano i primi Cavalieri, e letterati di Milano” (Salici, A. 1605: 194-195).

⁸¹ I nomi sono riportati nel testo di Cammarosano: “Geronimo, Francisco, Ludovico, Leonardo Speronibus Alvaro, Speroni, Bartolomeo, il fratello Giulio (Cammarosano, F 1920: 9).

⁸² “il 12 aprile nacque Sperone Speroni, secondo dei tre figli Bartolomeo, Speroni, e Giulio che sopravvissero al padre” (Forcellini, 1740, V: 7).

⁸³Nell'introduzione al V tomo della raccolta delle opere di Speroni Forcellini scrive: “il qual Pontefice chiamò alla cura di sua salute Bernardino cui usava nominare suo familiare e continuo commensale e seco il tenne fin che egli visse” (Forcellini, 1740, V: 8).

⁸⁴ La guerra della Lega di Cambrai fu un duro lungo e pesante conflitto italiano del XVI secolo. Obiettivo di tale guerra era quello di limitare e fermare l'espansione della Repubblica di Venezia nella penisola italiana. Vi parteciparono le principali potenze europee, tra cui il Regno di Francia, lo Stato Pontificio, il Regno di Spagna, quello d'Inghilterra e di Scozia, il Regno di Ungheria, il ducato di Milano, la Repubblica di Firenze, il ducato di Ferrara, i Cantoni Svizzeri, il ducato di Urbino, il Marchesato di Mantova; tutte le trattative furono stipulate a Cambrai, nel nord della Francia. Venezia portò avanti incontrie diplomatiche e cospicui investimenti finanziari riuscendo alla fine a mantenere inalterati i suoi confini, perdette solamente i territori di Romagna e i porti della Puglia.

onde abbiamo in costume di formar l'età puerile: e ogni dì più discoprendo lo spirito elevato di lui, superiore di molto all'età tenerissima, e la memoria felice, e la inclinazione meravigliosa alle più alte dottrine, lo destinava alla disciplina di Pietro Pomponazzi, che allora leggeva filosofia nello studio di Padova (Speroni, 1740. V: 7).

Successivamente Speroni si spostò all'Università di Bologna. Si dedicò ai suoi studi sempre in modo diligente, attento e accurato, riservando molta importanza al contenuto di ciò che si trasmetteva in modo orale e al pensiero stesso che veniva trascritto; prestava anche attenzione alla forma linguistica che curò attentamente, specialmente nell'uso di vocaboli propri del volgare; a tal proposito si può affermare che anche lui seguiva e conosceva la questione della lingua e ad essa partecipò attivamente. La questione della lingua in Italia è stata studiata per molto tempo e per alcuni versi lo è anche oggi; da quando è nata ha presentato sempre un dualismo che l'ha resa oggetto di attenzione; per lungo periodo, e parliamo di più di 500 anni, coesistevano in Italia due lingue ambedue parlate e scritte ovvero il latino e il volgare. Pian piano si sono allontanate sempre più e la forma utilizzata nei testi scritti non corrispondeva più a quella utilizzata nel linguaggio orale. E si crearono ancora altre distinzioni tra testi scritti per il volgo ovvero persone che non conoscevano e non parlavano il latino e testi scritti per coloro che invece parlavano e scrivevano in latino. Fino ad arrivare al periodo delle corti al nel Cinquecento dove la questione si dipanò maggiormente e si delineò in modo chiaro. Si cominciò con Dante che nel 1294 scrisse un trattato dal titolo *De Vulgari Eloquentia*. Con questa opera scritta in latino voleva teorizzare i caratteri specifici del volgare italiano, ne voleva conoscere le origine e capire l'evoluzione; la lingua per lui doveva essere una lingua colta e letteraria che doveva discostarsi dal volgare utilizzato comunemente; continua poi Flavio Biondo (1392-1463) amante dello studio classico, il quale sosteneva che la lingua latina fosse andata incontro a corruzioni esterne dovute alle continue invasioni e influenze di lingue dei barbari che arrivavano in Italia. Si opponeva così alle teorie di Leonardo Bruni (1370-1444) che affermava invece che il latino avesse avuto una corruzione e una evoluzione interna. Intervenne al dibattito Leon Battista Alberti (1404-1472) umanista che apprezzava la nuova lingua volgare e pubblicò anche una *Grammatica della lingua toscana*. Per lui il latino era una buona lingua che poteva essere imitata e

il volgare doveva puntare ad essere usato da classi sociali più alte. Nel 1500 molti furono gli autori che valorizzarono con le loro opere la lingua italiana e che si inserirono a pieno titolo nella questione della lingua è il caso di Ariosto, Tasso, Aretino, Machiavelli, Baldassar Castiglione, Guicciardini, Bembo. È proprio di Bembo *Prose della volgar lingua* (1525) opera nella quale evidenzia quali sono gli aspetti innovativi che son presenti nel volgare. Gian Giorgio Trissino (1478-1550) e Vincenzo Colli detto il Calmeta (1460-1508) sostennero che l'italiano che poteva essere utilizzato maggiormente da tutti era quello che si parlava e scriveva nelle corti; teoria che non piaceva al Bembo (Nelson, 1918). Dal Trissino si aprì però la strada verso la diffusione della teoria dei regionalismi. Fondamentale nella questione fu l'intervento dell'Accademia della Crusca che nel 1600 fece tre edizioni del vocabolario della lingua italiana; la più completa la terza constava di tre volumi. Una svolta alla questione la diede nell'Ottocento Alessandro Manzoni con le sue diverse pubblicazioni dei Promessi Sposi dove si nota un continuo studio e una continua analisi della lingua. Oggi una vera questione della lingua in Italia non esiste anzi si sono aperti tanti dibattiti e studi e ricerche per salvare quei dialetti che stanno pian piano scomparendo. Speroni studiò profondamente la lingua volgare perché suo ultimo fine era quello di parlare e di esprimere anche per iscritto i concetti che lui sviluppava in italiano volgare e non in latino.

L'attenzione che Speroni pone alla eloquenza e alla sapienza è alla base del suo discorso *Del modo di studiare*. Anche da questo scritto si possono estrapolare molte notizie biografiche e tra queste primeggia il perché della sua scelta dell'uso della lingua italiana volgare sul latino:

ma tra le lingue, onde scrivemo e parlemo oggidì, mi fece elegger la Italiana volgare: la quale tutto che sia men chiara e di minor grido, che la Latina non è, nondimeno non è punto inetta, come altri crede, ma certo tanto più confacevole al bisogno di voi, e per conseguente degna d'esser accarezzata, quanto è più vostra familiare, che non sono le altre” (Speroni, 1740, II: 490).

Mancano testimonianze dirette della sua immatricolazione in Università⁸⁵; è certo che nel 1518 all'età di 18 anni conseguì il 10 di giugno a Padova il dottorato in filosofia e sostenne la sua discussione davanti ai rettori della città, il podestà Ermolao Donato e il capitano Marcantonio Loredano, i quali, dopo essere venuti a conoscenza delle alte capacità e delle doti intellettuali che possedeva questo giovane, lo vollero conoscere personalmente⁸⁶; probabilmente ci fu anche una grande festa come si soleva fare allora quando si conseguiva il titolo di dottorato, ma di questa non ci sono testimonianze.

Nel 1519 per motivi di lavoro il padre Bernardino partì per Roma. Alcuni studiosi, tra i quali troviamo anche Forcellini, sostengono che Sperone lo aveva seguito, ma è lo stesso scrittore che afferma di non aver mai visto la città e che desidera tanto recarvisi per vedere le sue meraviglie nella seguente lettera:

Allora vedrò io pur questa Roma tanto famosa e tanto celebrata, e sazierò, o per dir meglio, stancherò gli occhi e i pensieri in veder le sue meraviglie presenti, e giudicar quale ella fosse innanzi che ella cadesse (Speroni, 1740, V: 19).

Subito entrò a far parte del Sacro Collegio degli Artisti e dei medici e di questo stesso fu anche priore. All'età di 20 anni il senato di Venezia gli conferì la cattedra all'Università di Padova di lettura ordinaria di Logica e tra i suoi scolari ebbe Bernardo Navagero, che divenne un suo caro amico; questo dato certo lo apprendiamo dallo stesso autore che ci dice che “Nell'anno della salute 1520, qual fu ventesimo della mia vita, la lettura ordinaria di logica nello Studio della mia patria, al primo luogo, fu il mio primo negozio” (Speroni, 1740, I: 272). Sulla permanenza di Speroni a Bologna per

⁸⁵ Fano, A. 1909: 15, nota 5: “Feci eseguire anche delle ricerche nell'Archivio di Stato, nell'Archivio arcivescovile, nella Biblioteca Universitaria e nella Comunale di Bologna per trovare l'atto d'immatricolazione di Sperone in quello Studio; ma tali atti mancano per il periodo che mi interessa.”

⁸⁶ Fano, A. 1915: 16 “Il padre, il quale fu uno dei promotori di Sperone, volle che quasi fanciullo prendesse le insegne; infatti, il giovedì 27 Maggio del 1518, in quella chiesa di S. Urbano a Padova, dove Bernardino stesso, trentasei anni innanzi, era stato laureato”.

seguire le lezioni del Pomponazzi⁸⁷ si può benissimo aggiungere l'opinione di Ferri che la fissa dal 1521 al 1525 e non dal 1523 come sostengono Forcellini e Tiraboschi⁸⁸.

Il 6 novembre del 1523 il Senato gli assegnò una cattedra di filosofia con una remunerazione di 100 fiorini. Speroni però lasciò per due anni l'insegnamento universitario.

Pomponazzi era considerato uno tra i filosofi più importanti del Rinascimento, grazie a questa fama personaggi eminenti della società veneziana del '500 come Gaspare Contarini e il cardinale Ercole Gonzaga, che avrebbe poi diretto i lavori del concilio di Trento⁸⁹, andarono ad ascoltare le sue lezioni, i suoi scritti si possono considerare una buona base di partenza per analizzare e studiare le idee del filosofo mantovano.

Sperone alle lezioni del gran filosofo conobbe Contarini con cui instaurò un sincero e duraturo rapporto di stima e amicizia; rientrato in Patria ritornò alla sua

⁸⁷ Nacque a Mantova nel 1462 e morì suicida a Bologna 1525. Seguace di Aristotele, è famoso per il trattato *De immortalitate animae*, 1516. Contro Tommaso D'Aquino pensava che nella filosofia aristotelica dovesse essere escluso il fatto che l'anima si separasse dal corpo. L'anima dell'uomo era legata indissolubilmente al corpo ed era materiale e mortale. Questo scritto ebbe vasta eco che l'autorità ecclesiastica cominciò a Venezia a farlo circolare pubblicamente. Nel 1520 Pomponazzi aveva terminato le altre due sue opere maggiori: il *De incantationibus* e il *De fato*. Nel *De incantationibus* seguiva alcune tesi astrologiche e poi affermava che sotto agli influssi degli astri l'uomo poteva fare miracoli. Fu un grande Difensore della libertà e si schierò contro ogni forma di determinismo. Nel suo libro *De fato* espone le proprie opinioni e le tesi del pensiero di Pomponazzi; la sua negazione dell'immortalità fu in contrasto con la dottrina cattolica; nonostante ciò, Pomponazzi fu fedele alla sua Chiesa e sostenne che era possibile giustificare per fede ciò che non è ammissibile secondo ragione. (www.sapere.it/enciclopedia/Pomponazzi).

⁸⁸ Tiraboschi per la sua teoria si è basato su ciò che scriveva Forcellini che a sua volta ha un Sommario Manoscritto delle famiglie nobili di Padova del Cav. Sertorio Orsato, su una testimonianza di Bernardino Tomitano sopra alcuni passi dei dialoghi dello Speroni, nei quali il Pomponazzi è indicato come suo precettore. Il fatto che sia andato a Bologna alle lezioni del Pomponazzi dal 1521 si può benissimo evincere dall'*Apologia dei dialoghi* dove son fissate le date principali e fondamentali; è fissa la data del 1520 quando lesse per la prima volta logica; poi in una lettera dice che l'anno in cui lesse la logica fu in precedente a quello in cui andò a Bologna dal Pomponazzi, quindi il 1521, e il successivo 1522 torno a leggere filosofia.

⁸⁹ Il concilio fu indetto il primo di ottobre del 1542 a Trento perché questa era una città al confine ed era anche retta da un principe-vescovo Cristoforo Madruzzo; quest'ultimo lo aprì con tutte le cerimonie solenni il 13 dicembre del 1545. Fu portato avanti per ben 18 anni, dapprima erano presenti solo i vescovi italiani, poi pian piano si aggiunsero i vescovi francesi i tedeschi dal 1545 al 1563 e anche 13 rappresentanti dei protestanti tedeschi. Con loro si fecero delle trattative inconcludenti per le assurde condizioni poste come la sospensione e la ridiscussione di tutti i decreti già approvati tra chiesa cattolica e protestante. Si riconfermò la presenza reale di Cristo nell'eucarestia, la sua istituzione nell'ultima cena, la dottrina della transustanziazione; si affermò l'importanza del sacramento della penitenza, dell'unzione degli infermi, del sacramento dell'ordine, ci si soffermò sul matrimonio, considerandolo indissolubile secondo l'insegnamento di Cristo, e si stabilirono anche le norme per un eventuale annullamento. Il papa Paolo IV una volta in carica non avendo fiducia nel Concilio potenziò il Sant'Uffizio e nel 1559 pubblicò l'Indice dei libri proibiti; si stabilì l'obbligo del celibato ecclesiastico, si istituì il registro dei battesimi, si riaffermò la dottrina cattolica sul Purgatorio e sul culto dei santi, delle reliquie e sul culto delle immagini sacre; Con la bolla *Benedictus Deus*, datata 26 gennaio 1564, ma pubblicata il 30 maggio 1564, furono approvati tutti i decreti conciliari da Pio IV. (www.pul.it/cattedra).

cattedra arricchito delle conoscenze filosofiche della scuola di Pomponazzi; ricominciò a “leggere e filosofare... alla maniera peripatetica intorno al cielo o agli elementi, intorno all’anima e ai principi della natura” (Speroni, 1740, I: 285).

Oltre allo studio dei classici Sperone cominciò anche a studiare i testi sacri e questo, non solo per conoscere le caratteristiche della religione cristiana, ma soprattutto per apprendere un nuovo stile di dialogare e parlare con il quale potesse interagire poi con le più alte cariche ecclesiastiche. Infatti, studiando a fondo e a lungo la Bibbia in modo approfondito, così come non si si apprendeva nelle comuni scuole veneziane né in quelle padovane, migliorò le sue competenze di scrittura e di eloquio e acquisì competenze e conoscenze che gli permisero di poter confrontarsi con i vari cardinali e anche con il papa. Ci rimangono di questi studi gli scritti *In Genesin*, *In Mattheim*, *In Lucam*, *In Mareum*, *In Achis Apostolorum*. Sono testi di cui non si conosce la data di pubblicazione. Si trovano successivamente pubblicate tutte nell’edizione curata da Forcellini del 1740.

Si avvicinò anche allo studio delle cronache e della storia e questo gli permise di avere una grande conoscenza non solo di ciò che accadeva in Italia ma anche negli altri territori europei. E sicuramente studiò anche legge poiché furono numerose le cause che sostenne a Padova e a Venezia sia per sé stesso e la sua famiglia sia per gli amici. Apprese anche alcuni rudimenti di medicina e di astrologia e questo lo sappiamo anche dalle sue epistole alla figlia Giulia (Forcellini, 1740, V: 100-102).

Amò e lesse Dante più di ogni altro autore da lui studiato, nessun altro componimento poteva compararsi con il suo. L’ammirazione crebbe sempre più con il passare degli anni tanto che nella disputa e contesa che si venne a creare su Dante, dopo il 1500, Sperone si schierò apertamente a favore del Poeta.

Dopo la morte di Pomponazzi, Sperone ritorna ad insegnare a Padova e tiene la sua cattedra ancora per tre anni, dal 1525 al 1528, con un bagaglio culturale impregnato delle influenze filosofiche di questi anni di studi. In questo periodo i suoi spostamenti tra Padova e Venezia furono frequenti e questi viaggi gli permisero anche di coltivare e mantenere l’amicizia che aveva creato con esponenti della vita culturale di quel periodo come Bernardo Tasso (padre di Torquato), Pietro Bembo, Antonio Brocardo, Michele Barozzi, Bernardo Cappello, Trifon Gabriello, Gasparo, e Pietro Aretino della cui stima reciproca e amicizia ci rimangono alcune epistole nelle quali

l'Aretino lo loda e si complimenta con lui per la stesura e la scrittura dei suoi dialoghi⁹⁰.

Nel 1528 muore il padre. Probabilmente aveva già scritto il *Dialogo di amore*⁹¹, che immaginava essere avvenuto a Venezia presso la casa della cortigiana Tullia D'Aragona. I protagonisti erano Tullia, l'amante Bernardo Tasso e anche Nicolò Grazia. Per le varie redazioni il Cammarosano (1920: 40) scrive: "il primo abbozzo- senza luogo determinato né i nomi degli interlocutori- deve riportarsi agli anni tra i '20 ed il '28: nel '37 era già redatto nella forma dialogica, fu letto anche a Venezia dai suoi amici Bernardo Tasso e il Principe di Salerno che si complimentarono vivamente con lui e gli fecero molti elogi; la redazione finale è del '75, come dalla data apposta al manoscritto: 30 ottobre 1575, in Roma".

All'interno del Dialogo si incontra un concetto di Amore che è essenzialmente platonico; sono presenti, infatti, uomini violenti e brutali, che hanno come caratteristica la visione solo di un amore rozzo e materiale e poi di un amore che viene perfezionato dalla ragione. Questo concetto ha come fine quello di poter vedere come le azioni compiute dagli altri potevano essere portate a termine per un fine morale ed etico e quindi per essere buone; così dovrebbe essere la tensione di amore che si ritrova nel rapporto di scambio amoroso che si crea tra l'amante e l'amato.⁹² Nel dialogo si parla delle dottrine platoniche che Speroni conosceva sia perché aveva frequentato le lezioni filosofiche di Pomponazzi e sia perché erano molto in voga nel XV e nel XVI secolo.

Questo dialogo insieme ad alcuni altri furono inquisiti e Speroni cercò di difendersi scrivendo così nell'*Apologia dei dialoghi*

Or nel fan punto, e prima alquanto che io ponga mano nell'altre cose volgerò il fin del ragionamento verso il principio, tornando a dire che le mie prose, che il mondo chiama amorose, non

⁹⁰ "L'Aretino, udito leggersi in casa dal Grazia il Dialogo per due dì alla presenza di Fortunio Spira e di Domenico Gritti, ne scrisse a Sperone il suo giudizio con tante lodi a quella sua foggia iperbolica, che non potè egli nel ringraziarlo tener modo diverso dal suo. E le poche lettere, che ci restarono scritte a colui, sono tali, che agevolmente m'indurrei a credere che si prendesse giuoco di quell'uomo sì altero: se non trovassi che costantemente sempre il lodasse nelle sue opere" (Forcellini, 1740, V: 19).

⁹¹ Per ulteriori approfondimenti sul *Dialogo di amore* (Cammarosano, 1920: 43-50).

⁹² "Platone (Il Convito ovvero dell'Amore) distingue tra amore terreno e amore spirituale, e defluisce l'amore desiderio di bellezza, ch'è, poi, bontà. Nella scala platonica «si comincia a salire dalle cose belle al bello, quasi per mezzo di gradini, passando dall'uno al due, da due a tutti i corpi belli, da tutti i bei corpi ai bei costumi e dai bei costumi alle belle dottrine, finché dalle belle dottrine si pervenga a quella che è la dottrina del bello e si conosca infine ciò che è bello stesso" (Cammarosano, 1920: 51, nota 2).

furono opera di innamorato, ma pittura e commedia a giuoco fatto di adulazioni, di gelosia, di stupidzze, e di vanità di chi ama o forse finge di amare, nel qual modo di scrivere, e colle quali condizioni lo amor carnale così può esser nei miei dialoghi senza alcun biasimo effigiato, come è in chiesa il demonio, che tenta i santi e porla i tristi all'inferno... (Speroni, 1740, I: 294).

Dovette allora allontanarsi dallo studio e dall'insegnamento ed egli stesso dice in una lettera del 1564 che aveva "lasciato di leggere filosofia da 36 anni" (Speroni, 1740, V: 171), e occuparsi della cospicua eredità paterna⁹³. Il fratello maggiore Bartolomeo non era in grado di farlo ed il fratello minore Giulio era troppo piccolo, doveva ancora finire di studiare, e Sperone lo aiutò a terminare.

Nel 1529 ci fu una tregua nella guerra tra Francesco I e Carlo VI perché quest'ultimo doveva essere incoronato imperatore del Sacro Romano Impero da parte del papa Clemente VII a Bologna. Qui accorsero tutti gli uomini più illustri del momento e con loro anche Sperone Speroni. Soggiornò per un po' a Venezia insieme agli amici Luigi Priuli, Bernardo Navagero, ed Antonio Brocardo, lì si fermò per tutto il tempo necessario per poter prendere parte ai festeggiamenti che si tenevano in occasione dell'incoronazione. Fu durante questi eventi che ebbe l'occasione di mettersi in evidenza e farsi notare da molti eminenti personaggi convenuti in Italia da tutta Europa. Egli alloggiò per lo più in casa di M. Gasparo Contarini che era ambasciatore della Repubblica⁹⁴, e con lui discuteva degli insegnamenti che avevano appreso insieme dal maestro Pomponazzi. Secondo una ipotesi di Forcellini è proprio in questo periodo che in Speroni, parlando e dialogando con tutti questi eminenti personaggi, si sviluppò in lui l'idea di scrivere *Il Dialogo delle lingue* e *Il Dialogo della vita attiva e contemplativa*, dedicato a Daniele Barbaro, il "primo degli amici", che sarebbe stato ambasciatore di Edoardo IV d'Inghilterra.

⁹³ "Ecco la cura familiare, nemica d' ogni agio filosofico, opporsi al suo cammino e contro sua voglia respingerlo al lido della vita civile» (Tomitano, B. 1570: 211).

⁹⁴ Fu proprio grazie a queste continue discussioni con Contarini che maturò l'idea di scrivere i dialoghi delle lingue, della vita attiva e contemplativa e della retorica: "Perciocchè era solito il Contarini il poco tempo che gli avanzava da maneggi che aveva coll'Imperatore e col Papa, specialmente della pace d'Italia indarno sospirata per tanti anni, dispensare in giocondi ragionamenti di filosofiche disputazioni, delle quali, così nutrito nei primi anni dal suo maestro Peretto, amava sempre di favellare. Perciò Sperone, che non era degli ultimi che vi parlassero, di colà prese il motivo di formar suoi *Dialoghi delle lingue, Della vita attiva e contemplativa, e Della retorica*" (Forcellini, 1740, V: 12).

Il *Dialogo delle lingue* affronta la tematica linguistica distaccandosi così da quella filosofica che era al centro della maggior parte dei dialoghi fino a questo momento. Questo accade perché tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento è forte la necessità di avere una lingua con la quale tutti potessero comunicare e comprendersi, tutti proprio tutti senza distinzione di caste sociali. Il latino oramai era distante dal popolo e nelle corti non veniva più utilizzato. Il linguaggio volgare che si rifaceva agli scritti di Boccaccio e di Dante era un po' obsoleto perché il primo sovraccarico di parole non usate di sovente e tipiche di uno stile popolare e umile, il secondo troppo limitato al tempo, gli altri linguaggi che provenivano dalle corti toscane o emiliane presentavano spesso termini troppo regionali.

Ancora agli inizi del Cinquecento la questione della lingua è al centro dei vari dibattiti culturali fra esponenti delle classi colte del tempo. Prende parte attiva alla questione anche Pietro Bembo che con l'opera *Prose della volgar lingua*, promuovendo una lingua connotativamente alta normata e rigorosamente precettistica, voleva fornire una grammatica esemplare. Si oppone alla idea del Bembo la "teoria della lingua cortigiana" nata dalle produzioni dei vari intellettuali che venivano ospitati nelle diverse corti.

È proprio in questo contesto culturale e linguistico che a pieno titolo si possono inserire gli scritti di Sperone Speroni, perché l'opera con l'utilizzo del dialogo evidenzia le differenti posizioni ideologiche. I personaggi del suo scritto sono vari. Vi è Lazzaro Bonamico, un esperto filosofo e buon conoscitore del greco e del latino, discepolo di Pomponazzi. Costui fu anche precettore del figlio di Isabella d'Este Gonzaga al quale nel 1530 diede un lettorato di greco e latino nello Studio; Pietro Bembo, grande e famoso uomo di corte; Giovanni Lascaris, conoscitore appassionato e divulgatore dello studio dei greci, che fu presso la corte di Lorenzo il Magnifico, e poi a Parigi. Per finire ecco apparire Pietro Pomponazzi, grande filosofo aristotelico del Cinquecento le cui lezioni a Bologna dal 1523 al 1525, come abbiamo già ricordato, furono fondamentali per la formazione filosofica di Sperone.

Il dialogo si può collocare intorno al 1530 perché Bembo si congratula con Bonamico per l'incarico ottenuto da Isabella d'Este in quell'anno. Entrambi sono favorevoli alle lingue antiche esaltandole con gran fervore e denigrando la nuova nascente cultura volgare. Pomponazzi invece pone tutte sullo stesso piano definendole non uniche ma intercambiabili; chi scrive non deve porre attenzione all'oggetto usato

per trasmettere l'idea ma all'idea stessa. Tutte le lingue così hanno la stessa potenzialità espressiva.

Nel *Dialogo della vita attiva e contemplativa* si distingue Contarini che si pone a favore della vita contemplativa, mentre Valerio, Priuli e Gonzaga sostengono la tesi contraria. L'argomento che è al centro di questo dialogo è quello secondo cui con la vita attiva si conquista la virtù e si lavora sicuramente per il massimo beneficio dell'uomo in quanto uomo, che come tale tende a conservare se stesso nella sua patria e nella sua casa, aiutando in modo civile i suoi concittadini; con la vita contemplativa invece l'uomo è considerato come parte di un tutto, di un universo intero e in questo caso l'attività migliore che si conviene all'uomo è dedicarsi alla vita contemplativa e alle dottrine speculative. La vita contemplativa viene considerata una "vita semplice e antica e quasi per sua natura innocente" (Speroni, 1740: 1-43). Il dialogo si sviluppa seguendo per lo più una conversazione familiare, a volte però diventa abbastanza duro da sembrare una disputa dialogica tra le parti del tutto opposte tra di loro. Sperone aveva una idea chiara su come concludere il dialogo ovvero contemplare e curarsi nello stesso tempo della Patria e degli amici.

Sperone abbandonò l'insegnamento nel 1528 e Barbaro si laureò nel '40 ricevendo le insegne dallo stesso Speroni; pertanto, è facile supporre che questo dialogo sia stato scritto proprio in occasione della laurea nelle Arti di Barbaro. Il dialogo è stato scritto nel 1540, risaliamo infatti a tale data da dettagli che vengono estrapolati dalle opere dello stesso autore.

Scrisse sempre in questo periodo il *Dialogo della dignità delle donne*, il *Dialogo del Cathaio* e il *Dialogo intitolato Panico & Bichi*, come si evince da Forcellini (1740: XIX) "in grazia della marchesa Beatrice Pio degli Obizi, alla quale in compagnia dei più elevati spiriti di quel tempo faceva in Padova ed al Cathaio lietamente la corte". Risale sempre a questo periodo anche la stesura del *Dialogo della cura della famiglia*; quest'ultimo dialogo fu mandato per la lettura ai suoi amici; una volta terminato desiderava regalarlo alla figlia di Giovanni Cornaro, Cornelia Cornaro, per le sue avvenute nozze con Pier Morosini. Sperone le fece da padrino nel 1533. Il testo dell'intero dialogo è basato su un alto senso della morale e su sentimenti nobili che l'autore cerca di trasmettere e di instillare nell'animo della nobile donna così da renderla una moglie e una donna ideale.

Nel 1530 decide di prendere moglie e si sposò con Orsolina da Stra figlia di Giulio e di Cristina Burletta, una donna molto ricca:

Era in Padova negli anni 1530 una donzella di onesto sangue, ma tanto ricca che ognun la ambiva e desiderava. Costei offertami dai parenti io accettai per mia moglie, a dire il vero, più consigliato che volentieri, che infino allora desiderava di lasciar Padova, e venire a Roma dove ora sono. Come se fosse, se in quel caso fui richiesto, ciò fu valore, e fu industria la mia, se io ebbi solo quel che tanti altri volevano (Speroni, 1740, V: 256).

Costei le fu presentata da alcuni parenti; lui accettò di maritarsi pur non provando verso di lei né stima né affetto, solo perché in tal modo avrebbe risolto molti dei suoi problemi economici relativi anche all'educazione dei fratelli di cui, dopo la morte del padre, era responsabile. I rapporti tra marito e moglie non furono mai semplici e ciò è dimostrato dal fatto che nell'epistolario l'autore parla di sua moglie solo tre volte e non fa nemmeno il suo nome⁹⁵.

A Bernardo Tasso, che gli aveva scritto una epistola datata 19 agosto del 1559 nella quale si rattristava per la morte della moglie, Sperone nella sua risposta parlò di altro ovvero della malattia delle figlie e del suo ritorno a Padova, ma non accennò minimamente alla morte della consorte. Aveva avuto già una figlia, di nome Angelica, prima del matrimonio da una relazione con una sua amante; egli riuscì a farla sposare con un uomo buono, onesto ma non molto ricco. Angelica ebbe molti figli e Speroni la supportò nelle difficoltà economiche quotidiane, si preoccupò anche di sistemare in un monastero di Padova a sue spese una figlia di Angelica; scrive a sua figlia Giulia il 28 di febbraio 1563 dicendo: “spendi per la putta di Angelica: e se non si ha de' miei denari al presente, te li renderò... La spesa del mio, che tu farai per quella povera putta, la offro a Dio per tuoi figlioli (Speroni, 1740, V: 154-155).

Ebbe sempre sotto controllo l'amministrazione del suo patrimonio e poi anche di quello della suocera, accrescendolo sempre più con nuovi acquisti di case e terreni e vendendo in modo assai vantaggioso altri suoi beni. Finalmente nel 1536 lascia la casa paterna dove era nato in via sant'Anna e dove abitava con tutta la famiglia per

⁹⁵Cammarosano, F. 1920: 18, nota 5: Lett. I, XXXVII, CCCLV.

trasferirsi nella casa della suocera in via Bovetta, partecipando anche alle spese gestionali della casa.

Dalla moglie Speroni ebbe tre figlie: Lucia Cristina Adriana (Lucietta) nata il 2 di agosto del 1533, Diamante nata l'11 marzo del 1535, e Giulia nata nel 1537/1538, l'unica destinata a sopravvivergli. Non ebbe figli maschi, e di questo probabilmente un po' si dispiacque. La gioia di avere un nipotino da sua figlia Giulia lo ripagò di tutte le sue attese:

Giulia cara. Io mi allegro con te della tua sanità, e con me che m'hai fatto un nipote: ma col Sig. Alberto, e col sig. suo padre, che tu li hai fatto un maschio, di che casa sua ha bisogno... fammi scrivere, come è bello il puttino, come latta, e come la Moretta la tratta... Vegno a voi Sig. Alberto, e mi allegro che la Giulia si sia portata meglio la terza volta delle due prime (Speroni, 1740, V: 98-99).

Fu un buon amministratore dei beni di famiglia e questo lo si può constatare dal semplice fatto che i suoi averi fino agli ultimi giorni della sua vita andarono sempre aumentando.

Fu membro del Consiglio comunale nel 1532, nel 1533 venne estratto tra i 16 che governavano la città e mantenne questo incarico ad anni alterni fino al 1548; nel 47 cominciò ad essere eletto nella stessa carica il fratello Giulio e lui ne trasse occasione e motivo per potersi riposare qualche tempo.

Quando fu deputato della magistratura dei Sedici e anche censore dimostrò di avere una buona abilità nel trattare vari argomenti utili alla cittadinanza e nell'essere capace anche di convincere e persuadere i cittadini con le sue parole.

questo giro di magistrati più volte gli occorse di far vedere la sua eloquenza, della quale correva il grido e l'aspettazione assai grande, e la austerità e la prudenza ne' maneggi, quale a civile filosofo gli conveniva. Perciò la città gustata l'eloquenza di lui nelle pubbliche radunanze, e 1534 vedendolo tutto intento, distintolo un de' quattro ambasciatori, che, come s'usa nelle contingenze più rilevanti, a Venezia mandava, per trovar

rimedio al prezzo esorbitante de grani, secondo quello che aveva Sperone nel consiglio proposto (Forcellini, 1740, V: 14).

Ricevette molteplici incarichi inerenti agli interessi della comunità come il rincaro delle derrate alimentari; l'abbassamento delle tasse fondiari, l'incarico di creare dei canali per le acque; l'incanalatura delle acque; si occupò anche della riforma dell'estimo e anche di una legge sul regolamento del modo di vestire delle donne. Nella lettera a Giulia del 23 di maggio del 62 scrive in relazione al vestiario delle donne:

...ti prego di dover stare allegra, ed attendere a tuoi figlioli, e dolerti manco della esecuzione delle pompe, che altra donna di Padova, sia chi si voglia... e Dio volesse per ben della nostra patria, che tutte le donne andassero vestite manco che mediocrementemente, e le lor laudi si misurassero con le virtù, non con le veste (Speroni, 1740, V: 131).

Fu incaricato anche di difendere Venezia per il semplice fatto di avere un lazzaretto pubblico e degli ospedali. Si occupò veramente di numerosissimi affari e soprattutto di ogni genere. Meraviglia, inoltre, che in questo periodo durante il quale fu parecchio impegnato nelle attività di orazioni abbia anche prodotto diversi dialoghi; tra gli anni '30 e '40 scrive infatti il *Dialogo della Rhettorica*, *Dell'usura*, *Della discordia*, *Della dignità delle donne*. Quest'ultimo insieme al *Dialogo dell'amore*, *Dialogo della cura delle famiglie*, *Dialogo dell'usura* Sperone dovette difenderli davanti al tribunale dell'Inquisizione.

Nel XVI e nel XVII secolo il tema della donna era al centro di molti dibattiti e dissertazioni e furono veramente tanti gli autori che parlarono e scrissero di donne in questo periodo. Vi è uno studio di G.B Marchesi sulle varie controversie e i vari dibattiti che si svilupparono intorno alla figura femminile nei secoli XVI e XVII dove l'autore sostiene che uno dei primi se non il primo a rendere ufficiale e a cominciare il dibattito sulle donne e che interessò gli uomini di cultura italiani e stranieri per oltre un secolo fu proprio Sperone Speroni con il dialogo *Delle dignità delle donne*, che contiene delle riflessioni positive verso le donne. (Cammarosano, F. 1920: 78).

Speroni seguì da vicino una delicata situazione sociopolitica che si venne a creare a Padova per la presenza di una comunità di ebrei che praticava usura con

altissimi tassi di interessi. Gli ebrei arrivarono a Padova già nel 1200 e furono trattati sempre bene, passarono dalla vendita di robe usate al traffico di preziosi e successivamente all'usura. In un primo momento facevano ai padovani un piccolo versamento come contributo e avevano diritto anche di cittadinanza, poi venne regolato il prestito e venne fatta anche una legge per la compravendita.

Padova però passò successivamente sotto il dominio di Venezia e questo causò la perdita della cittadinanza per gli ebrei e il solo mantenimento della dimora temporanea. Nonostante il governo della Serenissima fosse al corrente di ciò che gli ebrei facevano, si preoccupò di tenerli sotto controllo affinché nessuno potesse far loro del male e li difese anche perché conosceva bene l'apporto e il vantaggio economico che essi portavano alla città e agli scolari, avendo un ruolo fondamentale nell'educazione e nel mantenimento delle strutture scolastiche per i versamenti che potevano fare. In questo periodo si diffuse in molte città il monte di pietà⁹⁶.

Sperone lavorò molto per lo sviluppo del monte di pietà che nasceva in quel periodo. Per ben tre anni di seguito nel 1543-1544-1545 andò a Venezia con differenti incarichi contro gli israeliti: nel 1543 doveva chiedere che gli israeliti vivessero in zone diverse dai cristiani per evitare questioni di ordine pubblico che potevano presentarsi; nel 44 andò per trattare la stessa situazione e nel 45 per chiedere alla commissione veneziana che gli ebrei non esercitassero l'usura; con la sua eloquenza e i suoi discorsi riuscì a far emanare dalla Comunità delle leggi che impedissero la pratica dell'usura nella città di Padova. Nel 1547 il 17 di dicembre viene emanato dal senato un decreto con il quale si stabiliva che gli ebrei non potevano più "dar ad usura nella città e nel territorio" (Speroni, 1740, V: 22)⁹⁷.

Interessante a tal proposito è ciò che si sviluppa con la scrittura e la pubblicazione del *Dialogo dell'usura*. Protagonisti sono un poeta comico il padovano Ruzante, al quale vuole mostrare come si diventa ricchi, e la stessa Usura.

⁹⁶Il Monte di Pietà è un Istituto che nacque con il fine di concedere prestiti (anche minimi) con condizioni molto agevolate e con la garanzia di pegno su piccole cose mobili che potevano essere oggetti preziosi appartenenti alla persona che chiedeva il prestito. Il primo m. di p. nacque a Perugia nel 1462, si diffusero poi in tutta Italia verso la metà del XV sec., e tutto grazie ai francescani che pensarono di creare qualche cosa per liberare i più poveri dall'usura. Solo, in seguito, Leone X riconobbe che gli interessi destinati a coprire le spese d'esercizi di Pietà divenissero delle vere e proprie istituzioni bancarie.

⁹⁷ Del 29 maggio 1537 reca in calce la data il manoscritto del *Dialogo dell'Usura*

Il fine era prettamente ironico ma non così per alcuni studiosi che lo interpretarono alla lettera e rinfacciarono questo elogio dell'usura allo Speroni. Ma per capire quale fosse l'intento vero dell'autore basti leggere le sue stesse parole.

Ora vegno alla Usura; alla apologia della quale darò principio con una istoria de' fatti miei, la quale è questa: che negli anni della salute 1547 io procurando di trar di Padova la vera usura di molti banchi di Ebrei, che malamente la consumavano; e disputandosi questa causa in Collegio davanti alla Serenissima Signoria' di Vinegia, un gentiluomo delli avversari avvocato a me rivolto così mi disse: tu che la usura hai lodata e di ciò fatto un dialogo, qual ragione puoi tu avere per discacciarla della tua patria.

A Cui risposi: non l'ho lodata; guardimi Dio dal lodarla. è ben vero che io volli scrivere tutte le laudi che ella a sé stessa potrebbe dare, se ella parlasse. Alle quali sue finte laudi non rispondendo in dialogo quel mio amico Ruzante, io di presente vegno a rispondere con questa bona operazione di discacciarla dalla mia patria (Speroni, 1740, I: 308).

Si può capire che quello che scrive nel dialogo verso l'usura è prettamente ironico ed è una vera presa in giro dell'Usura e una sua derisione. Quando poi gli obiettarono che non era un dialogo, lui rispose dicendo che prima non l'aveva fatta dialogare con nessuno visto che Ruzante non rispondeva e termina il tutto con il mandarla via dalla patria.

Di questo periodo sono Il *dialogo della discordia* e quello del *Tempo di partorire le donne*. Le raccolte dei suoi dialoghi furono stampate diverse volte dagli Aldi⁹⁸, ma non ebbero molta fortuna. Scrisse diversi dialoghi, molti dei quali rimasero incompiuti e non rivisti e corretti nelle stampe finali. Scrivendo della stampa che ebbero i suoi dialoghi lui stesso afferma:

⁹⁸ "Dialoghi di Sperone Speroni di nuovo corretti, ed accresciuti con l'*Apologia*. Venezia per il Mejetti 1595 in 4. Le prime edizioni furono fatte dagli Aldi 1542 e 1594 in 8 ma non se ne dee fare gran conto. Tutte le Opere, di M. Sperone Speroni con molte delle inedite 4 furono stampate in Venezia dall'Occhi 1740 Volumi V in 4 edizione nobile, bella, ed accuratissima" (Haym, N. Francesco. 1803, pp. 47).

per la qual cosa mai insinora non li ho donati né alla stampa né al fuoco ma passiamo dalli a morosi allo avanzo... Tutti gli altri dialoghi, vari di stile e varissimi di materie, furono anch'essi da me composti per ricrearmi da quei negozi, onde fu piena l'età seguente; molto diversi dai giovanili, ma non già forse così gentili... Come poscia e per qual cagione si pubblicassero, chiaro mostra senza più dirne la epistoletta dedicatoria scritta al principe di Salerno da M. Daniello Barbaro; gentiluomo Veneziano, il qual non molto da poi fu Patriarca Aquilejense s'uomo dottissimo in ogni genere di scienza, e non men buono che letterato. Da lui ebbero i miei dialoghi Antonio e Paulo figliuoli di Aldo Manuzio, e li stamparono molte volte, e tutte in forma assai bassa; nè mai da me li conobbero, nè io da loro mai pur un solo non ebbi in dono di quei libretti. Furono appresso molti anni dopo la prima stampa tradotti in lingua francese, ed in Lione, poi in Parigi stampati negli anni Domini MDLI e dedicati altamente (Speroni, 1740, I: 294-295).

I suoi dialoghi piacquero molto all'amico Alessandro Piccolomini; alcuni studiosi pensarono che costui avesse copiato alcune parti del *Dialogo dell'Amore e Della cura della famiglia* e li avesse inseriti nella sua opera *Istituzione dell'uomo nato nobile ed in città libera*.

A Padova si trovavano diversi letterati toscani, tra i quali Alessandro Piccolomini, Benedetto Varchi, Ugolino Martelli, Fabrizio Strozzi e ancora Leone Orsini, Daniele Barbaro, Cola Bruno, Bernardino Tomitano e Sperone Speroni; tutti si riunirono intorno all'Accademia degli Infiammati⁹⁹ la cui fondazione è da collocarsi proprio intorno al 1540. Fondatore e primo principe fu Orsini, egli ne fece subito parte e successe al Piccolomini nel 1541 come uno dei principi; sono pochissime le notizie relative agli anni della sua fondazione.

⁹⁹ Leone Orsini, signore di Monterotondo, fondò il 6 giugno del 1540. Chiamò l'Accademia con questo nome perché intendeva riferirsi all'impresa di Ercole quando era avvolto dalle fiamme sul monte Oeta. Aveva anche un motto: "Arso il mortale, al ciel n'andrà l'eterno". Obiettivo era quello di trovare una buona idea e un buon mezzo e stile per scrivere in prosa e in versi in volgare ciò che veniva affrontato nei diversi argomenti filosofici e letterari.

Proprio in questa sede si sviluppò maggiormente la sua attenzione per l'uso della lingua volgare e per uno studio più approfondito della filologia; frequentò l'Accademia di Paolo Manuzio e qui conobbe intellettuali come Gian Giorgio Trissino, Bembo, Francesco Sansovino e Bernardo Tasso, con cui spesso si incontrava e dibatteva sulle questioni della lingua e sul fatto che fosse sempre più necessaria portare avanti una opera di volgarizzazione dei classici.

Mentre ancora frequentava i componenti del gruppo dell'Accademia degli Infiammati e la sua fama come oratore era oramai diffusa, Speroni voleva essere conosciuto anche come autore di poesie che poi avrebbe scritto; con questo desiderio nel cuore probabilmente compose nel 1542 la tragedia *Canace*. Sperone la scrisse a pezzi e, come era uso fare nell'Accademia degli Infiammati, man mano che andava avanti nella composizione leggeva alcuni passi ai suoi colleghi¹⁰⁰.

L'Accademia fece conoscere moltissimo il nome di Sperone Speroni; divenne così rinomato che molti furono i letterati che si rivolsero a lui per avere consigli o per sottoporgli parti di lavoro o per farsi correggere qualche scritto¹⁰¹.

Ad alcuni questo scritto sembrò veramente tanto valente e mirabile che decisero di farlo rappresentare a proprie spese in casa di Giovanni Cornaro, uno dei capitani di Padova in quel periodo, lì per tale occasione si sarebbe fatta una grande festa. Era quasi tutto pronto per la festa e fervevano i lavori in casa Cornaro quando improvvisamente il 17 marzo morì Ruzante che doveva essere il principale interprete e rappresentante. La tragedia non fu più né recitata né rappresentata e copie di essa, incomplete, non curate, né rilette né corrette, si sparsero per tutta Italia attirando giudizi positivi e negativi; della lode che Aretino fece di questa si può apprendere dalla sua stessa epistola a Sperone Speroni

la povertà del giudizio; che è tanto poco in me, che non sa ciò, che io mi sia; è suta cagione onorato fratello; che il miracolo, che porta in sè la vostra nobile tragedia: non si è conosciuto da me secondo le qualità dei suoi veri stupori. Bisognaria che la divina armonia di sifatto suono penetrasse nelle orecchie celesti

¹⁰⁰ Una prima edizione della tragedia risale al 1546: *Canace* edizione Valgrisi in 8° (Cammarosano, F. 1920: 32, nota 2).

¹⁰¹ Diversi furono gli autori che si rivolsero a lui per un parere o una correzione: Tomitano lo celebra nei suoi ragionamenti della lingua toscana, Bernardo Tasso gli chiedeva consigli per la sua opera ascoltandoli tutti e attuando le correzioni che Speroni gli consigliava, Pietro Aretino lo ammirava tanto.

del sopra humano Fortunio. peroche egli più che altro è sufficiente a raccorre ciascuna parte di lei; nella somma delle sue debite lodi. L'unico dolore capace di diminuire la sua conclamata felicità era la morte degli amici e nel caso specifico quella del Ruzante, su cui lo Speroni aveva contato per la recita della sua veramente vera e mirabile tragedia. (Pozzi, 1975: 476).

Un personaggio invidioso della fama di Speroni compose un manoscritto contro la *Canace*, intitolato *Giudizio sospeso sopra la tragedia di Canace e Macareo* in cui essa veniva biasimata sotto ogni aspetto¹⁰². Questo era un anonimo che criticava in senso pesantemente negativo l'intero scritto con osservazioni troppo puntigliose e ricercate su diverse parti della tragedia stessa: ad esempio attacca una parte del prologo asserendo che è pieno di imprecisioni.

In un primo momento l'autore non rispose alle accuse, ma dopo che Vincenzo Busdrago nel 1550 stampò lo scritto, decise di controbattere alle accuse e cominciò a scrivere una Apologia (Speroni, 1740, IV: 161-162) sulla *Canace*, opera che lasciò incompleta; compose anche sei lezioni sulla tragedia (Speroni, 1740, IV: 163 e seg.) che recitò in Accademia ai suoi colleghi. Queste ultime, poi raccolte insieme, ci fanno conoscere come Sperone conoscesse i termini e la dottrina di questo genere letterario che è la tragedia. Della diffusione dell'anonimo manoscritto Speroni accusò Monsignor della Casa, Bernardino Tomitano (di cui tra l'altro fu grande amico), Gian Battista Giraldi e Bartolomeo Cavalcanti. Ma grazie all'intervento dell'Aretino, che gli mostrò alcune prove inconfutabili su Della Casa, Giraldi e Tomitano, rimase come unico indiziato Cavalcanti. Speroni di queste accuse ne fu molto amareggiato, sicuramente tenne in considerazione tutto ciò che gli era stato contestato perché la sua tragedia nell'edizione del 1740 appare completamente diversa e modificata rispetto alla sua prima edizione (Speroni, 1740, V:29).

Scrisse anche delle rime che ci sono pervenute e si trovano nel IV tomo della edizione del 1740. Nel 1562 fu composto il poemetto *Sopra Roma*. A Papa Pio IX, lui stesso poi afferma che i versi non sono stati scritti per il papa ma per gli amici e

¹⁰² Fano, A. 1909: 63 “Senza nome d' autore si diffuse infatti una scrittura, che reca in calce la data del 5 luglio 1543, la quale, lacerando senza pietà la tragedia, riprendeva fieramente i personaggi non atti, perchè scellerati, a eccitar compassione; lo stile disadorno, senza vigore e senza nerbo, puerile e dimesso; i versi malamente uniti, perchè mal ideata la fusione di endecasillabi, di settenari e di quinari.”

conoscenti. Questo poemetto può essere definito così come lo stesso Cammarosano dice “una glorificazione del papato nel quale Roma già padrona del mondo per le armi passa a diventare dispensatrice al mondo dei tesori del cielo” (Cammarosano, 1920: 115).

Altro carne di cui abbiamo notizia è del 1579. In questo anno Bianca Cappello si sposava con Francesco dei Medici divenendo così Granduchessa di Toscana; in occasione di queste nozze Speroni scrisse il *Carne a Bianca Cappello*. Si ricordano anche i versi *Au Seigneur Pierre De Roland*, quelli *Alla Contessa Tiene*, componimenti in versi *In lode di un suo amico*, *In Lode del Primo agosto*, *Il Miserere* questi ultimi in ottava rima. Ci sono anche tre sonetti alla *Signora Emilia Cortesi* che era la moglie di un nipote di Giulio III; una Egloga, madrigali, stanze.

Nel 1943 passò quasi un mese a Ferrara durante la visita di Papa Paolo III Farnese, e in questo periodo ebbe l’occasione di incontrare e rivedere molti dei suoi amici; si fermò qui per circa quindici giorni e poi nel maggio dello stesso anno vi tornò ancora.

Nel 1545 si ammalò gravemente ma dopo una lunga degenza riuscì a riprendersi e da questa malattia trasse lo spunto per scrivere *Il Dialogo della morte* (Speroni, 1740, II: 351 e segg.). Appena guarì andò a Venezia, qui redasse il testamento che consegnò all’ufficio del Sopragastaldi a S. Marco e tenne a Battesimo una bimba. Battezzò e cresimò molti bambini a Venezia e a Padova e in questo modo si legò con forti vincoli quasi di parentela con alcune delle famiglie più abbienti delle due città quali Gerolamo Corner, Gerolamo Donato, Francesco Zano, e tante altre ancora.

Nel 1547 morì il fratello maggiore Bartolomeo; rimasero a lui le incombenze famigliari ovvero sposare anche le due figlie del fratello. Riuscì ad accasarle con uomini danarosi e di un certo potere; Laura la maritò per ben due volte perché il suo primo marito morì. Nonostante ciò, continuò a mantenere vivi i suoi interessi relativi sia all’attività civile sia a quella oratoria; di questa attività si possono riscontrare testimonianze concrete e dirette nelle sue opere ovvero nei *Dialoghi*, nei *Trattatelli* e nelle *Aringhe e scritture forensi* raccolti nel quinto tomo delle sue *Opere*.

Nello stesso anno il duca di Urbino Guidobaldo II lo inviò a corte per fargli esporre pubblicamente un elogio durante i funerali della sua giovane moglie. Questa orazione suscitò l’ammirazione di molti uomini dotti presenti alle esequie. Tomitano ci dice che in questa occasione “superò egli sé stesso, e fu ora che le sue parole pareano

anzi folgori che voci umane, mentre spiegando le ricchezze del suo ingegno si fece conoscer tutto spirito e fior di giudizio nel lodare la vita e la morte di quella signora degnissima di facondia sua” (Tomitano, 1570: 245).

In questi anni Speroni cercò di trovare un buon marito per le due figlie maggiori¹⁰³. Entrambe le sorelle si sposarono con due dei fratelli Papafava, discendenti da quella casata dagli antichi principi della città: Marsilio e Ubertino.

Lucietta nel 1548 sposò Marsilio e con lui ebbe cinque: Ludovica chiamata dal nonno Viga o Vighetta (Speroni, 1740, Viga: 51, Vighetta: 52, Vighetta: 54.); Roberto che il nonno Sperone riuscì a far sposare con Lucrezia del conte Sarego di Verona e che divenne cavaliere di Santo Stefano; Alessandro alto e molto bello ma morto tragicamente giovane; Arsenia e Livia monache entrambe di cui Sperone non ci dice niente. Per le nozze della figlia non invitò né il Tasso né l’Aretino e quest’ultimo nell’aprile dello stesso anno con una lettera gli scrisse:

Ecco che io in presenza dell’onoratissimo Tasso, fratello nostro, vi scrivo che, se per via d’un capretto vivo vivo, grasso grasso, e grande grande, non vi scusate meco, del caso del non mi avere invitati alla festosa solennità delle- reali nozze di coi; terrò per fermo che ve ne siate scordato, non per fuggire la spesa, che pur troppo è la cortesia vostra prodiga: ma per causare l’impaccio, che vi potea dare il fatto mio, con l’ingombrarvi di me stesso la casa, togliendo in tanto il luogo a persona più galante, eh’ io non sono isconcio” (Aretino, 1608, IV: 226).

Non mancava mai qualora vi fossero eventi mondani e feste nelle quali potesse incontrare i vecchi amici e passare del tempo con loro. L’occasione arriva con la giostra di Padova del 1548. Invitò l’Aretino a partecipare elogiandolo e paragonandolo a Temistocle.

¹⁰³ Forcellini, 1740, V: 23 “Lucietta la primogenita molto bella. andò in sposa a Marsilio de’ Papafavi, nobile, ricco, e bello e sano, quanto altro giovane avesse Padova al tempo suo e ne celebrò le nozze nel mese di aprile. Da quel matrimonio furono Alessandro, Roberto, e Lodovica che fu l’anima e ‘l core dell’avo materno”.

L'Aretino mandò al suo posto il genero e Sperone lo accolse amabilmente. Il 23 novembre dello stesso anno morì la suocera, con cui abitava dal 1536. E costei lasciò erede dell'intero patrimonio la figlia.

Continuò ancora per qualche anno a viaggiare tra Padova e Venezia perché aveva delle cause legali da portare avanti, tra queste una difesa della casa di Petrarca che doveva essere abbattuta perché era stata costruita attaccata al duomo e poi la difesa andata a buon fine a Venezia di Paolo dei Conti accusato del mandato di omicidio per il conte di San Bonifacio (Businello, A. *Cronaca di Padova fino al 1572*. Ms della biblioteca Civ. di Padova, B.P. 1452 e 247).

Durante i suoi viaggi a Venezia Sperone approfittava per incontrare i suoi amici e soggiornare nelle loro belle ville a Murano. Qui si trovavano le splendide case di alcuni patrizi veneziani amici dell'autore come Trevisan, Barbaro, Palladio, quella dei Corner, di cui si ha notizia dalle sue lettere, la prima delle quali inviata alle figlie da Roma è datata il 4 di maggio del 1553. Aveva un grande desiderio, quello di visitare la città di Roma; l'occasione arrivò con l'invito del duca di Urbino, Guidobaldo II, che, nominato capitano generale della chiesa da parte del papa Giulio III, doveva recarsi a Roma per ricevere il bastone del generalato che Speroni accettò. Da Murano partì per recarsi a Roma la città da lui tanto agognata e desiderata, tra gli ultimi giorni del mese di aprile e i primi di maggio; sappiamo ben poco di questo periodo a Roma, solo che si assicurò che le sue due figliole Diamante e Giulia rimanessero in monastero durante la sua permanenza in città. Portò poi loro dei doni e lo stesso anche alla moglie un rosario di ebano e di oro. Sarebbe voluto rimanere a lungo ma dalle lettere inviate sempre alle figlie a Murano (Speroni, 1740, V: 29, 30, 31) si apprende che ritornò molto presto.

Nel 1554 Diamante sposò l'altro fratello Ubertino; nel 1555 morirono entrambi i fratelli lasciando le donne ancora giovani vedove. Sperone dovette affrontare anche una causa con il loro padre per l'affido dei figli di Marsilio a Lucietta, dal momento che in un primo momento solo tre furono affidati alla madre e gli altri rimasero presso la casa del nonno paterno; dopo altre cause alla fine Lucietta ebbe la tutela di tutti i figli.

Partecipò a varie feste, una nel '56 si tenne a Ponte di Brenta per veder passare Bona di Gian Galeazzo Sforza, moglie del re di Polonia, a quella condusse con sé anche le figlie. Nel 1557 le prime due figlie si sposarono per la seconda volta, Giulietta con Giulio da Porto e Diamante con Antonio Capra, entrambi uomini nobili e ricchi

(Fano, A. 1909: 78 e note 5-6-7-8). Anche la terza, solo un anno dopo, convolò a nozze con Alberto de' Conti da Padova, anche lui uomo molto ricco e nobile.

Il 1559 fu un anno molto pesante da affrontare e superare (Speroni, 1740: V lett. 85, 86, 87, 89, 90, 91, 92, 403) perché molti dei componenti della sua famiglia, figlie generi e nipoti si ammalarono e nell'agosto dello stesso anno morì anche la moglie. In questi anni si dedicò molto all'eloquenza e ai diversi tipi di orazione, una ad esempio fu per la conservazione della casa di Petrarca. Le sue orazioni lasciavano gli astanti senza parole¹⁰⁴.

Ebbe anche stretti e amichevoli rapporti con Bernardo Tasso di cui si legge che abbia visto alcuni canti dell'Amadigi¹⁰⁵ e conobbe anche il di lui giovane discendente Torquato nel 1559¹⁰⁶ con cui i rapporti non furono sempre cordiali come quelli con il padre.

Erano in tanti i letterati del tempo che chiedevano parere a Speroni sulle proprie opere e lui solitamente dava il suo giudizio molto sintetico e chiaro; Bernardo faceva sempre gran tesoro dei consigli di Speroni e il più delle volte cambiava e riscriveva il passo in questione; il figlio, invece, essendo diverso caratterialmente dal padre ed essendo scrupoloso non accettava i consigli senza controbattere o senza aver chiesto a Speroni la spiegazione di tale suggerimento. Bernardo chiese anche a Speroni di cercare un buon alloggio per il figlio che andava a studiare a Padova; questo sicuramente avvenne perché spesso Torquato da giovane passava i pomeriggi a casa dello scrittore¹⁰⁷ ascoltando e a volte partecipando alle sue lezioni. Si rivedero probabilmente nel 1566, è certo invece l'incontro tra i due nel 1571 quando parlarono di Virgilio e delle diverse posizioni che avevano entrambi durante la sua permanenza.

¹⁰⁴ Forcellini, 1740, V: 24 “io trovo negli autori di que' tempi memorie tali dell'eloquenza di Speroni, che se non fossero da più di uno riferite, e da persone degne di fede, né oserei crederle, né narrarle. Perciò: dicono che ovunque egli aveva a parlare, il che fu in molte città, si cercavano i più vasti luoghi, i quali assai per tempo da infinito numero di uditori veniano riempiti; né ciò bastando si occupavano i tribunali, le porte, e con le scale a mano tutte le finestre e le nicchie delle pareti i giudici non poteano a meno di palesare negli atti la commozione e la mutazione degli animi: il riso, il pianto, le acclamazioni il silenzio erano in mano dell'oratore.”

¹⁰⁵ Serassi, P.1785: 94-94 “avea lo Speroni ricevuto per le mani di Torquato ...i primi quinterni del poema, e pochi giorni dopo anche i rimanenti dell'opera; onde vedendosi ora così gagliardamente stimolato, s'affrettò a rivederlo, e a notare parecchi luoghi con quella maturità di giudizio ch'era propria di questo grand'uomo; ed avendolo in meno di tre mesi riveduto interamente, mandò poi a Bernardo buon numero di avvertimenti, che da lui furono quasi tutti accettati per buoni”.

¹⁰⁶ Speroni, 1740, V.:341-342.

¹⁰⁷ Discorsi del Sig. Torquato Tasso dell'Arte poetica, 1587: 9 Venezia. “e mi ricordo in questo proposito, hauer'udito di reallo Sperone, la cui priuata camera mentre io in Padoua studiau, era solito di frequentare, non meno spesso, e uolontieri che le publiche scole, parendomi, che mi rap presentassela sembianza di quella Academia, e di quel liceo, in cui i Socrati, ei Platoni haueano in uso di disputare”.

Si è discusso molto sulla inimicizia che potrebbe esserci stata tra i due, ma le fonti son scarse e poco chiare e pensare che Speroni, che lo aveva avuto da piccolo in casa a giocare e ad assistere alle lezioni, si sia poi scontrato pesantemente con lui sembra una cosa non molto plausibile.

Lo stesso Torquato non avrebbe accettato tra i suoi revisori una persona che a quanto pare stimava per preparazione e professionalità, se lo volle tra gli esaminatori della *Gerusalemme Liberata* un motivo ci sarà stato sicuramente.

Torquato pensò anche che Sperone potesse avere nei suoi riguardi astio perché non era riuscito a farlo accogliere alla corte del duca di Ferrara. Ma ripensando anche alle lettere nelle quali lo stesso Speroni scriveva quanto per lui, dopo il rientro da Roma, fosse importante la libertà e non star soggetti a padroni o capi, questa obiezione cade subito. Se qualche alterco ci fu, lo si deve cercare dopo l'inizio della malattia di Tasso; egli si era ammalato di quartana nel 1574; già poi nel 1575 ancora ammalato comincia a dubitare delle persone a cui aveva affidato lui stesso la revisione della sua opera e comincia a vederle tutte come dei possibili nemici e delle persone di cui non fidarsi. È in questo contesto che va inserito l'incontro di Tasso e Speroni a Roma nel 1575; qui andava a trovarlo tutte le sere nella sua casa a San Salvatore delle Coppelle¹⁰⁸.

Non si può affermare con sicurezza che facesse queste visite per ingraziarsi l'appoggio favorevole del giudice esaminatore, dal momento che Speroni lo conosceva; proprio per la grande considerazione e stima che Torquato aveva avuto e che probabilmente ancora nutriva per lui, sicuramente successivamente avrà tenuto in considerazione tutti i suggerimenti che gli avrà dato per apportare delle migliorie.

Comunque che Tasso, nonostante i dubbi, le paure, le critiche fatte a Speroni, avesse nei suoi confronti riverenza, rispetto, ossequio e ammirazione, lo si evince dalla lettera speditagli il primo maggio del 1576, nella quale le parole di stima e affetto sono molto evidenti.¹⁰⁹ Da due lettere a Felice Paciotti veniamo a sapere che intorno al 1581 ci fu un alterco tra i due abbastanza duro, poiché Speroni accusava Tasso di avergli

¹⁰⁸ Serassi, P. 1785: 211 “e trovo che mentre il giorno egli andava facendo con molta devozione le visite nelle chiese, la sera soleva insino alle due ore trattarsi in casa dello Speroni consultandolo sopra alcuni particolari del suo poema e mostrandogli tutta la deferenza possibile”.

¹⁰⁹ Guasti, C. 1854: 172-173 “Mi ricordo d'alcune parole che passarono fra lei e me, de le quali mi pare di potere in parte raccogliere ciò c' ora vi scrivo. Voi prendete quest' ultima parte da me, non come detta da compagno d'opinione, ma come da semplice relatore: e questo è quanto io saprei dirvi per chiarezza del vostro dubbio. Sto aspettando, con un desiderio impazientissimo d' ogni tardanza, ciò che a Vostra Signoria parrà di scrivere o di dire a messer Luca intorno agli ultimi miei canti; e spero di potere aver da lei con maggior suo comodo più accurato giudizio di tutta l'opera insieme. Frattanto la prego ad amarmi quanto deve: e molto deve, se v'è debito in amore; perch' è amata ed osservata ed ammirata da me infinitamente. Dio lei contenti. Di Ferrara, il primo di maggio”.

rubato le idee della Poetica visto che molte volte lui da piccolo aveva assistito alle sue lezioni e inoltre durante le loro conversazioni avvenute anche negli anni precedenti lo aveva interrogato e aveva sempre avuto delle risposte chiare ed esaurienti. Sperone lo minacciò così dicendo:

Laudo voi infinitamente di voler scrivere della poetica, della quale interrogato molte fiate dal Tasso, e rispondendoli io liberamente, siccome soglio, egli n'ha fatto un volume e mandato al Sig. Scipione Gonzaga per cosa sua e non mia; ma io ne chiarirò il mondo...a mostrar quel che si usurpa quel pazzo, si aspetta che io mora. Ma io li dissi nella Minerva, che tutto era mio; e senza veder li suoi scritti profetiggiai, che'l suo poema non saria scritto con l'artificio da lui notato: segno che l'arte non era sua (Speroni, 1740, V: 272).

Nel 1560 Virginia, figlia del duca di Urbino, sposata con Federigo Borromeo, il fratello di S. Carlo, doveva raggiungere il marito a Roma perché costui non poteva accompagnarla in quanto suo zio papa Pio IV lo tratteneva lì; Guidobaldo approfittò di questa occasione per chiedere a Speroni di servirlo e di fare alla figlia da segretario accompagnandola nel viaggio che avrebbe fatto da Urbino a Roma; questo gli avrebbe permesso di realizzare il suo grande sogno, di raggiungere la città da lui tanto agognata e allo stesso tempo grandi onori in poco tempo.

Tante erano le attese da parte di Speroni quando arrivò a Roma, tra le tante anche la promessa di un cardinalato fattagli dal duca. Arrivò a Roma a metà dicembre del 1560, il 18 dicembre scrisse una lettera a sua figlia Giulia dove la aggiornava delle sue condizioni che erano migliori di quelle che si aspettava

Iulia cara. Sappi che dal Signor Duca mio Signore son molto meglio trattato in fatti, che non prometteano le sue lettere... io sono in casa sua benissimo visto ed onorato, come da figliolo; ed ello è cameriero del Papa, e sa tutto, ed anche più di me. Lunedì baciai il piede al Papa, ed oggi sono andato a vederlo desinare: e da lui ho avuto cortesi ed onorate parole, e promesse di premiarmi. e questo basti; che altro non voglio dirne.

Conservati con le puttine, e sta allegra, che tu ne hai causa
(Speroni, 1740, V: 73 74).

Delle famose promesse fattegli dal duca e anche dal papa scrisse in un'altra lettera che il 28 aprile del 1561 inviò a Domenico Vaniero:

Il Duca partì, e lasciommi in protezion del Borromeo con molte amorevoli parole date e rispostemi. Se mi sarà atteso il promesso, spererò fra pochi giorni giudicar del futuro anche io: perchè le promesse sono dello adoperarmi, il che io desidero: perché al paragone spero d'esser qualche cosa, benché assolutamente sia nulla. Conosco tutti, e da tutti son conosciuto, e anzi lodato che biasimato (Speroni, 1740, V: 88).

Si fermò a Roma alcuni anni stringendo amicizia con diversi cardinali, uno dei quali poi sarebbe diventato anche Papa Gregorio XIII, e con altri grandi uomini colti del tempo, tra i quali il card. Carlo Borromeo che lo apprezzava molto, Ludovico e Alessandro Simonetta, Carlo Visconti, Francesco e Cesare Gonzaga, Giovanni Delfino ed altri ancora.

Stando a Roma si apprestò ad approfondire i suoi studi teologici e dei testi sacri¹¹⁰; lesse e scrisse diversi testi: l'orazione a Filippo II di Spagna nella quale celebra la raggiunta pace di Cateau Cambrésis, un'orazione al Re di Navarra, con la quale cercava di convincerlo a non favorire più gli ugonotti ovvero i protestanti di origine francese che erano calvinisti e presenti anche in terra francese tra il XVI secolo e il XVII secolo, un carne a Pio IV che come dice lui stesso in una lettera al Magn. Sig. Cardino Capodivacca: "Li versi non ho fatti al papa, ma a me stesso, ed alli amici: però il papa non li ha avuti, e li amici sì". (Speroni, 1740, V: 108).

Nel 1561 si ammalò e non lavorò come lui desiderava, dopo la guarigione compose subito due sonetti di cui uno per l'apertura della strada Pia, su Monte Cavallo. Fioriva allora a Roma l'Accademia delle Notti Vaticane. Di questa Accademia non sappiamo molto; le adunanze si tenevano nelle prime ore della notte. Si discuteva su

¹¹⁰ Forcellini, M. 1740, V: 34 "si diede tutto allo studio delle Scritture, per formarsi, come egli dice scrivendo al Cardinal Borromeo, una nuova rettorica, con cui parlare coi Cardinali e col Papa."

come poter cambiare i costumi della società civile con la pratica della vita cristiana e l'utilizzo della retorica.

L'Accademia aveva delle regole e una di questa era che i loro partecipanti cambiassero nomi e così avvenne che Sperone Speroni si chiamasse Nestore, Carlo Borromeo Caos, Silvio Antonio il Risoluto, Agostino Valerio l'Obbediente e così via. Si discuteva di vari argomenti in questa Accademia ma dopo la morte del Federigo Borromeo nel 1562 il fratello Carlo desiderò che si parlasse solo di aspetti ecclesiali, di libri sacri, di vizi capitali, di virtù, di beatitudini. Fu allora che Sperone decise di abbandonare le riunioni notturne dell'Accademia e di ritirarsi in una casa privata.

Con la morte di Federigo, nipote del papa, egli si sentì libero dal vincolo di essere ancora al servizio della moglie Virginia con la quale era venuto a Roma. Intanto alle preoccupazioni romane si aggiungono le brutte notizie che arrivavano da Padova: la sua orazione del 1536 per Cornaro già recitata a Padova e anche quella che aveva scritto per Giulia Varano il Sansovino le aveva pubblicate in forma anonima fingendo di non conoscere di chi fossero le opere pubblicate.

Di quel matto, che stampò le mie orazioni, vedrò volentieri che se ne faccia giustizia nei suoi medesimi libri. So che senza licenzia dell'autore non si può stampar cosa alcuna; ed è ben fatto. Già fui richiesto, né mi ricordo da cui, di lasciarle stampare, e non volsi, trattandosi più del Duca d'Urbino, e d'altri assai, che di me. Ora il mio ha pur volute costui stampare, ed è convinto d'averle senza licenzia dell'autore stampate, stampandole senza il nome dell'autore, siccome ha fatto. Oltre che, come vi scrissi, le due orazioni fur recitate pubblicamente, e non è cane in Venezia, il che non sappia chi è l'autore, non che in Padova, o in Urbino (Speroni, 1740, V: 113).

È importante sottolineare come in questo periodo Sperone continuasse anche a scrivere alle figlie; queste lettere hanno un carattere familiare, qui l'autore chiede informazioni su tutti i suoi in modo paterno, vuole avere notizie della salute e delle malattie dei nipoti, a volte son presenti anche dei rimproveri. Anche abitando a Roma guidava e controllava da lì la vita delle figlie e dei nipoti; tant'è che nelle lettere sono

presenti consigli di ogni genere da una corretta alimentazione alle buone pratiche di igiene.

A Roma Sperone stava proprio bene ma non si adeguò molto alla forma e allo stile di vita che si conduceva nelle stanze vaticane; non smise mai di parlare il suo dialetto padovano, temeva di perdere tutto il rispetto e il valore conquistato negli anni passati a Padova e a Venezia per ciò che aveva fatto, avendo lasciato tutto per venire a Roma senza aver ottenuto niente delle promesse che gli erano state fatte:

Del leggere in Padova non voglio che ne sia nulla. Tempo è da scrivere, non da leggere, e di attendere all'anima: e sia vene il Genova esempio. ed io vi dico risolutamente, che per niuna quantità di danari voglio vender la libertà mia prestata già per quattro anni a quelli amici, che voi sapete: in vituperio de quali mi son partito di Roma con questo sogno di titolo, non per lodarmene” (Speroni, 1740, V: 174).

Non volle mai togliersi il vestito tipico che indossava come filosofo ovvero, una veste, che per la sua lunghezza copriva e a volte toccava i piedi; basti pensare al dipinto la scuola di Atene di Raffaello Sanzio per capire subito come Speroni andava passeggiando lungo i corridoi del Vaticano; così scrive

Per l'un difetto temevo di viver mal sano, o poco vivere; per l'altro io era certo di parer rozzo ed inetto; per conseguente con gran fatica acquistarmi la grazia del mio patrone... che come io ci venni colla mia lingua Padovana e col mio abito consueto, le quai due cose a Romani sono parute novissime, così ci venni co miei concetti ed opinioni, per non dir discipline o scienze, nelle quali sono invecchiato: le quali per avventura sono stimate non manco stranie della lingua e dell'abito...onde fallando in Roma in quello, onde in che luoghi fui onorato, temo di perder quel che avea nella patria, senza acquistare quello che in Roma mi fece venire (Speroni, 1740, V: 75-76).

Lasciato il palazzo vaticano Sperone si dedica allo studio e alla scrittura; scrive il *Dialogo del Giudizio di Senofonte*, un trattato *dell'Imitazione*; cominciò ad approfondire lo studio su Virgilio che portò avanti per moltissimo tempo anche quando non stava più a Roma; su questo iniziò a comporre dei dialoghi e dei discorsi che probabilmente non completò. Scrisse *il discorso della precedenza dei principi, i discorsi della Milizia*. Durante la sua permanenza a Roma non mancarono gli scambi epistolari con i suoi amici di Padova che portavano avanti e curavano i suoi interessi e affari e interessanti sono gli scambi epistolari con Bartolomeo Zacco con cui scambiava opinioni e consigli relativi a una nuova Accademia. Erano le prime idee queste della nuova Accademia che stava nascendo ovvero l'Accademia degli Animosi. Collaborò anche alla nascita dell'Accademia dei Gimnosofisti di Padova.

Dal 1560 al 1564 Sperone Speroni, mentre risiedeva Roma, lasciò la gestione dei suoi beni per ben quattro anni a Bernardino Tomitano; questo fatto ci mostra quanto Tomitano stimasse Speroni e quanto lo stesso lo tenesse in grande considerazione e in grande amicizia.

Sarebbe rimasto a lungo a Roma perché era la città che più sentiva vicina a sé, ma le incombenze familiari, la morte di sua figlia Lucietta, avvenuta nel 1563, la eventuale cura dei nipoti che non voleva perdere o lasciare alla sola cura del padre naturale, la preoccupazione che il patrimonio familiare venisse sperperato dai generi in modo inappropriato invece di riversarlo sui e sulle nipoti che ne avevano il pieno diritto di goderne, lo convinsero a rientrare in patria.

Il pontefice prima della sua partenza, poiché lo aveva tenuto sempre in grande considerazione, pur non conferendogli il cardinalato, così come gli era stato promesso dall'amico, lo premiò e onorò dandogli il 3 settembre del 64 il titolo di Cavaliere:

Appresa la notizia della morte del genero Da Porto, che aveva lasciato soli i figli ancora piccoli e ammalati di idropisia il 6 dello stesso mese, ripartì da Roma in gran fretta e decise di andare a Vicenza dove si costituì tutore dei due nipoti per poterli condurre con sé a Padova; così scrive: “ed ambi infermi di un male istesso, vostro fratello già quasi idropico divenuto, voi non già tanto, ma poco meno; e fatto vostro tutore, vi trassi a Padova, sendovi sempre, non pur tutore ed avo materno, ma servo, medico, e balia: padre non dico” (Speroni, 1740, V: 251).

Avendo appreso del suo rientro molti lo volevano nelle proprie Accademie a leggere alcune delle sue opere o per commissionargli dei lavori. I primi a chiamarlo fra tutti furono i signori di Parma e poi quelli di Urbino; lui però non volle più accettare simili proposte perché voleva dedicarsi a sé stesso e alla cura dei suoi nipoti che non trovò in buona salute e da Vicenza li portò con sé a Padova dove se ne prese amorevolmente cura. Anche a Venezia si seppe del suo rientro da Roma e Marino Cavalli¹¹¹ gli offrì la cattedra di Filosofia morale e anche mille scudi, ma rifiutò (Speroni, 1740, V: 169-170). Si sentiva vecchio e anche stanco ma soprattutto voleva godersi la sua libertà e dedicare il tempo agli amici con cui non era stato per questo suo periodo di vita romana.

Partecipò, dando consigli a Bartolomeo Zacco, alla fondazione a Padova dell'Accademia degli Animosi così come a quella di Gimnosofisti insieme a F. Piccolomini, a Tomitano e a Macigni.

A Padova avrebbe voluto dedicarsi alla lettura e allo studio delle lettere e della filosofia, ma litigò per questioni economiche ed ereditarie con il fratello Giulio e andarono diverse volte davanti al tribunale a Venezia. Altra lite che lo addolorò fu quella con il genero Alberto Conti, contesa che intentò insieme al cognato Capra per questioni prettamente economiche ovvero per la dote della moglie. Tutto ciò lo avvilì e stancò molto.

L'amico Guidobaldo lo invitò ad andare a trovarlo a Pesaro per il matrimonio del figlio Francesco Maria con Lucrezia d'Este e incaricò Felice Paciotti, un nobile uomo di Urbino, a occuparsi sia dell'invito, sia di dargli tutte le indicazioni sul modo di vestire e su come era necessario comportarsi a corte. Per invogliarlo a recarsi a Pesaro, nonostante la sua età avanzata, il duca gli mise a disposizione anche una lettiga. Partì il 31 dicembre del 1570 e rientrò a Venezia il 5 marzo del 1571. Nel 1571 don Alfonso D'Este si recò in un piccolo paesino vicino Padova per le cure termali e lo

¹¹¹ Come Sperone nacque nel 1500 a Venezia da Sigismondo e sua madre proveniva dalla casata del Foscolo. Molto attivo da giovane nell'attività politica, sapeva di urbanistica, incentivazione di prestiti dello stato, la sua attività si indirizzò prettamente su due rami la città e il territorio. Uno dei problemi che seguì spesso da vicino fu quello dell'approvvigionamento dei cibi alla terraferma; svolgerà anche ruoli prettamente diplomatici e politici; sarà inviato come ambasciatore presso Ferdinando I; importantissime sono le relazioni tecniche di una città che sono come un vero resoconto tecnico dei problemi politici tecnici ed economici della città; grazie a lui si diffonderanno sempre più. Partecipò anche alla riforma e alla riorganizzazione della università di Venezia e aveva voce in capitolo per la chiamata dei professori. Riorganizzerà anche tutta la struttura diplomatica a Costantinopoli muore a Venezia nel 1573.

accompagnò in questo viaggio Torquato Tasso, il quale andò a trovare Speroni e a ragionare con lui del lavoro che egli aveva composto su Virgilio e delle opposizioni che lui avrebbe mosso riguardo a questo suo lavoro.

In questo periodo lo invitarono a corte anche i duchi di Ferrara con una lettera o forse anche con una visita che gli fece il Protonotario Ariosto che già era presso la corte ferrarese.

Soffrì tanto per la morte dei nipoti Ludovighetta Papafava e suo fratello Alessandro, quest'ultimo ucciso. Lo derubarono anche di parecchi argenti e ori che teneva in casa. Tutte queste angustie e la stima che allo stesso tempo gli dimostravano il duca di Urbino e Alfonso d'Este lo spingevano a lasciare Padova sede di molti problemi, pensieri e noie. L'occasione di abbandonare la città arrivò con l'elezione del nuovo Papa.

Andò un'ultima volta a Roma per l'elezione a pontefice dell'amico dell'Accademia delle Notti Vaticane Ugo Boncompagni che prese il nome di Gregorio XIII. Approfittò del viaggio e si recò anche presso la corte di Ferrara dove probabilmente incontrò Tasso; da lì poi ripartì alla volta di Roma dove arrivò intorno al 20 dicembre dopo un lungo viaggio per mezza Italia fatto in un freddo e nevoso inverno, questo continuo viaggiare lo stancava tanto che in una delle sue lettere scrisse:

in qual terra debbo sperare di dar riposo alla mia vecchiezza
carica d'anni settantacinque col loro colmo, che ha poco andare
a cadere; se ora in Roma s'è presso a Cristo nel suo vicario e nella
sua corte, più che mai fesse per il passato, briga e travaglia la
vita mia? In Roma fonte della mia pace, porto di tutte le mie
tempeste, per nevi e giacci in su lo stremo della mia vita da me
cercato si è trovato, oltre ad ogni città del mondo da me cantata
e sopra al cielo esaltata... (Forcellini, 1740, I: 312-313).

Nel '74 durante il suo soggiorno a Roma gli giunge la notizia della morte dell'amico Guidobaldo che molto lo rattristò; non portò a compimento il lavoro che il duca gli aveva commissionato prima che si allontanasse da Roma di riscrivere una storia nuova sulla sua famiglia con Francesco Maria I della Rovere. Altra triste notizia lo colpì ovvero quella che annunciava la morte dell'amico Paolo Manuzio. Egli continuò a rimanere a Roma e non sarebbe rientrato a Padova se non avesse avuto

necessità di farlo. In una lettera alla figlia Giulia del 1577 del 12 giugno dice infatti “Chi ti dice che io sia per venire a Padova mente, per la gola: e so chi’l dice, e perché. Sto bene a Roma, e starei meglio se avessi buona servitù” (Speroni, 1740, V: 233).

Sempre in questa si vede la sua preoccupazione per la figlia e per i nipoti. Sarebbe un suo desiderio quello di avere i nipoti Paolo e Naimiero, due dei nove figli di Giulia¹¹², a Roma dove li avrebbe accuditi come se fossero stati figli suoi.

In questo stesso periodo dovette tollerare la censura che l’Inquisizione pose sui suoi dialoghi giovanili.

Per difendersi dalle accuse l’autore compose l’Apologia che fu definita da molti autori e studiosi a lui contemporanei una delle sue opere più eccellenti: “Faccio la Apologia, e la vederete. Non m’inganno a dirvi che la vederete conditissima, ma di condizione non più avvertita, benché insegnata già milleottocento anni: la vedrete in uno stile non più veduto, e con tale arte formata, che voi direte, ella è sua. Non sarà manco Cristiana, che sia Roma; né manco gentile, che siano le genti istesse; né manco accorta e semplice, che qual si vuol serpe africana, o colomba Assiria” (Speroni, 1740, V: 210).

Per comporre questa opera Sperone studiò a lungo la Poetica di Aristotele. Ciò che aveva scritto Aristotele per lui era assoluta verità e per il suo giudizio sulle opere altrui i canoni erano naturalmente quelli Aristotelici; quando non si confacevano a questi allora l’opera veniva da lui criticata aspramente.

È sostenuto da questo forte aristotelismo l’accanimento negativo che ha Speroni contro l’Ariosto (Speroni, 1740, V: 519-520) perché “troppo libero e indipendente e senza regole” (Fano, 1909: 116) e non faceva sue le severe regole di scrittura che erano tipiche della poetica di Aristotele. Diverso l’atteggiamento dell’amico Bernardo Tasso (Fano, 1909: 117, nota 2); costui stimava molto¹¹³ Speroni

¹¹² Salici, G. A. 1605: 194-195 “Lasciò egli di Giulia già sono due anni, che passò è miglior vita, tre femmine Speronella, Lucietta, e Bianca... il Conte Alberto sesto fratello è in Padova al governo della famiglia”.

¹¹³ Lettere di Bernardo Tasso 1549: 129-130 “se l’Amicizia nostra magnifico Speroni non fusse fondata sopra la dura, e soda pietra de la Virtù, o con la calcina di molti gratiosi uffici usati fra noi, commessa; io dubiterei, che il vento impetuoso di questa nostra lontananza, di sì lungo silenzio l’avesse del tutto

e seguiva i suoi consigli per le modifiche da apportare all'Amadigi. Per la revisione delle loro opere si rivolsero a Speroni anche Jacopo Mazzotti per la prima parte delle sue *Conclusioni*; Pigna con *Il Duello* e *I Romanzi*; il Bolognetti *Il Costante*.

In molti venivano dalla Francia, Spagna, Germania e da altri paesi per ascoltarlo e vederlo. C'erano anche uomini colti del tempo che cercavano di conoscerlo in ogni modo per poi essere nominati all'interno della sua opera: è il caso, ad esempio, di Giuliano Gosellini¹¹⁴.

Mentre ancora risiedeva a Roma per ingraziarsi l'Inquisizione nel 1576 scrisse *l'Orazione contro le Cortigiane* divisa in due parti (Guasti, 1853: 161., Speroni, 1740, III: 191 e seg.) e la seconda parte del *Dialogo dell'Usura*, compose anche *Il discorso in lode della terra* e continuò a studiare e a scrivere. A Roma fu tenuto in grande considerazione da personaggi illustri del tempo come il duca di Parma¹¹⁵ che andò a trovarlo, anche il nipote del papa duca di Sora e il papa stesso Gregorio XII lo stimarono molto.

Riuscì a dare in moglie la nipote Lucietta ad Alberto Cortese, nipote della signora Ersilia eminente esponente della nobilissima famiglia cortese di Modena, che in quel periodo era tenuta in grande considerazione dai letterati.

Questo matrimonio e la notizia che Lucietta si sarebbe trasferita a Roma causarono delle maldicenze su Speroni: stava sposando la nipote per poi farne una sua serva in città. Indignato il vecchio scrittore spiegò chiaramente la situazione alla nipote e poi pensò anche di tornare a Padova per salvaguardare il suo onore e soprattutto per controllare anche il suo patrimonio.

Ritornò a Padova dove trovò il nipote Nicolò che aveva speso il suo patrimonio e anche la dote della sorella, già concordata per il matrimonio con il nipote della nobile donna. Speroni riuscì a risolvere tutto a salvare il suo onore e a portare a termine il matrimonio. Aveva intenzione di rientrare a Roma e lo si può evincere dalla lettera che manda a Paciotti il 17 novembre del 1581 (Speroni, 1740, V: 285) nella quale gli manifesta il desiderio che sarebbe passato sicuramente da Pesaro per lasciare nelle sue

ruinata: ma havendo così saldi fondamenti, non è da temere, che né forza di tempo, né di fortuna la getti per terra”.

¹¹⁴ Forcellini, M. 1740, V: 41 “Giuliano Gosellini, letterato di grido, cercò ogni strada da Milano con sue lettere e per mezzo di Mons. Toso d'esser nominato nella sua Apologia, della quale grande era la fama da per tutto”

¹¹⁵ Speroni, S. 1740, V: 214 “il Duca di Parma, che fu genero di Carlo imperadore, ed è cognato del re Filippo, e fratello del Cardinal Farnese, e zio del nuovo Duca d'Urbino, mercordì passato con alquanti gentiluomi, e ve ne era un Viniziano, venne a casa mia a ore venti, e ci stette fin alle ventitrè, ragionando di varie cose degne di lui”.

mani il testamento dei suoi beni prima di andare a Roma, città dove desiderava morire; le nozze della nipote e poi quelle del fratello di lei non lo fecero ripartire. Si aggiunse anche il ritorno a Padova della nipote Lucietta gravemente malata nei primi mesi del 1581 che dovette seguire e accudire. Il desiderio di rientrare a Roma si allontanava sempre di più.

Nel 1582 scrisse l'epistola in endecasillabi sciolti *Au seigneur Pierre de Ronsard* dopo che gli fu consegnato da Filippo Pigafetta per mano dell'autore un volume di poesie di Ronsard. Fra le numerose opere giunte a noi di Sperone Speroni quelle che hanno una forte rilevanza altamente biografica sono le lettere; numerose lettere familiari di Sperone:

Si noti che esse hanno un valore biografico altissimo, ben diverso da quello che si può generalmente attribuire agli epistolari cinquecentistici; non furono infatti queste lettere scritte per la stampa, «ma come vere lettere familiari, siccome suona il vocabolo, trattano quelle cose che fanno gli uomini; le quali utili o necessarie che elle si siano, certo che elle sono ad ognuno comuni: e quelle, come senza 'alcuno studio quasi naturalmente operiamo, così senza ninno ornamento con le parole che dalla nutrice impariamo (Speroni, 1740, V:1-326).

Così inoltre scriveva a Benedetto Ramberti, che da Venezia gli aveva replicatamente chiesto il permesso di pubblicarle; e soggiungeva:

La stampa è cosa totalmente contraria alla professione che vuol fare una lettera familiare, la quale a guisa di monaca o di donzella dee stare ascosa senz'esser vista se non a caso; e chi la mostra a bello studio tramuta lei dal suo essere naturale però farete gran cortesia a persuadere ognuno che le lasci stare (Fano, A. 1915: 26, nota 2).

Verso la fine del XVI secolo molti autori e appassionati dell'astronomia lavoravano a opere che potessero essere utili al papa Gregorio XIII per la sua riforma del calendario. Anche Sperone per le conoscenze dategli dai suoi studi pregressi

cominciò a scrivere un discorso che indirizzò al nipote del papa Giacomo Boncompagni affinché poi glielo facesse leggere. Non gli piacque la struttura e la forma e provò a scriverne un altro ma non completò mai l'opera.

L'avanzata età non impedì a Speroni di continuare a studiare e si inserì anche lui all'interno di una disputa letteraria che già andava avanti da un po' ovvero a favore o contro Dante. In questa questione fu pro Dante, non partecipò in prima persona ma scrivendo una lettera ad Alessandro Cariero con la quale gli diceva che aveva commesso un grave errore schierandosi contro Dante nella sua opera *Breve e ingegnoso discorso contra l'opera di Dante*. A questa disputa diede un forte impulso la pubblicazione del testo *Prose della volgar lingua* di Bembo dove l'autore elogiava lo stile di Boccaccio e di Petrarca¹¹⁶ ponendo in secondo piano la valenza storica e linguistica di Dante stesso; questo aprì un dibattito culturale e filologico che non è ancora terminato. Era già molto anziano e stanco e ammalato, si era sposata la nipote Speronella di Alberto Conti e le aveva regalato 3000 ducati. Alcuni ladri pensando che ne avesse altri a casa durante la notte entrarono nella sua casa e lo legarono e derubarono. I ladri furono ritrovati e condannati a morte; "colpevoli erano Giulio Speron, suo nipote, Antonio Tasello Francesco Santa Croce, tutti gentil' huomini e giovini, i quali furono decapitati, ponendo immediatamente li corpi di ciascuno in bianchissimi lenzoli e portati a seppellire nelle sepolture dei suoi antenati" (Fano, 1925: 145-146).

Tra gli anni 1585-1587 Speroni lavorò ancora in modo serio e professionale scrivendo un dialogo molto importante: *Il dialogo della Istoria*. Qui vennero affrontate le idee della storia proposte da Pomponazzi; per parlare di ciò il Peretto si era servito di un libretto, non più ritrovato, nel quale erano scritte le teorie sulla storia di Aristotele. In vecchiaia divenne sordo e vedeva anche poco tanto che si aiutava nella lettura e nella scrittura delle sue opere con un pezzo di cristallo della grandezza di un foglio piegato in sesto decimo: e questo con un manichetto applicava sopra le lettere. (Speroni, 1740, V: 53). Morì a Padova all'età di 88 anni il 2 giugno del 1588. Il 5 di giugno un solenne rito funebre si fece in cattedrale e lì parteciparono tutte le

¹¹⁶ Dionisotti, C. 1966: 39: "sì come diceste che non dovevano il Petrarca e il Boccaccio col parlar di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli e di Farinata e dei nati a quegli anni ragionare. Ma quante volte avviene che la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore che quella della presente non è, tante colte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scrivere...e molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro; perciò, che senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi che non ragioniamo noi".

personalità più eminenti della città e una grande folla di gente. Antonio Riccobono professore e amico di Speroni pronunciò una orazione e invitava i concittadini padovani a ricordare il defunto con un monumento. La figlia Giulia, sua erede universale, gli fece erigere nel duomo un monumento funebre in bronzo e sotto fece porre una scritta che Speroni stesso aveva preparato e corretta più volte:

messere Sperone Speroni delli Alvarotti, filosofo e cavalier padovano, il quale amando con ogni cura che dopo sé del suo nome fosse memoria che almen nelli animi dei vicini se non più oltre, cortesemente per alcun tempo si conservasse, in vulgar nostro idioma con vario stile fino allo estremo parlò e scrisse non vulgarmente sue proprie cose, et era letto et udito. Vivette anni 88 mesi 1 giorni 13¹¹⁷ morì padre di una figliola che li rimase di tre che n'ebbe e per lei avo di assai nipoti, ma avo proavo a' discendenti dell'altre due, tutti nobili et bene stanti, femmine e maschi nelle loro patrie onorate (Pozzi, 1975: 502).

¹¹⁷ Ingolfo nel fare questo calcolo sbagliò nel calcolare i giorni così la data di nascita sarebbe il 19 e non il 12.

III.2. *Querelle des Femmes* in Italia tra XV e XVI secolo

III.2.1. L'Avvento della Stampa, scrittrici e personaggi femminili

La presenza della donna come oggetto di argomento in vari testi e il maggior numero di scrittrici fu favorita dall'invenzione e dallo sviluppo della stampa; inoltre, si ebbe una più chiara codificazione e diffusione del volgare a svantaggio del latino; in questo periodo perciò

la partecipazione delle donne al mondo delle lettere fu un evento che si poteva leggere in duplice modo, come presenza indotta, prevista dalla nuova società letteraria e dal suo mercato editoriale; o come spazio attraversato da una soggettività che, in questo, è spinta da una forte intenzione di autovalorizzazione (Zancan, 1989: 43).

Francine Deanens sostiene che si potrebbe conoscere il ruolo e l'importanza che la donna ebbe nel XVI secolo studiando meglio l'evoluzione e lo sviluppo che in quel periodo in Italia ebbero alcune delle grandi imprese librerie esistenti. Queste spesso seguivano la tendenza culturale del momento per ampliare la diffusione e il numero delle copie stampate e vendute.

La proliferazione stessa della produzione che riguarda direttamente le donne va analizzata prima di tutto come fenomeno quantitativo: anche in termini di domanda di lettura, di consumo, di mercato librario e intellettuale (Daenens, 1983:12).

Anche Amedeo Quondam ha puntato la sua attenzione sull'editoria, analizzando la produzione di libri relativi alle donne, e ha sottolineato come questa doveva essere studiata seguendo la domanda di lettura e di consumo che veniva dal mercato librario del tempo. Sosteneva che la produzione e l'azione imprenditoriale di Giolito de Ferrari, nel periodo che va dal 1555 al 1565, poneva in evidenza la grande capacità dell'editore nell'aumentare il pubblico femminile, e tutto questo avveniva per aver compreso che

Attorno al nuovo ruolo della donna nella società cinquecentesca si muove la maggior parte della produzione di trattati, sia come testi direttamente orientati a fornire strumenti tecnico pedagogici per l'istituzione delle donne' (così come sono prodotti i testi per l'istituzione dei fanciulli e dei principi), sia come predicazione della loro nobiltà e quindi, con una operazione di astrazione teorica, del primato della filosofia d'amore (Quondam, 1977: 87-88).

La stampa diventò fondamentale perché un autore o un'autrice potessero diffondere e far conoscere il proprio testo, infatti, riproducendo i libri velocemente, si poteva raggiungere un numero di lettori e lettrici sempre più ampio. Alcuni editori si distinsero per la loro rilevanza non solo italiana ma europea¹¹⁸.

Erano diversi gli editori veneti che si dedicavano alla pubblicazione di opere scritte da donne; i vari editori cominciavano ad operare in modo diverso: Aldo Manuzio, tra i suoi primi testi classici in lingua volgare, pubblicava nel 1500 le *Epistole Devotissime* di Santa Caterina, dedicandosi tra le varie tipologie anche ad agiografie e vite di santi. Gabriele Giolito de' Ferrari invece iniziava la sua attività a Venezia nel 1536 e pubblicava libri di donne a lui contemporanee che "a Venezia guardavano, evidentemente, come alla sede dell'industria tipografica più prestigiosa in Italia, e insieme come a una città aperta, libera e giusta" (Zancan, 1989: 46).

I testi scritti che avevano come autrici delle donne tra il 1500 e il 1550 per la maggior parte vennero stampati a Venezia, dove vennero pubblicate ad esempio le opere di Gaspara Stampa, un canzoniere *Le Rime di Madonna Gaspara Stampa* edito nel 1554 e curato da Veneziano Pietrasanta che non era conosciuto come Giolito. Anche Tullia D'Aragona pubblicò alcuni suoi scritti e come lei anche Isabella Sforza, Vittoria Colonna, Lucrezia Gonzaga, Veronica Gambara e anche Laura Terracina (Rodríguez Mesa, 2022). Proprio Venezia favoriva e diffondeva un nuovo concetto di donna, colta istruita e capace di scrivere testi che potevano essere utili anche per un

¹¹⁸ Cfr. Dionisotti C., Aldo Manuzio, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, Pozza N., *L'editoria veneziana da Giovanni da Spira ad Aldo Manuzio. I centri editoriali di terraferma*, Quondam A., *La letteratura in tipografia*. Per i trattati sulla donna cfr.: Bibliografia in Kelso R., *Doctrine for the Lady of the Renaissance* 326-462; Appendice in Fahy C., *Three Early Renaissance Treatises on Women* 47-55; Appendici I e II in Zancan M. (a c. di), *Nel cerchio della luna* 235-53; Appendice bibliografica in Daenens F., *Superiore perché inferiore* 41-50. Per una analisi del testo di Castiglione rimando al mio lavoro *La donna e il cerchio*.

pubblico più vasto.

Erano tre le principali famiglie che si dedicavano all'inizio del XVI secolo all'editoria: i Giunti, in particolar modo diretti al mercato internazionale, i Manuzio specializzati nelle edizioni eleganti e di prestigio dei libri, che introdussero nel campo della stampa l'edizione a 8, la forma primordiale dei nuovi tascabili e il carattere italico, ovvero il corsivo stampato; terza famiglia era quella dei Giolito, interessati a soddisfare il mercato nazionale. Quest'ultima famiglia curò in particolar modo i testi che erano inerenti al tema delle donne e per agevolare la crescita e lo sviluppo applicò anche delle interessanti strategie per "attirare le lettrici per le opere implicate nella controversia della *Querelle des femmes*" (Dialetti, 2004: 5). Giolito, con la pubblicazione delle sue opere, che avevano come tema centrale le donne, contribuì notevolmente alla Querelle. Lui difendeva le donne e con i suoi libri voleva partecipare alla emancipazione della donna. Pubblicò opere di diverse scrittrici, tra le quali si ricordano Tullia D'Aragona, Laura Terracina, Vittoria Colonna.

La famiglia Giolito cominciò la sua avventura tipografica a Pavia poi a Torino e nel Vercellese dove si dedicò soprattutto alla stampa di testi giuridici e di medicina; infine, a Venezia, che nella prima metà del XVI secolo era diventata il centro di riferimento della nuova arte tipografica che si stava sviluppando non solo in Italia ma in tutta Europa. Erano tante le case tipografiche presenti nel territorio a Venezia¹¹⁹ tanto che le presse veneziane in quel periodo, nella prima metà del XVI secolo stamparono quasi 15.000 edizioni. Venezia era il crocevia tra Europa Settentrionale, Italia e Oriente, era un importante centro per il traffico di Idee (Androniki, 2004: 7).

Gli editori, i traduttori, le società, i lettori e le lettrici e i vari autori parteciparono attivamente allo sviluppo della Querelle. Grazie all'analisi dei libri pubblicati e alle scelte fatte dai Giolito si coglieva che c'era una connessione tra lo sviluppo della *Querelle des Femmes* e la nascita e la diffusione della riforma Cattolica. In questo periodo si chiedeva ai lettori e alle lettrici come percepivano il tema della donna. L'aumento del pubblico maschile ma soprattutto femminile, che si avvicinava ai libri, era anche agevolato dall'arrivo del volgare che andava a sostituire l'uso del latino. Infatti, in questo periodo si diffuse anche un mercato librario relativo alla questione della lingua e del tipo di lingua che si doveva utilizzare e dove si poteva

¹¹⁹ Tra le tante famiglie di editori che si trasferirono a Venezia intorno al 1530 vi erano quelle di Giovanni Andrea Valvassori, Francesco Marcolini, Vincenzo Valgrisi, Michele Tramezzino, Giovanni Griffio,

utilizzare.

Giolito per aumentare il numero di lettori e di lettrici si affiancò alcuni collaboratori professionisti che lo aiutavano nel lavoro di traduzione, editoria, correggendo le bozze: erano i cosiddetti poligrafi. Da non sottovalutare il fatto che le sue edizioni rispetto ad altre costavano molto meno; alcune sue stampe potevano costare da una lira a tredici soldi; le opere invece di Manuzio avevano un prezzo decisamente più alto: una copia costava intorno a tre lire e otto soldi; è utile anche sottolineare che i libri pubblicati da Giolito potevano avere diverse qualità: il più costoso aveva il formato in otto, le edizioni più economiche invece erano in duodecimo e sestodecimo,

Gabriele Giolito, quando prese le redini dell'azienda del padre, diede una vera svolta al lavoro¹²⁰. Ampliò notevolmente la sua offerta aprendo nuove librerie a Napoli, Bologna e Ferrara e dedicandosi non solo alla pubblicazione di opere in volgare dei grandi autori che venivano richiesti maggiormente come Dante, Petrarca e Boccaccio o i classici greci e latini, ma seguendo anche la nascita, lo sviluppo e la richiesta dei nuovi mercati, proprio per questo motivo si adattò anche alle richieste del momento e concentrò l'attenzione sui nuovi trattati sulle donne, su testi scritti sia da uomini sia da donne che cominciarono a circolare sempre più.

L'editore comprese l'enorme potenziale di vendita che vi era dietro il dibattito sulla dignità della donna che si stava sviluppando in quel periodo in Italia e decise di prendervi parte anche lui iniziando nel 1544 con la traduzione in volgare del testo di Henricus Cornelius Agrippa von Nettesheim *Declamatio de nobilitate et praecellentia foeminei Sexus*. Questo venne pubblicato per la prima volta nel 1529 e aveva avuto già diverse traduzioni, tra le quali quella in francese nel 1530, quella in tedesco nel 1540 e quella inglese nel 1542.

Giolito decise di dedicare questa opera ad una donna, Maria Suarda da San Giorgio, una nobildonna di Monferrato, in modo da lanciare un messaggio ancora più forte e chiaro ovvero che il testo era indirizzato e destinato a lettrici.

Con questi testi si rivolgeva alle lettrici e alle donne che avevano nelle loro mani il potere. Si presentava come un difensore delle donne e proponeva i suoi libri come dei contributi significativi nelle rivendicazioni femminili. Gli interessi intorno

¹²⁰ Cominciò la sua attività quando dalla sua città natale, Trino, si trasferì seguendo il padre a Venezia nel 1536. Nel 1539 il padre morì e lui si mise a capo dell'attività; dopo il 1550 lo raggiunsero anche i fratelli. I figli lo affiancarono dopo il 1578.

ai quali ruotavano i suoi libri per quasi tutto il XVI secolo erano molteplici, ma su tutti prevaleva la letteratura in difesa delle donne, le opere di Boccaccio, la letteratura vernacolare e devozionale post tridentina.

Androniki soffermandosi con i suoi studi su Giolito affermava che era necessario tenere in considerazione anche i testi e ritenerli importanti per perché prodotti sociali, in quanto il loro significato non era solo determinato dalle intenzioni iniziali dell'autore, ma era ulteriormente modellato all'interno del processo di produzione, di diffusione e di ricezione a seguito di negoziato tra diverse parti [...] non solo gli autori ma anche gli editori, i traduttori, l'élite sociale come patroni letterari o patronesse, e le comunità di lettori (sia maschile e femminile) tutti partecipavano, anche se forse non in egual misura, come agenti culturali alla formazione e allo sviluppo della *Querelle des Femmes*, sia appropriandosi del discorso dominante che formulandolo ulteriormente (Dialetti, 2004: 6).

Una buona e attenta analisi dei testi elaborati e scelti da Giolito per la stampa permette di comprendere meglio i vari dibattiti sulla donna, capirne l'evoluzione e partecipare quindi attivamente alle controversie moderne sulle donne, seguendole durante i vari cambiamenti a cui erano soggette nel XVI secolo anche a causa dell'avvento della controriforma Cattolica.

Le sue edizioni erano meno costose rispetto alle altre; ad esempio, una edizione di Giolito di un testo costava 1 lira e 8 soldi, una edizione Aldina dello stesso testo poteva costare 3 lire e 8 soldi. Per raggiungere mercati più ricchi pubblicava opere che avevano un costo più alto e che si basavano su temi pedagogici, educativi, e di formazione; pubblicava testi indirizzati alle donne o da loro scritti, opere che avevano il compito di evidenziare come la donna fosse pari intellettualmente e moralmente all'uomo: "sarà la svolta del volgare, della letteratura italiana, e anche della messa a punto di un nuovo modello di libro in volgare, un prodotto elegante e innovativo ma non costoso, alla portata di un pubblico vasto" (Nuovo, n.d.:141).

Giolito si adattò al mercato del libro e riuscì a rispondere alle esigenze di lettura del suo pubblico, collaborò anche con scrittori, ebbe un grande seguito di lettori e lettrici; si dedicò in particolar modo alla pubblicazione di opere in volgare. Con tali operazioni partecipò attivamente al dibattito sulle donne in Italia.

Altri eminenti personaggi che pubblicarono con lui furono Alessandro Piccolomini, con *Il dialogo della Bella creanza delle Donne*, o meglio conosciuta con *La Raffaella* (Moreno e Duraccio, 2021; Martín Clavijo, 2021a); *Le lettere di molte*

valorose donne di Ortensio Lando, *La nobiltà delle donne*, di Lodovico Domenichi (Cerrato, 2021), pubblicò anche opere di Tullia D’Aragona, Laura Terracina e Vittoria Colonna

La *lettera dedicatoria alla illustre signora la S. Violante da S. Giorgio presidente di Casale*, che Gabriele Giolito scrisse per la stampa del Dialogo di Lodovico Dolce (Boubara, 2020; 2022) *Della Institution delle Donne, secondo li tre stati che cadono nella vita humana*, edito per la prima volta nel 1545 e poi per l’enorme successo nel 1547, 1553, 1559, 1560, 1622, per essere proprio un trattato a carattere normativo, mostra quali erano i motivi che lo spinsero a pubblicare opere che erano dirette anche a donne:

Avendo molti antichi scrittori in diversi libri descritti agli uomini i precetti della vita; in nessuno alla donna avendo (che io sappia) lasciate particolari regole, ho voluto io, per giovar loro, dare in luce il presente dialogo di Messer Ludovico Dolce, nel quale egli... ha raccolto da molti filosofi gli ammaestramenti che appartengono alla buona e virtuosa vita, che deve tenere una donna in qualunque stato, che può cadere. (Dolce, 1545: 2–3).

Subito dopo il Concilio di Trento il modello di donna che si trovava nei testi non era più quello cortigiano nobiliare ma solo borghese; la donna si mostrava con una personalità di alto rango, come una regina nella sua casa, in grado di rapportarsi con le tematiche del matrimonio, con la dote, la maternità, con i figli ed inoltre in grado di servire il marito. Dopo il Concilio di Trento Giolito si adeguò al cambiamento e così cambiarono anche le sue pubblicazioni: i testi erano profondamente diversi, improntati per la maggior parte a quella devozione privata e meditazione religiosa come forma di disciplinamento dei costumi ai quali la Controriforma chiamava ormai i fedeli.

Interessante è ad esempio notare l’avvicendamento tra la pubblicazione delle opere delle donne letterate come Laura Terracina, che caratterizzano la prima fase dell’editoria della Fenice, alla pubblicazione di testi scritti non più dalle donne ma per le donne, come il primo testo l’istruzione per il comportamento ideale delle monache e delle suore, gli *Avvertimenti monacali* (1575). Un cambiamento profondo senza alcun rallentamento dell’attività, benché non soltanto gli autori ma anche i maggiori collaboratori editoriali venissero in quegli anni sostituiti (Nuovo, 2014: 143).

Giolito ebbe diverse intuizioni per ampliare la sua attività editoriale; oltre a coltivare e a dirigere la sua attività verso le donne, seguì subito i dettami dati dalla riforma cattolica: le regole furono quelle create a causa dell'introduzione del primo indice dei libri proibiti che si faceva risalire al 1564, con cui si proibiva agli editori di pubblicare opere eretiche, ma anche quelle che venivano ritenute oscene, soprattutto per la morale dei vari lettori. Diversi editori veneziani non usavano più il volgare che consideravano appartenere alla letteratura eretica, anticlericale. Si sviluppa anche la letteratura religiosa.

Con l'avvio dell'Inquisizione fu creato anche un *Indice di libri proibiti*; tra questi vennero inclusi anche parecchi testi scritti in volgare perché considerati immorali.

Dal 1560 in poi Giolito non pubblicò più opere che avevano come argomento la *Querelle des Femmes*. Nel corso dei secoli la società Giolito continuò ad attrarre un pubblico di lettura femminile.

I testi in volgare in un primo tempo vennero evitati e in particolare quelli che potevano essere considerati eretici o anticlericali. Si giunse quindi alla letteratura religiosa che si sviluppò notevolmente e che acquisì maggiore rilevanza letteraria; i lettori si avvicinavano sempre più a questa tipologia di testi. La donna, che aveva occupato un ruolo primario come membro attivo di una comunità e di una società, veniva in questo periodo solo considerata come membro di una famiglia in cui aveva dei ruoli specifici che deve seguire e rispettare. Anche Giolito dopo la riforma nella seconda metà del XVI si dedicò maggiormente alla pubblicazione di agiografie di santi e di sante, opere in volgare che avessero un marcato carattere religioso e devozionale.

Verso la fine del XVI secolo furono molte le donne che cominciarono a dedicarsi alla scrittura per opporsi ad autori che nei loro testi avevano trattato di donne criticandole e non valorizzandole.

Giolito tra le varie pubblicazioni annovera anche una edizione della tragedia *Canace* di Sperone Speroni; quest'ultimo per le sue opere il più delle volte preferì altri editori, in particolar modo pubblicò, per lo più, con la casa editrice di Aldo Manuzio e poi qualche altro testo con la famiglia Majetti.

Accadde che verso la fine del XVI secolo alcune scrittrici cominciarono a dedicarsi alla composizione di testi per opporsi ad autori che trattavano di donne criticandole e non valorizzandole

Tra queste si può citare Moderata Fonte autrice del testo *Il marito delle Donne*

1600, in cui rivendicava la libertà della donna dal marito e il non appartenere a nessuno; la poetessa Lucrezia Marinelli che nel suo testo *La nobiltà ed eccellenza delle donne e i difetti e i mancamenti de gli huomini* (1599) critica principalmente il testo di Giovanni Passi del 1599 *I donneschi difetti* e altri autori del Rinascimento Italiano come Tasso e Sperone confutandone le argomentazioni misogine; Suor Angela Tarabotti che scrisse *Che le donne siano delle spetie degli homini: difesa delle donne* (1651) il cui testo venne condannato dalla Chiesa perché esaltava il fatto che la donna dovesse essere libera.

È di questo periodo un testo che presenta concetti che si avvicinano ad una posizione non all'avanguardia, ma più vicino a tematiche leggermente più arretrate rispetto alla nuova idea di donna, più indipendente e decisa e sicura della sua posizione sociale raggiunta con non poche difficoltà.

Si riaffermava l'idea che la vita della donna doveva essere ordinata seguendo il vecchio ordine tripartito medievale di vergine, moglie e vedova; è questo il tema del trattato di Giovanni Michele Bruto *La institutione di una fanciulla nata nobilmente*, pubblicato in una edizione italiana e francese ad Aversa il 1555.

L'opera non era in grado di dimostrare con chiari esempi di vite dei santi un grande e forte senso di religiosità che l'autore voleva comunicare ai propri lettori, nonostante ciò, mostrava il netto cambiamento culturale che stava imponendo la Controriforma dopo il Concilio di Trento.

Sono trattate le vite di sante e donne del passato che dovevano essere considerate degli esempi per le giovani donne ma queste non sortirono l'effetto desiderato a causa della non curata organizzazione stilistica e alla poca chiarezza della funzione didattica dello stesso testo. L'opera è di notevole interesse perché viene considerata un'importante testimonianza per il cambiamento culturale che avviene nel XVI secolo; questo era dovuto in particolare all'avvento della Controriforma e al fatto che si aveva l'intenzione di avviare una ripresa dei valori sociali grazie alle leggi emanate dal Concilio di Trento tra il 1545 e il 1563. La vera intenzione era quella di ridare il primato sociale e culturale alle convenzioni tipiche di una società devota e piena di norme e regole dottrinali in una società che invece si presentava laica. Tutto ciò che non rientrava in queste convenzioni, che furono considerati molto importanti e fondamentali, rientrava nel tema delle eresie e quindi poteva essere soggetto all'inquisizione (Sberlati, 1997: 149).

È il periodo in cui l'ortodossia cattolica cerca di prevaricare e imporsi ad ogni

costo per evitare il dilagare di nuove forme di religioni. Con la religione e la fede si governavano gli individui dandogli delle leggi morali da seguire e portare avanti, aiutando il cittadino a seguire solo le regole di vita stabilite dal concilio. Tutto ciò che non rientrava nei canoni conciliari era considerato eretico e poteva essere sottoposto a Inquisizione.

In questa situazione si ritrovava anche il nuovo ruolo che assumeva la donna nella società: figura devota e sottomessa al marito, madre e moglie che aveva timore di Dio. Erano solo queste le condizioni che ponevano la donna in vista e che le davano dignità. Si doveva rimanere nel rispetto delle regole clericali. Solo così poteva avere pari dignità all'uomo; se invece non avesse rispettato queste regole allora avrebbe perso la posizione di rilievo e diveniva oggetto di indifferenza.

Nella seconda parte del XVI secolo, dopo il Concilio di Trento, vi è un nuovo approccio al concetto di femminilità che si distacca dall'idea di donna libera, studiosa e autonoma, non suddita del marito, che aveva avuto il sopravvento nella prima metà del secolo e ci si avvicina sempre più ad una visione sempre più misogina nei confronti delle donne.

In questa fase di passaggio per Sberlati e di fondamentale importanza il dialogo di Speroni che ha per titolo *Della cura familiare* che fu pubblicato insieme agli altri nel 1542. Quest'opera fu talmente importante che ebbe ben nove edizioni fino all'ultima pubblicata nel 1596 a Venezia da Roberto Majetti; in quest'opera Speroni allontana i pregiudizi che vi erano nell'Umanesimo contro la donna che acquisisce sempre più un ruolo autonomo e rivalutato, lei è fondamentale per la procreazione della prole e quindi la continuazione della stirpe familiare; inoltre tra le sue mansioni vi era anche quella di pensare ad educare bene i figli e alla gestione delle entrate e delle uscite economiche che potevano esserci in famiglia. È importante sottolineare, però, che la donna non aveva una sua piena autonomia nel decidere su avvenimenti importanti della propria vita; queste decisioni venivano prese prima dal padre e poi dal marito (Sberlati, 1997: 159).

Dopo l'avvento della Controriforma riprendeva vigore l'idea della donna vergine, moglie, madre e vedova. Quelle abitudini che avevano assunto le donne nella prima parte del XVI secolo venivano poste in secondo piano e a volte completamente eliminate. I trattati della seconda metà del secolo testimoniavano questo cambiamento. Uno dei primi e quello di Giulio Cesare Cabeo intitolato *Ornamenti della gentildonna vedova* edito nel 1584 a Venezia presso Zanetti. La donna vedova viene assimilata alla

monaca e all'isolamento che decide di perseguire continuando a portare avanti preghiere e riti che alla fine della sua vita le permettevano di ricongiungersi con il marito.

Atro testo è quello di Onofrio Zarabini intitolato *Degli Stati verginale, maritale e vedovile* pubblicato alla fine del XVI secolo da Franceschi a Venezia intorno al 1586.

Con questo trattato l'autore voleva reimpostare il sistema dei valori tradizionali e desiderava riproporre la donna che aveva caratteristiche proprie non dell'età a lui contemporanea bensì del Medioevo. L'autore si avvicinava e si apriva alla realtà quotidiana e contemporanea solo per ripercorrere e per scandire le diverse fasi di vita della donna dalla nascita alla morte. Il valore dell'opera era pedagogico, l'autore aveva destinato la sua opera non alla donna che proveniva da una alta classe aristocratica e nemmeno alla donna nobile, ma alla donna borghese che viveva con il suo uomo e i suoi figli in un castello o in un grande palazzo e che aveva a cuore anche le esigenze di vita della comunità. La donna, pur mostrando un po' di libertà si ritrovava a dividersi tra la vita matrimoniale, la funzione di mamma educatrice dei figli, la funzione di buona donna e moglie, assumendo quindi le caratteristiche della donna prettamente borghese la cui vita si divideva tra chiesa e famiglia.

Con l'avvento della Controriforma nei componimenti scritti tra gli anni 40 e 60 del Cinquecento si ritrovavano elementi religiosi che si affiancavano a quelli didattici. La donna per avere una buona educazione e formazione cristiana cattolica doveva reagire alle varie inferenze che arrivavano da altre forme religiose come dai luterani e dai calvinisti. All'interno dei testi che assimilavano le direttive della Riforma si ritrovavano eroine donne che venivano elogiate per la loro bellezza, che erano diventate modello di femminilità aristocratica e nobiliare; questi esempi riportavano a una idea di donna storica, mitologica, lontana dal presente.

Girolamo Tiraboschi nella sua *Storia delle Letteratura Italiana* dedica parecchi paragrafi alle poetesse e scrittrici presenti nel Cinquecento. L'ambiente di provenienza di queste donne scrittrici era il più vario e più eterogeneo possibile; ne elenca un bel numero ed è doveroso ricordarle "al fine di operare un tentativo per sottrarle al baratro dell'oblio" (Sberlati, 1997: 140 nota 27).

Ci son testimonianze storico-letterarie che mostrano come alcune scrittrici ebbero contatto, più o meno sporadici, con Speroni e questo è da tenere quindi in considerazione anche rispetto all'atteggiamento che l'autore avrebbe assunto nei suoi

testi quando scriveva di vicende che trattavano di argomenti relativi alla vita della donna.

Gaspara Stampa fu ritenuta una delle prime poetesse italiane del Cinquecento. Nacque nel 1523 a Padova nel 1523 da genitori che vivevano di commercio e in condizioni agiate. Il padre le permise di studiare e quindi di arrivare a conseguire anche una grande e buona educazione. Conosceva molte lingue classiche, tra cui il greco e il latino che le permisero di conoscere meglio la grammatica ed anche la retorica. Quando il padre morì, Cecilia, la madre decise di trasferirsi a Venezia, dove visse fino al 1554, anno della sua morte. Il suo canzoniere si intitola *Le Rime di Madonna Gaspara Stampa*. Durante la sua vita conobbe alcune eminenti personalità che vivevano in città o in altre vicine e tra gli altri si ritrovano Sperone Speroni, Ortensio Lando e Domenico Venier. Conobbe anche alcune donne come Elena Barozzi Centani e Francesca Baffa e la poetessa Ippolita Mirtilla di cui divenne amica.

È del 1549 il *Discorso sopra tutti i primi canti d'Orlando furioso*, pubblicato da Giolito, di Laura Terracina membro dell'Accademia degli Incogniti. La *Querelle des Femmes* si ritrova ampiamente nello scritto di Terracina. Vengono messe in evidenza due donne, Bradamante e Marfisa, che erano inserite nella tradizione epica e popolare; lei insieme ad altre donne scrittrici partecipa alla stesura e costruzione della propria storia e così anche della propria fama.

Una delle donne che diede un grande contributo alla *Querelle des Femmes* fu Moderata Fonte che nacque nel 1555 e morì nel 1592 nota dal pubblico con lo pseudonimo di Modesta Del Pozzo. Fu una bambina precoce, con una memoria prodigiosa, studiò e coltivò il suo interesse per la filosofia e la letteratura. La sua opera per cui viene ancora oggi ricordata è *Il merito delle donne* pubblicata postuma intorno al 1600 dallo zio Giovanni Nicolò Doglioni. Nel testo vi è un dialogo tra sette donne che si svolge in un luogo idilliaco, senza che ci sia la presenza di alcun uomo; può essere definita una delle prime sostenitrici dell'indipendenza femminile, affermando che le differenze esistenti tra uomini e donne non erano di natura biologica ma educativa.

Il ruolo che la donna occupava nella società, tra 1400 e 1500, comincia a cambiare poiché era tenuta in maggior considerazione anche in ambito culturale. L'istruzione, prima ad appannaggio solo dei maschi, si allargava anche alle case di nobili che assecondavano e favorivano, con l'ausilio di maestri e precettori, l'istruzione delle loro figlie. Alcune città, solo per il fatto che in esse abitavano delle

donne colte, acquisivano maggior fama, e la donna di cultura, che in essa risiedeva, diveniva un simbolo e un vanto per la città stessa.

Molti scrittori in questo periodo scelgono di dedicare le loro opere alle donne soffermandosi, anche, nelle descrizioni di alcuni loro lati nascosti che più difficilmente venivano alla luce come quello artistico e letterario.

Il femminismo culturale cinquecentesco sembra ridursi, pertanto, nell'esibizione imitabile di figure topiche, nell'iterazione allegorica delle immagini testuali e visive, nella riproposizione quasi propagandistica di un modello di donna canonicamente libresco piuttosto che concretamente storico (Sberlati 1997:120).

Passando in rassegna gli scritti sulla donna del XVI secolo si nota come l'interesse nei suoi confronti abbia avuto fasi alterne. A volte si esaltava la sua presenza elogiandone l'autonomia, il suo essere letterata, libera e capace di esprimere la propria opinione all'interno dei suoi scritti, in altre circostanze ci si trovava di fronte a testi fortemente misogini dove si riproponeva e si ricostruiva un vecchio e stereotipato mondo che vedeva l'uomo, i suoi interessi, le sue idee al di sopra di tutto e dove la donna aveva un ruolo di marginale importanza solo all'interno delle mura domestiche.

Tra gli autori che si definivano difensori delle donne si ricordano in particolar modo Piccolomini, Domenico Bruni da Pistoia, Lodovico Domenichi, Luigi Dardano e Agostino della Chiesa che avevano in cuore di far capire ai lettori e alle lettrici delle loro opere che la donna aveva in sé qualche cosa di geniale, che avrebbe potuto benissimo gestire la propria vita prevaricando naturalmente quella dell'uomo. Anche i testi di scrittrici in prosa, come quelli di Lucrezia Marinella, pongono in evidenza come la donna aveva un ruolo e una posizione se non preminente almeno quasi paritaria nella società grazie al fatto che le veniva permesso di poter accedere alle biblioteche o poter partecipare alle Accademie, svolgendo così un ruolo importante nella società del Cinquecento.

Nella prima metà del XVI secolo assistiamo a numerose pubblicazioni di trattati, dialoghi, e altri generi di scritti relativi all'educazione delle donne a cui veniva dedicato e concesso un ruolo importante e dignitoso all'interno della società, ma non bisognava dimenticare che "il fine ultimo di questi sistemi educativi consisteva nel

mantenere il controllo sociale della femminilità tramite un'opera di istruzione preventiva tendente ad evitare l'imporsi di posizioni culturalmente eversive" (Sberlati, 1997: 124).

Nel testo del 1554 di Federico Luigini *Il libro della donna* vi è un'ampia descrizione fisica della donna anche nei suoi aspetti anatomici.

Fiorenzuola, è l'autore del *Dialogo delle bellezze delle donne intitolato Celso*, scritto nel gennaio del 1541 e dedicato «Alle nobili e belle donne pratesi»; è sempre attento a dare un'ottima descrizione dell'aspetto esteriore. Descrive la bellezza delle donne senza però addentrarsi in particolari dell'intimità. In Piccolomini, vi è una fase di superamento delle descrizioni degli aspetti relativi all'interiorità per continuare anche nella descrizione degli aspetti esteriori. Successivamente Dolce e anche Betussi si soffermano maggiormente sulla descrizione delle virtù morali che ogni cittadino dovrebbe possedere.

Particolarmente interessante il testo di filosofia naturale che è indirizzato ad un pubblico femminile *Discorsi sopra le Metheore di Aristotele* di Nicolò Vito di Gozze, fu pubblicato nel 1584 a Venezia. L'autore dialoga con Michele Monaldi e i due discutono del trattato *Meteorologia* di Aristotele. In questo testo si trova una lettera che la moglie dell'autore, Maria Gondola (Gongola, 1585), ha scritto e che ha indirizzato alla gentil donna Fiore Zuzori; in questo testo viene affrontato il tema della superiorità della donna e della sua abilità nello studio e nello sviluppare pensieri propri. Sono tenute in considerazione nel testo anche molte donne che avevano primeggiato per la loro saggezza e per la loro sapienza. È significativo che sia una donna l'autrice di questo testo con il quale si crea un punto di collegamento tra la *Querelle des Femmes* e la scienza. Nel testo si afferma che le donne potevano studiare e apprendere come gli uomini e anche meglio. Il passato era pieno di donne sagge e dotte, si sostiene che era compito delle donne contemporanee porsi alla pari di quelle del passato e approfondire gli studi e le conoscenze scientifiche e filosofiche.

L'autore ha posto la lettera scritta da una donna e indirizzata ad altra donna all'inizio della sua pubblicazione forse per dare già una impronta al testo, indicare che possibilmente il testo era diretto non solo agli uomini ma anche alle donne e ampliare così il pubblico di lettori e di lettrici.

Sono di Emilia Erculiani *Le Lettere di filosofia naturale*, pubblicate a Cracovia nel 1584, opera dedicata alla regina di Polonia. Qui viene affrontato il tema del diluvio, della formazione celeste e soprattutto della possibilità di successo che la donna ha in

ogni campo sostenendo “la fiducia nelle possibilità intellettuali delle donne, e dichiarando l’intento della sua opera: conoscere al mondo, che le donne sono adatte a tutte le scienze” (Plastina, 2014: 146; 2015). Riguardo al diluvio l’autrice sostiene la tesi secondo cui questo sarebbe avvenuto perché gli uomini erano cresciuti molto di numero e non vi era materia prima sufficiente per i bisogni primari, così con il diluvio si sarebbe potuto ricreare un buon equilibrio naturale. Inoltre, era importante questo suo intervento perché così poteva dimostrare che la donna era in grado di scrivere e svolgere attività in altri tempi inaccessibili a loro. Si poteva affermare che le donne potevano occuparsi pienamente anche di argomenti scientifici e filosofici, campi che prima erano solo accessibili agli uomini. Così scriveva Emilia:

Parrà senza dubbio meraviglia ad alcuno, ch’io donna mi sia posta a scrivere e dare alla stampa cose che non s’appartengono (secondo l’uso dei nostri tempi) a donna: ma se vorranno con buon giudizio e senza affettione alcuna considerar la mutatione dei tempi e degli stati, e degli uomini, e con qual materia siano creati, troverà che non è la donna priva di quelle provvidenze e virtù che si siano gli uomini. È vero che si potranno molto meravigliare ch’io senza veder libri, m’abbia posta a dar fuori queste quattro mal composte righe, principiando a mezzo del soggetto (Plastina, 2014: 147).

In relazione alle opere che avevano come tema centrale la donna nel XVI secolo di fondamentale importanza è il testo di Zonta che realizza una analisi specifica e dettagliata di trattati e dialoghi che ha per titolo *Trattati del Cinquecento sulla donna*. L’autore pone in evidenza che all’inizio del 1500 affrontare

il tema della donna era come avere a che fare con un concetto amoroso artificiato, come la lirica poesia e la filosofica speculazione di quel tempo; e ne uscì un tipo di donna metafisica, viva solo nel mondo dell’arte, circondata di nimbi angelici, ma scevra di umane e contingenti attinenze, una « Beatrice » falsata. Non si spegneva però la tradizione umanistica; che anzi, volgendosi al libero amore, dapprima invadeva gaudiosamente,

e poi pervertiva licenziosamente la famiglia e la vita sociale. E da questo duplice indirizzo ne derivò quello strano sdoppiamento: del mondo dell'arte aulica, e del mondo dell'arte verista, per cui la madonna e la cortigiana poterono venir cantate ed amate insieme da uno stesso poeta (Zonta, 1913: 374).

Se si tiene in considerazione questa affermazione si può comprendere meglio anche la coesistenza di opere che affrontano il tema della donna in modo del tutto differente; furono veramente in tanti che

si volsero poi a considerare se la donna fosse un angelo o un demone; se fosse migliore o peggiore dell'uomo e quali diritti quindi le competano. Si distesero inoltre ad esplicitare le doti ch'ella dovesse possedere sia fisiche che morali; di conseguenza quali regole dovessero governare la sua vita di fanciulla, di giovane, di maritata, di vedova; quali fossero le ragioni della sua bellezza, e quali i mezzi per conservarla, aggiustarla ed aumentarla. Per cui tutto il Cinquecento fu ripieno di trattati filosofici e letterari, di dialoghi, di esposizioni, di galatei, che la donna avevano come obbietto finale (Zonta, 1913: 374).

IV. IL DIALOGO NEL CINQUECENTO

Il genere letterario del dialogo¹²¹ nel Cinquecento dà continuità ai primitivi modelli greco-latini, in particolare quello di Cicerone, e li rivitalizza nelle loro sfaccettature didattiche, dialettiche, ironiche e maieutiche, dando vita a una delle sue più essenziali variabili strutturali e che è stata “unaccountably neglected by critics¹²²” (Cox, 2008: 9): la consistenza storica del loro scambio fittizio.

Il dialogo sviluppò¹²³ la sua vera fortuna nel VI-V sec a.C. quando fu scelto come forma ideale dai filosofi per confrontare tra di loro i vari punti di vista e le molteplici idee. Tra i primi filosofi che scrivevano utilizzando tale genere si ricordano Socrate, che prevalentemente dialogava e sicuramente in forma non scritta ma orale, Platone, Senofonte, Eschine e Parmenide, quest'ultimo venne ritenuto il primo inventore del dialogo filosofico.

Pappalardo nel suo studio intitolato *Teorie dei generi letterari* (2009) sottolinea come non sia stato semplice crearne una tassonomia e nello stesso tempo una genealogia e distinguerne e analizzarne quindi l'epos, il racconto d'azione, la lirica, l'esposizione di una situazione, il dramma; afferma che è proprio da questi e dalle loro reciproche influenze che si sono sviluppate altre forme poetiche. Consiglia di studiare e analizzare le diverse categorie per evidenziarne le caratteristiche che ad esse si associano (Pappalardo, 2009: 9). Ritiene che non sia necessario pensare ad una letteratura contemporanea priva di distinzioni generiche, ma capita a volte che i vari testi letterari, contemporanei o del passato, siano affini poiché difficilmente un'opera individuale inedita è frutto solo dell'ispirazione di un singolo autore; qualsiasi opera è sempre soggetta a influenze di scritti contemporanei e del passato.

¹²¹ Dal termine latino *dialōgu(m)*, che è dal greco *di{á}logos*, deriva di *dialéghesthai* ‘conversare, discorrere’, composto di *di{á}* ‘dia-’ *eléghein* ‘dire’. È presente nel verbo che indica parlare-dire. Il prefisso dià- che indica l'idea di uno scambio di parole tra persone, una discussione, uno scambio di discorsi.

¹²² Insignificabilmente trascurato dalla critica (Cox, 2008: 9).

¹²³ Per avere una visione più dettagliata dell'evoluzione del genere del dialogo si può visionare: Aristotele 1987, *Poetica*, a cura di D. Lanza, Rizzoli, Milano; Lodovico Castelvetro 1978-79, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata esposta*, a cura di W. Romani, 2 voll., Laterza, Roma-Bari; Maria Corti, 1972, *I generi letterari in prospettiva semiologica*, in «Strumenti critici», IV, 1, pp. 1-18; Mario Fubini, 1966, *Genesi e storia dei generi letterari*, in Id., *Critica e poesia*, Laterza, Bari. Todorov, Tzvetan, 1977, *La letteratura fantastica*, trad. it. di E. Klersy Imberciadori, Garzanti, Milano. Platone, 2007, *La Repubblica*, a cura di M. Vegetti, Rizzoli, Milano; https://www.treccani.it/enciclopedia/dialogo_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (17/11/2020).

I generi possono essere dati dalla codificazione di proprietà discorsive, descrittive e letterarie che vengono istituzionalizzate e fissate; vengono considerati un punto di contatto e di passaggio tra la letteratura e ciò che le sta intorno sia nel tempo sia nello spazio; è utile studiarli diacronicamente e sincronicamente in modo da poter avere rispettivamente un'attenta analisi del rapporto tra testi simili nel tempo e tra testi diversi (Pappalardo, 2009: 13).

Per analizzare le varie tipologie del genere dialogo occorre risalire anche all'età classica e in particolar modo all'*Arte Poetica* di Aristotele e a ciò che ha affermato anche Platone sulla poesia e sulla funzione pedagogica che svolgono i poeti. Si pone in evidenza che i vari modi di esprimersi non sono fondamentali e primari nella narrazione ma arrivano in un secondo momento; prima di ogni cosa bisognerebbe dare uno sguardo all'uso e alla funzione didattica del testo¹²⁴.

Aristotele, nella *Poetica*, parlando delle funzioni descrittive elencava le varie categorie secondo cui si potevano classificare le diverse forme poetiche; tra le sue varie affermazioni sosteneva che l'imitazione, che era alla base delle sue teorie, era il principio che generava tutto, era la qualità che permetteva alle arti di differenziarsi, da sempre è stata una facoltà innata nell'essere umano utilizzata nelle varie forme comunicative. L'uomo ha imitato ciò che aveva intorno in tre modi possibili: tale e quale era, come altri gli dicevano che le cose fossero, come avrebbero potuto essere. Nella poesia l'imitare era riferito a un'azione realmente accaduta o soltanto possibile, ed era proprio per quest'ultima possibilità, che si aveva una grande differenza tra la realtà storica e quella poetica, il poeta infatti è colui che dice e scrive di cose che possono accadere, e non solo di cose accadute. L'imitazione è stata fondamentale per la nascita del dialogo.

Utili e fondamentali alla nascita e allo sviluppo del dialogo furono gli studi sui *Topoi e sull'Arte Poetica* di Aristotele. Da qui si passò all'analisi e all'approfondimento dell'arte dialettica. Questi studi sono alla base di alcuni dei

¹²⁴ Platone nel terzo libro della Repubblica, che è un dialogo nel quale è esposto un dibattito che affrontava un tema etico e politico relativo alle varie forme di governo e di come nelle varie città si viveva, trattava il tema dell'educazione e di quanto i poeti erano stati importanti per questo tema. Socrate sosteneva che i miti e le varie favole trasmettevano una immagine non vera sia degli dèi sia degli eroi e sia degli uomini. Inoltre, affermava che i poeti erano soliti convincere i giovani delle malefatte degli dèi e della non superiorità degli eroi sugli uomini. Inoltre, coloro che scrivevano prosa spesso sostenevano che molti uomini erano ingiusti e felici o giusti e sventurati e spesso notava che chi commetteva ingiustizia molte volte rimaneva nascosto mentre la giustizia che era un bene di tutti ma soprattutto altrui quando si riferiva al soggetto diventava un pericolo. Inoltre, continua dicendo che questo si presentava o con una semplice narrazione o con l'imitazione mimetica.

principali trattati sul dialogo scritti nel XVI secolo: il *De dialogo* di Carlo Sigonio¹²⁵, pubblicato nel 1562, l'*Apologia dei dialoghi* di Sperone Speroni, scritta nel 1574, e l'opuscolo *Discorso dell'arte del Dialogo* di Tasso, in gran parte ispirato all'opera di Sigonio e pubblicato nel 1585.

La studiosa Spranzi Zuber sulla natura del dialogo e sulle sue relazioni con i Topoi di Aristotele così scrive:

Pur descrivendo in modo molto diverso la natura e la funzione del dialogo, questi diversi trattati condividono il riferimento comune ai Topoi di Aristotele, il cui modello serve sia per la classificazione delle diverse forme di dialogo sia per definire e giustificare il suo ruolo per a conoscenza (Spranzi Zuber n.d.: 203).

Sostiene inoltre che per Carlo Sigonio, l'uomo poteva cercare le cause degli avvenimenti che accadevano e di ciò che vedeva in due diversi modi: cercare la verità dentro di sé e quindi con una certa attività silenziosa della mente, cercare la verità con qualcun altro; quindi, con un interrogatorio aperto con la persona con cui ci si impegnava nel dibattito.

Il dialogo letterario rientrava quindi in questo secondo modo di vedere le cose. Per Sigonio il dialogo era una immagine di una disputa dialettica ovvero della sua rappresentazione poetica. Ecco perché il dialogo poteva essere imitazione, oltre che dialettica. Secondo Sigonio, il dialogo è la rappresentazione di un dibattito dialettico, vale a dire, spiega Sigonio, dell'esame intellettuale tra persone colte.

Sigonio non associa il dialogo a una valutazione comparativa di argomenti contraddittori con uno scopo aporetico, ovvero ascoltando anche il pensiero di coloro che la pensavano diversamente da lui¹²⁶, né alla ricerca della soluzione più probabile

¹²⁵ Carlo Sigonio nacque a Modena intorno al 1520 e morì sempre nei pressi di Modena il 28 agosto 1584. Fu uno dei primi studiosi ad appassionarsi alla storia del medioevo. In questo studio viene considerato in particolare modo come autore del testo *De Dialogo liber* del 1562, un libro nel quale affronta il tema dell'origine e dell'uso che si fa del dialogo.

¹²⁶ Era propria di Cicerone una visione aporetica, infatti, la Spranzi così afferma: "Per Cicerone l'interpretazione aristotelica era differente. Tuttavia, mentre per Aristotele le possibilità di discussione che la dialettica consente sono finalizzate alla ricerca della verità, questo non è il caso di Cicerone. Aristotele scrive che "quando saremo in grado di sviluppare un'aporia discutendo in entrambe le direzioni, saremo meglio in grado di discernere, in ogni materia, il vero e il falso". Cicerone, d'altra parte, usava questa stessa capacità della dialettica, quella di prendere in

a una determinata domanda, ma, in modo molto più ambizioso, alla ricerca della verità stessa (Spranzi Zuber n.d.:207).

Per Carlo Sigonio si poteva giungere ad una conclusione importante secondo cui i dialoghi di Aristotele andavano annoverati fra le opere essoteriche, perché ideate per poter contenere probabili controversie.

Altra forma poteva essere data dal sillogismo; Sigonio soleva differenziare, da un lato i sillogismi con premesse vere e corrette, da cui si originava la scienza, questa forma era propria di coloro che desideravano raggiungere l'unica verità; dall'altro lato vi erano i sillogismi che si fondavano su dei presupposti opinabili e comuni; da questi a volte poteva aver origine una nuova opinione tipica di quelle discussioni tra più persone e nelle quali si alternavano argomenti positivi ad altri negativi. Sembrava essere un vero colloquio tra persone colte che si facevano domande a vicenda su diversi argomenti (Necci 2017).

La scrittura dell'*Apologia dei dialoghi* di Sperone Speroni è connessa con la difesa di alcune delle sue opere contro le accuse di eresia che il tribunale dell'inquisizione gli aveva mosso. È nella prima parte del suo testo che apre con una posizione che sembra essere di cambio e di rottura rispetto a quella di Sigonio. Per Speroni il dialogo è molto vicino alla commedia e questi due generi sono strettamente legati tra di loro.

E dissi: Padre certa cosa è'l dialogo, comunemente parlando, è una specie di prosa, che tiene assai del poema, e per distinguerlo un poco meglio e con buon augurio; dico, ed ho meco colla ragione la autorità di Basilio, che ogni dialogo sente non poco della commedia: dunque siccome nelle commedie varie persone vengono in scena, e molte d'esse non molto buone, ma tutte quante a buon fine, e però admesse dalla città; ciò sono servi maliziosi, innamorati senza alcun senno, parassiti, adulatori, giovani, e vecchie di male affare; e parla ognuno da quello che egli è o pare essere; e se parlasse altrimenti, non ostante che egli dicesse di buone cose, male farebbe il suo ufficio e dispiacerebbe al teatro: così il dialogo ben formato, siccome è

considerazione sulla stessa questione tesi diverse, persino opposte, per incarnare la propria visione moderatamente scettica della ricerca filosofica (Spranzi Zuber, s.d.: 205).

quel di Platone, ha molti e vari interlocutori, che tal ragionano qual è il costume e la vita, che ciascuno d'essi ci rappresenta [...] (Speroni, 1740, I: 266).

Speroni evidenzia la grande vicinanza che ha il dialogo con la commedia rispetto ad altre forme di scrittura poetica in versi. Differentemente da Sigonio che reputava molto negative le presenze di elementi comici all'interno del dialogo, Speroni asserisce che non considerare il legame con la commedia sarebbe estremamente negativo per la composizione di buoni dialoghi.

Speroni apporta delle importanti novità: asserisce che dietro forme e descrizioni comiche e grottesche molte volte si possono nascondere anche delle realtà non aspettate. Qui si rompe anche un legame con il passato per cui la concezione classica secondo cui al bello corrispondeva la virtù morale; questa non viene più tenuta in considerazione da Speroni che invece si avvicina a una diversa tradizione più vicina a quella del teatro che teneva ancora in grande considerazione il teatro e sottolineava come dietro cose e persone che potevano sembrare brutte grottesche si nascondevano il più delle volte delle realtà e delle persone che avevano in sé grandi virtù e valori.

Il dialogo può definirsi perciò come un genere ibrido che include letteratura e filosofia ma che nello stesso tempo tratta di retorica, di etica, di vita sociale e di pedagogia. Socrate lo usò solamente per una produzione di lavori orali e non scritti, ma alcuni suoi discepoli come Platone¹²⁷ e poi anche Senofonte¹²⁸, Eschine¹²⁹ lo scelsero come forma scritta per poter attuare un confronto di idee e diversi punti di vista fra più persone. Lo usarono moltissimo anche altri filosofi e tra questi Aristotele e i suoi allievi. Il dialogo ebbe moltissima fortuna nel mondo greco, latino e anche in quello cristiano. In esso, come genere letterario si ritrovano caratteristiche dell'epica, della tragedia e della commedia. Nell'epica, ad esempio, la parola veniva lasciata a più personaggi contemporaneamente che avevano il compito di scambiarsi battute tra di loro per rendere viva, allegra e movimentata la scena. Stessa caratteristica era propria della tragedia, in esse avveniva normalmente l'interazione tra i vari personaggi. I grandi tragici greci come Eschilo, Sofocle ed Euripide e poi anche i commediografi

¹²⁷ Il corpus completo delle opere di Platone contiene 34 dialoghi, un monologo (*Apologia di Socrate*) e 13 Lettere.

¹²⁸ Di Senofonte tra i suoi principali dialoghi si ricordano in particolar modo *Il Simposio*, *l'Economico*

¹²⁹ Filosofo e discepolo di Socrate. Di lui ci giungono i titoli di cui sette dialoghi: *Milziade*, *Callia*, *Assioco*, *Aspasia*, *Alcibiade*, *Telaugie*, *Rinone* e di questi ci restano solo alcuni frammenti.

come Aristofane e Menandro nelle loro opere facevano grande uso del dialogo e delle sue peculiari caratteristiche.

Nel Cinquecento avevano molta rilevanza e grande seguito le teorie letterarie che traevano origine dall'*Arte Poetica* di Aristotele. Vi furono numerose traduzioni dell'opera dello Stagirita e per tutto il Cinquecento i trattatisti lo considerarono un esempio da seguire, "una autorità somma e imprescindibile a cui riferirsi continuamente per l'inquadrimento dei generi letterari" (Dal Bello, 2018: 39).

Era desiderio comune tra coloro che si avvicinavano alla lettura di Aristotele renderlo accessibile a un pubblico più vasto e che non conosceva le lingue classiche; questo era un obiettivo forte anche dell'Accademia degli Infiammati ed in particolare era un tema che aveva a cuore Varchi. Costui decise di tenere una serie di lezioni in Accademia su argomenti specifici, e tra questi alcune anche su Aristotele.

Nell'analisi del genere si deve ricordare che Varchi, in una sua lezione tenuta presso l'Accademia fiorentina nel 1533, sosteneva l'aristotelico principio di imitazione, che, per lui, era alla base di qualsiasi opera poetica; presentava, inoltre, un elenco di autori a cui ci si poteva riferire e da cui si poteva prendere spunto; tra questi comparivano i nomi di Boccaccio e Bembo che venivano indicati come autori di dialoghi in volgare. Sembrava quasi un canone letterario per i vari generi (De Medici, 1590: 583–84).

Varchi nell'*Hercolano* considerava il dialogo una forma di mimesi della realtà, del vissuto concreto, delle reali caratteristiche dei personaggi così come del loro reale linguaggio e riteneva la loro forma di scrittura non elevata. Infatti, nel testo quando *Conte* gli chiede se le Lettere fossero la forma più bassa di scrivere, lui risponde prontamente:

No, ma i dialoghi; perché lo scrivere non è parlare semplicemente, ma un parlare pensato, dove i dialoghi hanno a essere propriamente come si favella esprimere i costumi di coloro che in essi a favellare s'introducono; e non dimeno quegli di Platone sono altissimi, forse rispetto all'altezza delle materie; e non intendete come si favella dal volgo, ma dagli uomini intendenti e eloquenti, benché alcune cose si possono, anzi si devono cavare ancora dal volgo (Sorella, 1995: 37).

Tra i trattati di rilievo di questo secolo si ricorda la *Poetica di Aristotele Vulgarizzata et esposta per Lodovico Castelvetro*, una delle prime critiche sullo scritto di Aristotele del 1500 con cui Castelvetro parlò della differenza tra la Storia che si occupava della narrazione dei fatti e della loro verità, e la Poesia che aveva il compito di assomigliare quanto più poteva al reale e che nello stesso tempo doveva dilettere. L'utilizzo del genere del dialogo in questo periodo nasceva dall'esigenza di passare da concetti ideali e lontani a questioni concrete, dalla necessità di usufruire di un mezzo che potesse permettere di avere in una conversazione, contemporaneamente, più osservatori e più partecipanti che esprimessero i loro differenti punti di vista.

Nonostante i trattati letterari del Cinquecento fossero il frutto di una continua ricerca motivata della capacità di indagare i vari stati d'animo dell'uomo, anche per il fatto che potevano avere a disposizione strumenti letterari e retorici in grado di dimostrare e descrivere scientificamente come nella realtà si presentavano le differenti realtà umane, questi furono considerati con disprezzo, furono studiati poco e a volte guardati con aria di sufficienza e con scarsa considerazione, essendo anche collocati tra quei testi di poco valore, nei quali non era possibile ritrovare la verità delle cose né elementi che potessero giustificare un abile uso della retorica.

Nel Cinquecento due grandi tendenze culturali cominciavano a scontrarsi tra loro: la voglia e il desiderio di continuare con il passato riprendendone atteggiamenti e valori e la voglia di approcciarsi alle nuove tendenze letterarie e ai nuovi valori culturali.

Peter Burke nello studio *The Renaissance dialogue* del 1989 sostiene che lo studio del dialogo come genere nel suo complesso non è stato preso in seria considerazione dai vari studiosi e a volte è stato anche sottovalutato; all'interno del genere sono rare le eccezioni di autori che singolarmente e in modo specifico sono stati considerati utili alla conoscenza dell'evoluzione del genere e quindi studiati. Tra gli umanisti italiani che hanno contribuito alla valorizzazione del Dialogo, soprattutto in lingua volgare, primeggiano Alberti, Machiavelli, Guicciardini, Bembo, Aretino e Tasso.

Viene integrato tra questi anche lo studioso Sperone Speroni che con i suoi studi ha apportato alla teoria del genere del dialogo un grande contributo. Burke sostiene che nel Cinquecento sono aumentati notevolmente gli scrittori di dialoghi e nello stesso periodo sono stati diffusi e quindi conosciuti molti dialoghi con forme e

funzioni differenti. Burke ha approfondito gli studi di Carlo Sigonio e ha sottolineato come quest'ultimo avesse distinto due tipi di dialoghi: quelli Sperimentali¹³⁰ e quelli Socratici¹³¹ (Burke, 1989: 3).

Con lo scritto *De Dialogo Liber* Carlo Sigonio voleva analizzare e dare una specifica forma al Dialogo dando un ordine alle caratteristiche letterarie che in questo genere aveva trovato. L'opera era un trattato in latino pubblicato nel 1562, che mirava a rendere autonomo il genere del dialogo.

Sigonio nel *De dialogo liber* affrontava il tema delle opere aristoteliche definite acroamatiche¹³² o essoteriche. Affermava che la poesia, l'oratoria e la dialettica erano servite ad approfondire meglio la realtà e che grazie ad esse il dialogo aveva acquisito maggiore impronta e personalità. Sosteneva che vi erano stati diversi modi per poter fare l'imitazione dialogica, tra questi ve ne era anche uno tipico della tragedia e della commedia nel quale si poteva assistere alla rappresentazione di una lunga conversazione senza l'intrusione di un nuovo autore.

Sosteneva che l'imitazione era stata fondamentale per la nascita del dialogo. Socrate e la sua filosofia erano alla base dello studio teorico della nascita e della crescita del dialogo che poteva avere come esponente una inchiesta condotta e sviluppata da una sola persona o tramite uno scambio di argomentazione tra più persone. Il tutto naturalmente avveniva in diverse forme, una era quella induttiva,

¹³⁰ In relazione al dialogo sperimentale Sigonio intendeva dare a questa parola lo stesso significato adoperato da Franco Nasi nel suo studio *Fenomenologia e stile nella scrittura di saggio di Luciano Anceschi* del 1998 nel quale lo studioso parlando del saggio in genere definiva sperimentale un testo nel quale "anche quando un oggetto viene aggredito analiticamente da diversi punti di vista, da una o diverse delle molteplici possibili prospettive, l'obiettivo finale non è quello di definire l'oggetto una volta per tutte, ma piuttosto di offrirne una lettura o una serie di possibili letture che il più delle volte anziché chiudere il discorso della definizione, lo riaprono problematizzandolo ulteriormente, e quindi arricchendolo" (Nasi, 1998: 405).

¹³¹ Con il termine Dialogo Socratico si indica un tipo di dialogo che per la prima volta è stato descritto da Platone nei suoi dialoghi. È stato definito anche dialogo maieutico o della levatrice per il fatto che Socrate avvicina l'arte della dialettica all'arte della levatrice; come quest'ultima, infatti, il filosofo voleva tirar fuori da ogni suo allievo i loro pensieri più reconditi e personali e non imporre a loro dei pensieri e delle dottrine altrui usando l'arte della persuasione. Socrate si avvicinava al livello culturale del suo studente e facendogli delle semplici domande lo rendeva partecipe del suo discorso e a tirargli fuori i pensieri personali portandone alla luce le verità nascoste proprio come la levatrice fa nascere i bambini.

¹³² Sono state definite acroamatiche (gr. ἀκρόασις «ascolto») o esoteriche (dal gr. ἐσωτερικός «interiore») le opere di Aristotele Di Opele. Queste sono il risultato e la raccolta delle sue lezioni e del suo insegnamento a scuola. Queste opere, infatti, originariamente erano rivolte a un gruppo ristretto di persone, ai suoi discepoli. Queste opere furono conosciute grazie ad Andronico di Rodi del I sec. a.C. e sono proprio le lezioni trascritte dai suoi discepoli. Queste opere esoteriche si differenziano dalle opere essoteriche dal gr. ἐξωτερικός esteriore, queste erano opere divulgative e destinate a un più vasto pubblico. Di questi scritti aristotelici rimangono solo pochi frammenti.

ovvero con una analisi che andava dal singolo all'universale, questa situazione era tipica di una conversazione dove vi era un solo protagonista.

Altra tipologia poteva essere data dal sillogismo; da un lato vi erano i sillogismi con vere e corrette argomentazioni, da cui si originava la scienza, modalità quest'ultima propria di coloro che desideravano raggiungere l'unica verità; dall'altro lato vi erano i sillogismi che si fondavano su dei presupposti opinabili e comuni; da questi a volte poteva aver origine una nuova opinione tipica di quelle discussioni tra più persone e nelle quali si alternavano argomenti positivi ad altri negativi. Sembrava essere un vero colloquio tra persone colte che si facevano domande a vicenda su diversi argomenti (Necci 2017).

Il genere del dialogo nel Cinquecento, così come altri generi letterari, andò incontro a varie modificazioni strutturali, dovute soprattutto alle nuove esigenze e aspettative letterarie, si cercò di rivisitare e unificare il sapere medievale fino a quel momento diviso in vari settori o per meglio dire in varie *artes* (Prandi, 1999: 61).

Stefano Prandi sostiene che nel dialogo del Cinquecento vi erano delle caratteristiche tipiche del dialogo quattrocentesco; afferma che le ampie conversazioni con stile non troppo ricercato e comprensibile da molti, che una struttura fortemente dialettica e l'ampia varietà delle argomentazioni e l'uso di toni ironici fossero tutti aspetti derivati in particolar modo dai dialoghi platonici. L'utilizzo di elementi retorici, l'assenza di polemiche verso opinioni contrarie e le risposte presentate in forma di lunghi monologhi si collegavano ai modelli di dialoghi ciceroniani (Prandi, 1999: 107). Platone e Cicerone erano i punti di riferimento e scegliere l'uno o l'altro significava prediligere due diversi modi di produrre dialoghi. La forma del dialogo ciceroniano fu presentata anche come una sintesi di un modello platonico-aristotelico.

I dialoghi platonici tendevano ad essere mimetici cioè non prevedevano nel testo la presenza di colui che scriveva ed erano costituiti da una successione di domande e risposte per una continua ricerca del vero (Prandi, 1999: 61). I dialoghi ciceroniani si caratterizzavano per una forte presenza di retorica e oratoria con le quali si poteva scavare e indagare nella vita e nella realtà dei personaggi. Quelli platonici avevano caratteristiche dialettiche mentre quelli ciceroniani erano più retorici e cercavano, inoltre, di trovare una forma di conciliazione tra il modello platonico e quello aristotelico. Una sintesi si poteva trovare nel modello ciceroniano che poneva in evidenza come il sistema retorico di Cicerone avesse denotato una chiara matrice aristotelica (Barilli, 1969: 35).

Tra i vari modelli di dialogo conosciuti in quel periodo si preferì quello ciceroniano perché più vicino alle esigenze culturali del momento storico-culturale poiché caratterizzato dalla presenza di un dibattito con diverse opinioni e possibili diverse soluzioni. Non era necessario e utile avere un dialogo dove fosse presente una sola opinione che prevalesse su tutte, tipico del modello del dialogo platonico (Barilli, 1969: 35). Vi fu, allora, una fusione tra le due tipologie perché si dovette trovare una soluzione per fare in modo che, quando vi fosse stata la presenza di una discussione nel dialogo, questa potesse essere affrontata seguendo l'iter delle varie opinioni apportate e delle diverse possibili soluzioni. L'uso del genere del dialogo per scrivere intere opere divenne sempre più una prassi comune e furono in tanti che si apprestarono a scrivere dialoghi. Ben presto il dialogo divenne una utilissima soluzione per tutti coloro che volevano avvicinarsi alla stesura di queste tipologie di discussioni.

La retorica acquistò una funzione etica poiché utilizzava bene le varie forme del linguaggio servì a diffondere le novità di pensiero e nello stesso tempo aiutò a formare nuove menti e rese migliori i cittadini. Il crescente numero di donne dotte pose in allarme gli uomini che, vedendo in bilico la loro importanza e i loro privilegi, cominciarono a dare una definizione chiara del ruolo che essa doveva ricoprire.

Sono numerosi gli studiosi che nell'arco dei diversi secoli hanno cercato di chiarire con il loro contributo l'uso e la percezione che si aveva del dialogo nel XVI secolo.

Rilevante ciò che sostiene Giovanna Wyss Morigi nel *Contributo allo studio del dialogo all'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento* del 1947. L'autrice definisce il dialogo un genere misto che ha in sé contemporaneamente caratteristiche tipiche di una scrittura fantastica e anche logica, razionale e retorica (Morigi, 1947: 17). La studiosa mira a ristabilire il giusto equilibrio tra dialogo classico e rinascimentale; il suo testo è diviso in tre parti: nella prima procede con la presentazione del secolo XIV, analizzando Petrarca e il preumanesimo; nella seconda indaga sul secolo XV, illustrando Valla, Bracciolini, Pontano e Alberti; per ultima vi è la parte relativa all'analisi del secolo XVI, periodo caratterizzato da una marcata indipendenza dai modelli classici (Morigi, 1947: 18).

Altro apporto è dato da Vasoli che nel testo *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. «Invenzione» e «metodo» nella cultura del XV e XVI secolo* del 1968 ha sostenuto che gli umanisti progressivamente si siano allontanati da un genere basato

sulla logica filosofica e scolastica cui erano soliti riferirsi per avvicinarsi a un genere che fosse più argomentativo, più ricercato e con la presenza di strutture più pragmatiche e concrete. Vasoli, quindi, è riuscito a cogliere la variazione del genere dialogico dalla quale si è aperta una nuova prospettiva fondamentale e necessaria per comprendere il dialogo e poterlo considerare un pilastro della narrativa moderna basata sulla finzione.

Giulio Ferroni ne *Il dialogo. Scambi e passaggi della parola* del 1985 ha proposto di suddividere l'organizzazione dei dialoghi rinascimentali a seconda dei vari interessi e del fine che avevano in mente i loro stessi autori. Inoltre, nello studio tratta della divisione dei dialoghi insegnativi e didattici, e poi in dialoghi polemici e dialoghi piacevoli che a loro volta contengono tre tipi di dialoghi che rappresentano diversi ambienti e che portano avanti rappresentazioni e discorsi satirici, e dialoghi affini e vicini alle commedie.

Nel testo *Incomplete Fictions: The Formation of English Renaissance Dialogue* del 1985, Kenneth J. Wilson unisce le analisi storiche e teoriche del genere fatte dagli studiosi precedenti e i dialoghi prodotti in questo periodo, e fa interagire tra di loro la ricerca delle radici storiche e teoriche e la produzione dovuta a tre grandi scrittori di dialoghi inglesi: Eliot, Ascham e Moro. Il dialogo, anche se con un po' di ritardo, nell'opera di Wilson trova il suo status, acquista l'essenza di una vera e concreta categoria letteraria.

Di notevole rilievo è lo studio *Teoria e "situazione" del Dialogo nel Cinquecento Italiano* del 1990 di Nuccio Ordine nel quale l'autore tratta il dialogo come un genere a sé. Egli afferma che il dialogo ha diversi modi di essere e che con esso si ha la possibilità di presentare avvenimenti reali o anche fittizi; dichiara inoltre che per rappresentare le varie vicende si possono utilizzare anche luoghi diversi da quelli reali. Spesso nei dialoghi del Cinquecento il significato del testo passa in secondo piano per dare maggior spazio alla descrizione dell'ambiente nel quale esso si sviluppa (Ordine, 1987: 13).

Nel Cinquecento il dialogo qualitativamente e anche quantitativamente è stato molto sviluppato, lo studioso sostiene che proprio in questo periodo il dialogo in volgare aveva conosciuto il suo periodo d'oro. Nel suo studio, prima di ogni altro argomento, analizza la teoria che stava alla base del dialogo partendo da questioni poetiche e retoriche. La discussione affrontata è proprio relativa al principio di imitazione e alla teoria dell'argomentazione (Ordine, 1990: 15). Ha proposto uno

studio del genere iniziando da tre tipi di dialogo. La suddivisione segue l'analisi di tre trattati: quello di Sigonio¹³³, di Speroni¹³⁴ e di Tasso¹³⁵. Per Ordine, relativamente all'analisi poetica, i trattatisti seguivano la divisione aristotelico-platonica: c'era il dialogo narrativo o diegetico, rappresentativo o mimetico, e il dialogo misto. In quello narrativo-diegetico l'autore raccontava il dialogo utilizzando formule fisse come *così disse, così rispose*; esempi di questo tipo di dialogo *Gli Asolani* (1505) di Pietro Bembo e *Il Cortegiano* (1528) di Baldassare Castiglione; in entrambi si notava una caratterizzazione ben determinata e una descrizione accurata di luoghi, dei fatti e dei personaggi; nei testi si esaltavano i valori della comunità curtense e questi corrispondevano in larga misura a quelli presenti nella realtà. Per Bembo si trattava di ambienti, personaggi¹³⁶ e fatti che avvenivano durante il matrimonio di una damigella della Regina di Cipro nel giardino del castello di Asolo nel territorio veneziano¹³⁷; per Castiglione si trattava invece di luoghi, personaggi e fatti che avvenivano presso la corte di Urbino. I dialoghi scritti in corte erano diretti alla stessa corte; sostiene Ordine che i dialoghi di questo tipo “non presentano affannosi percorsi di ricerca della verità: il loro compito è quello di esaltare valori già condivisi dalla comunità a cui si rivolgono, per accrescere ancora di più attorno ad esse l'adesione e il consenso” (Ordine, 1990: 20).

Per quanto concerne invece l'analisi delle questioni di retorica, Ordine riporta quanto Speroni aveva scritto nell'*Apologia dei dialoghi*, che ciò che viene detto nelle discussioni non è frutto di una analisi delle cose, fatta seguendo un metodo aristotelico e quindi scientifico, ma è imitato e fatto come un ritratto. Non è quindi come le cose che si rivedono realmente, ma simili. Non vengono imitate le persone di cui si era fatta l'introduzione, ma le battute che si scambiano tra di loro che tra l'altro non sono reali e come quelle effettivamente dette, ma imitate, simili, come se fossero dei ritratti; la

¹³³Il testo al quale si riferisce in questo contesto Ordine è *De Dialogo liber* del 1562.

¹³⁴ Si fa riferimento a *L'Apologia dei dialoghi* del 1574.

¹³⁵ Il dialogo preso in considerazione per Tasso è *il Discorso dell'Arte del Dialogo* del 1585.

¹³⁶ La descrizione dei personaggi è chiara ed evidente nell'opera di Bembo: “Erano quivi tra gli altri, che invitati dalla Reina vennero a quelle feste, tre gentili uomini della nostra città, giovani e d'alto cuore, i quali, dà loro primi anni negli studi delle lettere usati e in essi tuttavia dimoranti per lo più tempo, oltre a ciò il pregio d'ogni bel costume avevano, che a nobili cavalieri s'appartenesse d'averne” (Bembo, 1999: 4).

¹³⁷ È lo stesso Pietro Bembo a scrivere nel testo dove si trovava Asolo “vicino agli estremi delle nostre Alpi sopra il trevigiano, e sì come ognuno dee sapere, di madonna la Reina di Cipri, con la famiglia, la quale Cornelia, molto nella nostra città onorata e illustre. È la mia non solamente d'amistà...accadde che quivi maritò una delle sue damigelle, la quale, perciò che era bella e costumata e gentile era molto e perciò che da bambina cresciuta se l'aveva, assai teneramente era da lei amata e avuta cara” (Bembo, 1999: 4).

dottrina, quindi, non è vista come una scienza che deve dimostrare concretamente ma come un ritratto che deve essere simile al reale. (Speroni, 1740, I: 280). La dimostrazione per essere tale ha delle basi che sicuramente devono essere oggettive, mentre è anche vero che quando bisogna argomentare qualche opinione sono necessarie delle verità non oggettive ma relative ai singoli contesti presi in esame. Sempre Speroni a tal proposito nell'Apologia sostiene che il dialogo aveva in sé non il principio della scienza dimostrativa e quindi oggettiva, ma il principio del sillogismo dialettico aristotelico per cui con questo si generavano differenti opinioni (Speroni, 1740, I: 281).

Ordine nel suo lavoro ha posto in relazione il dialogo del Cinquecento con quello epidittico, nel quale l'oratore si poneva a fare un elogio di valori riconosciuti da un'intera comunità, valori che avevano a che fare con la vita cittadina, con lo sport, con le feste. Con il dialogo si potevano creare delle argomentazioni valide per tutta la comunità, e proprio grazie a questa grande abilità si sviluppavano e conoscevano meglio i rapporti che si creavano con i dialoghi diegetici del Cinquecento nei quali la donna non aveva un vero ruolo. In questi contesti la donna fungeva solo da ornamento¹³⁸, alcune volte non prendeva parte al dialogo neanche per difendersi dai diversi attacchi prettamente misogini che le venivano rivolti. Spesso chi leggeva questi dialoghi cercava in essi solo delle regole comportamentali. A metà del Cinquecento la comunità curtense cominciava a non avere più la forza e l'importanza che aveva prima, perdeva la propria autorità, non era più il centro intorno al quale si sviluppava la realtà letteraria del periodo, cominciavano a crearsi nuovi poli intorno ai quali si riunivano gli intellettuali, fra questi poli e punti di incontro si collocarono le Accademie e i vari salotti culturali.

Il dialogo diegetico cominciava a modificare alcune sue caratteristiche: non prestava più grande attenzione ai luoghi dove si svolgeva il dialogo, non esaminava e descriveva solo i valori e gli ambienti di un singolo luogo, ma si apriva a più realtà. In questo periodo si sviluppava e cresceva l'attività letteraria e di scrittore di dialoghi di Sperone Speroni che si propose proprio come un esempio di questo nuovo modo di scrivere dialoghi. Queste tipologie di scritti venivano definiti mimetici e all'interno non vi era un personaggio giudice che decideva cosa fosse giusto o cosa fosse sbagliato perché questo giudizio era lasciato al lettore. Speroni, con i suoi dialoghi, presentava

¹³⁸ Per comprendere meglio il concetto di passività della donna nei dialoghi diegetici si veda la nota 33 dello studio di Ordine (Ordine, 1990: 23).

agli studiosi del genere qualche cosa di nuovo, dei testi che avevano una grande apertura narrativa e descrittiva; in essi molte volte non era presente la descrizione un luogo ben definito nel quale si svolgeva la conversazione, non vi erano descrizioni dettagliate e i personaggi, il più delle volte, erano esponenti e testimoni di diversi gruppi sociali che potevano provenire dai luoghi più diversi; infatti questi potevano essere persone che vivevano e frequentavano centri culturali come le Accademie, che si recavano spesso nelle principali corti signorili del tempo, che frequentavano o insegnavano presso le Università di Venezia o Padova o in qualche città limitrofa.

Ordine in relazione ai dialoghi di Speroni scriveva che

“Il Corpus dialogico di Speroni trovava nel confronto delle diverse opinioni la principale peculiarità, il legame tra doxa e dialogo, inoltre individua nell’elocutio¹³⁹ e nel genere epidittico¹⁴⁰ gli ingredienti fondamentali per lo scambio dialogico” (Ordine, 1990: 27).

Speroni, quando in un dialogo erano presenti più persone, utilizzava una tecnica oratoria con la quale non ci si schierava a favore o contro l’opinione di un personaggio, evidenziando così le varie posizioni e i più svariati punti di vista. Il dialogo diventava la manifestazione concreta di più persone che si scambiavano battute e opinioni.

Elizabeth Merrill nel suo testo del 2012 *The Dialogue in English Literature* approfondisce l’argomento del dialogo rinascimentale sostenendo nel secondo capitolo che molti dei dialoghi del Rinascimento riflettono e riprendono le forme e le

¹³⁹ Con elocutio si suole intendere la terza parte di cinque in cui la retorica classica divideva l’elaborazione del discorso. La preparazione dell’orazione avveniva in cinque fasi: *inventio*, (in greco *èuresis*, ricerca) ricercare le idee per svolgere la tesi prefissata, rifacendosi ai *tòpoi* codificati; *dispositio*, (in greco *taxis*, disposizione) organizzare argomenti ed ornamenti nel discorso; *elocutio*, (in greco *lexis*, linguaggio) l’espressione stilistica delle idee, con la scelta di un lessico appropriato e di artifici retorici (in questo punto divergono asiani e atticisti); *memoria*, come memorizzare il discorso e ricordare le posizioni avversarie per controbatterle; *actio*: declamazione del discorso modulando la voce e ricorrendo alla gestualità. Inoltre, l’oratore doveva essere in grado di: *docere et probare*, ovvero informare e convincere; *delectare*, catturare l’attenzione con un discorso vivace e non noioso; *movere*, commuovere il pubblico per far sì che aderisca alla tesi dell’oratore (<http://www.argomentare.it/retorica/struttura-del-discorso-retorico> 24/01/2021).

¹⁴⁰ Quando si parla di genere epidittico agg. [dal lat. *epidicticus*, gr. *ἐπιδεικτικός*, der. di *ἐπιδείκνυμι* «dimostrare»] (pl. m. -ci), ci si riferisce a quel genere di eloquenza celebrativa usato nell’oratoria classica dagli oratori greci nelle feste, nelle pubbliche cerimonie, nelle commemorazioni dei morti per la patria (<https://www.treccani.it/vocabolario/epidittico/> 24/01/2021).

caratteristiche dei dialoghi medievali; considera il dialogo rinascimentale un dialogo realista che riusciva a ricreare aspetti, costumi e forme tipici di una intera epoca. Il testo era stato immaginato come un manuale per evidenziare le regole di base di tutti i tipi di dialoghi inglesi. Considera anche il fatto che molti dei dialoghi rinascimentali abbiano risentito delle influenze stilistiche del dialogo medievale come, ad esempio, la presenza di alcune forme letterarie a volte troppo semplici e impregnate di sola ricercatezza dottrinale.

Per avere una più chiara visione dell'evoluzione del genere del dialogo nel Cinquecento si deve leggere anche lo studio del 1989 di Jon .R Snyder *Writing the Scene of Speaking*. Lo studioso, per i suoi studi, teneva in considerazione alcune opere, che affrontavano il tema dei dialoghi, scritte tra il 1561, data attribuita in modo erroneo al trattato di Sigonio, e il 1585, data della *Scrittura dell'Arte* di Torquato Tasso. Snyder nella prima parte del suo studio analizzava le caratteristiche e i problemi derivati dagli studi sulla nascita del Dialogo sin dall'antichità e poi proseguiva nell'analisi dedicando rispettive parti del testo a Sigonio, Speroni e Tasso. Poi si occupava anche di Manso e Pallavicino che in un primo momento avevano preannunciato e poi confermato la crisi e il declino del dialogo italiano. Lo studioso è riuscito a realizzare una sintesi tra i vari studi e le teorie elaborate sul dialogo. Snyder affronta ma non sviluppa il tema del collegamento del dialogo alla poetica aristotelica.

Contemporaneo allo studio di Snyder è quello di Peter Burke *The Renaissance Dialogue* del 1989 in due suoi lavori *The Art of Conversation* del 1993 e *The Fortunes of the Courtier* del 1995. Lo stesso Burke ha aggiunto alle sue teorie altri approfondimenti in base ai quali affermava che i dialoghi rinascimentali potevano essere oggetti di studio sia per conoscere lo sviluppo e l'evoluzione del linguaggio sia per l'analisi del comportamento, del pensiero e della storia del tempo.

Il testo *La società del dialogo. Retorica e ideologia nella letteratura conviviale del Cinquecento* (1989), di Raffaele Girardi è suddiviso in quattro parti in modo da poter affrontare lo studio del dialogo secondo quattro problemi principali da analizzare:

- 1) Teorie ed apologie
- 2) Tipologie ed esperienze: il fantastico
- 3) Tipologie ed esperienze: la fede
- 4) Tipologie ed esperienze: la scienza.

In queste quattro parti si ritrovano le idee di Girardi sul dialogo del Cinquecento e in generale sulla letteratura. È nella prima parte che vengono messe in risalto le differenze che si creano tra i vari autori di dialoghi e le varie teorie. L'autore trova un punto di sintesi nell'*Apologia dei dialoghi* di Sperone Speroni, che vede come una chiara e concreta risposta alle varie teorie sul dialogo e un'opera nella quale la concreta esperienza poetica e il pensiero artistico di uno studioso riescono a fondersi e a esplicitare i principali fondamenti teorici e poetici. Nelle seguenti tre parti si affronta il problema che si crea tra la concretezza dell'opera letteraria e ciò che essa suscita nella società, tra la verità nuda della realtà e la finzione del testo dietro la quale a volte potrebbe celarsi qualche cosa di vero. In questo modo affronta lo studio della società nella quale si sviluppa il dialogo nel Cinquecento. Conclude poi con l'analisi dell'*Apologia* di Sperone Speroni, che è la risposta più chiara alla teoria generale e che si presenta anche come una riflessione sul dialogo dove esperienza poetica e pensiero artistico si fondono, dove si congiungono in modo chiaro e sintetico la creazione poetica e i fondamenti teorici.

Altro autore che affrontava questa tipologia di studio era Forno. Il suo testo *Il libro animato: teoria e scrittura del dialogo nel Cinquecento* del 1992 presentava una ampia raccolta e una analisi approfondita di parametri sia teorici sia creativi delle tante testimonianze del genere che il Rinascimento aveva lasciato. Il lavoro si occupava della teoria del dialogo, puntava a descrivere che funzione esso aveva e quali caratteristiche i modelli di dialogo potevano presentare, cercava di coglierne le differenze e, nello stesso tempo, trovare i punti di contatto di questi modelli con altri generi poetici. Il testo di Forno cominciava mostrando gli effetti più che le cause che una varietà di manifestazioni concrete del genere del dialogo producevano nella teorizzazione poetica dello stesso.

Si affrontava il tema dell'*imitatio*¹⁴¹ e di come essa era stata ripresa nel Cinquecento e delle influenze e interdipendenze che si creavano tra i vari intellettuali e i precettisti del tempo; trattava anche i problemi relativi allo stile da utilizzare, al contrasto e all'opposizione linguistica che si veniva a creare tra la scrittura e l'oralità, il problema dell'idea compositiva del dialogo. Veniva affrontato il tema della creazione poetica e il confronto fra i vari modelli classici: il socratico che era espresso attraverso il dialogo platonico; il modello lucianesco molto vicino a quello di Plutarco; il modello ciceroniano, che esaltava la finalità didattica del dialogo. Si approfondiva la teoria e si affrontava il tema della varietà e della quantità dei dialoghi, quindi dei rapporti tra dialogo e testo drammatico; dialogo e romanzo; dialogo ed epistola.

Nel 1992 Virginia Cox pubblica una monografia dal titolo *The Renaissance Dialogue in Its Social and Political Context*. Mentre gli studi di Girardi e di Forno puntavano a dare una risposta al fatto che nel XVI secolo vi era una netta predominanza del genere del dialogo come genere letterario da utilizzare, lo studio di Cox voleva trovare una giustificazione al fatto che il genere del dialogo poteva anche contribuire a chiarire e completare la storia culturale e intellettuale del periodo storico preso in esame. La studiosa, dopo aver presentato la storia del dialogo sin dalle sue più antiche

¹⁴¹Per il significato del termine *imitatio* si segue quello che indicano nel loro Dizionario di retorica Stefano Aduini e Matteo Damiani: s.f.-l'imitazione dei gesti, della mimica, della pronuncia o del modo di esprimersi di qualcun altro. Metodo pedagogico fondamentale nella antica Roma, esso costituì altresì un esercizio ineludibile nei curricula degli umanisti; rappresenta la controparte pratica (*exercitatio*) della teoria retorica (*ars dictandi*). L'imitazione avveniva a diversi livelli e attraverso differenti metodi. Ad un livello di base gli studenti la utilizzavano per appropriarsi dei rudimenti (ortografia, grammatica) del greco e del latino rifacendosi alla purezza di un determinato autore. Ad un livello superiore essi imparavano ad eseguire diversi tipi di analisi retorica sui loro modelli: individuazione delle figure retoriche, delle strategie argomentative, dei modelli di riferimento. Gli studenti erano sollecitati ad appuntarsi i passaggi delle loro letture che ritenessero degni di nota da un punto di vista formale o contenutistico per poterli poi citare o imitare nei propri discorsi o nei propri scritti. Svariati esercizi imitativi erano forniti ai discenti per assimilare e appropriarsi delle virtù letterarie degli autori di riferimento. Generalmente, tuttavia, l'esercizio consisteva nel copiare la forma del modello cambiando il contenuto o, viceversa, nel copiare il contenuto variando la forma. Così come possiamo evincere dalle opere di autori quali Quintiliano ed Erasmo l'imitazione non era, dunque, soltanto stilistica. Intesa come metodo di composizione la *imitatio* è strettamente legata ai principi e alla pratica della *variatio*.
<https://retorica.it/enacademic.com/743/imitatio#:~:text=Intesa%20come%20metodo%20di%20composizione,bens%C3%AC%20una%20specifica%20figura%20retorica> (16/01/2021).

origini, si soffermava in particolar modo sull'uso che si faceva del dialogo nel XVI secolo, sui vari tipi di dialogo. Proponeva di non lasciare lo studio dei generi letterari solo agli studiosi e ai critici letterari o ai filologi, ma sosteneva che sarebbe stato necessario ampliare il gruppo di studiosi per avvicinarsi maggiormente alle nuove forme di conoscenze del linguaggio, del comportamento, del pensiero. Nel suo testo trattava i dialoghi documentari, i quali seguivano il modello platonico-ciceroniano rappresentando scambi di battute tra personaggi reali ambientati in un contesto ben determinato e preciso. Cox si chiede perché “i dialoghi che utilizzano figure contemporanee identificate come interlocutori fossero così diffusi in Italia da essere quasi la norma, e così rari altrove da annoverare tra una manciata di eccezioni” (Cox, 1992: 22). Questa tipologia attua una rappresentazione abbastanza plausibile della realtà contemporanea che rispetto a una forma fantastica ha sicuramente notevoli vantaggi. Ebbe maggior successo e diffusione in Italia e non in altri paesi per la grande presenza in territorio italiano di corti e la caratteristica vita curtense che in esse si conduceva (Cox, 1992: 24).

La studiosa sosteneva la tesi secondo la quale il dialogo era “la realizzazione pratica di un ideale comunicativo” (Cox, 1992: 29), era la rappresentazione concreta di conversazioni civili che si svolgevano nelle varie corti italiane; rappresentavano quindi conversazioni non di comuni cittadini ma di persone che potevano permettersi una vita più agiata e che per lo più erano colte. Continuava affermando che nel Cinquecento prevalse su tutti il dialogo documentario, di cui era un esempio *Il Cortegiano* di Castiglione che poneva l'attenzione sul fatto che nei primi del Cinquecento l'imitazione dei classici influenzava lo sviluppo dei vari generi letterari, tra cui anche il dialogo che seguiva la tradizione ciceroniana sviluppandola in due modi diversi. In primo luogo, era necessaria un'attenta e precisa imitazione dei classici per cui gli scrittori di dialoghi seri seguivano le orme dei grandi come Platone, Senofonte e Cicerone che avevano adoperato nei loro dialoghi forme documentarie. In secondo luogo, si poneva l'attenzione anche sul concetto di imitazione ragionata della quale era maestro Aristotele. Per lui uno dei criteri più importanti da tenere in considerazione era la verosimiglianza, e Cicerone, con le sue finzioni scrupolosamente ricercate e documentate, riusciva a essere una sintesi di tutto rispetto ad altri classici. L'esempio, quindi, migliore era quello ciceroniano-aristotelico.

Parlando ancora del dialogo la studiosa sosteneva che la sua storia e la evoluzione corrispondevano al passaggio dal dialogo documentario, aperto alle

innovazioni, ad una fase di chiusura e di disarticolazione della forma dialogica; inoltre, la perdita di potere delle corti italiane eliminava anche i punti di ritrovo e di creazione letteraria. Speroni, uomo famoso e rinomato come scrittore di dialoghi, fece notevolmente aumentare il valore dei suoi stessi dialoghi e anche di altri autori, ma questa rivalutazione non avveniva naturalmente in tutti i dialoghi documentari, solo in alcuni (Cox, 1992).

Per quanto riguarda i dialoghi di Speroni, Cox (1992) ricorda che avere un ruolo in uno dei suoi dialoghi concedeva alla persona menzionata un valore e un'importanza maggiore rispetto ad altri. Il fatto che l'autore fosse un famoso scrittore di questo genere letterario aumentava il valore che poteva avere per un personaggio a lui contemporaneo o per i suoi stessi amici l'apparizione e la presenza in uno dei suoi dialoghi. Venire menzionati in una di tali opere poteva essere segno d'onore, spesso in questo modo si potevano anche saldare debiti di gratitudine o crearne di nuovi, favorire conoscenze speculative o premiare le amicizie di anni. Ma si poteva anche sminuire a volte il valore e l'autorità di chi parlava. Sperone usava proprio questa strategia, quando nella terza parte dell'*Apologia dei dialoghi* scriveva di un dialogo il cui protagonista Silvio Antoniano, quando doveva sintetizzare ciò che aveva detto il Sofista di Platone, faceva uso proprio del dialogo per minimizzare il valore e l'autorità di chi parlava.

Virginia Cox (1992) aggiunge inoltre che negli scritti di Speroni i dialoghi presentano dibattiti interconnessi tra di loro, il che permette di contestualizzare meglio le opinioni dei vari protagonisti del dibattito e soprattutto fa in modo che al dialogo partecipino tutte le diverse posizioni e non solamente una che potrebbe prevalere su tutte .

Altro studio che ci aiuta a capire meglio lo sviluppo del dialogo è *Le teorie del Dialogo* di Donald Gilman del 1993, nel quale l'autore si sofferma sul peso che ha avuto la dialettica sulla percezione del dialogo nel Cinquecento e cerca di vedere la poetica del dialogo come un fenomeno europeo e non solo italiano o francese; per tale scopo si serve dei testi di Sigonio e di Tasso; suo intento è anche quello di ampliare il canone letterario francese aggiungendovi il dialogo *La Claire* di Louis le Caron. Gilman voleva stabilire uno sviluppo europeo del dialogo e con il testo di Le Caron voleva fare in modo che il dialogo nella Francia del XVI secolo assumesse il valore e la forza di un vero genere poetico.

Gilman non era un accanito seguace dei lavori di Castelvetro e di Speroni poiché puntava ad approfondire i vari rapporti che si venivano a creare tra poetica e la retorica del dialogo, non si addentra nello specifico ma si concentra maggiormente sullo statuto e su come l'argomentazione viene sistematizzata e portata avanti nei vari trattati di Le Caron, di Sigonio e di Tasso. La particolarità di Gilman è che pone in risalto il primato della retorica di Tasso e non degli altri trattatisti. I tre testi sottolineavano che il dialogo era la manifestazione poetica della dialettica.

Valerio Vianello con *Il Giardino delle parole. Itinerari di scrittura e modelli letterari nel dialogo cinquecentesco* si soffermava nell'analisi della costruzione retorica del dialogo nel Rinascimento. Presentava una sintesi delle teorie poetiche e il modo di scrivere dialoghi della seconda metà del Cinquecento. Studiava e leggeva diversi dialoghi di questo periodo e da essi cercava di approfondire vari argomenti; tra i vari dialoghi, in particolar modo, analizza *Gli Asolani* di Pietro Bembo; aveva come opere di riferimento quelle di Petrarca e di Boccaccio e poi presentava anche le necessità della società cortigiana con tutte le caratteristiche del tempo.

Vianello sottolinea come lentamente anche gli elementi della vita di corte diminuivano e prevaleva sempre più l'uso del volgare anche nei testi scritti. Durante la fase di decadenza dei centri culturali di corte, nella seconda metà del Cinquecento, Vianello pose in paragone *il Dialogo della volgar lingua*, di Pierio Valeriano e *il Dialogo delle lingue* di Sperone Speroni. Valeriano proponeva di rivalutare e porre insieme le varie opinioni relative al problema della lingua, Speroni, invece, affronta il passaggio dal centro culturale aristocratico della prima metà del secolo verso il nuovo mondo facendolo attraverso l'analisi di alcune organizzazioni della società civile: le Accademie. Con il sopravvento dell'elocutio della retorica sulla filosofia si ha una svolta verso la presenza di una forma di sapere maggiormente diffuso aperto alle novità e che utilizzava il volgare. La società che si incontra diventa complessa e problematica

Lo studio *Il discorso labirintico del dialogo rinascimentale* del 1995 di Olga Zorzi Pugliese approfondisce i concetti retorici che vengono applicati alla realizzazione e alla costituzione del genere del dialogo nel Cinquecento. La sua analisi parte dal concetto di dialogo labirintico¹⁴² di Sperone Speroni, presente anche in

¹⁴² Per comprendere meglio tale concetto basta leggere *L'Eutidemo* di Platone dove Socrate parlando della struttura labirintica del dialogo dice : “Giunti all'arte di regnare ed esaminandola a fondo, per vedere se fosse quella a offrire e a produrre la felicità, caduti allora come in un labirinto, mentre credevamo di essere ormai alla fine risultò che eravamo ritornati come all'inizio della ricerca, e avevamo bisogno della stessa cosa che ci occorreva quando avevamo incominciato a cercare” (Sanasi, n.d.: 9).

alcune delle opere più rilevanti del Quattrocento e del Cinquecento, ritenuto importante perché si pensava che, come in un labirinto, si accedesse all'uscita finale solo dopo una lunga e attenta ricerca della stessa uscita attraverso i meandri del labirinto stesso, così nei dialoghi il messaggio finale che l'autore voleva lasciare si coglieva non subito dopo le prime battute o dopo l'introduzione, ma dopo un'attenta lettura di un po' di pagine, la sola struttura del dialogo non rivelava nessun messaggio in modo esplicito.

L'autrice afferma inoltre che un carattere fondamentale della poetica speroniana era il gioco, che nei suoi dialoghi diventava quasi un elemento strutturante ma anche destrutturante, che portava a stabilire che vi era nei testi una sola verità funzionante in ogni occasione ovvero la finzione retorica che permetteva di cogliere e comprendere meglio la realtà e i testi anche nei loro significati secondari.

Merita attenzione anche uno studio che compare tre anni dopo *Il discorso labirintico rinascimentale: Aptum. Retorica ed ermeneutica nel dialogo rinascimentale del cugino Cinquecento* (1998), di Annick Paternoster. Questo testo cerca di analizzare e capire che influenza abbia avuto il modello ciceroniano nella configurazione dei più importanti testi dialogati della prima metà del secolo XVI secolo. L'autore sostiene che lo studio della *minutio* e della *dissimulatio* porta al riconoscimento della funzione socializzante dell'*aptum* e del decoro, non solo per la retorica, ma anche per il dialogo e il trattato sul comportamento. L'analisi e lo studio del decoro sono, secondo Paternoster, importanti e rilevanti per spiegare e comprendere l'evoluzione del Dialogo lungo quattro-cinque secoli. L'autore pone il dialogo cortese, caratterizzato dalla presenza del decoro con una sua forte rilevanza a carattere argomentativo nel quale i personaggi hanno un minimo di credibilità, tra il dialogo del Quattrocento e il dialogo di Speroni e Tasso. Secondo Paternoster per Speroni il dialogo era concepito come una forma costruita sul concetto di *varietas* che insieme a quello di *libertas*, aveva condizionato la difesa della seconda parte dell'*Apologia dei dialoghi*, nella quale era chiaro che la stessa varietà, la non osservanza di personaggi rinomati, il fatto che venissero rappresentati diversi strati sociali, serviva a prevenire le diverse opinioni che potevano sorgere sul significato che socialmente avevano gli argomenti delle varie discussioni. Utile è anche lo studio del 2011 di Montagne Véronique *Le Dialogue à la renaissance notes sur la théorisation contemporaine du Genre* che quando tratta della ricerca della verità sostiene che questa non deve essere considerata il fine ultimo del dialogo. A tal proposito si richiama a

Sperone Speroni che nell'Apologia nella prima parte sottolinea come consideri "il dialogo un gioco: sostiene che l'imitazione attraverso il dialogo è una cosa comica ed è una prosa senza versi, è quindi giocoso e divertente" (Speroni, 1740, I: 310).

Montagne aggiunge inoltre che Sperone Speroni è più vicino a un dialogo satirico e polemico dove il fine di raggiungere una verità non è la preoccupazione principale dell'autore e del lettore. Per l'autore dell'*Apologia dei dialoghi*, qualunque sia il livello intellettuale dei partecipanti al dialogo, la verità che può essere raggiunta non è mai conforme alla realtà; continua sostenendo che nel suo trattato Speroni prevede due tipi di dialogo: quello comico da una parte che è ispirato al modello di Luciano di Samosata e che non ha la pretesa di condurre a nessuna verità e che corrispondeva al dialogo che ha poi preferito continuare a portare avanti negli anni, che si colloca intorno agli anni 1530-1540, e quello narrativo tipico dei filosofi che fu iniziato da Cicerone e che avrebbe poi preferito nel momento in cui scriveva l'*Apologia*, databile intorno al 1570. Queste due tipologie di dialogo possono chiaramente essere spiegate dall'evoluzione diacronica del genere.

Con il primo tipo di dialogo ci si trova davanti ad una forma di dialogo aperto dove l'autore lascia parlare i personaggi, non interviene realizzando così una forma di dialogo molto simile e vicina alla commedia: "è il modo in cui imitiamo il ragionamento degli altri, né introdotto né interrotto dall'autore, ma alla maniera delle commedie" (Speroni, 1740, I: 275).

VI.1 L'*Apologia dei dialoghi* (1574-5)

L'*Apologia dei dialoghi* di Speroni è il primo trattato di poetica del genere letterario del dialogo emerso dopo il 1560, anno della pubblicazione di *Della historia: dieci dialoghi* di Francesco Patrizzi (m. 1597). È un lavoro critico e scientifico sulle varie forme di storia conosciute ai suoi tempi, sulla loro veridicità, utilità e dignità. Analizza i principi aristotelici che distinguono tra storia e poesia, allontanandosi dalle posizioni spirituali della Controriforma. Formula regole di natura essenzialmente retorica e letteraria, basate sulla concezione umanistica, ispirata da Palton, di rendere comprensibile la storia, in tutta la sua complessità, creando un metodo pratico di comprensione dei fatti e delle loro conseguenze. Con esso mette in luce il valore politico della scienza storica e la sua importanza nella formazione del carattere e nella didattica dell'azione di governo. Nello stesso tempo esalta la rilevanza filosofica della storia contro i detrattori che si limitano a considerarla solo sotto il suo aspetto artistico e letterario.

Dalla comparsa di opere sulla poetica del dialogo, che cominciarono ad emergere dopo *Della historia: dieci dialoghi*, per Virginia Cox (2008: 70) l'*Apologia dei dialoghi* (1574-5) di Speroni è l'unica che si discosta da considerazioni puramente formali e compie un serio tentativo di affrontare le politiche culturali di genere. Per questo, nell'*Apologia* si nota una grande e attenta consapevolezza del lavoro che si svolgeva e dell'uso proprio del dialogo come forma letteraria. Sperone non fu solamente uno scrittore di dialoghi, ma con questo testo, che è uno dei suoi scritti più interessanti, acquisisce anche il titolo di teorico di questo genere letterario. Molte delle sue considerazioni sul genere dei dialoghi e sulle modalità che si sono susseguite dalla sua nascita e dalla sua evoluzione e in seguito anche del suo sviluppo si ritrovano nell'*Apologia*.

Virginia Cox, in relazione alla produzione dialogica di Speroni, afferma che può non essere troppo avventato suggerire, tuttavia, che tali opere possono essere viste come il culmine di un'importante, se non universale, tendenza all'autoannientamento autoriale, nella dialogistica dei primi quattro decenni o giù di lì del Cinquecento. Ovviamente può essere pericoloso generalizzare in questo modo, e non sarebbe saggio sottovalutare le differenze molto considerevoli di cultura, background, convinzioni e pratica intellettuale che separano Sperone, diciamo, da Castiglione (Cox 1992: 26).

Secondo la studiosa, alla base dell'origine dell'*Apologia dei dialoghi* di Speroni vi furono la denuncia all'Inquisizione riguardo ad alcuni dialoghi dello stesso autore e le fatiche fatte per riabilitare sia il suo nome sia la sua opera. La studiosa sottolinea come fosse essenziale, per scrivere il testo, la sintesi e la riflessione che Speroni fece sulla sua intera vita e non solo la mera e pura difesa di sé stesso e delle sue opere. Definisce Speroni come uno degli scrittori di dialoghi più illustri e famosi del secolo, con una grande sensibilità che gli permetteva di analizzare la comunicazione, di sintetizzare in sé la sensibilità della visione delle cose propria di un poeta e nello stesso tempo la capacità di cimentarsi in una scrittura diacronica tipica di uno storico che gli permetteva di analizzare i fatti religiosi e politici che accadevano nell'Italia del tardo Cinquecento (Cox, 2008: 70).

L'*Apologia* fornisce la migliore guida che abbiamo ai fattori religiosi e politici che hanno determinato la traiettoria del dialogo nell'Italia del tardo Cinquecento. L'opera riflette che Speroni è uno dei più importanti autori di questo genere del secolo e uno dei suoi pensatori più incisivi e originali sulle arti del discorso, oltre ad essere qualificato per analizzare il complesso fenomeno della comunicazione attraverso il dialogo. Il testo difende i suoi scritti e la sua scrittura in generale, poi prende consapevolezza degli errori commessi e del motivo delle accuse, prova pentimento di tali errori e da essi prende le distanze.

Speroni raccoglie nelle quattro parti che compongono la sua *Apologia* le linee guida che regolano la struttura e la stesura del dialogo: il mantenimento nel testo della presenza di più voci e di più realtà, il rispetto delle regole della società civile del tempo in quanto espressione piena della realtà nella quale ci si trovava.

La complessità dell'opera ha fatto sì che i suoi contemporanei non si avvicinassero a sviscerare le sottigliezze del suo contenuto (Pozzi, 1978: 84-85) e che fosse da considerarsi a “treatise as a rhetorical *tour de force* and that the effect of the work -to leave the reader somewhat dizzied and unsure of his intent- is a calculated factor in the construction of his argument¹⁴³” (Cox, 2008: 71).

Nella *Prima parte* e nella *Seconda parte*, Speroni difende le sue opere dal punto di vista di un critico letterario, riferendosi al tradizionale privilegio della retorica di tenere in sospenso condizioni di verità e delineando una poetica del dialogo come

¹⁴³ Trattato come un *tour de force* retorico e che l'effetto dell'opera -lasciare il lettore un po' stordito e incerto sulle sue intenzioni- è un fattore calcolato nella costruzione della sua argomentazione” (Cox, 2008: 71) (traduzione dell'autore della tesi).

‘Gioco’. All’inizio della *Terza parte*, assalito dalla coscienza, rinuncia a questo ragionamento autoingannevole e neutrale e si lancia in una palinodia chiaramente ispirata alla teoria letteraria politica contemporanea. In questa prospettiva, lo scrittore di dialoghi è responsabile non solo dell’arte, ma anche dei suoi doveri di cittadino, e l’interesse politico sostituisce la poetica come arbitro finale della sua pratica.

La *Quarta parte* si apre con una nuova sezione rivolta non alla coscienza dello scrittore ma a Dio, in cui Speroni confessa il suo errore nel definire la sua “colpa” in termini puramente profani. In un’abile confutazione delle sue argomentazioni nella parte terza, Speroni sostiene che nessun regime civile ha la competenza morale per censurare qualsiasi opera letteraria e che il diritto di giudizio deve in definitiva spettare a Dio e ai suoi ministri sulla terra. Quella che inizia come un’audace difesa della libertà artistica finisce, in effetti, come un colpo alla politica culturale repressiva che la Chiesa cominciava a portare avanti.

Proprio nella *Prima parte* è presente ciò che Sperone pensava del dialogo ovvero della sua “vicinanza” alla commedia, così che i due generi per Speroni erano uniti da un legame imprescindibile. Così scrive lo stesso Speroni:

il dialogo, comunemente parlando, è una specie di prosa, che tiene assai del poema, e per distinguerlo un poco meglio e con buon augurio; dico, ed ho meco colla ragione la autorità di Basilio, che ogni dialogo sente non poco della commedia...così il dialogo ben formato, siccome è quel di Platone, ha molti e vari interlocutori, che tal ragionano qual è il costume e la vita, che ciascuno d’essi ci rappresenta...(Speroni, 1740 I: 267).

Speroni difende l’esistenza di una polifonia all’interno del genere e introduce delle novità allontanandosi dall’idea estetica tipica del periodo, dall’ideale classico in base al quale la presenza della bellezza era un indizio della virtù morale, per cui ciò che era bello era un insieme di misura e rigore. Si richiama ad una tradizione diversa ma non estranea all’antichità, perché già presente in quella del teatro, il che dà valore al grottesco e all’orrido perché riteneva utile e necessaria la presenza di personaggi che avessero maschere, a volte anche brutte a vedersi, e caratteristiche dietro le quali si potevano nascondere le diverse realtà umane da raccontare.

Speroni presenta le peculiarità del modello di dialogo utilizzato da lui stesso. Prende le distanze dai dialoghi scritti in gioventù e per difendersi da tutte quelle gravi accuse, che gli erano state sollevate, continua a sostenere che la presenza di più personaggi all'interno di ogni singolo dialogo permette facilmente la coesistenza di voci diverse e nello stesso tempo anche di più elementi che si confrontano tra di loro.

I pensieri e le frasi presenti nei dialoghi non sono legati e riferiti solo alla sua persona ma, il più delle volte, anche a diversi personaggi, presenti nel testo, che possono essere immaginari, come avrebbe potuto essere nel caso del dialogo *In lode delle donne*, a seconda di come lo interpreta il lettore.

Speroni vuole trasmettere un messaggio secondo il quale i dialoghi composti in gioventù e il modo in cui questi erano stati scritti dipendono anche dalle regole letterarie e civili vigenti in quel determinato momento storico.

Quando l'Inquisizione mosse le accuse a Sperone Speroni, costui si difese ponendo all'interno dei suoi dialoghi più personaggi e sostenendo che la presenza di più voci e di più elementi da collegare ai singoli e diversi personaggi dimostrava per lui che le frasi pronunciate e tutti i pensieri presenti nei suoi dialoghi giovanili non erano da collegare e da riferire solo principalmente alla sua persona e al suo modo di pensare, piuttosto ai diversi personaggi presenti nei vari testi.

Proprio per essere quanto più verosimile possibile, l'autore, quando presenta un singolo personaggio, fa parlare costui con un proprio linguaggio tipico del ceto sociale a cui appartiene. Nello stesso tempo le idee e i discorsi, che questi personaggi pronunciano, rappresentano le idee che circolano in un determinato periodo storico. L'autore si dimostra aperto a qualsiasi tipo di argomento.

Discipline come la retorica, la grammatica e la poesia sono alla base del dialogo; in particolar modo la retorica si presenta come una disciplina che si può adattare ad affrontare qualsiasi argomento. I dialoghi, utilizzando la retorica, si occupano in particolar modo di argomenti relativi al bene civile e mettono in evidenza la realtà umana presente nella società di quel periodo. Il dialogo è specchio della società.

Cox (2008) sottolinea la mancanza di unità nella complessa struttura dell'*Apologia dei dialoghi*, notando un cambiamento nella *Terza parte*: dalla difesa di un dialogo dialogico o *aperto*, Speroni è poi arrivato a preferire il dialogo *monologico* o *chiuso*. Virginia Cox mette in dubbio la sincerità di Speroni in questa parte, sostenendo in particolare che il teorico relativamente all'*Apologia* propone una

analisi che spiegherebbe alcune incongruenze trovate da alcuni studiosi per cui sembrano proposte due tipologie di dialogo. Lei sostiene che lo stesso Speroni ha dato alla fine della prima parte dell'*Apologia* una spiegazione con la quale si oppone alla prosa e a quei testi definiti amorosi.

Nell'*Apologia*, Speroni spiega il motivo per il quale i suoi dialoghi avevano causato indignazioni in alcuni lettori, e sostiene che i suoi scritti giovanili erano semplicemente degli esercizi di scrittura nei quali utilizzava in modo assiduo e continuo la retorica. Allo stesso modo afferma che le diverse idee che emergevano nei suoi dialoghi non gli appartenevano direttamente ma erano da attribuirsi ai protagonisti della vicenda narrata.

Nella prima parte dell'*Apologia*, Speroni fa una analisi del dialogo e ne propone una visione anche abbastanza controllata e chiara preparando il lettore alle censure e alle diverse forme di controllo che poi saranno presentate nella *Terza parte* del trattato.

Virginia Cox, da una attenta analisi dell'*Apologia* (1992) evidenzia la presenza di atteggiamenti differenti di Speroni rispetto alla Chiesa da cui scaturirono le accuse che gli venivano rivolte; l'autrice afferma che nella prima e seconda parte dell'opera Speroni ha difeso i suoi dialoghi sottolineando positivamente gli aspetti letterari; poi nella terza parte nota che vi è un grande interesse politico per ciò che accadeva intorno a lui. Parallelamente, l'autrice pone in rilievo come questa sua opera, che a detta di molti studiosi cominciava con l'idea di dover essere un'audace difesa della libertà artistica, finì per essere un inno alla politica culturale repressiva che la Chiesa che al momento della sua stesura, stava cominciando a mettere in atto; così scrive Cox:

Il punto di partenza per l'esplorazione della poetica del dialogo di Speroni è fornito dal suo processo dell'Inquisizione, che mette a fuoco alcune delle questioni più cruciali che gli scrittori della sua epoca devono affrontare. La funzione dello scrittore o dell'oratore era quella di istruire o deliziare? Fino a che punto l'autore di un'opera letteraria può essere ritenuto responsabile del suo messaggio? Dove, esattamente, dovrebbero essere tracciati i limiti della libertà artistica? Il dialogo aperto, con il suo ostentato annichilimento dell'autore, è perfettamente calcolato come banco di prova per questi problemi. Allo stesso

tempo, però, è un genere che interessa moltissimo Speroni a sé stante, ed egli si sforza di affermare che la sua celebrazione del dialogo trascende la sua immediata funzione apologetica (Cox, 1992: 71-72).

Il dialogo, così come il contesto storico, sociale e culturale, nel corso del XVI secolo andò incontro a modifiche, sviluppi e cambiamenti. Si ebbe il passaggio da forme di dialogo diegetico a forme di tipo misto e mimetico come il caso de *La Leonora* di Betussi. In questo testo le varie descrizioni dei personaggi in un primo momento si accompagnavano alle descrizioni dei luoghi e dei territori, in cui tutte le parti erano in perfetta armonia tra di loro; nella seconda parte vi erano scambi di battute e discussioni tra vari personaggi, peculiarità queste di un dialogo prettamente mimetico. Nell'ultima parte ritornavano le caratteristiche diegetiche per cui aumentavano le descrizioni di ambienti, personaggi e luoghi.

Il dialogo potrebbe essere indirizzato a diverse finalità, tra le quali privilegiare il diletto o l'utilità stessa di questo tipo di genere letterario.

Alcuni autori, tra questi anche Castelvetro, consideravano del dialogo in particolare l'aspetto comico e lo utilizzavano puramente per rappresentazioni teatrali con le quali allietare il pubblico. Il Piccolomini invece ne fece un uso più ampio, perché pensava di poter indagare, grazie ad esso, tutte le situazioni quotidiane che la vita gli poneva di fronte. Lo stesso Speroni intravide nel dialogo la capacità di essere utilizzato in modo più complesso e più articolato attribuendogli una valenza divulgativa e informativa; quest'ultimo evidenziava una notevole distanza tra le opere scientifiche e il dialogo che permetteva di imitare i modi di vita delle persone e i loro ragionamenti.

Nel dialogo non pur si imitano le persone, che sono in esso introdotte; ma nelle cose che si dicono disputando, la vera e certa scienza, che si può d'esse acquistare non è espressa in effetto quale è nel metodo aristotelico, ma è imitata e ritratta [...] (Speroni, 1740, I :281).

Nonostante la distanza stilistica e contenutistica dalle opere scientifiche il dialogo permetteva di acquisire anche una conoscenza scientifica e tale obiettivo poteva essere raggiunto in modo divertente. Si poteva apprendere quindi non solo

assistendo ad una opera teatrale ricca di dialoghi, ma anche semplicemente leggendo o ascoltando un dibattito o uno scambio di battute che si creava tra diversi protagonisti. Attraverso il dialogo si poteva individuare anche il tipo di lettore a cui esso è diretto:

La buona esca sono i lettori di umano ingegno e non maligno intelletto; che in tal non entra la verità: il nutrimento è lo studio, che dal diletto della lettura, cioè dal giuoco delle parole argutamente esplicate, e bene ornate e distinte, volga la mente allo intendimento, che sotto il riso è nascosto [...] (Speroni, 1740, I: 283–84).

Speroni vedeva in esso un mezzo di comunicazione con il quale era in grado di poter raggiungere moltissima gente ed il suo utilizzo offriva notevoli vantaggi a colui che scriveva; permetteva di fare confronti tra opinioni simili tra loro, eliminando quelle meno convincenti e più deboli e rafforzando quelle che avevano un'ottima argomentazione attraverso l'uso della retorica.

Il dialogo a Speroni doveva servire a raggiungere una grande e vera conoscenza, poiché nei testi vi si trovavano differenti opinioni ognuna delle quali era supportata dalle proprie e specifiche argomentazioni. D'altra parte, i vari dialoghi erano ricchi di diversi pareri messi a confronto tra di loro, ogni punto di vista veniva spigato e supportato allo stesso modo dai diversi personaggi e naturalmente non vi era una forma di gerarchia tra le varie opinioni che potevano variare a seconda del numero di protagonisti della vicenda. Gli argomenti erano svariati e molteplici ma tutti erano accomunati dal confronto attento e chiaro fra le varie opinioni senza la minima pretesa di prevaricazione dell'una sull'altra idea.

Nello specifico, queste caratteristiche sono quelle che predominano nei due dialoghi scelti come riflesso di queste tecniche letterarie di cui si avvale Speroni e che sono analizzati nella parte dedicata all'analisi testuale attraverso la ginocritica.

VI.2 Speroni e il Dialogo

Il dialogo divenne per Sperone Speroni uno strumento per inserirsi pienamente nel dibattito relativo alla questione della lingua che cominciò a imperversare in Italia già dalla fine del Trecento e per evidenziare e mostrare le diverse posizioni ideologiche.

Speroni con la sua opera ha determinato la traiettoria del dialogo nell'Italia del Tardo Cinquecento (Cox, 192: 70). Lo stesso Speroni ha considerato il suo lavoro intenso e intrinseco di retorica. Alcune sue lettere trattano della considerazione che lui stesso aveva della sua opera¹⁴⁴.

Egli aveva un grande desiderio di avere una lingua fruibile e chiara per tutti, comprensibile e mediante la quale tutti avessero la possibilità di comunicare, senza distinzione di caste sociali. La lingua latina, che veniva utilizzata comunemente, non era oramai compresa da molti ed era già distante dal popolo che non ne faceva alcun uso né nel linguaggio scritto né nel parlato. Al principio del XVI secolo i dibattiti, gli scritti e i discorsi pubblicati relativi alla questione della lingua erano moltissimi, dibattiti lunghi e infiniti si tenevano nei centri culturali e anche nelle Accademie. Uno dei principali esponenti e iniziatori di questo dibattito culturale sull'uso della lingua volgare fu Bembo con l'opera *Prose della Volgar lingua*, la cui idea era quella di arrivare ad avere una lingua ricercata e con una chiara e rigorosa grammatica normativa. Nello stesso tempo alcuni dotti che vivevano presso le dimore di varie corti volevano promuovere una lingua che avesse proprio le caratteristiche tipiche delle produzioni di quegli ambienti.

Alla base della scrittura dei dialoghi di Sperone ci furono elementi ripresi da diverse discipline come la retorica, la storia, la poesia e la grammatica. Propose il confronto tra retorica e logica; quest'ultima nelle varie discussioni si servì di mezzi comunicativi come i sillogismi che lui percepiva troppo estranei e lontani dalle discussioni comuni sostenendo invece che la retorica, qualora fosse stata esercitata per un bene comune, sarebbe stata sicuramente più adatta a trattare i diversi argomenti

¹⁴⁴ Così definisce la sua apologia nella lettera al Signor Macigni del 9 ottobre del 1574: "Faccio l'Apologia, e la vedrete. Non m'inganno a dirvi che la vedrete conditissima, ma di condizione non più avvertita, benché insegnata già mille ottocento anni: la vedrete in uno stile non più veduto, e con tale arte formata, che voi direte ella è sua. Non sarà manco Cristiana, che sia Roma, né manco gentile, che fossero le genti stesse, né manco accorta e semplice, che qual si vuol serpe africana, o colomba Assira. La manderò al D. Riccobone, perché altrove sia ricomandata" (Speroni, 1740: 209–10).

civili presenti nei dialoghi. Il tema della retorica da Speroni fu poi affrontato in un omonimo dialogo specifico.

L'autore considerava il dialogo come una forma di scrittura flessibile che dava la possibilità di presentare la cultura nelle sue svariate forme in luoghi come le corti, i palazzi, le accademie e nei vari dibattiti, ovunque essi venissero svolti. Il dialogo voleva imitare la realtà e anche per questi motivi era caratterizzato da frasi e parole che potevano essere più o meno spontanee e naturali; le diverse realtà si potevano mettere in scena e in tale contesto era fondamentale la fluidità delle conversazioni che dovevano risultare anche scorrevoli; queste caratteristiche solitamente non erano proprie di un qualsiasi testo scritto e così il dialogo si differenziava e cominciava ad avere caratteristiche proprie dei singoli individui presenti all'interno del testo (Fournel, 2014: 19).

Partendo dai primi esperimenti con forma dialogica negli anni Cinquanta del Cinquecento, per finire con i dialoghi storiografici ai quali stava lavorando al momento della sua morte, Fournel sottolinea come i dialoghi che hanno per lui avuto maggiore attenzione e gradimento da parte del pubblico siano stati quelli della Trilogia composta dal *Dialogo della vita attiva e contemplativa*, *Delle lingue* e *Della retorica*. In questi l'analisi è al centro del rapporto che poteva esserci tra le varie lingue, la letteratura e i differenti rapporti che si creavano in società tra gli uomini. Fournel evidenzia inoltre come Speroni sia stato fedele e leale al dialogo per tutta la vita e la sua dedizione alla scrittura di dialoghi non fu dovuta alla moda letteraria del momento storico. "Per Speroni il dialogo è lungi dall'essere una semplice convenzione formale: è un ideale sociale ed epistemologico e un progetto esistenziale, un mezzo di conoscenza e un mezzo per attuare tale conoscenza" (Fournel, 2014: 68)

Nella seconda metà del 1500 l'*Apologia* Di Speroni fu l'unica opera sulla teoria e poetica del genere del dialogo seria è in grado di confrontarsi con la cultura del tempo. L'autore, Stimolato dalla composizione dal desiderio di difendersi dalle accuse che gli erano state mosse dall'Inquisizione, cerco di riabilitare il suo nome. Il valore apologetico dell'opera era un pretesto. Non sempre è stato valutato positivamente e riconosciuto il contributo che Speroni diede alla teoria del dialogo con questa sua opera che è stata molto sottovalutata.

Maggiore attenzione fu data alle opere dialogiche di Sigonio e di Tasso. È per merito dell'edizione della prima parte dell'*Apologia* da parte di Mario Pozzi del 1978 che l'opera di Speroni è stata riconosciuta come lo scritto rinascimentale sul dialogo

più moderno e innovativo. L'opera è molto complessa e forse proprio questa sua caratteristica ha fatto in modo che questa non venisse tenuta in grande considerazione della critica letteraria: Nella prima e nella seconda parte vi è la difesa dei suoi dialoghi e l'accento è posto sul valore del dialogo stesso inteso come gioco, senza tralasciare che vengono poi evidenziati gli aspetti letterari degli stessi testi.

Speroni nel suo testo affronta alcuni problemi comuni con cui dovevano confrontarsi altri scrittori nella sua stessa epoca; in tutto ha inizio con le accuse mossegli dall'Inquisizione, cosa comune anche ad altri scrittori, che dovevano prestare attenzione a scrivere le loro opere senza mettere nel testo niente che potesse causare una accusa nei loro confronti.

Erano in molti che continuavano a chiedersi se lo scrittore e l'oratore dovessero istruire o deliziare ed eventualmente come e in che forma dovessero scrivere.

In questi casi l'utilizzo più adatto era quello di un dialogo aperto che poneva in secondo piano l'autore e permetteva di risolvere diversi problemi. Allo stesso tempo, tuttavia, Speroni si premurava di affermare che la sua celebrazione del dialogo trascendeva la sua funzione apologetica immediata.

Cox sosteneva che Speroni nella prima parte dell'*Apologia* poneva in evidenza come nei suoi dialoghi non fossero presenti le normali condizioni di verità condivise dalle altre arti che avevano generato il dialogo stesso ovvero la poesia, la retorica e la dialettica; inoltre, affermava che la vera scienza, che andava di pari passo con la logica dimostrativa, era accessibile solo dal percorso aristotelico che veniva portato avanti nelle scuole. Il Dialogo era in grado di offrire una imitazione della conoscenza che tra l'altro poteva benissimo essere ingannevole e persuasiva, poteva assomigliare alla parola di un pappagallo che parlava solo per imitazione. Chi scriveva non era responsabile per le idee che venivano espresse nel dialogo, Aveva solo il compito di drammatizzare la posizione alternativa che poteva essere tenuta su un dato problema, cercando di evitare ogni soluzione preventiva e anche semplicistica dei fatti (Cox, 1992: 78).

Speroni desiderava comprendere se lo scrittore avesse dovuto pensare a dilettere o a dare delle istruzioni di vita in generale; capire fino a che punto l'autore venisse considerato responsabile del messaggio inviato con il testo; per lui il dialogo era un "ritratto di scienza", l'autore non era direttamente responsabile delle idee espresse perché avrebbe potuto ignorare ciò che veniva dal testo stesso. L'autore doveva puntare, come sosteneva Speroni, a rispettare gli oratori presenti nei propri

dialoghi senza pensare al fatto che le opinioni potevano essere vere o false. Nella terza e nella quarta parte dell'*Apologia* si potevano riscontrare delle indicazioni dello sviluppo di un dialogo.

Parlando del dialogo aperto affermava che questo andava incontro a un possibile confronto-scontro con le autorità religiose e secolari e quindi, per non incorrere in tale pericolo ed evitare le possibili accuse dell'Inquisizione, consigliava una forma di censura volontaria. Le problematiche sottolineate da Speroni non venivano sviluppate da altri scrittori del Cinquecento (Cox, 1992: 78).

Cox riteneva che per valutare un dialogo si dovesse considerare anche quando lo scrittore aveva tenuto in considerazione la funzione e il decoro degli oratori e non solo se le loro opinioni fossero state vere o false. L'autore di ogni dialogo, dopo aver taciuto la sua opinione e quindi la sua stessa voce lasciava la scena vuota ai suoi nuovi personaggi che avevano nomi e costumi di vita proprie e nuovi modi di ragionare e vivere. Il modo in cui Speroni trattava il dialogo mostrava momenti di grande intuizione, come quando accennava a come i trucchi verbali e strutturali del drammaturgo comico dell'azione potevano essere tradotti nel dramma dell'argomentazione del dialogo.

Vi erano anche momenti di notevole dignità, come quando, a dispetto dell'Inquisizione e dello spirito del tempo, Speroni sosteneva che al pubblico dei lettori doveva essere concessa la possibilità di esercitare il proprio giudizio morale.

Nella prima parte dell'*Apologia* Speroni sosteneva che vi era la possibilità di incontrare e utilizzare un tipo di dialogo che permetteva un rapporto diretto tra autore e lettore; ciò era dato dal fatto che chi scriveva un dialogo semplicemente per il diletto lo faceva senza dubbio perché il lettore avrebbe potuto dilettersi anch'egli con cose "varie e leggiadre"¹⁴⁵.

Speroni scriveva dei vari mezzi con cui uno scrittore poteva variare il livello della sua presenza nei suoi dialoghi, affermava che vi era una divisione nella Teoria del dialogo contemporaneo che si differenziava in dialoghi drammatici, narrati e misti.

¹⁴⁵ Con queste parole Speroni parla del dialogo e del diletto che esso può apportare al lettore : "l'al tra è il sentiero dei dialoghi, per lo quale noi camminiamo anzi ai giardini ed alle vigne, che ai buoni campi contemplativi. però quivi in vece d'orzo e di grano, il quale è fatto per nutricarci, son solamente con qualche nostro diletto Fior, fronde, erbe, ombre, antri , onde, aure soavi. E perciocché di quelle cose, che noi usiamo per dilettarci, una è certo, è forse prima, la varietà e novità; quindi, avviene, che l' autor del dialogo messa in silenzio la sola e propria sua voce, riempie quelli di vari nomi e costumi, e novi e vari ragionamenti: vari dico quanto alle cose di cui si parla, quanto al modo del favellare; onde alcuno di cose alte e leggiadre, altri in contrario di vili e basse disputerà (Speroni, 1740, I: 273).

Nel dialogo drammatico, l'autore prendeva una netta distanza dai personaggi e li dipingeva in un modo più lusinghiero.

Nel dialogo narrato, invece, lo scrittore esercitava un controllo maggiore: conduceva sulla scena i propri oratori "cortesemente, quasi lor oste" (Speroni, 1740, I: 275), Doveva riportare ciò che gli dava onore parlando e nello stesso momento Doveva anche censurare coloro che non riuscivano a portare avanti questo modo di fare. Nei misti vi erano caratteristiche di entrambe le tipologie.

La tesi principale di Speroni è che l'arte doveva essere soggetta al controllo politico, sia che questo prendesse la forma della discreta autocensura raccomandata all'inizio o della piena sorveglianza statale prevista per la fine. Questo decoro commerciale è subordinato alla più alta considerazione del decoro dello scrittore. Dovere dello scrittore era di non scrivere nulla che avesse potuto compromettere l'interesse della moralità pubblica.

Gli argomenti di Speroni riflettono la convinzione che si stava diffondendo nel tardo Cinquecento che la politica, in quanto arte "architettonica", si manteneva nel proprio ambito anche quando controllava la produzione di tutte le altre arti manuali e liberali. Ciò che conta per il valore delle sue argomentazioni e sul "decoro dello scrittore" sta proprio nello spiegare in modo chiaro e dettagliato gli sviluppi che la forma dialogica aveva subito nella sua epoca.

Speroni ha lasciato pochi indizi concreti¹⁴⁶.

In questa parte, la terza, affronta il tema della forma che avrebbe potuto assumere un dialogo scritto seguendo le regole di un cittadino decoroso. Non vi è nessuna possibilità per un dialogo comico; Luciano, considerato da tutti il fondatore

¹⁴⁶ In questa parte del testo Sperone parla di decoro in senso lato e soprattutto indica che "il dialogo deve essere provvisto di tre decori e a tal proposito afferma: tre veramente sono i decori, che devono ornare il dialogo e degno farlo dell'esser letto. L'ultimo in prezzo, ma primo al vulgo ed al sentimento, che assai diletta con poco pro, ed onde il dialogo ha del poema, è il decoro delle persone, che si introducono nel dialogo, e quali sono, tal parlano. del qual decoro perché ogni libro è già pieno, ed io purtroppo ne ho ragionato però più avanti per farlo noto non ne dirò. L'altro è il decoro dello scrittore: il quale anche esso, se non si scorda di sé medesimo, dee tale scrivere, quale egli è; e se egli è vero, che sia gentile e ben costumato, così come non li è onore l' usar con vili e rei uomini, così ancora deve esser schivo dell'imitarli nei suoi dialoghi, e farsi scimia dei detti ed atti di tutti loro, per diletterne i lettori. Il terzo è quello della natura della favella dearticolata, propria all' uomo naturalmente, come' è il ruggire al leone, ed alla rana il suo gracidare, se non che l'uomo per sua natura favellatore, forma poscia a sua voglia tutti i vocaboli, che usar suol ragionando, e li fa' Greci e Latin, Toschi e Lombardi, come li pare; dearticolandole sempre mai per varie lettere, varie sillabe, e varie parti d'orazione, e non muggiandoli nè annitendoli, del qual decoro tanto più nobile del secondo, quanto è la specie dell'individuo, ma meno inteso degli altri due, perciocché cosa non son per dirne, e che non ci accenni Aristotele, però prego ogni suo seguace, che tutto noti ciò che io scrivo, non studia a vuoto chi conta bene ogni sua parola" (Speroni, 1740: 331).

di questo genere, viene utilizzato come esempio negativo da Speroni per mostrare come il degrado morale descritto nelle opere, alcune volte derivi dal disinteresse dello scrittore a descrivere o a parlare di argomenti che avevano un valore etico per i cittadini.

Lo Scrittore responsabile dovrebbe scrivere come una persona civile e parlare di costumi onorabili. Si presenta una relazione tra scrittore, pubblico e interlocutori che si ritrova poi anche nel dialogo monologico e si presume che questa fosse la forma del genere che Speroni qui vuole salvare. Un mezzo con cui Speroni avrebbe potuto preservare il proprio decoro, pur conservando almeno una parvenza di dissenso nei suoi dialoghi, è concludere una vivace discussione tra le parti contrapposte con un intervento finale, inequivocabile, quasi autoriale. Soluzione che si sarebbe rivelata sempre più comune con l'avanzare del Cinquecento, soprattutto nei dialoghi su argomenti controversi.

La *Terza parte* e la *Quarta parte* dell'*Apologia dei dialoghi* forniscono un'accorta indicazione del percorso che il dialogo avrebbe dovuto compiere. Inoltre, nella sua distinzione tra decoro artistico e politico, Speroni ci fornisce uno strumento utile per tracciare il suo cammino su questa strada.

La tradizione del dialogo aperto, suggerisce, è stata messa in rotta di collisione con l'autorità secolare e religiosa; un pò di censura era inevitabile, Sia collettiva che imposta, e, se gli scrittori avessero voluto evitare la sorveglianza istituzionalizzata dell'Inquisizione, avrebbero fatto bene ad osservare le regole di autocensura che l'autore aveva evidenziato nella sua terza parte.

Di seguito si nota come Sperone Speroni partecipi alla *Querelle des Femmes*, considerandola come un dibattito che gli permette di diffondere il suo pensiero conservatore sulla condizione delle donne del suo tempo, all'interno del contratto sociale (Cox, 2008: 9).

In un primo momento son delineate le quattro caratteristiche generali del dialogo, tra cui si ha primo tra tutti il formato *quasi-documentary*. Questo aspetto è quello che verrà utilizzato in entrambi i dialoghi selezionati; da qui poi si sviluppa una analisi testuale a partire dal ginocriticismo. In un secondo momento, considerando i precetti tecnico-formali di Virginia Cox (2008, 2013), si analizza la natura incisiva e originale del dialogo speroniano e il fenomeno della comunicazione attraverso di esso. Successivamente vengono estratti i temi centrali della nozione di polarità dei sessi e della differenza sessuale proposta da María Milagros Rivera Garretas (1996) di cui si

applicano esclusivamente il parametro universale “spazio pubblico vs. spazio privato”
= nudità/parola in pubblico vs. ornamento del corpo vestito/parola nello spazio privato.
Alla fine, e legato a quest’ultimo parametro il codice culturale nella sua accezione
politica (polis), tratto distintivo dell’umanesimo speroniano.

V. ANALISI DEI DIALOGHI

V.1. Caratteristiche formali del dialogo in Sperone Speroni

Secondo Valerio Vianello (2011: 297), Sperone Speroni coltiva il dialogo ritenendolo la struttura letteraria più idonea a trasmettere il suo pensiero, in quanto più radicata nel tessuto sociale, grazie alle sue caratteristiche formali che lo allontanano dai discorsi letterati più popolari complessi.

Il dialogo è un genere espositivo che funge da intermediario tra l'autore e il suo lettore, come un atto di comunicazione che riflette il reale rapporto tra i due (Cox, 2008: 5-7; 44-46), attraverso una forma drammatica.

I dialoghi selezionati nel formato “*quasi-documentary*” fanno spazio ai personaggi femminili, nell'ambito della “*polaridad de los sexos*” (Rivera Garretas, 1996: 27-28), da qui il tema principale – legato ad altri sullo sfondo – risponde al codice culturale nella sua accezione politica (Rivera Garretas, 1996: 26, 33). Pertanto, la nostra analisi testuale si concentrerà su questi quattro aspetti essenziali:

- a. formato del dialogo.
- b. temática.
- c. personaggi femminili e il loro ruolo.
- d. codice culturale, nella sua accezione politica (*polis*).

V.1.1. Formato del dialogo: “*quasi-documentary*” monotematico

È uno dei tratti più identificativi di Speroni (Cox, 2013: 59) e fa riferimento alla risorsa di presentare i dialoghi come trascrizioni di conversazioni come se fossero realmente avvenute. Questo tipo di dialogo “*serious*” (Cox, 2013: 71) cerca di catturare conversazioni realistiche e rispettose con le convenzioni di “*verisimilitude and decorum*” (Cox, 2013: 69), messe in bocca alle celebrità del suo tempo.

In *Della dignità delle donne* e *In lode delle donne*, Speroni introduce come interlocutori noti personaggi maschili e femminili contemporanei (Cox, 2013: 59, 69-74), ai quali adatta e limita i suoi interventi a ciò che i suoi lettori potrebbero immaginare o aspettarsi appropriato a loro, quando si tratta di questioni di grande importanza per l’epoca, come quella di cui ci stiamo occupando: la superiorità o inferiorità delle donne rispetto agli uomini.

Nonostante questa limitazione, l’inclusione di interlocutori femminili, sia come *princeps sermonis* che come personaggi secondari, nei suoi dialoghi, rappresenta un’innovazione letteraria con la quale, come il resto degli scrittori umanisti che seguono questa innovazione, cerca di distinguere la moderna tradizione del dialogo rispetto a quella antica, dove le voci maschili praticamente dominavano senza dover affrontare nessun tipo di opposizione argomentativa proveniente da *puellae doctae* (Borreguero Beltrán, 2011).

V.1.2. la tematica trattata

Sperone Speroni nei rispettivi *Della dignità delle donne* e *In lode delle donne*, affronta il tema dell'amore (Cox, 2013: 59, 69-74), nel contesto della diatriba filogina/misogina della superiorità o inferiorità della donna rispetto all'uomo, introducendo la donna come un personaggio con la propria voce con quella degli uomini (Bock, 1991: 17) .

Speroni mantiene in entrambi i dialoghi due topoi misogini e archetipici dell'inferiorità femminile: la donna virtuosa e la moglie devota, inoltre affronta il matrimonio e la dignità della donna nel contesto privato vs. pubblico, – trattati in dettaglio nelle sottosezioni V.1.3. Ruolo dei personaggi e V.2.2.3. Argomenti.

L'inferiorità delle donne e il matrimonio sono quelli che si evidenziano di più nella nostra analisi, dal momento che la protagonista con il proprio nome come in *Delle dignità delle donne*, o con la sola voce come quella citata e non nominata in *lode delle donne*, è Beatrice Pio degli Obizzi, di cui Speroni si avvale come interlocutrice-portavoce del suo pensiero, attraverso argomentazioni filosofiche favorevoli alla polarità dei sessi (Rivera Garretas, 1996), come approfondiamo nel paragrafo successivo.

È opportuno tenere presente che l'apparizione di Beatrice degli Obizzi nel primo dialogo (1542) coincide con l'unico momento nella storia del Rinascimento italiano – i primi quattro decenni del Cinquecento – in cui “le donne fanno gruppo”. (Dionisotti, 1967: 238) e gli umanisti sviluppano una sorta di controcorrente alla misoginia imperante che dà loro la forza di affrontarla (Perocco, 2015: 103).

La funzione del personaggio di Beatrice Pio degli Obizzi è di sconfessarle, per bocca di un umanista di fama come Speroni, contro la tendenza di altri umanisti contemporanei:

“l'essor de l'imprimerie va aller de pair avec l'intérêt porté à la condition féminine: ceux qui prennent part à la Querelle le font alors majoritairement en faveur du sexe féminin et reprennent les discours sur la supériorité et l'excellence de la femme énoncés dans les traités de la Renaissance” (Perocco, 2015: 103).

Speroni, nell'affrontare il tema dell'eccellenza delle donne, nell'ambito della vita coniugale (Aguilar González, 2021) e nell'ambito del contratto sociale ammissibile per loro in quanto cittadine aristocratiche o cortigiane colte, è consapevole che l'opinione pubblica è più sensibile ai temi tradizionali, lontana dalle nozioni di uguaglianza tra i sessi, e soprattutto, tra i suoi lettori maschi ve ne sono molti legati alle istituzioni ecclesiastiche “qui continuent à se référer su `fait` qu'Ève serait née de la côte d'Adam (et non de sa tête) pour gloser sur les faiblesses intellectuelles des femmes et donc sur leur infériorité¹⁴⁷” (Perocco, 2015: 104).

Pertanto, in Speroni il ruolo della donna nei suoi dialoghi, sia come *princeps sermonis* che in un ruolo secondario, è quello di essere portavoce del pensiero misogino imperante del suo tempo. Questa circostanza diventa ancor più evidente in *In lode delle donne*, dove i personaggi femminili non hanno un proprio nome e parlano attraverso la risorsa letteraria del dialogo riferito attraverso i due protagonisti, come si vedrà in dettaglio in V.3. *In lode delle donne* (1596).

¹⁴⁷ che continuano a fare riferimento al "fatto" che Eva è nata dalla costola di Adamo (e non dalla sua testa) per commentare le debolezze intellettuali delle donne e quindi la loro inferiorità (Perocco, 2015: 104) (traduzione dell'autore della tesi).

V.1.3. Ruolo dei personaggi femminili

Sia *Della dignità delle donne* che *In lode delle donne* sono opere polifoniche in cui si distinguono personaggi primari (*princeps sermonis*) e secondari – uomini e donne – che l'autore colloca in ambienti cortigiani o al di fuori di essi, ma prevalentemente appartenenti all'aristocrazia. La loro distribuzione è regolata a turno, integrando le donne come interlocutrici che contribuiscono alla sostanza del dialogo, oltre a dirigere e rispondere all'argomento. Il ruolo delle donne nei dialoghi di Speroni non si limita solo a porre domande, ma esprime la propria visione e contribuiscono allo sviluppo della diatriba, diventando *princeps sermonis*, soprattutto nel dialogo *Della dignità delle donne*, seguendo la convenzione che prevedeva delle regole ferree relative al decoro che stava alla base del discorso delle donne "rispettabili".

Speroni attribuisce questo ruolo di oratrice di spicco alla nobildonna padovana Beatrice Pio degli Obizzi, *dotta puella* che parla a lungo e con grande eloquenza della giustificazione della sudditanza delle mogli ai mariti nel matrimonio, data la naturale inferiorità delle donne, che le rende bisognose della guida razionale degli uomini. Il fatto che una oratrice difenda una posizione così sfavorevole nei confronti delle donne ha indotto Lucrezia Marinella, ad esempio, a inserire questo dialogo tra gli "architetti" (Cox, 2013: 59) della tradizione misogina nella edizione del 1601 de *La nobiltà et l'eccellenza delle donne*.

Questa tradizione letteraria moderna include le donne con la propria voce nei dialoghi ed ha la capacità di funzionare come una risorsa correttiva, poiché di solito esse mostrano una posizione conservatrice in relazione al loro parlare in pubblico (Cox, 2013: 54).

Tuttavia, in generale, all'interno degli scritti prescrittivi nella linea di pensiero di Sperone Speroni, i ritratti di queste donne tendono ad essere stilizzati e persino stereotipati (Cox, 2013: 54), poiché l'autore mostra la sua riluttanza alla partecipazione di una donna "onesta" nello spazio politico e fuori dal contratto sociale.

In entrambi i dialoghi, come nel *Dialogo d'amore*, composto nel 1537 e pubblicato nel 1542, Sperone Speroni dà continuità alle norme linguistiche relative al parlare delle donne aristocratiche colte provenienti o localizzate in ambienti urbani o rurali del centro e nord Italia, sviluppate da Castiglione o Bembo secondo la tradizione dei dialoghi che rappresentavano gruppi misti di relatori (Cox, 2013: 58). Allo stesso modo, mantiene le antiche tradizioni umanistiche del dialogo filosofico, dove sono

rappresentati piccoli gruppi di relatori impegnati in una discussione incentrata su un unico argomento.

Nel caso in esame, si può notare in Speroni l'influenza dei discorsi di Erasmo sull'amore e sul matrimonio, che Milagro Martín Clavijo (2022: 94) definisce un "verdadero filón literario centrado por completo o parcialmente en el matrimonio y en las funciones de los dos sexos en él, de tal manera que se podría hablar incluso de literatura de matrimonio".

La letteratura relativa al matrimonio fu copiosamente coltivata in Italia per tutto il XVI secolo¹⁴⁸, insieme a *Della dignità delle donne*, Speroni pubblicò, nel 1542, il *Dialogo della cura della famiglia*. Entrambi i trattati e, più specificamente, *Della dignità delle donne*, sono una guida per la formazione delle donne al ruolo di mogli, come figure femminili intramurali che garantiscono la "institución social más importante en el Renacimiento" (Martín Clavijo, 2022: 95). Beatrice Pio degli Obizzi - a cui dedica il dialogo - è un personaggio secondario rispetto ai due principali e reali protagonisti, gli intellettuali Michele Barozzi e Daniele Barbaro. Beatrice svolge due importanti funzioni nella struttura compositiva del dialogo: quella di essere l'innescò del dibattito tra i due protagonisti, da un lato, e, dall'altro, quella di essere il personaggio che dà autorevolezza all'argomento addotto dall'autore:

La scelta di singoli interlocutori di grande prestigio intellettuale o sociale solo nel modo più ovvio in cui il dialogo può essere utilizzato per rafforzare l'autorevolezza di un argomento. Più sottilmente, la scelta del formato della conversazione civile può essere di per sé utilizzata per conferire una certa autorità sociale all'argomento, stabilendo il diritto dell'autore a un'audizione nella società educata. Questa funzione del dialogo era ovviamente di particolare interesse per coloro la cui nascita e rango non autorizzavano automaticamente a tale udienza (Cox, 2008: 43).

La riflessione offerta da Milagro Martín Clavijo su *Della dignità delle donne* che colloca Speroni "entre los primeros que avivaron el debate sobre la superioridad

¹⁴⁸ Alessandro Piccolomini con *Della institutine de la felice vita dell'uomo nato nobile et in città libera* (1543), Lodovico Dolce con *Dialogo della institution delle donne* (1547) o Polo Caggio con *Iconomica* (1552).

femenina” (Martín Clavijo, 2022: 95), si oppone alla nostra analisi, che segue le proposte di Rivera Garretas (1996) e Cox (2013, 2008: 9); riguardo all’intervento di Beatrice, sembra che Martín Clavijo sostenga la misoginia di Speroni messa in bocca alla stessa protagonista, quando lei afferma:

Cierra el diálogo Beatrice degli Olbizzi¹⁴⁹ que, contrariamente a lo que esperan de ella sus admiradores, defiende con decisión todos los preceptos vigentes de la época sobre la mujer ideal y se aparta de ciertos ideales filóginos presentados habitualmente por algunos intelectuales humanistas. Las palabras del Padovano son admirables, están muy bien argumentadas, pero es una visión completamente idealizada, no se corresponde con la realidad de la mujer en Italia del siglo XVI (Martín Clavijo, 2022: 96).

Si può concludere che Sperone Speroni partecipa alla *Querelle* ritenendola una convenzione che gli consente di diffondere il suo pensiero conservatore sulla situazione delle donne del suo tempo, all’interno del contratto sociale di Cox (2008: 9), in cui il ruolo di Beatrice è per argomentare contro la posizione libertina consapevolmente scandalosa del suo interlocutore, il pastore Ludovico, il quale sostiene che il matrimonio equivale alla servitù per le donne. Speroni ritrae una Beatrice abbastanza mondana da intrattenersi in conversazioni galanti, non sentendo il bisogno di dimostrare la sua castità o ricorrere al pudore, ma allo stesso tempo ostentando una morale abbastanza inflessibile per mantenere intatta la sua reputazione.

Riguardo a *In lode delle donne*, è significativo segnalare che la sua breve lunghezza, a causa della sua incompletezza, ne rende difficile l’analisi dettagliata. Presenta però le stesse caratteristiche del caso precedente. Formalmente sarebbe catalogato nel formato monotematico “*quasi-documentary*”, in quanto partecipava alla tradizione moderna di dare voce alle donne aristocratiche del suo tempo. Mantiene tuttavia il discorso misogino dell’antica tradizione del dialogo, convalidando il contratto sessuale, perché mantiene le donne all’interno del contratto sociale, dissociandole dal potere politico di parlare in pubblico anche con gli uomini (Bock, 1991: 17).

¹⁴⁹ Così riporta l’articolo in originale.

V.1.4. Codice culturale nella sua accezione politica

Il senso politico del decoro che Speroni coglie nei suoi dettagli rispetto all'adeguatezza del discorso allo stato e alla condizione degli interlocutori che partecipano, nonché alle aspettative del suo pubblico, si riflette chiaramente nel trattamento speroniano dell'ornamento del corpo femminile (Rivera Garretas, 1996: 33). L'Applicazione di questo parametro alla nostra analisi, da un punto di vista della ginocritica, permette di comprendere i codici storicamente adeguati con cui Speroni costruisce il discorso dei personaggi femminili come *princeps sermonis* o come secondari, sia per replicare che per reagire a favore o contro l'argomento trattato, ma sempre per strutturare il tema centrale del dialogo (Cox, 2008: 44-45).

Rivera Garretas, osservando che la presenza femminile nei testi storici e letterari è minore, sottolinea la necessità di lavorare “en los códigos culturales para captar cuáles son o pueden ser significativos de esa presencia femenina¹⁵⁰” (1996: 26). Nel contesto specifico della *Querelle* del Cinquecento, analizziamo nei dialoghi *Della dignità delle donne* e *In lode delle donne* il trattamento e il ruolo dei personaggi femminili, nel loro contesto socioculturale.

Questo approccio si basa sulla riflessione di Luce Irigaray (1984) (Rivera Garretas, 1996: 32): “La mujer, por el hecho de no estar situada, de no situarse en su lugar, está desnuda. Los vestidos, los afeites, las joyas son aquello con lo que intenta darse un envoltorio, envoltorios. Ella no dispone del envoltorio que es, y tiene que buscarlos artificiales¹⁵¹”. Rivera Garretas interpreta questa affermazione nel senso che le donne, storicamente, hanno adottato convenzioni, secondo usi, costumi e decoro patriarcale, in ciò che si riferisce alla gestione del corpo, nel privato e nel pubblico. Il suo approccio sociale e politico all'ornamento femminile si basa su varie idee chiave, tracciate storicamente, dalla Grecia classica all'Europa feudale, che sono le stesse che utilizziamo nella nostra analisi.

Queste idee chiave sono: l'“orden patriarcal” e l'attribuzione del corpo alla polis, cioè il riconoscimento del corpo “solamente a sus ciudadanos” (1996: 32) quindi non solo cittadini ma anche cittadine. Quest'ultima idea è essenziale, poiché solo le

¹⁵⁰“Nei codici culturali per cogliere ciò che è o può essere significativo di quella presenza femminile” (Garretas, 1996: 26).

¹⁵¹ “La donna, per il fatto di non essere situata, di non essere al suo posto, è nuda. Gli abiti, il trucco, i gioielli sono ciò con cui cerca di avvolgersi, degli involucri. Non avendo involucri propri, deve cercarne di artificiali” (Rivera Garretas, 1996: 32) (traduzione dell'autore della tesi).

donne libere che partecipano alla politica sono cittadine, quelle che non godono di questa condizione, vivono in un corpo “desarraigado, sin origen, sin genealogía y sin historias propias. Vive en el desorden simbólico, entre significados contradictorios¹⁵²” (1996: 33).

Un esempio di questo approccio alla gestione del corpo è il personaggio *princeps sermonis* di Beatrice Pio degli Obizzi in *Della dignità delle donne* così come i due anonimi personaggi femminili in *In lode delle donne*. In entrambi i casi, come verificato nelle analisi, riguarda la cultura urbana cristiana del tempo che valorizza le donne come un corpo accessibile, perché disponibile, cosa che non è nel caso degli uomini (Rivera Garretas, 1996: 34). Speroni nel suo *In lode delle donne* presenta due personaggi che parlano nel formato del “*dialogo nel dialogo*”, attraverso la trasmissione dei loro pensieri per bocca di un personaggio *princeps sermonis* maschile: Silvestro Girelli, identificabile con il suo libero esercizio di prendere la parola in pubblico. Questo personaggio secondo i precetti religiosi della Chiesa cristiana europea (Rivera Garretas, 1996: 34), con il suo discorso giustifica che l’ornamento del corpo femminile è stato identificato con la disobbedienza alla divinità, come strumento di seduzione degli uomini.

Speroni utilizza Silvestro Girelli in modo che i personaggi femminili anonimi che sono in pubblico e coloro che ci forniscono la descrizione dettagliata delle loro abitudini e dei loro ornamenti nel loro modo di vestire, al fine di stabilire un pregiudizio basato sulla loro origine non partecipino direttamente al dibattito, evitando la diversificazione delle opinioni e dei criteri al riguardo (Rivera Garretas, 1996: 35).

In contrapposizione a questi anonimi personaggi femminili, Beatrice Pio degli Obizzi in *Della dignità delle donne* rappresenta il posizionamento degli umanisti che rivendicano l’austerità nell’aspetto fisico, legandola anche alla castità, considerano frivolo adornarsi, identificandolo con “gente débil (además de llevar a las mujeres a la esclavitud, que es lo más importante)” (Rivera Garretas, 1996: 36).

¹⁵²“Sradicati, senza origine, senza genealogia e senza storie proprie. Vive nel disordine simbolico, tra significati contraddittori” (1996: 33) (traduzione dell’autore della tesi).

V.2. Della dignità delle donne (1542)

Il dialogo comincia con Michele Barozzi che chiede a Daniele Barbaro il motivo di tanta malinconia nel suo volto. Barbaro gli risponde che i suoi pensieri sono tutti rivolti ad una donna e di conseguenza il suo antagonista capisce subito che si sta parlando di Beatrice Pio degli Obizzi. Di lei dice che è una donna molto famosa per le sue virtù non paragonabile ad altro mortale e informa il suo antagonista che il marito della donna si sposterà da Padova a Ferrara per andare ad amministrare i suoi beni e che sua moglie lo seguirà stabilendosi nella nuova città per tanto tempo.

Barozzi chiede a Barbaro se mai conosca il pensiero della donna su questo trasferimento. Barbaro risponde che la donna non è né triste né contenta e che lei si sposta per seguire il volere del marito e che è spinta anche dall'amore che lei stessa prova verso di lui. Barozzi afferma che dunque lei si sposta semplicemente per essere una moglie, ovvero una serva del marito, e lei in quanto tale, anche contro voglia, è obbligata a seguirlo.

Barbaro dice che le stesse parole di Barozzi le disse Brevio una sera, durante la quale si parlava del partire della donna e da queste parole nacque una bella discussione alla quale parteciparono molte persone dotte che erano tra i presenti e aggiunge che questa discussione durò molte ore: alcuni sostenevano che la donna era fatta per natura per servire l'uomo, altri dichiaravano invece il contrario e sostenevano quindi che è l'uomo a soggiacere per natura alla donna e ai suoi voleri. Quest'ultimo parere era sostenuto in particolar modo da due persone: uno era Monsignor di San Bonifacio e l'altro era un amico suo, un Padovano che aveva un eccessivo amore per le donne.

Barozzi si meravigliava del fatto che, essendo presente la signora Beatrice, vi fossero uomini desiderosi di mettere nella stessa posizione di inferiorità della donna l'uomo. Barbaro aggiunge che una grande virtù della signora degli Obizzi era quella di essere una donna degna di rispetto, ma che non sopportava le persone che cercavano di adularla. Si divertiva ad ascoltare anche coloro che parlavano a suo svantaggio e che dicevano menzogne per lodarla, senza immaginare che lei stessa riteneva che ogni donna dovesse essere serva per natura; inoltre aggiungeva, contro coloro che si lamentavano per questa cattiva sorte delle donne, che, invece, era proprio in questo essere serva il massimo bene e la sua stessa felicità. Barozzi allora invita Barbaro a

raccontargli come si svolse quella conversazione e a riferirgli le parole che Beatrice pronunciò in quella discussione.

E Barbaro racconta che la signora Beatrice, dopo aver sospirato dolcemente, si girò e cominciò a parlare mentre tutti gli altri ascoltavano. Lei cominciò dicendo che non era una grande miseria essere servo di un'altra persona, come sostenevano altri interlocutori e che gli uomini sono solo in grado di dire poche cose, anzi il servire per chi è stato posto in tale posizione è un "giogo" lieve e soave; inoltre, continua asserendo che gli stessi uomini spinti dall'amore verso le loro donne sostengono tale affermazione.

Inoltre, Beatrice asserisce che la donna debba gloriarsi ed esser contenta del fatto di poter servire il marito, e allo stesso modo anche il marito debba compiacersi del fatto di esser riuscito ad avere il comando. Tra i due si crea lo stesso legame e la stessa contrapposizione che si ha tra il suono e gli orecchi, tra la vista e la luce, tra ragione e sentimento; se quest'ultimo, continua, è guidato e governato bene dalla ragione non sembra essere un sentimento umano, ma qualcosa tipico degli animali. Ciò che è presente nell'animo femminile non è arte vera e propria, ma consuetudine; continua Beatrice il suo intervento sostenendo che le donne sono state spinte e ammaestrate dagli uomini a servire e che questo stato d'essere a loro sta bene portarlo avanti. Aggiunge inoltre che le donne ancora da giovani si esercitavano già a ben servire i propri uomini. Gli uomini invece non fanno questo e sembrano invece dei fanciulli non buoni, solo con l'ausilio della ragione in seguito diventano uomini nuovi. Nel passaggio ad età adulta le donne diventano donne prima che gli uomini possano completare la loro crescita. Questo è segno del fatto che l'essere donna non è una cosa divina ed è invece una cosa meno perfetta dell'uomo proprio per questa sua crescita avvenuta prima degli uomini.

Beatrice continua dicendo che in relazione alle virtù la donna dovrebbe essere più altera e seria rispetto alla sua calamita, che, essendo pietra così come è, ha tratto una virtù dalle stelle, ovvero, quella di portare a sé stessa il ferro che era una cosa diversa propria della sua specie. Sulla moglie suggerisce che essendo donna e nata per vivere come altri vogliono per lei, diventa grande gioia e felicità servire il marito, anche se il marito sia acerbo, burbero o violento e deve conformare a lui i suoi desideri. La vita della moglie deve privarsi di molte cose, e deve anche rifiutare i propri desideri per il volere del consorte, accordandosi spesso con lui.

La moglie virtuosa, non avendo propri appetiti o desideri, cerca di saziarsi cercando di soddisfare i desideri del marito. La moglie ha una sua condizione naturale che non è né dannosa né vergognosa, ovvero quella di servire il marito. Senza la servitù la donna non è vera donna; la sua vita che prima era viva si deve definire come morta. Lei si ricorda della prima volta che vide i bagni di Abano, che si meravigliava dei bollori delle fonti nelle quale nonostante la presenza di acqua calda e bollente vivessero pesci di ogni specie; si trovavano quindi non solamente nell'acqua fredda ma anche in quella calda dove solitamente invece sono soliti morire.

A questi pesciolini che sono nati e continuano a vivere in questo luogo si potrebbe eguagliare in modo ottimale l'essere moglie e la servitù verso il marito: considerando che non è una cosa impossibile perché ciò che è fuoco per gli uomini abituati a vivere al fresco della libertà, a loro che sono nate per ubbidire agli uomini sembri un soavissimo refrigerio.

Continua affermando che è certo che la donna sia una cosa imperfetta, massimamente se la paragoniamo all'uomo; ma così è stata fatta dalla natura sotto spinta di Dio, che nella creazione delle sue opere non è solito sbagliare. È importante credere che tale imperfezione sia conveniente alla donna, poiché sapendo fare un buon uso di essa e non potendo compiere un bene maggiore, sarà proprio questa imperfezione a renderla felice. Cieco o muto e pieno di miseria che sia un uomo, essendo privo della lingua e degli occhi, non può né vedere né ragionare, ma le donne vengono paragonate alle piante e agli animali che non hanno parola e renderle parlanti sarebbe per loro un peso insopportabile.

Beatrice aggiunge che la donna è stata creata per servire, ma tale servitù non deve appesantirla ulteriormente. Accade che lei serve non priva della propria libertà come fosse una schiava, ma come una donna libera di servire come e quanto le conviene. Il discorso di Beatrice è teso a dimostrare che la femminile imperfezione sia qualche cosa di naturale per le donne rifacendosi ai discorsi aristotelici sulla condizione femminile, ma riconosce anche uno spazio di libertà in questa condizione di subalternità.

Partendo dai presupposti della ginocritica si capisce che Sperone Speroni è un rappresentante dello sguardo maschile (Irigaray, 1984: 18), talvolta stereotipato, rivolto alle donne che, in qualche modo, sembra apparentemente contrario a certi argomenti della *Querelle* difesi da autrici come Christine de Pizan che elabora una storia delle donne basata su personaggi femminili delle tradizioni greco-latina, ebraica

e cristiana, sia fittizi, mitici ma anche reali, che lei usa come esempio delle sue argomentazioni per stabilire l'uguaglianza di genere. Sostiene questa uguaglianza dei sessi contro l'inferiorità naturale delle donne e la superiorità naturale degli uomini, e alcune realtà complementari, come la capacità intellettuale delle donne, la messa in discussione delle loro virtù morali ed etiche, le loro capacità per la politica.

Tuttavia, e nonostante l'esistenza di questo rilevante precedente, nella seconda metà del XV secolo (Henneau, 2015: 14), il contesto sociale e culturale delle donne all'interno delle *Querelle des Femmes* ne genera un'immagine che sembra derivare dal concetto creato dal patriarcato come prodotto di un pensiero clericale che legittima il discorso della disuguaglianza i cui principali e massimi esponenti, tra gli altri, sono San Paolo, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino e Isidoro di Siviglia (Thomaset, 1992: 37-65).

Questo è il punto di riferimento della nostra analisi, la polarità tra i sessi aristotelici, difesa da umanisti accademici come Sperone Speroni che mettono i personaggi femminili nei dialoghi in relazione con il potere politico della parola (Rivera Garretas, 1996; Bock, 1991). La negazione di questo riconoscimento alle donne comporta la loro negazione come individui con una propria autorità al di fuori del contratto sessuale (Cox, 2013: 59).

Barozzi: questo le avviene per esser moglie, cioè serva del suo marito: al cui volere essa moglie contra il proprio piacere è di piacere obbligata (Speroni, 1544: 33-34).

L'autore non riconoscendo alle donne, come agli uomini, il dibattito in pubblico, dalla propria esperienza e consapevolezza di persona nel mondo simbolico da loro costruito, ma le delegittima, considerandole esseri asserviti. Nonostante ciò, i dialoghi di Speroni danno voce a vere donne a lui contemporanee, quindi contraddice chiaramente e di fatto il principio del silenzio e la negazione della parola alle donne, come osserva Virginia Cox "I dialoghi raccontano una storia diversa e più sfumata, in cui le norme del linguaggio sono influenzate dallo stato sociale, dalle usanze locali, dall'età, dal contesto, dall'argomento, in modi che sarebbe difficile prevedere dai testi normativi" (Cox, 2013: 54).

Della dignità delle donne è considerato uno degli “arch-texts of misogynist tradition”, per il ruolo affidato dall’autore alla sua protagonista, Beatrice degli Obizzi, nella cui bocca l’autore ha messo le proprie argomentazioni (Cox, 2013: 59).

Considerando le analisi più conservative degli studiosi che si avvicinarono a Speroni nella seconda metà del XIX secolo, si incontra il lavoro di Ercole Bottari, che, nel 1878 pubblica *Sui dialoghi morali di Sperone Speroni*, concentrandosi nel *Dialogo di amore*, nel *Dialogo della cura familiare* e nel *Dialogo della vita attiva e contemplativa* e anche nel *Dialogo della dignità della donna*. Nello studio si nota come Speroni avesse avuto nei confronti delle donne un’alta opinione e che questo lo avesse messo ben in evidenza soprattutto nel dialogo *Della dignità delle donne*, nel quale la donna è uguagliata all’uomo; questa equiparazione viene definita dallo stesso autore dello studio un “residuo degli ideali cavallereschi medievali ancora vivi in Italia” (Bottari, 1878: 39). Parallelamente, Buranello inserisce questo stesso dialogo tra i quelli denominati d’amore. A completare il gruppo ci sono il *Dialogo d’amore*, il *Dialogo intitolato Panico & Bichi* e il *Dialogo del Cathaio*.

Nonostante la catalogazione della sua produzione e le critiche ricevute, Speroni è un autore consapevole del suo successo editoriale e, di conseguenza, interessato al ritorno economico delle sue idee. Quando scrisse alcuni dei suoi primi dialoghi, non dedicò molto tempo alla loro distribuzione o pubblicazione ma, nonostante ciò, i suoi lavori riscossero un notevole successo. Accadde che, a causa della loro continua circolazione, furono più volte riscritti e di conseguenza più volte ristampati, ed è stato possibile che diverse ristampe e diversi testi abbiano perso talvolta l’impronta originale e unica. Il fedele e caro amico Barbaro notò che i testi non erano più presentati nella loro forma originale, ma in modo diverso; questo fu il motivo che lo spinse a modificare e pubblicare un’edizione di alcuni dei primi dialoghi di Sperone Speroni, senza chiederne il permesso. In seguito, i Manuzio fecero altre pubblicazioni, tre consecutivamente e una nuova, prima che perdessero la priorità sui diritti dei dialoghi. In seguito, questi stessi dialoghi passarono alla casa editrice Majetti.

In questo studio, per l’analisi del *Dialogo della dignità della donna* viene utilizzato quello pubblicato nel 1560 a Venezia presso Francesco Lorenzini da Torino; si tratta di una ristampa dell’edizione del 1542 in cui c’è un’introduzione di Daniele Barbaro dedicata al principe di Salerno¹⁵³ Ferdinando Sanseverino che a sua volta fu

¹⁵³ In relazione alla pubblicazione del dialogo qualche notizia ci giunge da Forcellini che scrive: “Ciò non sofferte Daniel Barbaro, e raccolti tutti i Dialogi nominati con quelli *Della Rettorica* e *Delle Lingue*,

pubblicata a Venezia dai figli di Aldo Manuzio. Queste due edizioni presentano solo alcuni dei dialoghi di Sperone Speroni e tra essi c'è il *Dialogo sulla dignità della donna*. Un'altra pubblicazione risale al 1596, edita a Venezia da Roberto Majetti, dal titolo *Dialoghi del sig. Sperone Speroni nobile padouano, di nuouo ricorretti; a' quali sono aggiunti molti altri non più stampati. E di più l'Apologia de i primi*. Questa edizione servirà per lo studio e l'analisi del dialogo *In lode delle donne*; l'edizione è divisa in due: la prima comprende le due edizioni già citate, la seconda presenta altri dialoghi. Nel 1740 fu pubblicato per la prima volta un compendio in cinque volumi di tutte le opere dell'autore dal titolo *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' mss. originali delle opere di Speroni*. I due editori di questo lavoro, Forcellini Marco e Natal Dalle Laste, ricevettero i testi da Antonio dei Conti, erede diretto dell'autore che possedeva 24 volumi originali di manoscritti. Come premessa al primo volume c'è una prefazione di Natal delle Laste e Marco Forcellini, il quinto ha invece un'introduzione di Forcellini accompagnata dalla presentazione della Vita di Sperone Speroni.

Sperone Speroni scrisse il dialogo *Della dignità delle donne* nello stesso periodo del *Dialogo del Cathaio* e del *Dialogo intitolato Panico & Bichi*.

Forcellini scrive che Speroni

dietro a quel dell'Amore scrisse l'altro della *Cura della famiglia*, regalandone uno alla sua figlioccia Cornelia, quel dell'*Usura* e della *Discordia* a imitazione di Platone, che lodò l'ingiustizia e l'ipocrisia, i due *Della dignità delle donne* e *Dialogo del Cathaio* in grazia della Marchesa Beatrice degli Obizi, alla quale in compagnia del più elevati spiriti di quel tempo faceva in Padova ed al Cathaio lietamente la corte (Forcellini, 1740 I: XIX)

quello *Del tempo del partorire*, e l'altro *Dialogo intitolato Panico & Bichi*, presso Paolo ed Antonio figliuoli d'Aldo Manuzio senza avvisarne l'autore prestamente li fece stampare, ed al Princi e di Salerno, che dall'offensione dell'amico lo difendesse, li dedicò, pubblicando ad un tempo il furto mentovato o difendesse. Per questo motivo non dispicque il fatto a Sperone, il quale per altro non amava d'andar per le stampe. Ben si dolse del Manuzio che scortemente niuno gli donasse di quei libretti, e con poco onore e diligenza li desse fuori, trovandosi in fatti molto lontani dalla purità del lor numero; colpa per certo de copisti e degli altri operari, come fa fede co manoscritti la presente edizione. Né migliori furono le edizioni seguenti, le quali al solito sono meno corrette e men vaghe. Tre volte in tre anni consecutivi gli stamparono gli Aldi, ed un'altra due anni prima che finisse il lor privilegio per anni Dieci impetrato. Indi vennero a mano di stampatori più dozzinali, ed alla fin del Mejetti, che barbaramente li malmenò" (Forcellini, 1740 V: XX).

Il dialogo *Della cura della famiglia* doveva essere un regalo per la cresima di Cornelia Cornaro figlia di Giovanni Cornaro e sposa di Pier Morosini, a cui fece da padrino nel 1533, la data di stesura del dialogo *Della dignità delle donne* si suole fissare tra il 1529 e il 1542, e fu pubblicato in un periodo in cui comparivano numerosi testi che avevano quasi tutti lo stesso titolo e trattavano lo stesso tema relativo al valore della donna, alla sua superiorità, o alla sua uguaglianza rispetto all'uomo. Anteriormente al 1525, fu edito, probabilmente, *Della eccellenza e dignità delle donne* di Galeazzo Flavio Capra, pubblicato in volgare e destinato non solo agli uomini e alla gente colta, ma accessibile anche a tutte le donne che avessero potuto leggerlo; si ricordano inoltre *Della nobiltà e perfezione del sesso femminile*, di Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim prima scritto in latino e poi tradotto, e pubblicato nel 1544. È del 1440 *le Champion des dames* di Martin Le Franc, che aveva come caratteristica principale la difesa della donna nei confronti dell'uomo che fu edito solo intorno al 1522. Niccolò Franco nel 1539 pubblica il *Dialogo delle bellezze*, in cui le donne sono lodate per il loro essere e i loro valori.

Agrippa scrisse *De nobilitate et praeecellentia foeminei sexus*, un trattato pubblicato nei primi decenni del sedicesimo secolo ad Anversa, per rendere omaggio a Margherita D'Austria. In questo scritto è chiaro che egli ritiene la donna superiore all'uomo, dopo il quale lei stessa era stata creata; l'uomo aveva ancora un corpo imperfetto e non ben definito, la donna invece era priva nel corpo delle imperfezioni che erano rimaste in quello maschile e si mostrava già maggiormente sicura e con grande bellezza e perfezione.

Galeazzo Capella scrisse un trattato dal titolo *Della eccellenza e dignità delle donne* che lo stesso Zonta, quando lo descrive, definisce “un trattato abbastanza noioso” (Zonta 1913: 375). È del 1541 di Agnolo Fiorenzuola invece il testo che ha per titolo *Discorsi della bellezza delle donne*, nel quale i diversi personaggi cercano di spiegare con i loro discorsi cosa sia la bellezza femminile e tentano di mostrarne qualche esempio (Velázquez-García y García-Pérez, 2022; García-Pérez y Velázquez-García, 2021). Ludovico Dolce nel 1545 scrisse *Dialogo della institution delle donne, secondo li tre stati che cadono nella vita umana*, la sua opera fu considerata per molto tempo un vero plagio di un testo di Vives *De istituzione*.

Notevole fu la produzione di trattati dedicati alle donne, a monache, a donne anziane, spose che avevano come scopo di dare regole e norme alla perfezione della

donna e soprattutto avevano lo scopo di insegnare ad essa come conservare e accrescere la propria bellezza (Zonta 1913: 376). Inoltre, tra il XV e il XVI secolo, allo stesso tema si interessarono vari scrittori di origine ebraica, tra i quali ricordiamo il rabbino Leon Modena nel cui testo in ebraico poi tradotto in italiano, *Fior di Virtù*, erano per lo più elencati i difetti in misura minore le virtù e i lati positivi delle donne.

Un altro ebreo di nome David Messer Leon scrive *Shevah Ha Nashim*, un testo in cui si lodavano le virtù e gli atti delle donne e dedicato a figura femminile di nome Sara. Tra i vari testi ebraici, le traduzioni di altri scritti francesi, tedeschi e spagnoli, ce ne sono anche diversi sulla dignità della donna scritti da letterati italiani del XVI secolo; in totale ci sono più di mille pubblicazioni sull'argomento appena citato (Bock, 2006: 11).

Speroni si inserisce nella tradizione di una serie di dialoghi, per lo più inediti, di autori senesi negli anni '30-'50 del Cinquecento: *Dialogo sulla quistione se sia meglio amare o essere amato* di Girolamo Mandoli Piccolomini; due dialoghi senza titolo del 1538 e del 1542, rispettivamente di Marcantonio Piccolomini e Marcello Landucci; e, con una certa distanza cronologica, *Dett'economia overo del governo della casa* (1555) di Aonio Paleario, in cui si attribuisce grande importanza ai personaggi femminili (García Fernández, 2022, 2020; Cox 2013: 61).

Per quanto riguarda i personaggi, i protagonisti all'interno del dialogo sono personaggi storici, tra i primi che si incontrano vi è Michele Barozzi, filosofo e poeta, studioso veneziano¹⁵⁴. Il veneziano Daniele Barbaro¹⁵⁵, fu uno dei primi fondatori e membri dell'Accademia degli Infiammati di Padova e patriarca di Aquileia, imparò a commentare il filosofo Aristotele fin da piccolo, leggendolo direttamente dal greco. Fu un altro protagonista eccezionale molto vicino a Speroni, quest'ultimo lo considerava un grande amico e a lui dedicò il *Dialogo della vita attiva e contemplativa*, nell'introduzione dello stesso dialogo lo definì il primo dei suoi amici; scrive infatti così: "de' miei amici voi siete il primo" (Speroni, 1740 II: 3). Barbaro e Barozzi erano

¹⁵⁴ Barozzi abitava in un luogo isolato, sicuramente presso la villa del Cathaio, era stato elogiato anche da Bembo, che gli inviò una lettera il 13 marzo del 1535 per congratularsi con lui per la sua orazione *In lode alla filosofia* (Pozzi, 1978: 565)¹⁵⁴. Fu protagonista di altri scritti a carattere dialogico (Mazzucchelli, 1758: 418). Era esperto di matematica, astronomia, filosofia e anche di letteratura, fu ambasciatore di Venezia presso la corte di Edoardo VI a Londra, dal 1549 al 1551, e rappresentante di Venezia al Concilio di Trento. Scrisse la vita di Pietro Barozzi, vescovo di Padova, una orazione latina sui frutti della filosofia e una funebre per la morte del doge Lando

¹⁵⁵ Secondo Francesco Sansovino, fu anche autore di un'arringa in latino sui benefici della filosofia (Sansovino, 1562: 600). Per conoscere ulteriori notizie bibliografiche su Barbaro si può consultare K.G. Saur Verlag, 1992. *Indice Biografico Italiano*. Vol.1, pp. 229.

tutti e due uomini colti e attenti alle tendenze culturali dell'epoca, appassionati di filosofia della letteratura. Entrambi vissero nello stesso periodo dell'autore.

I filosofi spesso rivestivano ruoli importanti nei dialoghi, a loro veniva affidato il compito di dimostrare la logicità dello svolgimento dei fatti, le verità che stavano alla base delle cose; ai poeti invece si affidavano incarichi di secondo piano, spesso ricoprivano ruoli secondari e di scarsissima importanza. Non dovevano essere mostrati come delle persone pedanti, i loro dialoghi non dovevano contenere neanche un sillogismo e nessuna forma astratta per spiegare i sentimenti. Quando si parlava di amore non era possibile, nei testi di Speroni, utilizzare alcun sillogismo né pensare di fare delle astrazioni per cercare la verità e le varie soluzioni (Fournel, 2014: 104).

Tale atteggiamento si nota già nelle parole che Beatrice rivolge agli uomini in relazione al concetto di amore di una donna verso il marito; qui è chiaro che ciò che dice la donna non si può astrarre per andare a individuare un secondo fine nella comunicazione, ma riguarda il significato letterale delle parole e delle frasi:

Perciocché la virtù de costumi ne' nostri animi femminili non è arte, ma una certa consuetudine, mentre, non discernendo per noi medesime tra il mal e 'l bene di questa vita, ammaestrate dagli uomini quello operiamo, ch'a noi sta bene di dover fare. Però è mestieri, che senza punto indugiarsi da primi anni del nostro essere, quando l'anima nostra è pura ancora, e semplice cosa, non segnata d'alcun costume, nel ben fare ci esercitiamo. La qualcosa non fate sempre voi uomini li quali molte fiato di fanciulli non buoni, e di pessimi giovani che ci vivete, finalmente con l'artificio della ragione per voi medesimi tali divenite, che non mutati, ma rinnovati, e di nuovo nati vi dimostrate. Adunque bene è vero quel che voi dite, che le donne si fanno donne più facilmente e più tosto che gli uomini: ma ciò è segno che l'esser donna è cosa non più divina, ma men perfetta che l'esser uomo non è (Speroni, 1544: 43-44).

Altro protagonista è Ludovico dei Conti di San Bonifacio, discendente di una nobile famiglia padovana, fu canonico di Verona e di Padova e nunzio apostolico in nome di papa Leone X presso varie corti principeschi (Dal Bello 2018:114). A lui si

aggiunge un suo amico padovano. In molte parti del dialogo non è chiara la distinzione tra l'autore e il padovano che pronuncia le diverse frasi e questa incertezza ha fatto in modo che l'amico del canonico monsignor San Bonifacio fosse da alcuni riconosciuto e indicato come lo stesso Speroni, ma l'attribuzione era incerta (Pozzi, 1978: 568 nota 2).

Speroni cerca di fare una chiara presentazione di due personaggi in particolare scrivendo:

l'uno fu monsignor da San Bonifacio, la cui natura benevola lo porta ad aiutare quella parte, che aveva di auto mestieri, l' altro era un suo amico Padovano, il quale, oltre quello che si sperava di lui, con tanta efficacia ne ragionò, che alquanto sapere della virtù delle donne, ma troppo amarle fu giudicato (Speroni, 1544: 35).

In questo modo, Speroni desidera presentare le peculiarità dei singoli caratteri che li rendono personaggi unici e diversi l'uno dall'altro.

Nel salotto sono presenti oltre all'ecclesiastico Ludovico Conte di San Bonifacio e all'amico di quest'ultimo padovano, anche due famosi scrittori Brevio¹⁵⁶ e Varchi¹⁵⁷. Questi ultimi due all'interno del dialogo non hanno una grande presenza e i loro discorsi hanno scarso contenuto filosofico ma piuttosto retorico.

Il prelado, messer il conte de Conti di San Bonifacio è fermamente convinto che la donna, che lui ama e serve più di ogni altra cosa, non deve essere sempre solo

¹⁵⁶ Giovanni Brevio nacque a Venezia nella seconda metà del Quattrocento. Poche le notizie sulla sua vita vissuta per lo più in Veneto; divenne sacerdote e dopo il 1514 andò a Roma presso la corte pontificia. Nel 1524 fu canonico di Ceneda e rettore della chiesa arcipretale di Arquà; ci son rimaste poche lettere da cui si comprende che visse tra Venezia e Padova, e intorno al 1542 si trasferì a Roma. Fu novelliere, poeta, moralista, traduttore. Ebbe rapporti con Bembo, Della Casa, Berni e Aretino. Questo è uno di quei dialoghi in cui è tra gli interlocutori.

¹⁵⁷ Benedetto Varchi nacque a Firenze nel 1503. Figlio di notaio, esercitò brevemente anche lui la professione, ma presto la abbandonò e si dedicò allo studio delle lettere. Come poeta scrisse in versi latini e toscani, fu ammesso a frequentare gli Orti Oricellari e fu accolto con benevolenza da Ludovico Martelli e da Niccolò Machiavelli. Conobbe monsignor Giovanni Gaddi che seguì brevemente a Roma nel 1528 ma non ne fu entusiasta. Dopo la morte del duca Alessandro favorita da Lorenzino de' Medici egli scrisse versi latini e volgari inneggianti al tirannicida. Seguì la famiglia di Piero Strozzi tra Ferrara, Roma, Venezia, Padova. Varchi, insieme a Speroni, fu tra i fondatori dell'Accademia degli Infiammati (1540). Si trasferì a Firenze nel 1543 e qui fondò l'Accademia Fiorentina. Scrisse diverse poesie e in Accademia tenne numerose lezioni che ebbero notevole seguito e successo; *La Storia fiorentina* è l'opera maggiore di Varchi e di lui si ricordano altri scritti molto importanti come l'*Ercolano*, *il Dialogo delle lingue*, *Sonetti contra gli Ugonotti*, *Poesie toscane e latine*; morì a Firenze il 19 dicembre 1565.

una serva a disposizione dell'uomo; piuttosto è l'uomo che deve mettersi al suo servizio. Inoltre, afferma che nella vita quotidiana accade il contrario perché l'uomo è fisicamente più forte, più grande e più robusto e quindi la sua natura lo porta a essere prepotente e tiranno nei confronti dell'essere più debole che, fisicamente, per natura spesso è anche più piccola e più debole. Alla fine, la donna si presenta come l'essere più forte e in grado di poter essere realmente la signora e la padrona dell'uomo.

Nel dialogo il Canonico e l'amico Padovano, pur difendendo opinioni contraddittorie, continuano a rispettare le regole della conversazione. Monsignor da San Bonifacio non esplicita chiaramente le sue idee sulla dignità della donna, ma è favorevole al fatto che i sacerdoti vivano il loro amore liberamente con una concubina. I clerici non dovevano avere preoccupazioni, pensieri e premure tipiche di un marito che doveva invece accudire governare e supportare la propria donna. Per il prelado i sacerdoti potevano vivere senza avere una moglie, ma questo non implicava che dovessero necessariamente rimanere casti, anzi, potevano avere storie di amore con altre donne. il conte di San Bonifacio è un esempio concreto della vita che conducevano molti chierici in quel periodo. Così scrive Speroni:

sprezzate le nostre leggi, per le quali ingiustamente ci siete serve, ne nostri volti abitando, vi fa signore de nostri cuori. Quivi è l'arco, quivi è la face, quivi sono le sue saette; la vostra fronte è il suo cielo; e gli occhi vostri son gli Epicieli, dentro a quali egli volge sé stesso; noi ingrati è sconoscenti di tanto bene al paradiso invitando, che voi donne terzo cielo del mondo benignamente solete a chi vi è fedele donare...così voi con le ciglia e con cenni amorosi, divina forma di comandare, signoregiate le nostre voglie (Speroni 1544: 37).

All'interno dei dialoghi i vari personaggi, spesso, avevano la funzione di rappresentare come loro stessi si comportavano nella vita reale; questo dato evidenzia l'attualità degli argomenti, esempio di ciò è Varchi.

Elemento importante per la presenza i Varchi a Padova in questo periodo è dato dal fatto che arriva in questa città subito dopo il 1537 e si ferma fino al 1541, lui come personaggio è inserito proprio in alcuni dialoghi composti da Speroni presumibilmente

in questi anni come il dialogo *Dialogo del Cathaio* e il dialogo *Della dignità delle donne*.

Il fatto che Speroni abbia assistito ad un dialogo tra i vari personaggi e da questi abbia tratto spunto per i suoi scritti può essere anche confermato da veri incontri che si erano tenuti tra questi personaggi; uno di questi è testimoniato dal fatto che Varchi tra il 1539 e il 1541 si incontrò con Luigi Alemanni, Daniele Barbaro, Sperone Speroni, Bembo e Vittoria Colonna.

Di questo incontro ne parla nel *Dizionario Biografico degli Italiani* Roberto Weiss, quando scrive dell'umanista Luigi Alemanno:

Nel 1539 gli si offrì l'occasione di tornare in Italia, come segretario al seguito del cardinale Ippolito d'Este. Tale viaggio, che si protrasse fin verso la fine dell'anno seguente, diede all'A, l'opportunità di importanti contatti letterari: nelle sue visite a Padova, Roma e Napoli s'incontrò col Varchi, Daniele Barbaro, Sperone Speroni, il Bembo e Vittoria Colonna¹⁵⁸.

Anche Bernardino Tomitano nel primo libro dei *Ragionamenti della lingua Toscana* per descrivere come si affrontava lo studio della lingua volgare racconta di incontri a carattere culturale che avvenivano tra Speroni, Varchi, Brevio, Panico, ed ancora tra Barbaro, Martinengo e Girelli. Queste testimonianze confermano come molti dei protagonisti dei vari dialoghi fossero già conoscenti e amici (Tomitano, 1546: 13).

In questo dialogo la presenza della donna assume un ruolo di primo piano, a lei è affidato il sostegno della tesi del matrimonio all'interno del quale la moglie cerca di compiacere il marito e soddisfare i suoi desideri. È Beatrice che con il suo ruolo primario, anche se a lei si affiancano altre figure, oltre a partecipare alla discussione, decide dove dirigere il discorso e cosa far capire agli uomini.

La signora Beatrice Pio degli Obizzi è l'unica protagonista femminile. Seconda figlia di Giovanni Ludovico Pio di Savoia, Signore di Carpi, Signore di Sassuolo e Aurante Pio di Savoia sposò Gaspare Obizzi ebbe come figlio il marchese Pio Enea I Obizzi. Era una donna di grande cultura letteraria e moralità. Rimase vedova nel 1541

¹⁵⁸ [https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-alamanni_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-alamanni_(Dizionario-Biografico)/)

e subito dopo la sua residenza padovana, quella sui colli, divenne un luogo sicuro dove si potevano incontrare persone di cultura per parlare liberamente, recitare poesie, scambiare opinioni, discutere, ascoltare musica. A lei Speroni dedico il *Dialogo del Cathaio*¹⁵⁹ in cui compare Marcantonio Moresini che ne esalta le doti, continua a lodarla, dichiarandosi alla fine completamente innamorato di lei.

Nel dialogo *In lode delle donne* Girelli cambia il suo pensiero sulle donne grazie ad una padovana sposata con un ferrarese. In effetti la descrizione di questa dama richiama molto la signora Beatrice, sposata con il signor Obizzi. Tutto questo rende ancora più veritiere le vite e le azioni dei personaggi e anche lo svolgimento dei fatti all'interno dei vari dialoghi. Acquisisce sempre più spazio l'idea che alcuni dei personaggi protagonisti dei vari dialoghi già si conoscessero tra di loro da prima che questi fossero scritti (Fournel, 2014: 93).

È descritta come una donna con un carattere forte e furbo allo stesso tempo, sembra essere un po' ambigua nelle sue affermazioni, non sopporta gli adulatori, impersona colei che diventa serva del proprio marito, ma ciò che colpisce il lettore è che Beatrice considera questo essere serva del marito il vero motivo della sua felicità. Speroni descrive la signora Obizzi con dignità e con forza. Grande è la decisionalità con cui lei difende le proprie opinioni e con cui si rapporta con gli altri uomini. Beatrice, pur rappresentando la figura della donna sottomessa all'uomo, all'interno del dialogo ha sempre un ruolo che non è solo passivo ma anche attivo e lo mostra con la forza e il vigore con cui difende le sue idee.

Non ha alcuna somiglianza con Tullia la protagonista del *Dialogo d'Amore*, che all'interno del testo non lascia trasparire mai una minima accettazione dell'idea che la donna doveva essere socialmente inferiore all'uomo e da lui dipendere.

Beatrice è donna del suo tempo e presenta una grande saggezza e personalità, ma nello stesso tempo è anche rivoluzionaria e innovativa; racchiude in sé quelle caratteristiche tipiche e particolari come la libertà e l'autonomia che alcuni scrittori del primo cinquecento avevano attribuito alle donne protagoniste dei loro dialoghi, si ricordano, a tal proposito, alcuni esempi come il *dialogo Dell'economia o vero del*

¹⁵⁹ Il Cathaio era la casa di campagna della Obizza, nei dintorni di Battaglia Terme, presso il Bacchiglione. Il nucleo fondamentale dell'attuale imponente costruzione fu ideato dal figlio di Beatrice, Pio Enea, che, quando la fabbrica fu compiuta, incaricò Giuseppe Betussi e il pittore veneziano Battista Zelotti, scolaro di Tiziano, di rappresentare i fasti della casa degli Obizzi. Nacquero così i dipinti dello Zelotti nell'appartamento di rappresentanza (1571) e il *Ragionamento sopra il Cathaio* che il Betussi pubblicò a Padova presso L. Pasqua nel 1573 (Pozzi, 1978: 566 nota 1).

governo della casa di Aonio Paleario, il *Dialogo delle bellezze* di Nicolò Franco, il *Dialogo della Instituzione delle donne* di Ludovico Dolce .

Altra particolarità da sottolineare in Beatrice è la decisione di anteporre alle sue le necessità del marito; questa era anche una peculiarità che caratterizzava molte altre donne del suo tempo, perché era normale in quel periodo storico, obbedire, assecondare e servire sempre e comunque il marito.

Beatrice è innamorata e i sentimenti che la caratterizzano le danno grande importanza e rilevanza. Lei è padrona delle sue virtù e del suo onore; per amore verso il marito a lui si sottomette rinunciando ai propri bisogni e alle esigenze personali, di sua volontà, si pone su un piano inferiore rispetto al proprio consorte. Porta a termine i suoi doveri perché crede possibile che, in quanto donna, possa raggiungere piena dignità seguendo e sostenendo questo forte amore e seguendo il volere del marito;

ella è degna di riverenza...senza che ella medesima ha opinione che ogni donna per sua natura, maggiormente la moglie, sia vera serva del suo marito; soggiungendo contra di noi, che di sua sorte ci dolevamo, in questa tale sua servitù esser posto tutto il ben suo, e la felicità sua (Speroni 1544: 35).

Sostiene che le caratteristiche morali ed etiche insite nella donna la spingono a servire il suo uomo; questo è uno dei motivi che rende la donna un essere imperfetto.

La presenza della donna nei dialoghi ha una funzione importante all'interno delle conversazioni. Beatrice diventa fonte di ispirazione per le persone che la circondano e per gli scrittori del tempo, sa preparare e allestire incontri letterari e culturali in un ambiente accogliente, diventato famoso e conosciuto in seguito con il nome de "il salotto di Beatrice" nei quali si incontravano rappresentanti della buona società del tempo, letterati e persone dotte del XVI secolo.

Speroni, con la figura di Beatrice, riesce a creare un legame ideale anche con la donna di palazzo descritta da Castiglione nel suo Cortigiano, ma crea anche un legame veritiero perché in realtà la dama è legata familiarmente con due dei personaggi dello scritto di Castiglione.

Ludovico Pio era il padre di Beatrice, di lui e della zia Emilia, che rimase vedova del marito Antonio da Montefeltro, si parla nel Cortigiano. La signora degli Obizzi aveva una storia particolare: apparteneva ad una famiglia che nel Cinquecento

era molto potente e riconosciuta, la famiglia Pio, che per un po' di tempo governò e controllò il ducato di Carpi. Ma nel 1525, quando la città cadde in rovina, con lei anche il buon nome della famiglia, che aveva governato per molto tempo, non ebbe più quella risonanza popolare che aveva avuto in precedenza e si ritrovò senza fama e priva di denaro. Beatrice prese in un secondo momento in nozze un esponente di una nobile famiglia Padovana.

Sposata a Gasparo degli Obizzi diventa membro di una nobile famiglia dal momento che la sua famiglia di origine era andata in rovina; la sua nobiltà le veniva riconosciuta solo per aver contratto matrimonio (Fournel, 2014: 94).

Dalle testimonianze dirette si conferma a Padova la presenza di un ambiente culturale molto vivo e movimentato. Le Università e le Accademie erano ambienti prettamente maschili caratterizzati, al massimo, dalla presenza di pochissime donne, poi vi era anche il Salotto di Beatrice. Questo costituisce un primo esempio di luogo misto nel quale si riunivano donne e uomini dotti di ogni classe sociale, sembra essere quasi una prima forma di quelli che saranno poi, nei secoli successivi, i salotti Parigini. Frequentarono questo luogo scrittori famosi come Ariosto, Bembo, Varchi, Piccolomini, Speroni; e anche personaggi vari come il Cardinale Conte di San Bonifacio e da altri esponenti della nobile società padovana (Fournel, 2014: 95).

L'anima di questo ambiente era naturalmente Beatrice che viene descritta da Speroni come una donna che sa far valere le sue idee e nello stesso tempo che ha una grande cultura. Il linguaggio che adopera è tipico dei filosofi e delle persone che sanno ragionare e controbattere a eventuali richieste non gradite.

Probabilmente proprio nel salotto di Beatrice, ambiente tra l'altro molto eclettico e variegato, ascoltando i vari discorsi tra i partecipanti, Speroni ebbe l'idea di aggiungere quel qualcosa in più che mancava ai suoi dialoghi, e decise di cimentarsi con una nuova forma di dialogo caratterizzato dalla presenza non solamente di discorsi filosofici e amorosi, ma da nuovi temi e argomenti che avrebbero dovuto suscitare diletto e riso, che avrebbero avuto come fine l'intrattenimento degli amici.

La teoria di Fournel (Fournel, 2014: 96), secondo la quale Sperone in questo periodo della sua vita si sia dedicato all'elaborazione di dialoghi che avessero un contenuto simile e soprattutto non di ampio respiro, a volte basati, oltre che su ragionamenti fittizi, anche su dialoghi e discussioni reali, a cui probabilmente lui stesso aveva assistito, è rafforzata dal fatto che alcuni dati biografici che riguardano i personaggi presenti nei dialoghi sostenevano questa ipotesi.

Prima di affrontare l'analisi dei temi di questo dialogo è importante cogliere la novità che Speroni sta affrontando con i suoi dialoghi e soprattutto il valore che attribuisce alle donne all'interno degli stessi.

Nel dialogo *Della dignità delle donne* che Cox include fra i "dialoghi extra cortesi" (Cox 2013: 57), durante il primo scambio di battute, viene elogiata Beatrice Pio degli Obizzi, moglie del cavaliere Padovano Gasparo Obizzi, di cui vengono esaltate le doti:

Barbaro: quale al mio corpo è questa ombra, che nulla o poco gli s'assomiglia, tale è la fama di lei alle virtù sue; al cui valore niuna fama mortale non è da esser pareggiata.

Barozzi: questa sua fama la quale per avventura è poca cosa alla verità nel mio pensiero raccolta (Speroni, 1544: 34).

Questa donna, presente nei dialoghi di Sperone Speroni, non è colei che ha paura e trema davanti alle difficoltà, non è la donna-angelo che stava in attesa di un omaggio portatole da un uomo che la desiderava, è una donna che ha un ruolo chiaro, una posizione nella società ben determinata e che fa da sola le proprie scelte.

La presenza della donna ha una funzione nuova e importante all'interno delle conversazioni. Beatrice Pio degli Obizzi, quando interviene, presenta un proprio parere del tutto diverso da quello degli altri dialoganti, Barbaro e Barozzi, animato e sorretto da personali e specifiche motivazioni, cerca di chiarire quali siano i doveri dei coniugi nel matrimonio e in questo caso specifico quali siano i doveri della moglie. Le sue parole sono ricercate e nello stesso tempo son parole che si sarebbero aspettate non pronunciate da una donna bensì da un filosofo, nel salotto ne erano già presenti due. Beatrice con la sua dialettica cerca di imporsi nel discorso e nello stesso tempo desidera mostrare agli altri la sua cultura e il suo ingegno; non si presenta solo come la padrona di casa, la moglie dell'uomo che mantiene la famiglia, è una donna colta e con un ottimo status sociale (Fournel, 2014: 107).

All'inizio Barbaro presenta Beatrice come colei che detiene la verità sul discorso preso in esame. Il discorso pronunciato da Beatrice acquisisce anche una maggiore importanza perché lei articola i suoi discorsi e i suoi pensieri con termini filosofici, cercando di dare una spiegazione razionale e chiara alle forme di pensieri

articolati e non facilmente comprensibili sia linguisticamente sia retoricamente. Il fine ultimo, invece, del discorso del Conte di San Bonifacio è quello di suscitare una risata nei vari lettori, suscitare diletto.

Speroni attribuisce a Beatrice un ruolo importante nel dialogo, lei è una donna che utilizza un linguaggio forbito e ricercato, parla a lungo e interviene su uno dei temi centrali del dialogo, il matrimonio e il rapporto che la donna ha con il proprio marito. In particolare, sostiene che la sottomissione della moglie al marito si giustifica da sola per la naturale inferiorità fisica della donna rispetto agli uomini, che la rende bisognosa, quindi, del suo aiuto. Questa novità adoperata da Speroni fu una scelta abbastanza innovativa e, soprattutto, non ben accettata e seguita da altri studiosi e lettori.

Nel dialogo si notano subito due modi differenti di difendere le donne e le posizioni sono rispettivamente prese dal padovano, amico di Bonifacio, e dalla signora Beatrice: il primo decide di non sostenere e negare nello stesso tempo la condizione di servitù della donna all'interno della coppia, Beatrice oltre a difendere la scelta di mettersi al servizio del marito come moglie, con un fine ragionamento, quasi filosofico, che sarebbe stato ideale se pronunciato da uno dei due filosofi presenti, cerca di fornire una giustificazione al principio di servitù nella quale una moglie potrebbe trovarsi (Fournel 2014: 110). Ed è proprio con la lode delle servitù delle donne che si conclude il dialogo, nei termini che la definisce come un "giogo" (Speroni, 1544: 42), termine già presente nella prima parte del testo (Speroni, 1544: 38).

Il Padovano presenta la sua opinione confrontando e sostenendo una visione parallela tra l'uomo e la donna, vedendo sempre uno stretto legame tra marito e moglie: il primo ha un corpo più forte tipico dell'uomo, ma ha un'anima da donna, la seconda si ritrova in un corpo gracilino da donna, ma con un'anima da uomo. Da qui deriva, sempre secondo lui, la consuetudine che le donne, il più delle volte, soprattutto in situazioni di contesto familiare, dominano sull'uomo e sulle decisioni da prendere e affrontare in ambiente domestico; l'uomo invece con il suo corpo forte, con il duro lavoro pensa al sostentamento della famiglia, a procurare il cibo e a mantenerla. La donna dirige e comanda dentro la casa, l'uomo ascolta, ubbidisce e provvede al bene fisico ed economico della famiglia.

Beatrice presenta a coloro che ascoltano un ritratto di una donna-moglie che, per il suo nuovo modo di essere e di parlare, lascia gli astanti stupiti e meravigliati. La

donna con le sue parole si mostra saggia, decisiva e caparbia, l'uomo in questa situazione deve solo essere passivo e ascoltare la moglie; é lei che ispira ogni movimento e decisione, mostra un'eloquenza, una saggezza e una capacità oratoria propria di un filosofo. Nel dialogo si crea subito una divisione di ruoli e compiti tra moglie e marito. (Fournel, 2014: 111).

Beatrice si presenta come una figura abbastanza complessa, nel dialogo si incontra l'opinione di una donna che interviene in un discorso che nel Cinquecento era prettamente maschile, relativo ai doveri degli sposi nel matrimonio. La donna, da buona padrona di casa, ora si trasformava in una donna istruita che sapeva pensare, parlare ed esprimere i suoi pensieri, inoltre si crea subito una divisione di ruoli e compiti tra moglie e marito. Il dialogo si sviluppava con delle argomentazioni che questa donna conosceva molto bene e che riusciva ad argomentare e sostenere (Fournel, 2014: 108).

La donna, serva dell'uomo, era una immagine presente nel testo, che andava a coincidere con il concetto di servitù, alcune volte, percepito come una naturale condizione in cui una donna doveva vivere nel XVI secolo. Beatrice Pio degli Obizzi sosteneva che la libertà e l'indipendenza non si addicevano ad una donna che per natura era considerata incapace di gestirsi senza un uomo al suo fianco. Nell'ultima parte del suo discorso portava avanti l'idea di un parallelismo tra la vita e il teatro nel quale tutti recitavano molto bene la propria parte.

Beatrice Pio degli Obizzi con la sua idea si schiera contro la posizione non usuale e soprattutto libertina di Lodovico di San Bonifazio; costui sosteneva che il matrimonio era uguale alla servitù, la donna sposandosi perdeva la sua dignità sottomettendosi al marito: "per le donne la loro dignità poteva essere rispettata meglio all'interno di relazioni adultere; anche che i più veri amanti delle donne potevano essere gli uomini che rifiutavano il matrimonio ovvero i chierici" (Cox, 2013: 60).

Beatrice era sposata, dotta e onesta, voleva difendere il matrimonio utilizzando toni e parole ricercate, si aveva l'idea di essere davanti ad una donna capace di mostrarsi alla pari per qualità stilistiche, retoriche e logiche di oratori maschili.

In alcuni tratti del dialogo sembra emergere quasi un concetto di lirica opposto a quello che avevano portato avanti le grandi donne scrittrici dell'aristocrazia e le cortigiane scrittrici del XVI secolo come Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Gaspara Stampa, Tullia d'Aragona e Veronica Franco. Loro seguivano e assecondavano il codice poetico nato nel quattordicesimo secolo grazie al Canzoniere

di Francesco Petrarca, che, essendo stato ideato da un uomo, sosteneva che chi avesse parlato o avesse compiuto l'enunciazione sicuramente avrebbe dovuto essere un uomo, mentre l'oggetto e il destinatario della comunicazione una donna (Beer 2003: 98). Nel dialogo di Sperone avveniva proprio il contrario: Beatrice, una donna, parlava, esprimeva ciò che desiderava e poi si rivolgeva all'uomo che, a sua volta, ascoltava e assecondava il suo pensiero.

All'inizio del testo con il breve scambio di battute tra Barbaro e Barozzi sostiene che i due filosofi vogliono fare degli esercizi retorici sul dialogo. Barozzi non rimane soddisfatto della presentazione di Beatrice fatta da Barbaro che anticipa gli argomenti della discussione portata avanti dalla donna e dai suoi avversari: "e mestieri che brevemente io percorra l'opinione degli avversari" (Speroni, 1544: 36) e comincia a parlare "dell'imperfezione della donna dimostrando con ragioni e con esempi lei darsi la moglie dell'uomo non per altro e per servirlo".

Quando interviene il padovano, l'attenzione del dialogo si sposta su una domanda formulata all'inizio relativa alla sottomissione della donna al marito. In questo modo, Speroni insiste sull'idea del "giogo", per dare verità alla sua argomentazione sull'inferiorità delle donne sulla bocca della stessa Beatrice nel suo ruolo di *princeps sermonis*:

Verso il quale la signora Beatrice dopo un dolce sospiro, tutti gli altri ascoltando, in cotale guisa a favellar cominciò. Cortesemente con ragioni assai colorate voi e il Conte nobilitaste, e sopra 'l cielo innalzaste la condizione delle donne, avendo ambedue, si come io stimo, una medesima opinione, cioè che egli sia somma miseria l'esser servo d'altrui; la qual cosa io non credo, che vera sia: che così la signoria del Tiranno (cosa ingiusta et odiosa ad ognuno) è piena tutta non men d'affanni che di peccati; così all'incontro la servitù di colui, cui servo fece la sua natura, è giogo lieve, e soave molto: maggiormente a Signore abbattendosi di discreto giudizio, che' l cuore e le opere de suoi fedeli miri, e gradisca assai volentieri (Speroni, 1544: 42).

È da qui che scaturisce tutta la discussione sulla dignità della donna, sulla validità e il valore del matrimonio.

L'aspetto amoroso del dialogo è messo in secondo piano. Sperone fa in modo di non assegnare nessun ruolo particolare a famosi scrittori o ai poeti proprio perché decide di escluderli dai vari ruoli primari. Varchi, Alemanno e anche Orsini non sono protagonisti primari ma solo delle comparse.

I dialoghi *Della dignità delle donne*, *Dialogo intitolato Panico & Bichi* e *Dialogo d'amore* sono definiti da Pozzi dialoghi d'amore¹⁶⁰. Nella discussione portata avanti dai due filosofi emergono due differenti motivi di studi e approfondimenti: il primo dovuto al tipo di discorso sviluppato all'interno del dialogo creato per alleviare e far dilettere gli ascoltatori, il secondo riguarda lo schieramento dei dialoganti in relazione al concetto poi più o meno difeso della donna considerata superiore o inferiore all'uomo (Fournel, 2014: 108).

Il dialogo *Della dignità delle donne* e il dialogo *In lode delle donne* appartenevano a un gruppo di testi che avevano in comune tra di loro la presenza di alcuni personaggi; si trovavano anche caratteristiche proprie del saper vivere in comune, si notavano inoltre i rapporti interni alla società padovana. Basti pensare agli atteggiamenti e alle discussioni che ruotano intorno alla vita matrimoniale e al rapporto uomo-donna, marito moglie, prelado-nubilato-concubinato. Questi temi sono stati trattati e tenuti in grande considerazione nelle opere prese in esame ed erano temi comuni che venivano affrontati anche durante i dibattiti nei diversi centri di studi, nelle Università e soprattutto nelle discussioni che si tenevano nelle varie Accademie letterarie che nacquero e si svilupparono in Italia nel XVI secolo e anche nel salotto di Beatrice

Leggendo i dialoghi *Della dignità delle donne*, *Dialogo del Cathaio*, *Dialogo intitolato Panico & Bichi*, il dialogo *in lode delle donne*, il *Dialogo della fortuna* si nota facilmente che spesso vi si ritrova come protagonista o semplicemente come comparsa lo stesso personaggio e si ha anche l'impressione che alcuni dei protagonisti si conoscessero tra di loro.

È presumibile che alcuni dei dialoghi abbiano preso origine da discussioni realmente avvenute tra i vari protagonisti. Anche *nel dialogo Della dignità delle donne*

¹⁶⁰ Così si esprime Mario Pozzi quando deve parlare della possibile datazione di alcuni dialoghi che definisce d'amore: "Sulla genesi dei dialoghi d'amore ci informa l' *Apologia dei dialoghi* in cui lo Speroni afferma che, al tempo dei suoi studi filosofici, furono opere de l'ozio mio non feste o balli, non carte e dadi, con 'altra turba infelice che suole ir dietro a si fatta schiera, ma li dialoghi dell'amore [*Dialogo d'amore; Della dignità delle donne; Dialogo intitolato Panico e Bichi*]; e questi allora senza alcun luogo determinato e senza i nomi delle persone che vi sono ora introdotte. Si trattava, dunque, di semplici abbozzi, che poi vennero lentamente elaborati" (Pozzi, 1978: 1185).

tutti i protagonisti già si conoscevano nella realtà e durante la lettura del testo si ha la sensazione che questi personaggi continuassero a dialogare in modo naturale e semplice come se stessero parlando di un argomento già intrapreso e che avrebbero dovuto semplicemente concludere. È dimostrato infatti che nella realtà Barozzi e Barbaro erano entrambi amici di Speroni e che si conoscevano anche tra di loro e che tutti e tre avevano dei contatti anche con la signora degli Obizzi.

I dialoghi presi in esame con tutti i loro discorsi interni rappresentano un ambiente e uno spazio simili a quelli della realtà storica, essendo reali, si potevano benissimo attribuire a personaggi contemporanei o già vissuti precedentemente. Fournel (2014) afferma che i discorsi svolti in questi ambienti sono importanti per la loro rilevanza storica, e che, essendo reali, si potevano benissimo attribuire a personaggi contemporanei o già vissuti precedentemente. Fra i vari dialoghi, *Della dignità delle donne*, *Dialogo del Cathaio* e *Dialogo intitolato Panico & Bichi*, sia per la loro chiarezza sia per lo schema e lo stile della stesura, sono considerati completi, mentre quello *In lode alle donne* e quello *Sulla fortuna* incompleti. I primi tre, pubblicati nella raccolta del 1542, sono ambientati nella città di Padova o nei pressi di essa e sono stati denominati sociali e anche padovani. Il dialogo *In lode delle donne* è ambientato nella città dove si svolgeva, a Ferrara e il *dialogo sopra la fortuna* a Venezia, nella residenza della Duchessa di Urbino. Quest'ultimo è il solo dialogo nel quale l'autore interviene di persona; in tali opere vengono utilizzati anche nomi di altri personaggi famosi contemporanei allo scrittore come Trissino e Aretino (Fournel, 2014: 97).

Analizzando gli altri dialoghi di Speroni, quelli composti fino agli anni Cinquanta, si può notare come fossero maggiormente padovani e ambientati nell'omonima città, mentre quelli composti dopo sono stati influenzati dagli spostamenti dell'autore e dalle città visitate; queste ultime alcune volte diventano i posti dove poi lo scrittore ambienta i suoi dialoghi; così succede che i dialoghi ambientati a Roma corrispondano al periodo della sua permanenza romana (Fournel, 2014: 98).

In alcuni passi del dialogo si potrebbero intravedere i primi accenni di un dialogo comico, strada magistralmente percorsa con successo da Piccolomini con *La Raffaella*, da Gottifredi con *Lo specchio d'amore* (Pozzi, 1978: 499) e che sarà alla base di molti autori che punteranno ad avere la comicità e il diletto come unico fine dei loro testi.

Sono analizzati e messi a confronto i rapporti e i vincoli che si creano tra un uomo e una donna all'interno del matrimonio, ma si nota subito che l'argomento non è filosofico, "Ad altro cielo era volto il mio animo, che non è quello d'Aristotele" (Barbaro, 1544: 34).

Ludovico di San Bonifacio pronuncia commenti a carattere misogino, però questi non vengono considerati negativi da coloro che lo ascoltano. Barbaro aggiunge che il Conte con le sue affermazioni aveva solo il compito di dilettere e far divertire gli ascoltatori. Le sue parole vengono considerate provocatorie e divertenti. Quando asserisce che i chierici scelgono di vivere liberi dalla moglie ma non casti, e che non desiderano avere una donna accanto per soggiogarla o ridurla in servitù, fa crescere lo spirito umoristico del testo.

Nel dialogo l'autore ha riservato grande attenzione a presentare anche elementi di vita quotidiana; son presenti diversi personaggi a lui contemporanei che conducono stili di vita completamente diversi da quelli condotti di Speroni, tra questi basti pensare, ad esempio, al canonico da San Bonifacio, alla sua vita amorosa e a ciò che pensava del celibato. Son pensieri innovativi che suscitano attenzione e diletto; l'uso della lingua volgare era stata anche un espediente necessario per creare maggiore diletto nei lettori.

La narrazione pian piano diventa sempre più chiara. Inoltre, viene un po' ridicolizzata la lirica amorosa e il contenuto delle frasi di Barozzi sulla malinconia amorosa di Barbaro, causata dalla signora degli Obizzi, punta ad evidenziare il lato ironico della vicenda che pian piano si svela e si mostra completamente.

Barozzi: sommamente mi meraviglio, che presente la signora Beatrice uomo nato avesse ardimento d'agguagliar l'uomo alla donna, non che preponerlo, come si fece.

Barbaro: fra le molte virtù onde ella è degna di riverenza, questa ne è una, che ella vuol male agli adulatori, diletlandosi d'ascoltare anzi il vero a suo danno, che la menzogna che la lodasse; senza che ella medesima ha opinione che ogni donna per sua natura, maggiormente la moglie, sia vera serva del suo marito...

Barozzi: tanto più volentieri vi ascolterò, quanto men tosto voi finirete di ragionare. Dunque, se voi m'amate, non vi sia grave così andando di riferirmi le sue divine parole; delle quali, se voi sete quel Barbaro pieno di giudizio, che sempre foste, dolce conferma deve aver fatto la vostra mente.

Barbaro: tutto ciò, ch'ella ha detto della mia presenza dal primo dì ch'io la vidi fino al dì d'oggi, ora e sempre mi sarà scritto nel core; ma la presente materia non pur da lei, ma da altri assai lungamente fu disputata, le cui ragioni non mi do vanto di replicarle.

Barozzi: Altra volta l'altrui ragioni mi ridirete: ora a me basta d'intendere ciò che ella disse per la sua parte (Speroni, 1944: 35).

Così afferma uno dei dialoganti nel testo:

da lei l'intesi, che l'uno all'altro paragonando fu ed è ancora in opinione, che l'indisposizione del suo stomaco, la quale lungamente l'ha molestata, non d'altronde si derivasse che dall'aria di Ferrara; dalla quale egritudine, poi che a Padova si condusse, si è del tutto liberata. Ma il voler del marito e l'amore suo verso di lui può più in lei che la salute del proprio corpo. Per la qual cosa si come savia signora, mezza quasi tra il piacere e la noia del suo andare a Ferrara, non si turba né si contenta (Speroni, 1544: 35).

Sarà proprio Michele Barozzi che, pronunciando la frase appena citata, pone in evidenza il tema della donna moglie e serva del marito e che, come tale, viene obbligata, anche contro voglia, a soddisfare tutti i suoi desideri e tutte le sue voglie.

Il tema affrontato è rinforzato anche dalle parole di Daniele Barbaro che riporta alla memoria le affermazioni del canonico Brevio:

queste stesse parole disse il Brevio una sera, che si parlava del suo partire; dalle quali nacque una questione, che molte dotte persone che presenti vi si trovarono per molte ore diede da dire: volendo alcuni la donna essere fatta dalla natura al servizio dell'uomo, ed altri affermando il contrario, cioè l'uomo naturalmente soggiacere alla signoria della donna (Sperone 1544: 35).

È proprio con questa frase che comincia il racconto del dialogo nel dialogo (Fournel, 2014: 96); sono diversi poi coloro che intervengono ed esporranno la loro opinione a riguardo:

che andate pensando così soletto, M Daniele? Certo il cielo Peripatetico non deve essere il paradiso dell'anime; che studiando come voi fate, voi non sareste sì malinconico (Sperone 1544: 34).

I due personaggi sembrano mostrare coerenza tra le caratteristiche fisiche e morali che presentano all'interno del testo e quelle per loro attuali e reali. I nomi di Aristotele e di Petrarca nelle prime battute del dialogo fanno intuire che entrambi i personaggi siano uomini dotti, dediti sia alla letteratura sia alla filosofia. L'inizio del dialogo sembra essere molto cordiale. Andando avanti si coglie nettamente il passaggio dal dialogo mimetico al diegetico, da un luogo non certo e indefinito nel quale i due protagonisti stavano discutendo si passa ad un luogo definito e certo ovvero la casa della Signora Beatrice Pio degli Obizzi.

Il dialogo introduttivo con l'accento alla discussione filosofica tra Barbaro e Barozzi ha quasi una funzione di cornice ai nuovi temi che vengono successivamente affrontati a casa Obizzi come il concubinato dei preti e il concetto di donna moglie e debitrice nei confronti del marito. La signora Beatrice è nel pensiero di entrambi i dialoganti Barbaro e Barozzi, si nota subito che l'intelligenza e la personalità della signora attraggono molto i due filosofi. Come un'aura la sua figura aleggia nella parte iniziale del dialogo e questo prelude e introduce nello stesso momento la seconda parte nella quale si affronterà il tema della superiorità o inferiorità della figura della donna e della sua dignità rispetto all'uomo.

La *Lode alla dignità delle donne* indicava anche una lode alle mogli e alla condizione in cui esse erano poste in quel momento. Ci sono due modi con cui viene difeso il matrimonio e quindi il ruolo sociale che la donna occupa all'interno della coppia.

Questi due modi sono rappresentati rispettivamente dal padovano e da Beatrice: il primo nega la condizione di servitù della donna nella coppia, sostiene che è dovere e compito dell'uomo onesto essere al servizio della donna e onorarla, invita a non cadere nell'errore poi creato dal popolo di dare alla donna sposata il termine di moglie e all'uomo quello di marito. Fu proprio da questo rinchiudere il concetto di sposa in un solo termine che l'uomo si arrogò la libertà di considerare la donna moglie inferiore allo sposo e soggetta ai suoi desideri e ordini:

avendo il volgo opinione d'abbassare l'altezza loro, e malamente con le sue forze signoreggiarle...sotto il nome della mogliera malignamente la dignità femminile deliberarono di seppellire (Speroni, 1544: 38).

Il Padovano, continuando a mantenere segreta la sua identità, pronuncia chiaramente un discorso molto semplice. Arrossendo in viso cominciò a parlare rivolgendosi al conte :

Signor Conte... il parlar vostro voi divideste in due parti, le quali voler difendere o è peccato o non è mestieri; provar che le donne sono signore d'i nostri cuori è soverchio... ma il voler dire che l'esser moglie è officio servile, malignamente da secolari ordinato, è bestemmia, dalla quale ora e sempre difenda Dio la mia lingua e la vostra per l'avvenire (Speroni, 1544: 40).

Inoltre, sempre il padovano, sosteneva che denigrare l'istituzione del matrimonio poneva in cattiva luce anche la stabilità di una istituzione sociale che in quel periodo aveva tenuto salda e compatta una società. La famiglia era un punto fermo della società e questo era chiaro in tutti i settori della cultura del Cinquecento. Considerava questo modo di ragionare una offesa agli uomini e soprattutto una offesa a Dio. Il padovano elogiava i valori e i principi del tempo oltre che le donne.

La lode della donna non era specifica per Beatrice e a lei sola indirizzata, ma era un elogio generale delle donne, una lode delle mogli; che sostenevano il matrimonio che il discorso del Conte di san Bonifacio chiaramente aveva messo in dubbio.

Si parla della partenza della signora Obizzi, dell'allontanamento dalla sua città per andare a vivere a Padova per seguire il marito:

il cavalier suo marito già è disposto di dover fra pochi giorni cambiar Padova a Ferrara, ove ha di molte possessioni da' ministri mal governate, le quali hanno bisogno della sua cura. Quivi starà ella gran tempo (Speroni, 1544: 34).

Barbaro affermava che lei aveva vissuto a Padova dove la presenza di aria fresca e salutare l'avevano aiutata a stare bene. Solo in seguito da lì si sarebbe spostata a Ferrara. Questo suo trasferimento era causato soprattutto dall'amore che lei provava verso il marito, dal fatto che lo voleva seguire nei suoi spostamenti e quindi non era dovuto solo alla ricerca di condizioni ideali e migliori per la sua salute. Così scrive Speroni nel testo:

da lei l'intesi, che l'uno all'altro paragonando fu ed è ancora in opinione, che l'indisposizione del suo stomaco, la quale lungamente l'ha molestata, non d'altronde si derivasse che dall'aria di Ferrare; dalla quale egritudine, poi che a Padova si condusse, si è del tutto liberata (Speroni, 1544: 35).

La decisione di porre le necessità del marito davanti alle proprie evidenzia come le donne, in quel periodo storico, erano solite obbedire sempre e comunque al marito, e nello stesso tempo mette in risalto come nella personalità delle donne spesso fosse anche presente una grande saggezza e una grande personalità.

Da qui il discorso poi della servitù della donna al proprio uomo. Così scrive Speroni:

Questo le avviene per essere moglie, cioè serva del suo marito; al cui volere essa moglie contra 'I proprio piacere è di piacere obbligata. (Speroni, 1544: 35).

In tutto il testo è rappresentata l'identità sociale dei singoli protagonisti e nello stesso tempo anche la realtà storica del secolo XVI a cui sono indubbiamente associati. Alla base del dialogo vi sono opinioni contrastanti tra di loro e i diversi personaggi le difendono e le sostengono. Durante il primo scambio di battute, viene elogiata la nobildonna Beatrice Pio degli Obizzi, moglie del cavaliere Padovano Gasparo Obizzi, e ne vengono esaltate le doti:

Barbaro: quale al mio corpo è questa ombra, che nulla o poco gli s'assomiglia, tale è la fama di lei alle virtù sue; al cui valore niuna fama mortale non è da esser pareggiata.

Barozzi: questa sua fama la quale per avventura è poca cosa alla verità nel mio pensiero raccolta (Speroni 1544: 34).

Barbaro nel suo discorso introduttivo parla di una grande fama che riscuote questa donna soprattutto per le virtù da lei possedute. Era una donna così famosa che nessuno era in grado di esser pari a lei. Successivamente accenna brevemente agli altri personaggi, ricorda il nome di Beatrice degli Obizzi e i discorsi che lei faceva, accenna al tema del celibato degli ecclesiastici, e del matrimonio, argomento sviluppato e approfondito nella seconda parte del dialogo; parla ancora di Monsignor Lodovico dei conti di San Bonifacio, nominato da Papa Leone decimo Nunzio Apostolico, e di altri personaggi presenti, tra cui Il padovano, amico del canonico:

Tra questi personaggi l'uno fu Monsignore da San Bonifacio, la cui cortese natura mosse lui ad aiutar quella parte, che aveva di aiuto mestieri: l'altro un suo amico padovano; il quale, oltre quello che si sperava di lui, con tanta efficacia ne ragionò, che alquanto sapere della virtù delle donne, ma troppo amarle fu giudicato (Speroni 1544: 35) .

Una tecnica stilistica e letteraria che Speroni ha utilizzato in questo testo, utilizzata anche da molti altri scrittori, è quella del dialogo nel dialogo (Fournel, 2014: 96). All'interno del testo principale nel quale vengono esposti i pareri dei vari interlocutori sui diversi temi analizzati, viene costruito e strutturato un secondo dialogo, che può intercorrere sia tra le stesse persone o tra persone nuove. Il secondo dialogo si svolge in un altro momento storico e così crea un salto temporale all'interno dello stesso scritto. Entrambe le parti naturalmente risultano ben vincolate e legate tra di loro.

La signora Obizzi è innamorata e i sentimenti che la caratterizzano le danno grande importanza e rilevanza. Lei è padrona delle sue virtù e del suo onore; per amore verso il marito a lui si sottomette rinunciando ai propri bisogni e alle esigenze personali, di sua volontà si pone su un piano inferiore rispetto al proprio consorte. Porta a termine i suoi doveri perché crede possibile che, in quanto donna, possa raggiungere piena dignità seguendo e sostenendo questo forte amore e seguendo il volere del marito:

ella è degna di riverenza...senza che ella medesima ha opinione che ogni donna per sua natura, maggiormente la moglie, sia vera serva del suo marito; soggiungendo contra di noi, che di sua sorte ci dolevamo, in questa tale sua servitù esser posto tutto il ben suo, e la felicità sua (Speroni 1544: 35).

La signora Beatrice riassume in sé il pensiero di una parte delle società del Cinquecento ovvero quello delle donne che molte volte, pur avendo desideri personali e ambizione propria, si dedicavano al loro uomo anima e corpo perché “il voler del marito e l'amore suo verso di lui può più in lei che la salute del proprio corpo. (Barbaro 1544: 35)”.

Chi legge il dialogo ad un certo punto ha l'idea di trovarsi davanti a una inversione di ruoli per cui il filosofo, quando parla, adopera un linguaggio medio e di basso livello socioculturale; tutto è voluto e studiato probabilmente anche per dar maggior spazio e importanza al valore della donna che invece, quando si esprime, utilizza un linguaggio ricco di termini non comuni; ciò che più stupisce è che il linguaggio usato da Beatrice sembra essere un linguaggio filosofico, pieno di esempi chiari e specifici che aiutano la donna a sviluppare e dimostrare il suo ragionamento.

La dama assume un ruolo che sceglie di avere e interpretare, sa che deve mandare un messaggio chiaro ed esplicito.

Il dialogo, così come era cominciato, si conclude con un elogio *Della dignità delle donne*.

Successivamente interviene anche Ludovico de conti di San Bonifacio che inizia parlando della donna, dei suoi modi gentili e del suo essere signora e padrona dell'uomo; cita anche i due famosi poeti: Brevio e Varchi e sottolinea come questi, nelle loro opere, avevano trattato la donna in modo ineccepibile e soprattutto evidenzia come siano stati due autori che l'hanno elogiata e posta in condizione di superiorità nei confronti degli uomini.

Affronta anche lui il tema dell'istituzione del matrimonio e in secondo luogo quello della crisi del valore del celibato ecclesiastico. Egli è l'emblema del prelado di questo periodo:

uomo colto laico e poco incline alle rinunce in campo sessuale e ai piaceri temporali. La credibilità artistica del personaggio del monsignore è resa ancora più evidente dalla spregiudicatezza con la quale egli, pur essendo un sacerdote, affronta ironicamente ed apertamente tali spinose questioni (Trani, 1994: 250).

Al centro del discorso vi sono i prelati che, proprio in questo periodo, tra il XV e il XVI secolo, avevano maturato dentro di loro un concetto di amore che si identificava con il vivere liberamente la loro sessualità. Nel dibattito Monsignore, lui stesso un prelado di alto grado, riesce a creare un confronto tra l'amore libero, che loro stessi vivevano, e l'amore tipico della vita:

la quale cosa considerando che primi padri religiosi, veri amici d'Amore, sciolti dalle leggi del vulgo, d'essere uomini ricordandosi, cioè alle donne soggetti, solamente deliberarono ch'essi, e lor posterì dovessero vivere sempre mai non castamente, come altri dice, ma senza moglie, non soffrendo che la donnesca divinità, nido e forza d'Amore (Speroni, 1544: 38).

Monsignore da San Bonifacio difendeva la condizione di libertà e soprattutto di parità nella quale la donna viveva; affrontava il tema del matrimonio e del posto che la donna occupava nella coppia, quindi della parità tra uomo e donna. Il prelado sostiene che l'uomo deve ammirare e lodare la donna e che il matrimonio sminuisce il valore e la libertà di quest'ultima rendendola schiava e serva dell'uomo. È sempre Monsignore da San Bonifacio che, nel suo discorso, confronta l'amore che si può vivere all'interno di una vita matrimoniale, non adatto ai preti, con l'amore libero che i prelati riescono a vivere tranquillamente. Che un prelado di alto grado avesse parlato di Amore attribuendogli sembianze di una divinità è esilarante e ilare; suscita maggiormente attenzione anche che egli stesso parli di perdita di originalità e di poesia del rapporto tra uomo e donna quando arriva tra i due il vincolo religioso del matrimonio (Dal Bello, 2018: 117).

Qui si nota il tono ironico dell'autore: una figura ecclesiastica di alto rango parla tranquillamente di rapporti d'amore libero che si possono intrattenere con donne pur non avendo con loro alcun legame sentimentale o istituzionale. È evidente il diniego del matrimonio da parte di chi avrebbe dovuto sostenerlo. Cosa ancora più esilarante è il sostegno al celibato dei chierici e anche al loro concubinato. Le leggi della Chiesa non ammettevano il matrimonio dei chierici, però di fatto tolleravano che i preti potessero avere delle donne come amanti senza aver alcun contenimento della loro vita sessuale. I sacerdoti avevano la difficoltà di non riuscire a rimanere casti e condurre una vita morigerata sessualmente (Trani, 1994: 163). A tal proposito sono esemplari le seguenti parole di Speroni dove si nota il tentativo di Monsignor di trovare un motivo pratico per eliminare la castità del clero:

Cosa considerando che primi padri religiosi, veri amici d'Amore, sciolti dalle leggi del vulgo, d'essere uomini ricordandosi, cioè alle donne soggetti, solamente deliberarono ch'essi, e lor posterì dovessero vivere sempre mai non castamente, come altri dice, ma senza moglie (Speroni, 1544: 37).

Per il conte di San Bonifacio era naturale e anche utile per i chierici che le donne, essendo continuamente sottomesse e maltrattate dai loro mariti, decidessero di condividere il loro amore, il desiderio d'amore e di riconoscenza naturale che avevano

verso gli uomini con i religiosi, i quali in questo periodo riuscivano ad amare e servire le donne e renderle pienamente soddisfatte della loro esistenza.

È colpa e peccato della natura umana rendere serva una donna nata libera e privarla della sua attitudine al comando che aveva sin da piccola e con la quale era nata. Questo si complica ulteriormente quando la donna riceve anche l'appellativo di moglie con il quale viene privata di molte libertà. Così scrive lo stesso Autore parlando di Amore e delle donne che diventavano mogli:

Amore giusto giudice delle nostre opere, tutto il bene che voi togliete a voi stessi, tiranneggiando le vostre donne, e a voi mogli facendole, meritamente va compartendo ai religiosi: i quali, amando e servendo le donne loro, fanno degni, non voglio dir di godere, ma di conoscere perfettamente la donnesca divinità; e questo basti alle vostre risa (Barbaro 1544: 38)

Speroni sapeva che i suoi dialoghi venivano definiti poco dotti e strutturati; infatti, proprio per questo motivo, si aspettava delle analisi e delle critiche su molti altri dialoghi e non proprio sul dialogo del quale egli stesso affermava che:

è tale la novità dell'opinione, e a tal detta, e da tale che non è un uomo, se tutto la legge, che non si avveda: esso essere scritto per dilettere (Speroni, 1740, I: 296).

Si nota subito che il fine per il quale lo stesso autore aveva scritto questo dialogo era il diletto di chi si fosse avvicinato alla lettura del testo.

Inoltre, c'era anche un altro motivo per il quale era nato questo dialogo e perché aveva riscosso tanto successo: il piacere di far conoscere le parole che in un dialogo pronunciava la gentildonna degli Obizzi. Così infatti scrive nell'*Apologia*:

attendendo principalmente con puro animo in commentare il valore di quella illustre Signora, la qual provava con sue ragioni che la mogliera naturalmente era soggetta al marito; donde ebbe origine quel dialogo già vuol mostrare che tutti: gli altri ragionamenti son fatti a giuoco, e questo solo da quel buon

senno meraviglioso, che egli ammirava nella sua Obiza (Speroni, 1740, I: 297).

Speroni sapeva che le parole pronunciate dalla protagonista del dialogo, la signora Beatrice, in quel periodo avevano molta risonanza per cui avrebbero attirato l'attenzione dei lettori, proprio per il fatto che venivano associate ad un personaggio pubblico attuale che era conosciuto. I lettori e anche gli stessi antagonisti all'interno del testo rimasero proprio affascinati dalla presenza di una donna che si esprimeva con parole altisonanti, in grado di utilizzare bene la grammatica e le varie figure retoriche, che sapeva descrivere molto bene ciò che desiderava. Speroni presentava l'immagine di una donna che aveva la capacità di interagire con gli uomini, di parlare alla pari con loro e di dire chiaramente ciò che pensava.

Alla fine del dialogo *Della dignità delle donne* Beatrice Pio degli Obizzi pronuncia alcune parole con le quali riesce a riassumere uno dei pensieri più diffusi di quel periodo tra le donne e gli uomini colti; questo stesso pensiero era molto vicino anche a ciò che pensava Speroni del dialogo. Quando interviene il padovano, l'attenzione del dialogo si sposta su una domanda fatta dal giovane all'inizio riguardante il fatto se la moglie dovesse essere sottomessa al marito o meno. Il suo discorso punta a rafforzare e sostenere l'idea che la donna-moglie avesse una grande dignità e non per questo dovesse essere considerata solamente una serva, ma una donna di pari onore e dignità e valore all'uomo se non a volte anche superiore. La donna nominata e scelta dall'uomo come moglie per sua natura doveva essere capace di reggere, governare e amministrare la casa e governare, curando e accudendo, la propria famiglia, l'uomo, più forte e brutto, lavorava per portare a casa ciò che serviva alla sua buona amministrazione. Infatti, le parole dell'autore a riguardo affermavano che

Forza è adunque che io taccia, o che avendo a parlare io vi mostri che il bel nome della mogliera, comunque il vulgo l'usurpi, e nome d'onore e di dignità, dalle leggi formato a dovere specificare la naturale e generale signoria che Dio diede alla donna sopra noi uomini; li quali i legislatori conoscendo la naturale servitù, che noi dovemmo alle donne, quella con arte di temperare consigliandosi, degna cosa è da credere che a moglie le ci eleggessero, acciocché di servi che ci fa Amore alle nostre

donne, con le loro nozze nel governo della famiglia meritassimo di farci loro Consorti (Speroni 1544: 39).

Nel suo intervento la signora degli Obizzi riconosceva la condizione della donna e la giustificava affermando che questa condizione dai due interlocutori che si erano appena espressi non era considerata allo stesso modo dal popolo:

Cortesemente con ragioni assai colorate voi e il Conte nobilitaste, e sopra 'l cielo innalzaste la condizione delle donne, avendo ambedue, si come io stimo, una medesima opinione, cioè che egli sia somma miseria l'esser servo d'altrui...Questo e più ancora solete dire voi uomini, quando infuocati dal buono amore, che voi portate alle vostre donne, pubblicamente affermate anzi torre di servir loro, quantunque scarse e crudeli, che il rimanente del mondo signoreggiare (Speroni 1544: 42).

Questa frase riesce a evidenziare chiaramente quale fosse la concezione della vita che si aveva nel Rinascimento. Così scrive Speroni nel Dialogo fa pronunciare a Beatrice le seguenti parole:

Finalmente (qual che si sia la cagione) noi siamo in terra, uomini e donne, quasi in mezzo di qualche teatro e d'ogn'intorno per ogni parte del cielo siedono li dèi, tutti intenti a guardare la tragedia dell'esser nostro. Noi adunque, il cui fine altra cosa esser non dee che 'l compiacere agli spettatori, sotto tal forma dovemmo cercar di comparer nella scena che lodati ce ne possiamo partire [...] (Speroni, 1544: 44).

Speroni sottolinea con queste affermazioni come nella coppia, e non solo, l'uomo e la donna trovandosi insieme debbano condividere la loro vita e le loro abitudini, così nel dialogo e quindi idealmente ma anche realmente. L'uomo e la donna sono personaggi della vita quotidiana ma nello stesso tempo attori e protagonisti di vicende narrate e raccontate di dialogo in dialogo. Si viene pertanto a creare una unione tra finzione e realtà che lo stesso autore sfrutta anche a suo vantaggio.

Il dialogo si conclude con un elogio alla servitù delle donne. Così come comincia, con il titolo che esalta la dignità della donna, allo stesso modo si conclude. Speroni ha usato diversi espedienti per rendere il dialogo più attuale e più verosimile possibile; uno di questi è stato citare all'interno del dialogo Varchi, un suo amico, un intellettuale e repubblicano fiorentino, che viveva presso la famiglia Strozzi. Costui dopo la caduta della Repubblica Fiorentina seguì la famiglia Strozzi costretta a girovagare per diverse parti dell'Italia; a lui è attribuita la frase all'interno del dialogo

odio e dispregio non già (...) ma desiderio di vivere lieti e lontani dalle noie, che sempre ha seco il tor moglie, fu cagione che dai prelati si facesse tal legge (Speroni, 1544: 38).

Varchi si schierava contro la tesi di Monsignor Bonifacio, un uomo molto vicino a Papa Leone X, discendente della famiglia dei Medici. Non bisogna dimenticare che nello stesso tempo veniva considerato come oppositore allo sviluppo e alla crescita della Repubblica Fiorentina. I lettori contemporanei leggendo il testo potevano cogliere un tono ironico e divertente con il quale si parlava della realtà che sembrava mischiarsi alla fantasia. Era presente nel dialogo un grande prelato capace di contrastare la nascita e lo sviluppo della Repubblica Fiorentina che veniva messa in ridicolo e che riusciva anche a suscitare una risata ironica nei lettori. Tema centrale di questo dialogo come si evince dal titolo è la dignità della donna e la grande attenzione devozione che essa ha nei confronti del proprio uomo, del proprio marito.

La trattazione del tema centrale riflette come la misoginia dell'autore viene messa in bocca a una donna di alto rango sociale, manipolando il processo psicologico di autonomia che le corrisponde. La protagonista, nonostante la sua formazione colta, non è considerata al di là del suo lato erotico e procreativo.

Beatrice sostiene e supporta la teoria che vede la donna come un essere più debole e più fragile rispetto all'uomo, ma evidenzia, in modo attento, che lei stessa, in quanto donna, all'interno della coppia aveva deciso volontariamente di porre la sua natura al servizio del marito senza nessun obbligo, di soddisfare e compiacere le esigenze e le richieste del coniuge. In quanto donna, all'interno del matrimonio, occupava un suo ruolo non secondario ma uguale a quello del marito. Lei stessa poneva in evidenza che una donna, all'interno di una coppia, pur ascoltando e facendo ciò che le veniva chiesto dal marito volontariamente, riusciva a mantenere una sua forza e uno

status di parità a quello del marito. Era proprio nell'insieme di tutte queste caratteristiche che la donna si realizzava pienamente in quanto donna.

Beatrice credeva che ciò che veniva sottolineato dagli altri interlocutori fosse il prodotto di un ragionamento non molto corretto; gli uomini, spesso, accecati dall'amore sarebbero stati incapaci di ragionare su ciò che la donna avrebbe dovuto sostenere o meno.

Analizzando l'*Apologia* si può evincere che lo stesso Speroni quando deve difendersi delle accuse dell'Inquisizione afferma che non avrebbe mai pensato che il dialogo *Della dignità delle donne* sarebbe stato messo sotto accusa. Sperone critica le responsabilità che ha avuto la Chiesa sulla genesi del protestantesimo. La Riforma è nata per la degenerazione della Chiesa. È facile credere che Speroni avesse assimilato qualche cosa del pensiero di Erasmo (Trani, 1994: 256–58) che, per Virginia Cox, sono essenzialmente i suoi discorsi su amore e matrimonio, in formato “quasi-documentario” (2013: 59).

Il fine per il quale lo stesso autore aveva scritto questo dialogo era il diletto di chi si fosse avvicinato alla sua lettura. Questo fine si coglie anche da una frase pronunciata da Barbaro per il quale chi scriveva un dialogo doveva creare un testo che servisse a dilettere, sostenendo temi particolari e a volte stravaganti e facendo un buon uso della retorica. Sono le seguenti le parole che Speroni fa pronunciare a Barbaro:

è mestieri che brevemente io percorra le opinioni degli avversari, se non tutte, quelle almeno di Monsignor da San Bonifacio; il quale nel proponer a noi uomini la femminile imperfezione, fede fece a chi l'ascoltò, parimenti dell'ingegno della cortesia del suo animo. Io veramente uno fui di coloro che nel contrario s'adoperarono, ma ora m'accorgo dell'error mio, ch'egli era il meglio, che deposta la gravità filosofica, non a decider la questione, ma a dilettar gli ascoltanti si ragionasse da me; il che fece divinamente monsignor lo conte: il qual insieme con quel suo amico disse cose per avventura non vere, ma per la lor novità care molto a udire (Speroni, 1544: 36).

I dialoghi per Speroni non dovevano avere nessun carattere scientifico e non dovevano essere sostenitori di una sola verità che non poteva essere contraddetta;

secondo Speroni, questo genere letterario era caratterizzato da un'opinione precaria e a questa precarietà veniva in soccorso la presenza della possibilità di più opinioni che potevano confrontarsi e l'uso audace della stessa retorica.

La forma dialogica sembra essere aperta e capace di contenere e articolare più opinioni diverse che si confrontano tra di loro. Il passaggio dal primo dialogo a quello interno è tutto molto ben strutturato e articolato, si riesce a seguire l'alternarsi dei personaggi tra le varie battute con molta facilità e senza accorgersene. È in questo delicato passaggio che si inserisce tutta la discussione sulla dignità della donna, sulla validità e il valore del matrimonio. La lode alla dignità delle donne indicava anche una lode alle mogli e alla condizione in cui esse erano in quel momento, se fossero state sposate sarebbe stato un elogio della condizione della donna sposata. La signora Obizzi sembrava essere una donna di grande intelligenza e di buon animo. Per lei dunque, la donna, per natura, doveva servire l'uomo ed in particolar modo il marito. Questa frase riesce a evidenziare chiaramente la concezione della vita di alcuni tra gli scrittori più famosi e intelligenti rinascimentali, tra i quali spicca in particolar modo lo stesso Speroni. Così scrive nel dialogo:

Finalmente (qual che si sia la cagione) noi siamo in terra, uomini e donne, quasi in mezzo di qualche teatro e d'ogn'intorno per ogni parte del cielo siedono li dèi, tutti intenti a guardare la tragedia dell'esser nostro. Noi adunque, il cui fine altra cosa esser non dee che 'l compiacere agli spettatori, sotto tal forma dovemmo cercar di comparer nella scena che lodati ce ne possiamo partire [...] (Speroni, 1544: 44).

In rare occasioni, nelle narrazioni di queste vicende, si utilizza questa stessa tipologia, di cui questo dialogo è un esempio, infatti, si trovano donne che hanno un'istruzione superiore rispetto alle loro controparti o ai loro compagni membri; spesso dimostrano di avere anche meno capacità e qualità oratorie di quelle necessarie. Ciò è dovuto alle norme di condotta vigenti nella società per le donne che contemplano la castità associata al silenzio.

Su tutto vi è una netta predominanza della caratterizzazione in cui sono loro che, per loro scarsa conoscenza, sono coloro che ascoltano e fanno domande, per

chiarire la loro ignoranza sulla materia in questione, invece di dare risposte basate sulla loro conoscenza ed esperienza.

Questa caratterizzazione permette all'autore, nella misura in cui si tratta di un genere umanistico basato sul dialogo, di esporre in modo drammatizzato il processo di porre il lettore e l'autore come interlocutori in posizione frontale, come se fosse uno specchio.

I personaggi interpretati da donne, in questo processo sono essenziali per la comprensione della trama, spesso anticipavano le varie esigenze di chiarimenti, prevedendo il più delle volte anche dubbi e riserve a ciò che accadeva. A volte avevano anche la funzione di far cambiare il ritmo alla narrazione. La scelta delle donne come personaggi "proxi testuali" era sovente voluta perché in loro spesso poteva notarsi la mancanza di opportunità educative. In questo caso la donna è altamente istruita e ha la padronanza della lingua e interviene nella elaborazione e nello sviluppo del dialogo stesso.

Nello specifico, nel caso di Sperone Speroni, sia in questo dialogo sia nel *Dialogo d'amore* le interlocutrici femminili contribuiscono in prima persona allo sviluppo e alla sostanza dello stesso testo oltre che a dirigere e rispondere all'argomento.

Con questa polifonia le donne partecipano, pur stando in secondo piano, al compito di litigare in maniera espositiva, arrivando a ricoprire in parte il ruolo di *princeps sermonis*:

Barozzi: Altra volta l'altrui ragioni mi ridirete: ora a me basta d'intendere ciò che ella disse per la sua parte.

Barbaro: ecco io son presto a piacervi, e le parole della signora Beatrice, quasi perle da me raccolte con diligenza, il meglio ch'io sappia esplicare: ma a ciò fare che bene stia, e mestieri che brevemente io percorra le opinioni degli avversari, se non tutte, quelle almeno di Monsignor da San Bonifacio; il quale nel proponer a noi uomini la femminile imperfezione, fede fece a chi l'ascoltò, parimenti dell'ingegno della cortesia del suo animo.[...] Verso il quale la signora Beatrice dopo un dolce

sospiro, tutti gli altri ascoltando, in cotale guisa a favellar cominciò (Speroni, 1544: 45).

V.2.1. Trascrizione *Della dignità delle donne*

Criteri di Trascrizione endolinguistica del dialogo di Sperone Speroni *Della Dignità Delle Donne*, estrapolato dalla edizione del 1560 pubblicato a Venezia presso Francesco Lorenzini da Torino. È stata scelta questa che riprende del tutto la prima pubblicazione avvenuta ad opera di Barbaro nel 1542.

Le voci che indicano i personaggi del dialogo sono segnate ad inizio paragrafo e precedono i due punti che introducono poi la trascrizione del dialogo stesso. Quando cambia il personaggio comincia un nuovo capoverso.

Per comprendere meglio la trascrizione di seguito sono elencati alcuni dei modi in cui sono state trascritte in una forma di italiano quanto più attuale possibile:

u > v ; nó > non, á>a; evágelii> vangeli, le vocali con accento acuto che indicano la presenza di una nasale vengono sciolte e trascritte senza accento ó : o ; é :e; et > e; spesso alcuni monosillabi nel Cinquecento non avevano accento tonico oggi lo presentano: piu > più; ne > né; cio > ciò;

compaiono oggi alcune doppie che prima non c'erano come negli esempi:

aventura > avventura; obligato> obbligato;

la congiunzione oppositiva ò > o;

la t > z in parole che ancora presentano elementi del latino amicitia > amicizia,

l'eliminazione della H iniziale in parole come hora > ora Huomo > uomo; o all'interno di parole là dove oggi non è presente anchora> ancora; maninconico> malinconico;

coniugazioni attuali di forme verbali come negli esempi:

farebbono>farebbero; vegnano>vengano, fie> accada, sendo>essendo, veggiamo>vediamo.

trascrizioni di avverbi come nell'esempio:

altramente>altrimenti, lunge>lungi,

trascrizioni di semplici parole in forma attuale come nell'esempio:

giudicio>giudizio

Personaggi:

Michele Barozzi

Daniele barbaro

Benedetto Varchi

Giovanni Brevio

Beatrice Pio degli Obizzi

Messer conte Lodovico di San Bonifacio

Il Padovano(amico del conte)

Barozzi: che andate pensando così soletto, M Daniele? Certo il cielo Peripatetico non deve essere il paradiso dell'anime; che studiando come voi fate, voi non sareste sì malinconico.

Barbaro: Ad altro cielo era volto il mio animo, che non è quello d'Aristotile: il qual cielo qualunque volta io 'l considero, col suo divino splendore m'empie il petto di quella nobile meraviglia, che voi chiamate malinconia.

Barozzi: queste sono parole, che tengono più del verso, che della prosa, e facilmente farebbero invidia al Petrarca: ma se parlate d'alcuna donna, sia chi si vuol questa cotale, io non v'intendo se non dell'Obiza.

Barbaro: né io l'intendo altrimenti, ma che sapete dell'Obiza, che la vedete sì rade volte, né mai l'udiste parlare?

Barozzi: basta che io la conosca per fama.

Barbaro: quale al mio corpo è questa ombra, che nulla o poco gli s'assomiglia, tale è la fama di lei alle virtù sue; al cui valore niuna fama mortale non è da esser pareggiata.

Barozzi: questa sua fama la quale per avventura è poca cosa alla verità nel mio pensiero raccolta, mi contenta in quel modo, che noi

leggiamo nei vangeli, l'ombra d'alcuni apostoli soler guarir gli ammalati, i quali d'esser tocchi dalle lor mani non ben degni si reputavano. Voi adunque di più perfetto intelletto, e più avventuroso di me, cui è dato sedervi insieme con lei, e seco a faccia a faccia parlare, siete obbligato di farmi parte del bene, che vi comparte la sua amicizia. Ciò facendo per avventura avverrà che l'anima mia, debole cosa al presente, si farà ardita di sostener la virtù della sua presenza; alla quale tante fiate con tanta istanza di venire mi consigliaste.

Barbaro: beato voi se credevate alle mie parole,

Barozzi: ben credeva loro, ma io non osava ubbidirle.

Barbaro: ora oserete che non potrete: con ciò sia cosa che 'il cavalier suo marito già è disposto di dover fra pochi giorni cambiar Padova a Ferrara, ove ha di molte possessioni da' ministri mal governate, le quali hanno bisogno della sua cura. Quivi starà ella gran tempo, che voi né io non l'udiremo né vedremo.

Barozzi: non accada (fie) però, che 'il suo nome, e le lodi sue non mi rimangano nella memoria; con la quale lungi, o presso che ella ci stia, lei di continuo fra me medesimo riverirò. Ma che dice ella del suo partire?

Barbaro: non se n'attrista, né se n'allegra.

Barozzi: pur mi diceste altre volte che l'aere di Padova, certo più temperato del Ferrarese, era migliore alla sua salute.

Barbaro: da lei l'intesi, che l'uno all'altro paragonando fu ed è ancora in opinione, che l'indisposizione del suo stomaco, la quale lungamente l'ha molestata, non d'altronde si derivasse che dall'aria di Ferrara; dalla quale egritudine, poi che a Padova si condusse, si è del tutto liberata. Ma il voler del marito e l'amore suo verso di lui può più in lei che la salute del proprio corpo. Per la qual cosa sì come

savia signora, mezza quasi tra il piacere e la noia del suo andare a Ferrara, non si turba né si contenta.

Barozzi: questo le avviene per esser moglie, cioè serva del suo marito: al cui volere essa moglie contra il proprio piacere è di piacere obbligata.

Barbaro: queste istesse parole disse il Brevio una sera, che si parlava del suo partire, dalle quali nacque allora una questione, che a molte dotte persone, che presenti vi si trovarono, per molte ore diede da dire: volendo alcuni la donna esser fatta dalla natura ad servizio dell'uomo, et altri affermando il contrario, cioè l'uomo naturalmente soggiacere alla signoria della donna: ma di questo parere fra tutti loro due soli furono senza più: l'uno fu Monsignore da San Bonifacio, la cui cortese natura mosse lui ad aiutar quella parte, che aveva di aiuto mestieri: l'altro era un suo padovano; il quale, oltra quello che si sperava di lui, con tanta efficacia ne ragionò, che alquanto sapere della virtù delle donne, ma troppo amarle fu giudicato.

Barozzi: sommamente mi meraviglio, che presente la signora Beatrice uomo nato avesse ardimento d'agguagliar l'uomo alla donna, non che preponerlo, come si fece.

Barbaro: fra le molte virtù onde ella è degna di riverenza, questa ne è una, che ella vuol male agli adulatori, diletlandosi d'ascoltare anzi il vero a suo danno, che la menzogna che la lodasse; senza che ella medesima ha opinione che ogni donna per sua natura, maggiormente la moglie, sia vera serva del suo marito; soggiungendo contra di noi, che di sua sorte ci dovevamo, in questa tale sua servitù esser posto tutto il ben suo, e la felicità sua: disse ancora molte altre cose che lungo fora il contarle.

Barozzi: tanto più volentieri vi ascolterò, quanto men tosto voi finirete di ragionare. Dunque, se voi m'amate, non vi sia grave così andando di riferirmi le sue divine parole; delle quali, se voi sete quel

Barbaro pieno di giudizio, che sempre foste, dolce conferma deve aver fatto la vostra mente.

Barbaro: tutto ciò, ch'ella ha detto della mia presenza dal primo dì ch'io la vidi fino al dì d'oggi, ora e sempre mi sarà scritto nel core; ma la presente materia non pur da lei, ma da altri assai lungamente fu disputata, le cui ragioni non mi do vanto di replicarle.

Barozzi: Altra volta l'altrui ragioni mi ridirete: ora a me basta d'intendere ciò che ella disse per la sua parte.

Barbaro: ecco io son presto a piacervi, e le parole della signora Beatrice, quasi perle da me raccolte con diligenza, il meglio ch'io sappia esplicare: ma a ciò fare che bene stia, è mestieri che brevemente io percorra le opinioni degli avversari, se non tutte, quelle almeno di Monsignor da San Bonifacio; il quale nel proponer a noi uomini la femminile imperfezione, fede fece a chi l'ascoltò, parimenti dell'ingegno della cortesia del suo animo. Io veramente uno fui di coloro che nel contrario s'adoperarono, ma ora m'accorgo dell'error mio, ch'egli era il meglio, che deposta la gravità filosofica, non a decider la questione, ma a dilettar gli ascoltanti si ragionasse da me; il che fece divinamente monsignor lo conte: il qual insieme con quel suo amico disse cose per avventura non vere, ma per la lor novità care molto a udire.

Barozzi: ora non contendiamo qual vera fosse, o qual falsa delle già dette conclusioni, ma presupposto che i circostanti ciascheduno a suo modo; chi per diletto d'altrui, chi per far prova del suo intelletto, quel veramente per vero dire parlasse, vengano al fatto del riferire; e cominciate da chi volete, sol che nel nome della signora Beatrice poniate fine di parlare.

Barbaro: Dico adunque, che da poi che due, o tre di noi altri furono stanchi di favellar dell'imperfezione della donna, dimostrando or con ragioni or con esempi lei darsi a moglie dell'uomo, non per altro

che per servirlo, volto il conte all'amico, che gli sedeva vicino, supporteremo (cominciò a dire) che la virtù delle donne, non mai a piena esaltata, venga a man de pirati, che la si facciano schiava senza speranza di ricoverarla? Quindi rivolto alla cavaliere, signora (disse) io non difendo le donne, ma me medesimo e l'onore mio: cui offende chi ha opinione che donne, oltre ogni cosa del mondo da me amate e servite; siate serve degli uomini. Adunque per dimostrare ad ognuno, che io servo voi non per viltà del mio animo, che agli altrui servi si sottometta, ma per giudizio e essendo voi degne del mio servizio, io vi dico e mi do vanto di dimostrarlo; ch'ogni donna per sua natura, si come donna che ella è, sia dell'uomo signora: alla quale natura se il costume è contrario, ciò avviene perché noi uomini più robusti e di maggior forza formati, che voi donne non ci nascete, violentemente noi sforziamo e tiranneggiamo; forte in quel modo che gl'eserciti de Romani contra le leggi della repubblica, per forza d'arme sollevano eleggere l'imperatore, cui il senato ubbidisce; benché cotale violenza da noi fatta alle donne molte cede al dovere. Il che ne fatti d'amore chiaramente si manifesta. Il quale vero signore e vero Dio d'ogni umana operazione, sprezzate le nostre leggi, per le quali ingiustamente ci siete serve, ne nostri volti abitando, vi fa signore de nostri cuori. Quivi è l'arco, quivi è la face, quivi sono le sue saette; la vostra fronte è il suo cielo; e gli occhi vostri son gli Epicieli, dentro a quali egli volge sé stesso; noi ingrati è sconoscenti di tanto bene al paradiso invitando, che voi donne terzo cielo del mondo benignamente solete a chi vi è fedele donare. Iddio ottimo massimo, invisibile, immobile et immortale si è il primo e il vero cielo della nostra beatitudine; il secondo è questo altro, che noi vediamo tutto stellato, che ci si gira d'intorno; il terzo cielo siete voi, et segno ne vediamo che voi donne, non come noi ora chiari, e ora oscuri per molta barba, ma pure sempre e sempre serene, la faccia, quella medesima quasi cosa celeste, per ogni età in un essere istesso fin alla morte conservate. Adunque non indarno dal volgo stesso vostro eterno nimico, comunemente parlando, siete donne chiamate; che come Dio col nudo solo, senza alcuna fatica fece e conserva ogni

cosa; così voi con le ciglia e con cenni amorosi, divina forma di comandare, signoreggiate le nostre voglie. Qui potrei dire, di che gentili operazioni sia in noi cagione il servirvi, e l'amarvi: ma questo voglio che sia ufficio del Brevio, et Varchi due famosi Poeti, nelle cui rime onorate, nate al mondo tra le catene amorose, i nomi loro liberi fatti d'ogn'umana condizione son divenuti immortali. Dirò bene, che di tali operazioni non curando le nostre leggi civili creature del volgo ma solamente avendo riguardo ai figlioli ch'è beneficio della Rep. le nostre donne ci partoriscono, quei dolci nomi d'innamorato e d'innamorata derivati d'Amore, scioccamente in due strane e odiose parole, moglie et marito di convertire deliberarono; nel qual modo voi signore degli uomini dalla natura create, et confermate d'amore, fece serve il costume vulgare: dalla quale sciocchezza, o per dir meglio, malignità, essendo offeso oltra modo il nostro signore Amore, alta vendetta dei nostri errori si è consigliato di dover prendere. Quindi avviene che moglie fatta una bella donna, quanto ella tiene del gentile, e del pellegrino, Amore accoglie in sé stesso: e al marito ascondendolo, agli altrui occhi cortesemente suol palesare; molti nobili et alti ingegni al servizio d'alcuna donna invitando: la quale dalle leggi sforzata serve vive del suo marito sotto il giogo delle sue nozze. Però veggiamo che ad ogn'uomo comunemente molto più piacciono le mediocri bellezze dell'altrui moglie, che le supreme della sua propria non fanno. La quale cosa considerando che primi padri religiosi, veri amici d'Amore, sciolti dalle leggi del vulgo, d'essere uomini ricordandosi, cioè alle donne soggetti, solamente deliberarono ch'essi, e lor posterì dovessero vivere sempre mai non castamente, come altri dice, ma senza moglie; non soffrendo che la donnesca divinità, nido e forza d'Amore, si nominasse lor serve, et oltra il debito della ragione loro ad ogn'ora miseramente inchinasse. Qui rise ogn'uno specialmente la signora Beatrice, la quale volta à circostanti, grave errore disse lor, solea esser il mio, mentre io credeva una volta la riverenza che hanno i preti alle donne, essere odio e dispregio del nostro sesso.

Varchi: odio o dispregio non già (soggiunse il Varchi) ma desiderio di viver lieti e dalle noie lontani, che sempre ha seco il tor moglie; fu cagione che dai prelati si facesse tal legge; godendo i preti de loro amori, senza aver cura di governarli.

A' cui il Conte, finalmente ridendo, odio e dispregio, cominciò à dire, fu bene il nostro, che perché 'l vero da me narrato non si conosca, e le donne meschine da secolari tiranneggiate disperino parimente ogni aiuto, et conforto; interrompeste le mie parole; ma non ostanti le vostre risa maliziose, seguitando l'incominciato ragionamento, io vi ridico di nuovo, ch'egli è officio d'ogn'uomo da bene il servire et il riverire le donne; non altrimenti ch'egli sia officio del fuoco lo scaldare, e l'accendere. Dico ancora che avendo il volgo opinione d'abbassare l'altezza loro, e malamente con le sue forze signoreggiarle, acciò ch'Amore nostro Dio, ch'i volti e gli atti donneschi regge, e governa mirabilmente, difendendo con la lor forza il suo regno, à tanta ingiuria non si opponesse; sotto il nome della mogliera malignamente la dignità femminile deliberarono di seppellire. Dal qual peccato pieno di sciocchezza, e d'ingratitude, proibendo il tor moglie, ci fa esenti la nostra regola. Però Amore giusto giudice delle nostre opere, tutto il bene che voi togliete a voi stessi, tiranneggiando le vostre donne, e a voi mogli facendole, meritamente va compartendo ai religiosi: i quali, amando e servendo le donne loro, fanno degni, non voglio dir di godere, ma di conoscere perfettamente la donnesca divinità; e questo basti alle vostre risa. Or se voleste, che distinguendo il parlar io vi provassi per mille esempi, di quanto onore faccia degna la donna il valor suo, e la virtù sua, voi medesimi confessereste niuno umano peccato essere tanto alla natura odioso, quanto il tuor moglie, cioè il mondo disordinando serva farsi la donna, che degna nacque di comandarne. Ma una cosa non tacerò, che la donna non solamente noi uomini, ma sé medesima regge o governa mirabilmente. La qualcosa avviene, perciocché, come l'anima nostra è composta di ragione e di sentimento, parti belle e gentili ma umane come noi siamo, così l'anima delle donne

è composta di sentimento, d'Amore, Dio massimo, e ottimo; il quale invece della ragione facilmente frena e acqueta i lor desideri. Il quale occulto mistero non intendendo il volgo ignorante, scrive e parla pubblicamente, la donna essere nata irrazionale creatura, poco miglior delle bestie; sciocco argomento e degno certo di chi il formò; perciò, ch'altra cosa è l'essere irrazionale, quali sono le bestie, e altra cosa è il superar la ragione, e sopra quella operare; sì come fanno le intelligenze: tra le quali una è Amore, e per avventura la prima. Sono adunque le donne animali anzi sopra razionali, che irrazionali: nelle quali Amore, quasi loro anima fa quelle istesse operazioni, che fa negli uomini la ragione; ma molto meglio e più tosto. Però ogni donna generalmente nell'età puerile è più accorta, più intendente, più temperata e (à parlare alla padovana) ha più della donna, che non ha l'uomo dell'uomo, quando egli è uomo: segno assai manifesto, che tutto quello ch'è opera umana negli uomini, cioè dottrina, ed esperienza, sia nelle donne divinità: che vince il tempo nell'operare. Ma onde venga quel, ch'ogni giorno proviamo, che la donna piena sempre delle fiamme d'Amore ama poco o molto asconde il suo desiderio: sallo Amore, e la Signora Beatrice: e ella il dica per me; non per tanto (s'egli m'è lecito il favellare a mio modo) non per altra cagione io mi penso ciò potere avvenire, se non forse perché la donna, cui di continuo siede Amore tra i sentimenti, sazia di suoi interni piaceri, fuor di se stessa, cosa non trova che la diletta: se non ch'egli incontra alle volte ch'altri ardendo della sua donna, sorge il fuoco sì chiaro ch'ella invaghisce del suo splendore; e volentieri, quasi nuova farfalla vola al caldo delle sue fiamme: nel qual tempo la donna di due incendi abbruciata molto più ama il suo amante, che lei non ama l'innamorato; cui solo un fuoco va consumando. ora a voi tocca di dover dire quel, ch'è da dire nella presente materia: ch'io n'ho già detto quel ch'io sapeva, e nel modo ch'io seppi; cioè con parole assai basse, e all'oggetto mal convenevole: specialmente pur dianzi, comparando ignorantemente alla farfalla la donna; la quale in tal caso, propriamente parlando, ad una vera, e non fabulosa Phenice era da esser paragonata. qui pose fine alle sue parole quel

gentilissimo Monsignore, sommamente lodato da ciascheduno, che l'ascoltò.

Barozzi: per certo meritamente: ma che disse la signora Beatrice, la quale voi dite esser stata annoverata alla opinione del Conte?

Barbaro: ora non volle o non potevo contradirgli, dagli astanti impedita. Li quali parte tra loro, parte con esso Conte lungamente l'un dopo l'altro parlarono. A quali il conte sorridendo cortesemente, non aspettate (disse) ch'io vi risponda, che quanto io seppi, tutto dissi in un tatto solo; ma chi mi siede al lato, che non favella, e ascolta e quel suo amico additò, come consorte d'opinione) me o sé stesso difenderà: verso il quale tutti in un tempo si rivolgerono i circostanti; chiaramente ne volti loro mostrando il desiderio dell'ascoltare. Il quale, alzato il viso, alquanto per la vergogna del dover dire divenuto vermiglio, con voce quasi tremante, Signor Conte (cominciò a dire) il parlare vostro voi divideste in due parti; le quali voler difendere, o è peccato, non è mestiere: perciocché 'l provar, che le donne siano signore dei nostri cuori è soverchio, se evidenti fur le ragioni, che à ciò mostrare adduceste: ma il voler dire che esser moglie è officio servile, malignamente da secolari ordinato, è bestemmia: dalla quale ora, et sempre difenda Dio la mia lingua, e la nostra per l'avvenire. Forza è adunque ch'io taccia. o c'avendo a parlare, io vi mostri che 'l bel nome della mogliera (comunque il volgo l'usurpi) è nome d'onore, e di dignità, dalle leggi formato a dover specificare la naturale, e general signoria ch'Iddio diede alla donna sopra noi uomini; altra cosa non importando tal nome, salvo un distinto intelletto, in qual cosa, e di quale uomo determinato sia signora la cotale donna; donna nata per comandare: perché, così come la Signoria di Venezia è un certo numero di cittadini tutti insieme, d'ogni luogo del loro imperio signori; del qual numero ogni sedici mesi un gentil' uomo particolare si manda a Padova per podestà, cui solo tocca di governarla; così l'umanità nostra è una repubblica d'ottimati, donne dette per eccellenza, cioè

Signore di tutto 'l mondo: fra le quali una sola, et non più da noi eletta al governo d'alcuna casa, propriamente nominiamo mogliera; il cui ufficio, convenevole veramente alla natura di lei, è il saper regger la sua famiglia; conservando prudentemente tutto quello, che' l suo marito, certo più faticoso e più audace ch'ella non è, travagliando suole acquistare. Nel qual caso quale è la virtù della fortuna, quale è la pace alla guerra, qual è il porto alla tempesta; e alle nostre operazioni il fin nostro è la felicità nostra; tale dire debbiamo che sia la moglie al marito, se 'l marito è marito, non tiranno della sua donna. Che ben può esser che uno ignorante di se medesimo, e dell'ufficio che gli è commesso dalla natura, oltre il suo grado salendo, divenga ardito non solo di farsi serva la moglie, ma eziando di por freno alla patria e malamente con fraude, e forza tiranneggiarla? ma questa è opera da scelerati, non da savii, e onesti uomini: quali furono i legislatori del matrimonio: li quali conoscendo la naturale servitù, che noi dovemmo alle donne, quella con qualche arte di temperar consigliandosi, degna cosa è da credere ch'à mogliere le ci eleggessero, acciocché di servi, che ci fa amore alle nostre donne, con le lor nozze nel governo della famiglia meritassimo di farci loro consorti; dico non altrimenti che il corpo nostro sia consorte dell'anima a far la vita che noi viviamo: perciocché la vita civile, onde umani ci nominiamo, non è altro che la mogliera, et il marito: quella come fin nostro, alla quale indirizziamo le nostro opere; questo quasi ministerio, che ha virtù d'operarle. Nella quale unione il marito e la moglie di mutua salute si dotano. E questo fanno, secondo che l'un e l'altro di loro diversamente considerati, maschio o femmina sono da esser nominati. Maschio è il corpo dell'uomo, e come tale ch'egli è, padre farsi di suoi figliuoli: ma la sua anima è femmina, la quale gravida fatta della divinità della donna, che di continuo l'illumina, diventa madre di molto bene. Però disse il poeta. L'un con la lingua operar, l'altra col ciglio; io gloria in lei, ed ella in me vertute. Questo fece la provvidenza divina per dar cagione alla donna, ch'ella ami l'uomo, com'è amata da lui; et all'uomo, ch'egli sia amato, si com'egli ama:

che se l'uomo fosse cosa tutta imperfetta, e tutta perfetta la donna; l'uno sempre amerebbe, senza esser amato; l'altra amata non amerebbe giammai: così amore non diletto, ma noia, e biasimo recherebbe alla nostra specie. Ora io comprendo (disse all'ora messere Cardino) onde nasce che l'innamorato, non contento di guardare e di favellare va più oltre con la sua donna; e per certo, se come prima affermaste, ella gl'ingravidà l'anima: è ragionevole che vendicando il suo onore egli adoperi altrettanto nella persona di lei; onde par pari rimangono ne loro amori. Qui rise ogn'uno, da lui in fuori che favellava il qual con un viso anzi severo che no, crede il mondo (rispose loro) che l'esser maschio voglia dire perfezione, e difetto la femmina. Adunque desiderando di darvi conoscer la donna esser cosa perfetta, volgarmente parlando, posso dire con verità, tanto esser maschio, cioè perfetto il suo animo (mercè d'Amore che vi dimora) quanto è femmina il corpo suo: conseguentemente, perseverando nella metafora, fu mestieri, che io soggiungessi, l'anima nostra fatta pregna della virtù della donna soler partorir di molte buone operazioni: che come nelle faccende della Repubblica il fin nostro è la patria; il cui principe e le cui leggi, non le strade, o le mura di lei, con ogni studio di conservar intendiamo: così ne fatti particolari il fin dell'uomo è la casa, cioè la moglie, che la governa; dalla cui immagine, quasi regina che gli comandi, mosso il cuor del marito, ara, naviga, ora, medica, studia, e combatte: opere belle e lodevoli molto, ma tutte quante anzi à servo, ch'à Signore convenienti. Il qual punto non bene inteso dal volgo anticamente gli fi cagione di molti errori, e specialmente dell'idolatria. Che movendosi di continuo da levante in ponente il corpo del sole, e con suo lume or lontano e or vicino alla terra, freddo, e caldo, e vita e morte apportandone, di essi a creder la prima gente (il cui giudizio oltre 'l senso non si stendeva) ch'egli fosse la cagione d'ogni cosa e adorollo come suo Dio. E per certo nel governo della famiglia l'uomo è il sole , che le si muove d'intorno, non per se stesso, ma dalla donna informato: la quale , perciocché, a guisa d'intelligenza, non urtando, ne sospingendo, ma come amata e desiderata (mistero

occulto à volgari) muove l'uomo ad affaticarsi; crede alcuno, che la vita donnesca sia in se stessa oziosa, e serva certo del suo marito; ma chi ciò crede, creda anchor sicuramente non che l'anima il corpo, ma che egli lei, ove , et quando gli piace, muova, e porti con esso seco: creda altresì che' l Bargello co suoi sergenti, che prende, e lega i cattivi, sia il podestà della terra. Ma che vo io, tuttavia, filosofando e argomentando a favor della donna? Conciosiacosa che' l volgo istesso suo perpetuo avversario, quella non solamente della famiglia, e delle opere alla famiglia ordinate, ma di tutto il suo onore ne l'abbia eletta Regina. Segno veggiamo che l'offese a noi fatte d'altrui nell'avere, e nella persona, molte fiate non pregati d'alcuno, solamente natural carità a ciò fare invitandone, perdoniamo assai volentieri: ove al rivale, come a quello che nella donna l'onore dell'uomo suol violare, il far bene, sommo male vien reputato. Lungo tempo i Romani con pazienza sostennero l'infinita superbia di Tarquinio lor Re, ma la lussuria di Sesto tanto o quanto non comportarono: e in contrario Scipione Africano assai più con la sua santa onestà, che con la forza, e con l'armi vinse i cuori de gli Spagnoli. Mille esempi così antichi, come moderni potrei addurre a mostrarvi quel vero onore, cui la roba, cui i figlioli, cui la patria, cui noi medesimi posponiamo, non altrove, che nelle mogli, quasi gemma in anello, rinchiudersi. Ma l'ora tarda, e breve troppo alla grandezza di così nobile ragionamento; senza ch'io sono persona naturalmente più a udire, che a ragionare disposta; mi persuade a tacere. Così disse, e così tacette quel Padovano, da ciascheduno per meraviglia ascoltato: conciosiacosa che questa fosse la prima volta che alla presenza della signora Beatrice, ove ogni giorno stupido tutto, e quasi fuori di sé medesimo si ritrovava, fosse udito parlare: il quale silenzio buona parte di noi non modestia, ma ignoranza più tosto e bassezza di animo reputavano.

Verso il quale la signora Beatrice dopo un dolce sospiro, tutti gli altri ascoltando, in cotale guisa a favellar cominciò. Cortesemente con ragioni assai colorate voi e il Conte nobilitaste, e sopra 'l cielo

innalzaste la condizione delle donne, avendo ambedue, sì come io stimo, una medesima opinione, cioè che egli sia somma miseria l'esser servo d'altrui; la qual cosa io non credo, che vera sia: che così la signoria del Tiranno (cosa ingiusta et odiosa ad ognuno) è piena tutta non men d'affanni che di peccati; così all'incontro la servitù di colui, cui servo fece la sua natura, è giogo lieve, e soave molto: maggiormente a Signore abbattendosi di discreto giudizio, che' l cuore e le opere de suoi fedeli miri, e gradisca assai volentieri. Questo e più ancora solete dire voi uomini, quando infuocati dal buono amore, che voi portate alle vostre donne, pubblicamente affermate anzi torre di servir loro, quantunque scarse e crudeli, che il rimanente del mondo signoreggiare. Certo, se voi non dite per lusingarle, creder possiamo che ciò avvenga per una occulta proporzione amorosa, che è tra lor volti, e le vostre voglie; simile à quella che tra la vista, et la luce; tra' l suono, e gli orecchi; e tra i sapori, e la lingua, a beneficio di questa vita mortale la nostra madre natura fece, e dispose; come vediamo. Nella quale proporzione, Amore, Natura, e ragione, ristrinsero insieme il marito e la moglie: sì fattamente che altrettanto la virtuosa mogliera del suo servire al marito deve gloriarsi, quanto il marito del comandarle: e nel vero (se non m'inganna l'esperienza) tale è l'uomo rispetto alla donna, quale è la ragione ai sentimenti; li quali mal governati da lei non paiono umani, ma bestiali. Perciocché la virtù de costumi ne' nostri animi femminili non è arte, ma una certa consuetudine, mentre, non discernendo per noi medesime tra il mal e 'l bene di questa vita, ammaestrate dagli uomini quello operiamo, ch'a noi sta bene di dover fare. Però è mestieri, che senza punto indugiarsi da primi anni del nostro essere, quando l'anima nostra è pura ancora, e semplice cosa, non segnata d'alcun costume, nel ben fare ci esercitiamo. La qualcosa non fate sempre voi uomini li quali molte fiato di fanciulli non buoni, e di pessimi giovani che ci vivete, finalmente con l'artificio della ragione per voi medesimi tali divenite, che non mutati, ma rinnovati, e di nuovo nati vi dimostrate. Adunque bene è vero quel che voi dite, che le donne si fanno donne più facilmente e

più tosto che gli uomini: ma ciò è segno che l'esser donna è cosa non più divina, ma men perfetta che l'esser uomo non è: con la quale imperfezione può anche essere, che la donna abbia un certo suo privilegio, il quale dianzi voi chiamaste divino, d'innamorarvi, di saettarvi, e di accendervi con gli strali e con le fiammelle di Venere, intelligenza del terzo cielo: ma di cotale virtù non è onesto che noi ne siamo più altere, che della sua la calamita; la quale così pietra, com'è, ha virtù dalle stelle di trarre il ferro à se stessa, cosa diversa dalla sua specie. Ma di questo non più, e alla moglie torniamo, cui donna essendo, e nata a vivere come altri vuole, è somma gioia e felicità il servire al marito, al quale, come che egli si sia a benigno, o acerbo, deve la donna conformare i suoi desideri. Perché come la sanità della vita non è il sangue per sé, ma la buona complessione che dalla pace di tutti quanti gli umori suol derivare; onde molte fiato conservando la malinconia et la collera, forate le vene versiamo il sangue che sovrabbonda; così la vita della mogliera dee privar se di sé stessa, e rifiutando i suoi desideri con voler del marito (quantunque danno né le seguisse) concordarsi assai volentieri. Il che facendo, alla fine il danno inutile e in dolce l'amaro per lunga consuetudine le si converte; non altrimenti, ch' à Mitridate il veleno da lui mangiato in nutrimento si tramutasse. Bella adunque, e convenevole al nostro proposito fu la risposta della moglie di Gerone: quando dal marito ripresa perché del fiato che li putiva, non l'aveva fatto avveduto, disse a lui, se aver taciuto per non saper che quello odore fosse puzzo. E per certo, in quella guisa che 'l corpo nostro non si pasce di sé medesimo, ma ha di cibo bisogno, che mangiandone lo nutrisca, così similmente la virtuosa moglie nulla sentendo de suoi propri appetiti, solamente, de desideri del suo marito dee cercare di saziarsi. Strana pastura (direte voi) e non degna de vostri denti. Certo io non niego, ma ora io parlo non degli uomini; ma delle donne; al cui stomaco naturalmente non si conviene altro pasto: e guai a quelle ch'insuperbendo il dispregiano, e scordate del grado loro di vivere libere hanno ardire di procurare. Perciocché così come al leone è propria cosa l'aver la febbre, e chi di quella il

guarisse facilmente cotale animale non più Leone, ma capra, o pecora parerebbe; così alla moglie è naturale, non dannosa né vergognosa condizione, il servire al marito: senza la quale servitù non è donna la donna; e la sua vita viva morte dee nominarsi. Io mi ricordo la prima volta, che io vidi Abano e i suoi bagni, grandemente meravigliarmi dei bollori d'alcune fonti nelle quali non ostante che d'ogni tempo siano caldissime e ferventissime molto, vivono pesci d'una natura, li quali non solamente nell'acqua fredda (cosa contraria al lor nascimento) ma nella calda, che noi facciamo con fuoco, come si pongono così si muoiono incontinente: ai quali pesciolini, nati e vivi in tal luogo, ottimamente essa mogliera, e la servitù sua verso il marito si potrebbe agguagliare: considerando non essere cosa impossibile, che quel ch'è fuoco a noi uomini, usi al fresco della libertà nostra, sia a noi donne, che nate siamo per ubbidirvi, un soavissimo refrigerio: nella quale servitù così può esser ch'alcuna donna infermi o viva miseramente, com'egli incontra alle volte, ch'altri muoia dell'allegrezza: ò è piuttosto ch'egli è il proprio della virtù, l'aver vicini gli affanni: in maniera, che quello nuoccia alla salute del corpo, che la ragione suole dilettere. È forte per li peccati del primo padre, oltra misura presuntuoso, quello di vendicare deliberando, volle iddio, che 'l piacere o l'onore umano, fossero tra loro nemici, alla cui guerra (mentre viviamo) ci ha condannati. Finalmente (qual che si sia la cagione) noi siamo in terra uomini, e donne, quasi in mezzo di qualche teatro, e d'ogn'intorno per ogni parte del cielo siedono gli dèi, tutti intenti a guardare la tragedia dell'esser nostro. Noi adunque, il cui fine altra cosa esser non deve ch'l compiacere agli spettatori, sotto tal forma dovemmo cercar di comparer nella scena, che lodati ce ne possiamo partire. Il qual officio molte fiate meglio adempie alcun servo flagellato con le catene, et con ceppi, che non fa Re, o Principe che v'intervenga. Per la qual cosa il nostro Ruzate, nuovo roscio a questa età, lasciando altrui la persona, e la lingua cittadina, continuamente nelle sue proprie commedie veste, e parla da contadino; nel quale abito molto più apprezzano i circostanti

la virtù sua o la grazia sua, ch'essi non fanno l'altrui inezie dentro ai panni più preziosi. Certo cosa imperfetta è la donna, massimamente se lei all'uomo paragoniamo; ma perciò che tale è fatta dalla natura la qual mossa da Dio, non suole errar nelle sue opere; creder dobbiamo che cotale imperfezione le si convegna. In maniera che bene usata da lei nel grado suo, non capace di maggior bene, possa farla perfettamente felice. Cieco o muto, et piè di miseria è quell'uomo, il qual mancando della lingua, et degli occhi, due principali suoi sentimenti, non può vedere, né ragionare, ma non son mute le piante, né mille specie d'animaletti, che noi vediamo ogni di; li quali naturalmente nati al mondo senza favella, non solamente non sono miseri, perché non parlino, ma il far lor parlanti (nuovo membro alla lor vita aggiungendo) sarebbe lor miseria, e gravezza non sopportabile. Serva adunque la donna, poi che a servir è creata; ma non l'aggravi tal servitù: con ciò sia cosa che ella non serve sì come priva di libertà, e a guisa di schiava, ma come cosa, cui l'esser libera tanto o quanto non si convenga: mancando per sua natura di quella parte dell'anima, onde è dato a noi uomini che voi dobbiate signoreggiarne. Tacque allora la signora Beatrice : poco di poi stata sopra di sé, volete voi, ricominciò a dire, che per due segni chiarissimi brevemente vi si dimostri in che modo la femminile imperfezione sia naturale proprietà delle donne, non altrimenti che della notte le tenebre? Quando il Conte, levatosi in piedi oda chi vuole (rispose a lei) questi nuovi miracoli, che io per me (che si dica in contrario) fermo sono di non mutarmi di opinione. Certo infino allora mentre difendevate la servitù, e tal volta si come buona la lodavate, quello in me stesso per vera prova verificando, che della donna favoleggiaste; volentieri vi ho udito parlare ; ora che forse di piacermi spiarendovi, torni la cagione, che vi fa amare o gradire, mi volete far credere voi esser cosa imperfetta, e non ben degna dell'amore nostro verso di voi; Dio mi guardi dall'ascoltare : deh per Dio non partite si tosto; (disse il Conte al suo amico) et contentatevi che la S Beatrice dica, e pruovi ciò che le piace, della donnesca imperfezione, ch'è tutto quello che ne dirà la sua lingua, gli occhi, il

viso et l'ingegno suo, perfettissime, et divinissime cose, il contrario mostrando, con sommo nostro piacere facilmente risponderanno. Tornò il Conte a sedere; e la S. Beatrice sorridendo, mostrava pure di volere seguitare, ma il cardinal sopravvenne; col quale il rimanente di quella sera in gravi e alti ragionamenti felicemente si trapassò.

V.3. *In lode delle donne* (1542)

In lode delle donne è l'unico dialogo ambientato a Ferrara e incompiuto (Fournel, 2014: 96), nonostante non ci siano riferimenti espressi a questa località né allusioni alla corte ducale. Si svolge tra Silvestro Girelli, Alessandro Piccolomini e due donne anonime, designate rispettivamente dalle lettere iniziali C e I, e si sviluppa come una riflessione sul tema della bellezza della donna. La signora, probabilmente Beatrice Pio degli Obizi, di cui parlano i protagonisti, Silvestro Girelli e Alessandro Piccolomini, è una padovana sposata ad un uomo il cui ritratto e anche le caratteristiche rimandano molto al Cavaliere Obizzi.

Speroni compone questo dialogo utilizzando, secondo Jean-Louis Fournel, la tecnica "del dialogo nel dialogo" (2014: 96), in chiaro riferimento alla conversazione tra i personaggi C e I che Speroni non traslittera direttamente dalle protagoniste femminili, ma che viene richiamata e riprodotta dallo stesso Girelli, per la qual cosa diventano personaggi secondari:

Girelli: [...] Dunque, voi dovete sapere, che essendo in Ferrara la prima domenica di quaresima alla tragedia, onde altra volta vi ragionai, volle Iddio o fortuna che io mi sedessi avanti una brigata di belle donne; tra le quali la Padovana sedeva, ed io a lei così vicino, che io la toccava. [...] Mentre così tra me favellava, odo dire pianamente da un'altra donna alla Padovana, la quale aveva in seno alcuni fiori di seta, siccome s'usa in Ferrara, quello che animale può essere che par che corra tra vostri fiori? Alla quale la Padovana divina dopo un breve sospiro, quasi allora si risvegliasse, egli è, rispose, un romanzo, soggiunse allora la sua compagna; or non vuole egli alcuna cosa significare?

C.: Gran cosa importa questo piccolo animaletto, se quello è vero che si ragiona di lui, perciocché egli ciò che prende una volta coi denti, mai non lascia fin alla morte.

I.: Fiera cosa è il mordere altrui solamente una volta; quale adunque dee essere il continuare i suoi morsi? Però al mio giudizio mal si conviene con la dolcezza del vostro animo una impresa sì rabbiosa.

C.: Certo, che ella sta bene alla fermezza del mio amore, il quale da che ei mi morse la prima volta, tuttavia col medesimo dente, mi va mordendo il core e morderallomi finché il cuore mi durerà.

I : Dunque poca speranza potete avere di medicarlo, non che doverlo guarire?

C. Tali sono i suoi morsi, che io non spero nè desidero di guarirlo: ed ho per fermo, che chi il sanasse l'ucciderebbe (Speroni, 1596: 506).

Girelli, nella prima parte, afferma di avere avuto delle difficoltà con le donne e che lui era solito criticarle sempre e denunciarne qualsiasi atteggiamento poco usuale (Fournel, 2014: 96). Questo personaggio, nel dialogo, ha il ruolo della persona che decide di allontanarsi dalla sua fase misogina per ergersi a sostenitore e difensore delle donne.

Nel testo rappresenta un uomo che ha conosciuto diverse nobildonne che appartenevano ad un alto ceto; lo scambio di opinioni con Piccolomini lo ha aiutato a risolvere dei dubbi che aveva sulle donne e sulle loro virtù e a trovare anche una risposta alle domande loro inerenti. Era proprio per migliorare il suo modo di rivolgersi al sesso femminile, che Girelli si era rivolto a Piccolomini, riconosciuto come esperto sul comportamento da tenere con le donne, ma soprattutto per essere un filogino di fama, ovvero amico e cortese difensore delle donne (Hernández González e Bartolotta, 2022; Koutrakis, 2020).

Nella seconda parte del testo l'atteggiamento di Girelli sembra essere tutt'altro che misogino, dopo aver riflettuto sulla brevissima e rilevante tra i due personaggi femminili secondari, C e I, raccontata al suo caro amico Piccolomini. Tale cambio di opinione è giustificato da Girelli nelle poche parole che gli sono bastate a mostrargli che virtù possedeva la donna che parlava e ragionava. Ha compreso chi era quella donna, ovvero la gentildonna padovana, con abitudini ferraresi e sposata a Ferrara, che gli piaceva di più e proprio a causa sua in seguito gli son piaciute anche le altre donne.

E aggiunge alla sua riflessione che, per lui, la gentildonna padovana è degna di moltissima lode perché ama fortemente il proprio amato, che questa è una vera virtù, che non avrebbe mai pensato si potesse trovare in un cuore femminile. Girelli afferma che ama tutte le donne che possano essere simile alla gentildonna padovana, e in particolare le ferraresi. Il dialogo si conclude con delle domande rivolte a Girelli

dall'altro dialogante il quale mostra qualche titubanza sul suo cambio repentino di atteggiamento nei confronti del sesso femminile.

Il testo di riferimento per l'analisi del *Dialogo In lode delle donne* di Speroni fu edito nel 1596 a Venezia da Roberto Majetti ed è inserito in un volume nel quale sono raccolti diversi dialoghi dal titolo *Dialoghi del sig. Sperone Speroni nobile padouano, di nuouo ricorretti; a' quali sono aggiunti molti altri non più stampati. E di più l'Apologia de i primi*. Questa edizione è divisa in due parti: la prima comprende le due già citate del 1542 e del 1560, la seconda raccoglie altri dialoghi.

Nella *Prima parte*, da pp. 1 a pp. 173, si trovano il *Dialogo dell'Amore*, dialogo *Della dignità delle Donne*, *Dialogo del tempo del partorire*; *Dialogo della cura familiare*, *Dialogo della discordia*, *Dialogo delle lingue*, *Dialogo della Rhettorica*. *Dialogo del Cathaio*, *Dialogo intitolato Panico & Bichi*.

Nella *Seconda parte*, da pp. 180 a pp. 508, son presenti i seguenti: *Dialogo della vita Attiva, & Contemplativa*, *Dialogo del giudizio di Senofonte*, *Dialogo primo sopra Virgilio*, *Dialogo secondo sopra Virgilio*, *Dialogo primo dell'istoria*, *Dialogo secondo dell'Historia*, *Dialogo delle lodi delle Donne*, *Dialogo della Fortuna*, *Apologia dei primi dialoghi* divisa in tre Parti.

In relazione alla data di composizione vi è un riferimento di Fournel (2014: 96) nel quale l'autore afferma che la scrittura del dialogo si potrebbe collocare subito dopo il 1540 e prima del 1542; in particolare il *dialogo In lode delle donne* evoca al suo interno l'Accademia degli Infiammati che fu fondata nel 1540, e in un passo si sostiene che Piccolomini, proprio all'interno di suddetta Accademia, ebbe un ruolo positivo e importante come si riscontra dalle seguenti parole: "Voi, dal quale la Senese e la Padovana Accademia prende esempio di bene scrivere e ragionare..." (Speroni, 1596: 507).

È necessario ricordare che Speroni e Piccolomini ebbero dissapori dopo il 1542, anno durante il quale lo stesso Speroni accusò proprio lo stesso Piccolomini di essersi appropriato di alcune parti dei suoi dialoghi utilizzandoli, successivamente, per la stesura di proprie opere.

Questo dialogo è inserito in quel gruppo di testi che hanno per tema la riflessione sulla bellezza della donna, pubblicati nella prima metà del Cinquecento come il *Dialogo della bella creanza delle donne* (1538) e l'orazione *In lode delle donne* (1545) entrambi di Piccolomini, il *Dialogo delle bellezze delle donne* di Agnolo Firenzuola (1542 circa), il *Dialogo delle bellezze* di Nicolò Franco (1542), il *Dialogo*

della *Instituzione delle donne*. Secondo *li tre stati che cadono nella vita umana* di Ludovico Dolce (1545), *La nobiltà delle donne* di Lodovico Domenichi (1549).

Diversi dialoghi di Sperone Speroni tra cui il dialogo *In lode delle donne*, *Della dignità delle donne*, *Dialogo del Cathaio*, *Dialogo intitolato Panico & Bichi* e il *Della Fortuna* hanno tutti un elemento in comune; oltre al fatto di essere caratterizzati dalla presenza di conversazioni a carattere familiare tra i vari protagonisti, vi si ritrovano spesso gli stessi personaggi, come in una continuità di un discorso ideale che comincia in un dialogo tra i personaggi maschili che rivestono un ruolo di *princeps sermonis* e continua negli altri, dove gli stessi personaggi possono anche avere un ruolo secondario. Uno dei personaggi principali presente in tutti è Beatrice Pio degli Obizzi: è una delle protagoniste de *Della dignità delle donne*, nel quale partecipa come *princeps sermonis* al dibattito sul valore e sulla dignità delle donne; nel *Dialogo del Cathaio* si presenta un elogio della residenza nella quale vive la signora, nella campagna padovana, la conversazione si svolge in giardino e non all'interno della casa; qui Beatrice sembra essere la persona ideale per organizzare intorno a lei uno dei suoi salotti letterari. Per quanto riguarda gli altri tre dialoghi *Dialogo di Panico, Bichi* e *In lode delle donne* e in quello *della Fortuna*, la signora Pio degli Obizzi non è presente esplicitamente ma in modo implicito, la sua presenza è data sia dal fatto che Panico e Girelli sono innamorati di una donna che sembra essere Beatrice; Panico fa parte dello stretto cerchio di amici dotti di Beatrice, ha un atteggiamento molto discreto e di quasi sottomissione a Beatrice; Girelli in *In lode delle donne* si trova quasi nella stessa situazione di Panico, però è pronto a cambiare diventando un estimatore della bellezza femminile e un uomo coraggioso; la signora di cui parla Girelli è verosimile che sia proprio Beatrice perché quando si parla del marito ferrarese e padovano sembra parlare proprio del cavaliere Obizzi. Nel *Dialogo della Fortuna* il tema affrontato è quello della distruzione della flotta imperiale davanti ad Algeri nel 1541 e offre lo schema di una conversazione veneziana svolta anch'essa in una casa in quella della duchessa d'Urbino, come la conversazione presente nel dialogo *Della dignità delle donne*.

Beatrice Pio degli Obizzi ebbe nella vita di Sperone Speroni un ruolo importante anche dal punto di vista editoriale; lo stesso Speroni fu oggetto di attenzione anche da parte di altri duchi e nobili proprio per i suoi testi e per le sue pubblicazioni per averla inserita come personaggio nei suoi dialoghi.

I suoi scritti destarono molto interesse tanto che alla prima edizione dei dialoghi del 1542 ne seguirono altre otto, la maggior parte delle quali stampati da Aldo Manuzio. Nello stesso periodo, alcune delle sue opere furono tradotte anche in francese e nel 1548 fu pubblicata a Parigi una traduzione anonima del dialogo *Della dignità delle donne*, intitolata *Dialogue de la dignité des femmes*, e nel 1551 una traduzione dei dialoghi di Speroni di C. Gruget (Fournel, 2014: 96).

In lode delle donne presenta anch'esso, come i dialoghi *Della dignità delle donne*, *Dialogo del Cathaio*, *Dialogo intitolato Panico & Bichi*, i tratti tipici della conversazione reale che Speroni desiderava porre al centro di questi testi. Gli argomenti filosofici non dovevano sostituire o escludere le risate. I diversi incontri presso la casa della signora degli Obizzi descritti nelle opere o la presenza di autori che realmente si incontravano tra di loro nella vita reale, avvicinano ancora di più il lettore a considerare questi dei dialoghi reali. A questa nuova tipologia dialogica adottata da Speroni si riferisce Dal Bello quando sostiene che “la categoria letteraria del dialogo risulta affine al libero fluire delle idee che connota la scrittura dell'autore, in quanto gli permette di dare ampio spazio alla sua indole artistica spiccatamente sperimentale” (Dal Bello, 2018: 83).

Milagro Martín Clavijo ha analizzato proprio alcuni di questi dialoghi fra i meno conosciuti dell'autore e di questi ne valorizza l'importanza sostenendo che potrebbero dare un grande apporto alla valorizzazione della donna nel Rinascimento, sottolineando che Speroni si mostra un difensore delle donne e un attento spettatore di diversi aspetti dell'ambito femminile e tra questi quello del matrimonio, all'interno del quale concede alle donne un maggior peso e dignità soprattutto nella loro funzione come madri (Martín Clavijo, 2021: 216).

I personaggi principali che si alternano nel dialogo sono gli scrittori umanisti Silvestro Girelli e Alessandro Piccolomini. Il primo, vissuto ad Urbino, divenne duca della Repubblica e fu annoverato fra i 77 Dogi di Venezia, città dove trascorse gran parte della sua vita presso Pietro Lando (AA.VV, 1796: 116). Come autore di biografie, al testo *Alle vite dei Duchi*, scritte da Pietro Marcelli, Girelli aggiunse le vite di Leonardo Loredano, di Antonio Grimani, di Andrea Gritti e di Pietro Lando (Colucci, 1796: 211). Alessandro Piccolomini, lettore di filosofia morale, è uno dei fondatori dell'Accademia degli Infiammati; si trasferì prima a Roma e poi a Siena, dove nel 1574 fu nominato arcivescovo di Patrasco e fu traduttore di Ovidio, di Virgilio, di Aristotele e autore dei *Cento Sonetti* e della *Raffaella*. Nel dialogo,

Piccolomini evidenzia il suo notevole interesse nei confronti delle caratteristiche del genere comico.

I due personaggi femminili fondamentali sono due donne anonime C e I, non ben definite, che sostengono un breve ma importante dibattito nel bel mezzo del dialogo tra i due protagonisti maschili.

Il tema prescelto in questo dialogo è la lode delle donne, di cui Piccolomini aveva sempre esaltato le grazie e le qualità, come dimostra l'orazione *In lode delle donne* (1545). Aver utilizzato per il testo personaggi reali come Alessandro Piccolomini, Silvestro Girelli, l'uno filogino e l'altro misogino, e la donna padovana, sposata in Ferrara, nella quale si riconosce la Signora Beatrice Pio degli Obizzi, ha aiutato Speroni ad affrontare una tematica letteraria che era al centro della *Querelle des Femmes*, che sicuramente avrebbe attirato l'attenzione di nuovi lettori e lettrici.

Speroni, tramite la sua tecnica narrativa, con i suoi interventi o con le sue opinioni personali e nemmeno con i discorsi dei protagonisti che erano al centro della narrazione dei suoi dialoghi non aveva intenzione di influenzare lo svolgimento degli eventi nei suoi scritti (Dal Bello, 2013).

A tal proposito dà voce a personaggi reali e veri, e tra questi vanno considerati i due anonimi personaggi femminili C e I, la cui descrizione rappresenta ciò che Rivera Garretas chiama "la polaridad de los sexos" (1996: 27-28) e la "diferencia sexual".

Tale polarità tra i ruoli ammessi dal decoro previsto per le società aristocratiche e cortigiane dell'epoca di Speroni è strettamente legata allo "spazio pubblico vs. spazio privato", nudità / discorso in pubblico vs. ornamento del corpo / discorso nello spazio privato (Rivera Garretas: 1996: 27-28), Speroni colloca C e I, personaggi anonimi, in un ambiente urbano, come ci fa sapere Girelli:

Piccolomini: Dunque alcuna altra città d'Italia ha qualche parte di quelle laudi, che a Ferrara appropriavate.

Girelli: Abbiale tutte, non che una parte, e sia Padova questa cotale; ma riconoscale da Ferrara, la quale ha singular privilegio di far divine le donne sue e l'altrui (Speroni, 1596: 506).

In questo ambiente, la donna che parla in pubblico rappresenta "la encarnación del logos en una mujer histórica" (Rivera Garretas, 1996: 33), mentre la donna vive

l'esperienza di poter mettere a nudo il suo pensiero di cittadina insieme agli uomini (Bock, 1991: 17). Speroni, però, attraverso la risorsa letteraria del "dialogo nel dialogo" (Fournel, 2014: 96), fa di Girelli il portavoce autorizzato di due donne anonime, la cui identità si riconosce solo nei loro corpi, come si evince dalle sue parole:

Io dicevo fra me stesso; forse altra specie di donne ha Ferrara, che non ha il mondo negli altri luoghi; e forse come le bellezze, i costumi, e i portamenti di queste son diversi da tutti quelli, che fin ora mi sono apparsi nell'altre donne d'Italia (Speroni, 1596: 506).

Speroni non "reconoce el cuerpo femenino como sede, a un tiempo de vida y de palabra, restituyéndole así autoridad para nombrar el mundo en sus propios términos, sin depender de la mediación masculina" (Rivera Garretas, 1996: 33), quando afferma attraverso Girelli: "Quivi sedendo con loro, e l'ora aspettando che la tragedia si cominciasse, vidi atti ed udì parole così accorte e così cortesi, che mai creduto non avrei che donna alcuna mortale potesse tali formarle" (Speroni, 1596: 506).

Il centro del dibattito ruota attorno all'opposizione misoginia vs filoginia, rappresentato in Silvestro Girelli e Alessandro Piccolomini e anche attorno tre temi: fedeltà in amore, valori secondo il decoro e bellezza della donna.

V.3.1. Argomenti della Querelle

Al centro del dibattito *In lode delle donne* è la figura della donna, la sua fedeltà in amore, i suoi valori e la sua bellezza. Infatti, la discussione nasce dal fatto che Girelli aveva visto, secondo la propria stessa valutazione, due splendide donne durante una recita:

volle Iddio o fortuna che io mi sedessi avanti una brigata di belle donne; tra le quali la Padovana sedeva, ed io a lei così vicino una brigata di belle donne; tra le quali la Padovana sedeva (Speroni, 1596: 506).

Girelli si era innamorato di una delle due, riconosciuta come una gentil donna padovana sposata in Ferrara. Queste caratteristiche sembrano essere molto simili a quelle di Beatrice Pio degli Obizzi, che nel testo non è minimamente nominata. Piccolomini e Girelli si incontrano e cominciano a parlare del valore delle donne e di come sia importante esaltarne le virtù. Girelli apprezza molto l'attenzione che Piccolomini ha sempre avuto nei confronti delle donne e il fatto che le ha sempre lodate ed elogiate anche nelle sue opere; a lui Girelli racconta di come si sia innamorato della donna padovana e della frase relativa al marito fedele pronunciata da lei.

Tra i due avviene un dibattito nel quale emerge come Girelli apprezzi il modo e lo stile con cui Piccolomini ha sempre lodato e stimato le donne, contrariamente a lui che invece non è mai riuscito ad attribuire loro la giusta considerazione. Solo dopo aver incontrato le due nobildonne e aver ascoltato la loro conversazione Girelli afferma di essersi innamorato della Padovana e che questo fortuito incontro lo ha portato a cambiare atteggiamento. Comincia infatti a lodare le diverse virtù delle donne e ora afferma di poter comprendere meglio il motivo per il quale Piccolomini si sia dedicato tanto alle donne.

Il suo cambio di atteggiamento nei confronti delle donne avviene dopo avere ascoltato un breve dialogo tra due donne, sedutesi casualmente vicino a lui, relativo all'atteggiamento di grande fedeltà della donna nei confronti del suo amato; quest'ultimo viene paragonato, nel dialogo, ad un piccolo insetto su un fiore che la donna indossa come spilla al petto sul suo abito:

C.: Gran cosa importa questo piccolo animaletto, se quello è vero che si ragiona di lui, perciocché egli ciò che prende una volta coi denti, mai non lascia fin alla morte.

I.: Fiera cosa è il mordere altrui solamente una volta; quale adunque dee essere il continuare i suoi morsi? Però al mio giudizio mal si conviene con la dolcezza del vostro animo una impresa sì rabbiosa.

C.: Certo, che ella sta bene alla fermezza del mio amore, il quale da che ei mi morse la prima volta, tuttavia col medesimo dente, mi va mordendo il core e morderallomi finché il cuore mi durerà.

I : Dunque poca speranza potete avere di medicarlo, non che doverlo guarire?

C. Tali sono i suoi morsi, che io non spero nè desidero di guarirlo: ed ho per fermo, che chi il sanasse l'ucciderebbe (Sperone 1596: 506).

Anche in questo caso, la loro abilità linguistica riesce ad attirare l'attenzione del lettore e a porre l'accento sulle loro questioni. Speroni comincia con porre subito in risalto l'inizio del piccolo scambio di battute con l'aggettivo "Gran" e questo anche per dare risalto al tema affrontato ovvero alla fedeltà della donna al suo uomo. Le donne sono al centro del dibattito e diventano anche le protagoniste attorno alle quali poi si snoda tutta la vicenda e per le quali avviene il cambiamento di prospettiva di Girelli.

Si nota subito il paragone fatto tra il piccolo animaletto, poggiato sul fiore, attaccato con i denti al collo della gentildonna padovana e l'amore dell'amato. La tensione d'amore e la sua unicità rendono unica la visione della donna e nello stesso tempo la devozione all'amore dell'amato; questo amore potrebbe essere anche un dolore continuo come il morso di un insetto che non si stacca; ma quando quest'amore è ricambiato diventa piacevole tanto che l'altra donna definisce l'unicità del morso e l'unicità dell'amore una cosa di cui andar fieri.

C.: Gran cosa importa questo piccolo animaletto... perciocché egli ciò che prende una volta coi denti, mai non lascia fin alla morte.

I.: Fiera cosa è il mordere altrui solamente una volta...(Speroni 1566 :506)

In questo passo ciò che nel rimanente dialogo è affidato a un autore letterario filogino come Alessandro Piccolomini, viene espresso dalle donne e dalle loro stesse battute che diventano un esempio di “máscera y travestimento” (Arriaga e Cerrato 2021a: 130), infatti è proprio da questo piccolo dialogo interno tra le due donne che si stabilisce un legame e una empatia tra il lettore e i temi affrontati nel dialogo “per affrontare questioni femminili, come il corpo, le passioni, l'amicizia tra donne o le pulizie, di cui gli autori non hanno esperienza personale diretta” (Arriaga y Cerrato 2021a: 130).

Alessandro Piccolomini è uno degli scrittori del Cinquecento convinti che le donne abbiano grandi capacità e doti e che esse vadano anche valorizzate, “non solo difendono le donne teoricamente o utopicamente nei testi che scrivono, ma anche dalla loro posizione privilegiata all'interno della cultura, sostengono l'inclusione delle scrittrici, pubblicando e promuovendo le loro opere (Cerrato, 2022a, 2022b, 2022c; Arriaga e Cerrato, 2021: 131).

L'inserimento di Alessandro Piccolomini così come di Girelli, che trattano del tema della lode della donna, delle sue virtù e della sua fedeltà, evidenzia due caratteristiche essenziali di questo dialogo: da un lato, il fatto che può essere definito, dal suo formato documentario e, dall'altro, la difficoltà che a volte comporta determinare i limiti tra misoginia e filoginia descrivendo gli effetti che l'amore può causare in colei che da esso viene sopraffatta all'interno di una coppia, sia in chi invece sta all'esterno della coppia e viene travolto improvvisamente da passione amorosa per una donna non libera e già amata da un altro uomo. Difficoltà che si accentua se si presta solo attenzione al tema dell'opera e non all'enunciazione presente nella stessa (Cerrato, 2022a, 2022b, 2022c; Arriaga e Cerrato, 2021: 131).

Girelli sin dalle prime battute, avendo ascoltato le lodi tessute da Piccolomini per le donne, mostra un atteggiamento dubbioso e critico; si chiede se la grandezza della realtà femminile che descriveva non fosse dovuta principalmente all'indole dello scrittore Senese; solo in un secondo momento si rende conto di aver tratto giudizio nei

riguardi di Piccolomini in modo affrettato e desidera mostrare la sincerità con la quale lo stesso voleva celebrare le virtù delle donne.

Girelli invita Piccolomini a continuare nel suo “studio” volto a lodare e a celebrare le virtù e le bellezze della donna, si augura che non perda mai la voglia e il desiderio di portare avanti questo tipo di lode. Spera che un linguaggio comune e uno stile semplice siano alla base del trattamento di questi temi. In questo modo i lavori sarebbero stati accessibili a molti più lettori e la verità narrata poteva essere mostrata e intesa meglio. Qui Speroni ritorna a porre l’accento su uno dei temi a lui più cari e spesso al centro dei suoi studi ovvero l’uso della lingua volgare e la critica al neoplatonismo:

Iodo in voi sommamente il vostro nobile studio volto tutto a celebrare in quanto potete la virtù delle donne, il quale studio null’altra cura non dovrebbe interrompere; che voglia Dio, che egli sia cosa difficile, che in tal caso lingua o stile mortale possa aggiungere alla verità, nondimeno nelle magnanime imprese il desiderio e l’ardimento di chi comincia, non dovemo, non usati di commendare (Speroni,1596: 503).

Che Speroni avesse a cuore l’uso del volgare e che molta attenzione nei suoi dialoghi fosse riversata proprio a questo tema è stato rilevato anche da un’iniziativa dell’UE che, analizzando l’influenza di Sperone Speroni, filosofo e studioso rinascimentale italiano del XVI secolo, ha dimostrato come le sue opere hanno incentivato lo studio degli scritti in lingua volgare¹⁶¹.

Il progetto A-SPERONI (*Sperone Speroni and his legacy (1508-1588). Literature, philosophy and the vernacular*), ha indagato sull’atteggiamento avuto da Speroni nei confronti delle istituzioni e delle correnti intellettuali contemporanee e confronto le varie edizioni dei manoscritti e dei Dialoghi del 1542 e del 1590. Il

¹⁶¹ Per ulteriori approfondimenti sul tema cfr. *La scienza della parola. Retorica e linguistica di Sperone Speroni* di Cotugno, Alessio, Il Mulino Array, 2018. "Quelle note che gli stampatori domandan rampini". *Su una scelta lessicale ed esegetica di Alessandro Piccolomini*, Cotugno, Alessio. *Dall’imitazione alla traduzione. Sperone Speroni fra Erasmo, Bembo e Pomponazzi* di Cotugno, Alessio «Aristotile fatto volgare». *Una questione linguistica dalla teoria alla prassi* (parte II): Cotugno, Alessio. «Aristotile fatto volgare». *Una questione linguistica dalla teoria alla prassi* (parte I) di Cotugno, Alessio. *Dall’imitazione alla traduzione. Sperone Speroni fra Erasmo, Bembo e Pomponazzi* di Cotugno, Alessio in: Società Editrice Il Mulino.

progetto ha evidenziato che Speroni aveva straordinarie competenze e grande conoscenza della filosofia e come faceva uso del genere del dialogo in forma personale e originale per cui poteva trasformare il dialogo in lingua volgare in uno strumento che serviva a celebrare la retorica. Questi studi hanno evidenziato il contributo di Speroni al dibattito del XVI secolo sulle questioni linguistiche, riconoscendogli grande importanza e forza letteraria.

Invece i due personaggi femminili in questa ottica e visione ironica vengono elogiate solo per essere belle.

In questa visione tradizionale, fa della bellezza una qualità richiesta, nel paradosso che, essendo donna un essere per gli altri (De Beauvoir 2014), non debba, per questo motivo, costruire o consolidare la sua indipendenza e autonomia, ma farsi riconoscere dagli uomini, che sono più importanti (Cabré i Pairet, 1992: 77-98).

La cultura tradizionale che Speroni rappresenta, di cui funge da agente socializzante in campo umanistico con i suoi dialoghi, consolida l'estetismo della rappresentazione universale degli stereotipi della donna, in cui i concetti essenziali di bellezza riconducibili alla persona possono essere nel mondo e occupare un posto in esso (Lagarde 1999: 117-120).

A differenza degli uomini, per i quali la bellezza è un attributo esplicito, a cui viene insegnato a dover scegliere la moglie, alle donne non viene insegnato a scegliere le persone, ma ad essere scelte dagli uomini,

È da valutare e studiare con molta attenzione il passaggio finale che vi è nel dibattito, nel quale si pongono in risalto i sentimenti che Girelli provava e percepiva relativamente alla passione amorosa verso la padovana che lo riguardavano in prima persona.

Nel dialogo molta attenzione è dedicata da Speroni all'innamoramento di Girelli. Costui rimane inebriato dalla figura della donna padovana che incontra casualmente nel luogo della rappresentazione tragica. Luogo, tra l'altro, non ben identificato né descritto. La donna sostiene che vi è una assoluta fedeltà sua all'amato e viceversa: "C.: Certo ,che ella sta bene alla fermezza del mio amore, il quale da che ei mi morse la prima volta, tuttavia col medesimo dente, mi va mordendo il core e morderallomi finché il cuore mi durerà." (Speroni, 1596: 505). La fase di innamoramento comincia proprio all'udire queste parole e a tal proposito vi è anche la tesi di Prelica, che sostiene che il valore delle donne per un uomo è condizionato dall'esistenza di un rapporto di amore o meno. Continua sostenendo che uno degli

oratori del dialogo, Girelli diventa un devoto difensore delle donne dopo essersi innamorato di una di esse (Prelica, 2016: 67).

Girelli è un uomo dotto, amante della cultura, del sapere, esponente di una classe sociale alta del periodo storico preso in considerazione. Questo potrebbe essere anche uno dei motivi per cui l'attenzione dell'autore si è soffermata su questa condizione. In relazione all'innamoramento di Girelli anche Dialetti aggiunge in relazione all'orientamento culturale di ogni autore del Cinquecento, che si apprestava a scrivere delle donne e sulle donne, che "ogni uomo di nobile intelletto debba amare le donne, e chi non lo fa è di qualità inferiore" (Dialetti, 2004: 234); era questo l'atteggiamento che dominava nella maggior parte degli scritti perché l'amore per le donne svolgeva un ruolo spiritualmente illuminante e moralmente edificante.

Questo dialogo è ideato intorno alla discussione che due uomini hanno relativamente ad una donna considerata come assolutamente fedele all'amato, ligia ai doveri coniugali; ma questo atteggiamento lascia perplessi.

È proprio il dubbio sulla irreprensibilità della donna che nasce nel lettore del dialogo, questa condizione è difficile da riscontrare e da ritrovare nella realtà, perché, qualora la donna cedesse alle lusinghe di un secondo amante e da queste si lasciasse vincere, verrebbero meno l'irreprensibilità e il carattere forte tanto lodato e ed esaltato

Alla fine del dialogo Piccolomini pone in evidenza il fatto che Girelli cambia atteggiamento nei confronti delle donne; infatti, alcuni suoi modi di dire e di agire sembrano essere opposti a quanto affermava prima.

Con la frase "ma io non credo che molte donne abbia il mondo, le quali senza avere alcun mutamento, amino altrui sì fieramente, che sia lor caro il patire ne' loro amori" intende affermare che sono poche le donne che al mondo hanno la capacità di voler bene e rispettare i loro amanti senza che questo tipo di sentimento e di passione possa mai cambiare.

Piccolomini, rivolgendosi a Girelli, gli chiede se provi amore nei confronti della donna padovana per il semplice fatto di essere una donna estremamente fedele. Però proprio per questa sua condizione, qualora lei si fosse accorta delle sue attenzioni, sicuramente per l'eccessiva fedeltà al marito, non lo avrebbe minimamente guardato e tantomeno ricambiato.

V.3.2. Trascrizione de *In lode delle donne*

Per lo studio la trascrizione endolinguistica e l'analisi di questo dialogo la fonte alla quale si è attinto per il testo è l'edizione del Majnetti del 1596. Nella prima parte oltre al *Dialogo della dignità delle donne* si trovano il *Dialogo dell'Amore*, *Del tempo di partorire*, *Della cura familiare*, *Della discordia*, *Delle lingue*, *Della rhettorica*, *Del cathaio*, *Quello intitolato panico e Bichi*. Il *Dialogo delle lodi delle donne* si trova inserito nella seconda parte insieme al *Dialogo della vita attiva e contemplativa*, *Del giudizio di Senofonte*, *Dialogo primo sopra Virgilio*, *Dialogo secondo sopra Virgilio*, *Dialogo primo della Storia*, *Dialogo secondo della Storia*, *Dialogo della fortuna* e *l'Apologia dei dialoghi*.

Criteri di Trascrizione del dialogo di Sperone Speroni *In lode delle donne* estrapolato dalla edizione Maietti del 1596.

Per comprendere meglio la trascrizione di seguito alcune dei principali cambiamenti apportati alla trascrizione dal testo:

U > V

nó > non, á>a; le vocali con accento acuto che indicano la presenza di una nasale vengono sciolte e trascritte senza accento ó : o ; é : e; et > e; piu > più; ne > né; cio > ciò è presente l'accento tonico su alcune parole che nel testo non lo presentano;

alcune parole vengono trascritte nella corrente forma grammaticale;

la congiunzione oppositiva ò > o

la t > z in parole che ancora presentano elementi del latino amicitia = amicizia,

l'eliminazione della h iniziale in parole come hora = ora huomo = uomo; anchora = ancora; e poi ancora altre forme come negli esempi: farebbono = farebbero; veggano = vengano; fie = accada; lunge = lungi; veggiamo = vediamo; huomo = uomo; hora = ora; avegna = voglia; nelli = nei; vivuto = vissuto; consecrare = consacrare; scoperta = scoperta; ignorantia = ignoranza; cotai = cotali; istessa = stessa; annoje = annoi; allei = a lei.

Personaggi:

Silvestro Girelli

Alessandro Piccolomini

[C] personaggio anonimo femminile

[I] personaggio anonimo femminile

Girelli: Ascoltando talora le molte lodi da voi date alle donne, del cui valore volentieri sopra ogni cosa solete scrivere e ragionare, parte commendava la gentilezza del vostro ingegno, il quale di poca fiamma facesse nascer gran luce, parte pensando che abbagliato dalle loro bellezze, quello in loro vi fosse avviso di vedere, che in effetto non vedevate, quasi uomo troppo più vago della lor grazia, che a loro morti (meriti) non si conviene; alquanto fia me medesimo vi ripigliava. Ora conosciuto il mio fallo, degno veramente di grandissima riprensione, lodo in voi sommamente il vostro nobile studio volto tutto a celebrare in quanto potete la virtù delle donne, il quale studio null'altra cura non dovrebbe interrompere; che voglia (avegna) Dio, che egli sia cosa difficile, che in tal caso lingua o stile mortale possa aggiungere alla verità, nondimeno nelle magnanime imprese il desiderio e l'ardimento di chi comincia, non dovemo, non usati di commendare.

Piccolomini: Quando primieramente io cominciai a lodar la perfezione delle donne, io sapea bene che perché sempre ne ragionassi mai, però non finirei di parlarne, perciocché io conosceva le virtù loro essere tali e sì fatte cose, che spaziando tra loro, posto che all'ultima pervenissi, nondimeno come il sole uscito fuori d'un segno entra in uno altro, e discorrendo per soli dodici alberghi, quello lascia ove corse, e corre all'altro che egli lasciò, così io fattomi un'altra volta da capo, volentieri alle prime lor lodi ritornerei, dalle quali alle ultime, e dalle ultime alle prime, senza tanto o quanto nè stancarmi nè saziarmi tutta mia vita mi piacerebbe di camminare. Questo ho fatto infin ora, e farò sempre nell'avvenire:

certo non per fama che me ne debbia succedere, ma perché io so di far bene: onde tali sono le mie lodi alla virtù delle donne, quale è il lume delle candele agli altari in fu l'ora del mezzo giorno; le quali vinte dallo splendore del sole ardono indarno, se non quanto par che elle facciano alcuna fede della divozione di chi l'accende. Ma voi Girelli, il quale di chiarissimo inchiostro solete tinger le vostre carte, ed onorando l'altrui virtù, il vostro nome di eterno onore adornate, in servizio di questo sesso (fesso) divino ponete mano alla penna, e doterete con esso lei dei vostri scritti il più egregio soggetto, che doti il cielo delle sue grazie: il qual soggetto, beato voi se più per tempo il conoscevate, e conosciuto describevate, e divulgavate la sua eccellenza.

Girelli: Dunque se così è, onde viene che dalle donne in una sola Ferrara si vede fare cotali miracoli? Che miracolo si può dire la mia nova mutazione, considerando che quel che altrove mi fu sì vile tutto il tempo della mia vita, ora subitamente a miei occhi in carissimo e preziosissimo si trasformò.

Piccolomini: Per qual cagione una stessa virtù ora faccia in un luogo alcuna sua operazione, che non facesse mai più, ed in che modo un medesimo effetto per diversi rispetti sia cosa subita e temporale, voi l'intendete assai bene; però, se amore lungo tempo vi faccia goder di questo subito mutamento, contentate di dirmi, se una o più donne vi tramutarono dal vostro antico nel nuovo stato presente, onde cotanto vi gloriare.

Girelli: Certo molte mossero il mio animo, il qual mai per l'innanzi non fu veduto piegare; ma una sola lo svelse dalle radici della sua alta ignoranza.

Piccolomini: È costei Ferrarese?

Girelli: Non già per patria, ma per costumi e per gentilezza s'è veramente.

Piccolomini: Dunque alcuna altra città d'Italia ha qualche parte di quelle laudi, che a Ferrara appropriavate.

Girelli: Abbiale tutte, non che una parte, e sia Padova questa cotale; ma riconoscale da Ferrara, la quale ha singolar privilegio di far divine le donne sue e l'altrui.

Piccolomini: Io conosco in Ferrara una gentil donna Padovana, le cui virtù non sono abiti umani, ma sono grazie che Dio le diè; forse accio che voi ribello d'amore cogli altri erranti infiniti nel suo valore specchiandovi, il vostro error conosceste. E se di questa mi ragionate, sicuramente lodatela a vostro modo: che le mie orecchie non ne sapranno udir tanto, che l'intelletto non ne comprenda assai più; nè miracolo me ne direste così degno di meraviglia, che possa farmi meravigliare; ma se io son degno dell'ascoltare, ditemi prima non in che modo o per qual cagione, ragionando con essa lei, vi ravvedeste del vostro errore: che io so bene io quel che ella può, e come suole operare: ma narratemi solamente qual si fosse la occasione del vostro essere insieme, e qual suo atto o parola vi fece intento a considerare, che quella prima opinione che delle donne avevate, vi potesse ingannare. che se ben vi sovviene del vostro tempo passato, voi fuggivate come una orribile cosa, la compagnia delle donne, e me ed altri che con alcuna ragione le parti lor difendeva, a guisa d'aspido sordo d'ascoltare disdegnate; onde la vostra era stimata da ognuno piuttosto ostinazione d'animo, che ragionevole opinione.

Girelli: Benché io non abbia materia di che io parli s'è volentieri; nondimeno perciocché lunga è l'istoria, se tutta quanta la vi contassi; però acciocché il troppo dir non v'annoi, trapassandone una gran parte, verrò al fatto. Dunque, voi dovete sapere, che essendo in

Ferrara la prima domenica di quaresima alla tragedia, onde altra volta vi ragionai, volle Iddio o fortuna che io mi sedessi avanti una brigata di belle donne; tra le quali la Padovana sedeva, ed io a lei così vicino, che io la toccava. Quivi sedendo con esso loro, e l'ora aspettando che la tragedia si cominciasse, vidi atti ed udì parole così accorte e così cortesi, che mai creduto non avrei che donna alcuna mortale potesse tali formarle. Io dicevo fra me stesso; forse altra specie di donne ha Ferrara, che non ha il mondo negli altri luoghi; e forse come le bellezze, i costumi, e i portamenti di queste son diversi da tutti quelli, che fin ora mi sono apparsi nell' altre donne d'Italia; così le anime loro son d'altra natura, e dotate di maggior grazia sono state mandate di cielo in terra a far tali le vite loro, che uomo stupisca del rimirarle. Mentre così tra me favellava, odo dire pianamente da un'altra donna alla Padovana, la quale aveva in seno alcuni fiori di seta, siccome s'usa in Ferrara, quello che animale può essere che par che corra tra vostri fiori? Alla quale la Padovana divina dopo un breve sospiro, quasi allora si risvegliasse, egli è, rispose, un romanzo, soggiunse allora la sua compagna; or non vuole egli alcuna cosa significare?

C.: Gran cosa importa questo piccolo animaletto, se quello è vero che si ragiona di lui, perciocché egli ciò che prende una volta coi denti, mai non lascia fin alla morte.

I.: Fiera cosa è il mordere altrui solamente una volta; quale adunque dee essere il continuare i suoi morsi? Però al mio giudizio mal si conviene con la dolcezza del vostro animo una impresa sì rabbiosa.

C.: Certo, che ella sta bene alla fermezza del mio amore, il quale da che ei mi morse la prima volta, tuttavia col medesimo dente, mi va mordendo il core e morderallomi finché il cuore mi durerà.

I.: Dunque poca speranza potete avere di medicarlo, non che doverlo guarire?

C. Tali sono i suoi morsi, che io non spero nè desidero di guarirlo: ed ho per fermo, che chi il sanasse l'ucciderebbe.

Girelli: Così parlavano dolcemente l'una all'altra quelle due donne divine con tanta grazia, che diviso da me medesimo altro far non sapeva, che tacere e meravigliarmi. E quantunque intorno a questa materia molte altre parole fossero dette e risposte, nondimeno, perciocché queste bastarono a insegnarmi, quale fosse la virtù e l'intelletto di chi così ragionava, io farò punto. Intesi poi chi esse erano, e come quella che sì mi piacque, e per la quale ogni altra donna mi piacerà, era gentildonna Padovana, ma costumata e maritata in Ferrara: ove al sole del suo valore, quasi biscia che rinovella, lasciai la scorza della mia antica ignoranza.

Piccolomini: Veramente belle furono le parole che voi udiste: ma di più belle ne sanno dire le donne, le quali io odo ogni giorno, e udirete anche voi, se voi vorrete ascoltarle. Però stimo che la vostra conversione sia non fattura di parolette eleganti, ma vera opra di Dio, al quale l'odio, che portavate alle donne, doveva spiacere pur assai; maggiormente che tali parole non furono dette per voi, ma per alcuno per avventura non ben degno dell' amor della gentildonna; e forse furono trattenimenti cortigianeschi da passar tempo leggiadramente infino all'ora della tragedia.

Girelli: Al volto e agli atti, i quali son testimoni del nostro animo, molto bene potei conoscere, che ella parlava per dire il vero, non per voler motteggiare; maggiormente parlando d'alcuno assente, il quale non si poteva nè lusingar nè schernire. Ma io non credo che molte donne abbia il mondo, le quali senza avere alcun mutamento, amino altrui sì fieramente, che sia lor caro il patire nei loro amori.

Piccolomini: Non è ancora la vostra lingua così avviata a dir ben delle donne, che oltre 'l vostro volere spinta dal suo antico costume qualche volta non corra a dirne alcun male.

Girelli: Io però non dirò male di niuna: ma al mio parere quella è degna di grandissima laude, la quale ama ferventemente con molta fede il suo amante. e perciocché questa è virtù, la quale io non poteva pensarmi che in cuor di donna si ritrovasse; però lungo tempo ho fuggito la loro amorosa dimestichezza, e biasimato chi la seguiva, fin tanto che io ne ho una veduta non men fedele che amorevole, la quale amo ed ammiro: e pensando fra me medesimo, che le altre donne naturalmente possano esser cotali, specialmente nella città di Ferrara, ove con somma bellezza suole albergare la cortesia, per amor suo amo ogni donna, e sopra tutte le Ferraresi.

Piccolomini: Per nostro bene, e per onore delle donne, io vi consiglio che voi parliate di questa donna divina in maniera, che le lodi, che voi le date, non toglie (tolga) fama alle altre, onde odio ne riportiate.

Girelli: Voi, dal quale la Senese e la Padovana Accademia prende esempio di bene scrivere e ragionare, facilmente a vostro senno me reggerete, ponendo freno alla lingua sì fattamente, che oltre al termine da voi prescritto non sia cosa, che la trasporti; ma al cuor mio pieno tutto della bellezza e della virtù di costei, solo amor può dar legge, il quale ragionevolmente di lei sola mi fa pensare.

Piccolomini: Dunque voi amate amorosamente la gentildonna, alla quale voi date il vanto di amorevole e di fedele?

Girelli: Fossi io Timone; del mio amore non vi dovrete meravigliare.

Piccolomini: Tolga Iddio che non amiate la gentildonna, piena tutta, come diceste, di amorevolezza e di fede: ma al mio giudizio il buono

amor, che voi le portate, vorrebbe essere anzi amichevole, che amoroso; perciocché nè ella ama come dovrebbe, e voi amandola per amore, molto forte desidererete (disierete), ma poco o nulla ritroverete, che voi possiate sperare.

Girelli: Come è ciò?

Piccolomini: Io il vi dirò brevemente, cominciando dalla vostra speranza; la quale sapendo voi con quanta fede costei ami il suo innamorato, mal so pensarmi onde nasca, nè in qual modo ella voi lungamente, o voi lei conserviate.

Girelli: Non dee poco sperare chiunque ama una gentil donna fedele e di benigno intelletto.

Piccolomini: Sì veramente, sol che la sua fedeltà non sia altrove rivolta.

Girelli: Troppo sarebbe, se ella un solo guardasse sì intentamente, che d'alcuno altro non si accorgesse.

Piccolomini: Poco credo vi gioverebbe, se accorgendosi del vostro amore, volentieri vi rimirasse senza pensarsi di premiarvi.

Girelli: Al presente siano meco i suoi occhi, ed oso dirmi contento.

Piccolomini: Quanta dee esser la contentezza di lui, cui ella dona il cuor suo, se voi la vista può contentare ?

Girelli: Tanto siamo felici, quanto apprezziamo la nostra felicità . però facilmente può avvenire, che il favorito da questa donna per istupidità di sua natura non senta il bene, che gli è presente, ed in contrario qualcuno altro men gradito, ma di più nobile intendimento, s'appagherà de' suoi danni; quelli volentieri per la loro cagion

soffrendo in maniera, che a piaceri di qual si voglia più avventuroso
di sé non terrebbe di cambiarli.

VI. CONCLUSIONES

Nuestra investigación pretende contribuir en la mejor comprensión del papel de Sperone Speroni dentro de la *Querelle des Femmes*, partiendo, en particular, del análisis desde el punto de vista de la ginocrítica de los dos diálogos *Delle dignità delle donne* (1542) y *In lode delle donne* (1596).

El uso de una metodología interdisciplinar para determinar el contexto histórico-literario y las relaciones con autores de la misma época han puesto claramente de manifiesto cómo Sperone Speroni compartió con sus contemporáneos temas, técnicas narrativas y lingüísticas imprescindibles para contextualizar con una mayor claridad y visión el desarrollo de la historia de las ideas profeministas.

De ello, podemos afirmar que la aportación de Sperone Speroni en el contexto de la *Querelle des Femmes* ha sido, concretamente, a través del género literario del diálogo, en tanto que herramienta que le permite incluir a las mujeres como personajes con voz propia, presentes, junto a la de los hombres en el debate de la filoginia vs la misoginia.

En *Delle dignità delle donne* Sperone Speroni incluye al personaje histórico de Beatrice Pio (o Pia) degli Obizzi da Ferrara como *princeps sermonis*, a través de la cual exalta y destaca el valor y la importancia de una mujer de alto nivel social, en el marco del matrimonio, mostrando la evolución del pensamiento común de la época sobre el matrimonio y la castidad en el seno del clero.

Sperone Speroni trata la relación entre el hombre y la mujer dentro del matrimonio en los dos diálogos, elogiando y exaltando el concepto de la mujer que en la pareja decide comportarse y vivir sirviendo a su marido y tratando de apoyarlo en la vida matrimonial. Speroni relaciona el valor de la mujer no con altas cualidades y virtudes como la justicia, la fuerza, la inteligencia u otras, sino simplemente con la relación amorosa que une a la mujer con su pareja.

Es probable que Speroni haya utilizado este diálogo para resaltar la paradoja de un tema que ha estado en el centro de debates y discusiones a lo largo del siglo.

Al mismo tiempo, el diálogo le permitió mantener en suspenso las condiciones de la verdad, delineando una poética del diálogo como si fuera un juego de exposición de opiniones e intereses políticos por parte de los diferentes personajes, reemplazando de su práctica a la poética como árbitro final. Esta circunstancia está íntimamente

ligada al carácter íntimo y sociable de la relación entre escritores y lectores en las cortes del Renacimiento.

Speroni, como otros escritores de su época, se ve afectado por la proximidad de su producción literaria a sus lectores y por el momento en que la tipografía abre sus puertas a las mujeres que escriben tratados.

La principal función de los interlocutores en los diálogos estudiados es que su punto de vista genera multitud de opiniones, sin que el lector tenga que plantearse finalmente si las posiciones son reales o no. Speroni utiliza este tipo de debate tanto para defender su posición como para ampliar la reputación de amigos o personas cercanas y honrar la memoria de los interlocutores.

Tanto en *In lode delle donne* como en *Della dignità delle donne*, las figuras femeninas adquieren poca relevancia, ya que sus intervenciones se insertan en un diálogo referenciado y jerarquizado, a través de un protagonista masculino, haciendo uso técnica literaria del "diálogo en el diálogo". Limita las intervenciones de las mujeres a lo que sus lectores esperan apropiado para ellas, como lo hace con Beatrice Pio degli Obizzi, a quien Speroni retrata como mujer mundana, sin sentir la necesidad de probar su castidad, pero, al mismo tiempo, alardeando de una moral inflexible para consigo misma, con el fin de mantener intacta su reputación.

Es cierto que la presencia de la mujer como sujeto literario es menor que la de sus contrapartes, como en *Della dignità delle donne*, dada su escasa visibilidad en las relaciones sociales que siguen códigos culturales patriarcales, pero Beatrice Pio degli Obizzi juega el papel de *princeps sermonis*, en una parte del diálogo, siguiendo la convención de las estrictas reglas del decoro que regían el discurso de las mujeres respetables, de modo que no se limite a hacer preguntas o escuchar atentamente, sino que exprese su propia visión y contribuya al desarrollo de la diatriba.

Speroni le atribuye este papel como oradora destacada por ser una mujer culta y noble que habla con gran elocuencia de la justificación de la sujeción de las esposas a los maridos en el matrimonio, dada la natural inferioridad de la mujer, que las hace necesitar de la guía racional de hombres.

En cuanto a la posición de la autora en el contexto de la *Querelle*, se podría objetar que Sperone Speroni no incluye ideas innovadoras para su época y que no hay ningún tipo de denuncia de la situación de la mujer, ya que se considera un hecho, pero a la vez que dar visibilidad a esta situación a través de una representación literaria se

convierte en una forma de estimular el debate y la reflexión en diferentes ámbitos de la sociedad.

En este contexto, la elección de Speroni por el formato “*quasi-documentary*” se vuelve significativa, respondiendo a su intención de inculcar rasgos de veracidad en las conversaciones que atribuía a personajes históricos participantes o nominados, fueran hombres o mujeres.

La participación de las mujeres en los diálogos mixtos fue menor, ya que las mujeres educadas, en general, representaron significativamente menos que sus pares masculinos y, por lo tanto, eran las que menos probabilidades tenían de atribuirse discursos académicos en este tipo de producción literaria.

En la mayoría de los diálogos “*quasi-documentary*”, los roles de las mujeres son más estructurales que sustantivos. Hay un pequeño número de diálogos que escapan a estos patrones habituales de distribución de roles en los diálogos mixtos, como es el caso de Stefano Guazzo y su *Dialoghi Piaceuoli*. En diálogos como estos, las convenciones exigen una justa distribución de los mismos, en la que las mujeres ocupan exactamente el mismo espacio de conversación que los hombres. Lo mismo sucede, en menor medida, en *Le cose vulgari* de Landulfo, donde cada participante recita un poema sobre el tema de la suerte, tomando cada uno una posición al respecto.

Sperone Speroni, siguiendo las reglas de conducta que insisten en la modestia de las mujeres, ya sean *princeps sermonis* o personajes secundarios que responden o simples oyentes, asociándolas a la castidad, sin embargo, las presenta en roles dominantes.

No se trata pues de establecer si la aportación de Speroni en el contexto de *Querelle* es más o menos filógina, sino de señalar cómo su representación realista y la aparente misoginia que aparece en sus personajes femeninos sirve para reavivar el debate sobre el elogio y excelencia de la mujer a un contexto concreto y verdadero y no sólo ideal.

CONCLUSIONI

La nostra ricerca si propone di contribuire a una migliore comprensione del ruolo di Sperone Speroni nella *Querelle des Femmes*, partendo, in particolare dal punto di vista ginocritico dei due dialoghi *Della dignità delle donne* (1542) e *In lode delle donne* (1596).

L'uso di una metodologia interdisciplinare per determinare il contesto storico-letterario e le relazioni con autori e autrici dello stesso periodo, hanno mostrato chiaramente come Sperone Speroni abbia condiviso con i propri contemporanei temi, tecniche narrative e scelte linguistiche che risultano essenziali per comprendere meglio e avere una visione più chiara dello sviluppo della Storia delle idee profemministe.

Possiamo affermare che l'apporto di Sperone Speroni nell'ambito della *Querelle des Femmes* è certamente significativo dal momento che il dialogo è lo strumento che gli permette di inserire le donne come personaggi con una voce propria, presente, insieme a quella degli uomini nella diatriba filogina/misogina.

In *Delle dignità delle donne* Sperone Speroni con il personaggio storico di Beatrice Pio (o Pia) degli Obizzi da Ferrara come *princeps sermonis* ha esaltato e messo in luce il valore e l'importanza che può acquistare una donna di un elevato livello sociale nel matrimonio e contemporaneamente ha anche mostrato i pensieri che le persone in quel periodo di grande transizione elaboravano sul matrimonio e sulla castità del clero.

Sperone Speroni tratta il rapporto uomo donna all'interno del matrimonio nei due dialoghi elogiando ed esaltando il concetto della donna che nella coppia decide di comportarsi e di vivere servendo il marito e cercando di assecondarlo nella vita coniugale. Speroni relaziona il valore della donna non ad alte qualità e virtù come giustizia, forza, intelligenza o altro, ma semplicemente al rapporto amoroso che lega la donna al suo compagno.

È verosimile che Speroni abbia utilizzato questo dialogo per porre in rilievo il paradosso di un tema che per tutto il secolo è stato al centro di dibattiti e di discussioni.

Allo stesso tempo, il dialogo gli ha permesso di tenere in sospeso le condizioni di verità, delineando una poetica del dialogo come se fosse un gioco, quando, attraverso i personaggi che esprimono le loro diverse opinioni e l'interesse politico sostituisce la poetica come arbitro finale della sua pratica. Questa circostanza è

strettamente connessa alla natura intima e socievole del rapporto tra scrittori e lettori nelle corti del Rinascimento.

Speroni, come altri trattatisti a lui contemporanei, risente della vicinanza della sua produzione letteraria al pubblico dei lettori e del momento in cui la tipografia apre le porte alle donne che scrivono trattati.

La funzione principale degli interlocutori e delle interlocutrici nei dialoghi studiati è che il loro punto di vista generi una moltitudine di opinioni, senza che il lettore, alla fine, debba considerare se le posizioni siano reali o meno. Speroni utilizza questa tipologia di dibattito sia per difendere la sua posizione sia per ampliare la reputazione di amici o persone vicine e onorare la memoria degli interlocutori.

Nel dialogo *In lode delle donne*, e anche in *Della dignità delle donne* le figure femminili che partecipano al dialogo acquistano poca rilevanza in quanto i loro interventi sono inseriti in un dialogo riferito e gerarchico, attraverso un protagonista maschile, avvalendosi della tecnica letteraria del “dialogo nel dialogo”. Limita gli interventi delle donne a ciò che i suoi lettori si aspettano appropriato a loro, così come fa con Beatrice Pio degli Obizzi, che Speroni ritrae come abbastanza mondana, non sentendo il bisogno di dimostrare la sua castità, ma, allo stesso tempo, ostentandosi moralmente inflessibile abbastanza per preservare intatta la sua reputazione.

È certo che la presenza delle donne come soggetti letterari è inferiore a quella delle loro controparti, come in *Della dignità delle donne*, data la loro scarsa visibilità nei rapporti sociali che seguono codici culturali patriarcali, ma Beatrice Pio degli Obizzi interpreta il ruolo di *princeps sermonis*, in una parte del dialogo, seguendo la convenzione delle rigide norme di decoro che regolavano il discorso delle donne rispettabili, così che non si limita a porre domande o ad ascoltare attentamente, ma esprime la sua propria visione e contribuisce allo sviluppo della diatriba.

Speroni le attribuisce questo ruolo di oratrice di spicco per essere una donna colta e nobile che parla con grande eloquenza della giustificazione della sudditanza delle mogli ai mariti nel matrimonio, data la naturale inferiorità delle donne, che le rende bisognose del guida razionale degli uomini.

A proposito della posizione dell'autore nell'ambito della Querelle si potrebbe obiettare che Sperone Speroni non include idee innovative per il suo tempo e non emerga una sorta di denuncia della situazione delle donne, dal momento che viene considerata un dato di fatto, ma al tempo stesso dare visibilità a questa situazione

attraverso una rappresentazione letteraria diventa una maniera di stimolare un dibattito ed una riflessione in diversi ambiti della società.

In questo contesto diventa allora significativa la scelta del formato “*quasi-documentary*” da parte di Speroni che risponde alla sua intenzione di infondere tratti di veridicità alle conversazioni che ha attribuito ai personaggi storici partecipanti o nominati, siano essi uomini o donne.

La partecipazione delle donne ai dialoghi misti era minore, poiché le donne istruite, in generale, rappresentavano un numero significativamente inferiore a quello dei loro coetanei maschi e, quindi, era la meno probabile che venissero attribuiti loro discorsi accademici in questo tipo di produzione letteraria.

Nella maggior parte dei dialoghi “*quasi-documentary*”, i ruoli delle donne sono strutturali, piuttosto che sostanziali. C'è un piccolo numero di dialoghi che sfugge a questi schemi consueti di distribuzione dei ruoli in dialoghi misti, come nel caso di Stefano Guazzo e dei suoi *Dialoghi Piaceuoli*. In dialoghi come questi, le convenzioni richiedono un'equa distribuzione dei ruoli, in cui le donne occupano esattamente lo stesso spazio di conversazione degli uomini. La stessa cosa accade, in misura minore, ne *Le cose volgari* di Landolfo, dove ogni partecipante recita una poesia sul tema della fortuna ciascuno prendendo posizione in merito.

Sperone Speroni, seguendo le norme di condotta che insistono sul pudore delle donne, siano esse *princeps sermonis* o personaggi secondari che rispondono o semplici ascoltatrici, associandole alla castità, le presenta però in ruoli dominanti.

Non si tratta dunque di stabilire se il contributo di Speroni nell'ambito della Querelle sia più o meno filogino ma piuttosto segnalare come la sua rappresentazione realistica e l'apparente misoginia che appare nei suoi personaggi femminili serva a riportare il dibattito riguardante la lode ed eccellenza della donna ad un contesto concreto e vero e non solo ideale.

La ricerca riguardante Sperone Speroni e la sua relazione con la Querelle non può certo dirsi conclusa ed è certamente un nostro obiettivo continuare ad approfondire nuovi temi e questioni legati alle sue opere ed al suo pensiero.

VII. BIBLIOGRAFIA

AA. VV. 1796. *Biblioteca Picena*. Quercetti. Osimo.

AA.VV. 1803. *Serie delle edizioni Aldine Per ordine cronologico e alfabetico*, Firenze, Molini.

AA. VV. 1826. *Storia Letteraria Della Liguria Tomo IV*. Ponthenier. Genova.

Aguilar González, Juan. 2021. "El Discurso della virtù femminile e donnesca de Torquato Tasso en el marco del debate literario de la Querelle des femmes. Voces masculinas en la Querelle des Femmes", *Cartaphilus. Revista de investigación y crítica estética*, 19, pp. 187 - 198. <https://doi.org/10.6018/cartaphilus.4485311>

Aichinger, Wolfram et al. 2003. *The Querelle des Femmes in the Romania Studies in Honour of Friederike Hassauer*. Vienne: Turian et Kant.

Alfano, Giancarlo. 2003. "La conversazione ghiacciata: Il dialogo in tipografia." *Filologia critica*, XXVIII, pp. 209-242.

Alic, Margaret. 2005. *El legado de Hipatia: historia de las mujeres en la ciencia desde la Antigüedad hasta fines del siglo XIX*. Madrid: Siglo XXI.

Allen, Carolyn J. 1987. "Feminist Criticism and Postmodernism" en Natoli Joseph *Tracing Literary Theory*. Urbana and Chicago: University of Illinois Press, pp. 278-305.

Allen, Prudence. 1985. *The Concept of Woman. The Aristotelian Revolution, 750 BC-Ad 1250*. Montreal-Londres: Eden Press.

- Allen Prudence e Salvatore Filippo. 1992. "Lucrezia Marinella and woman's identity in late Italian Renaissance". *Renaissance and Reformation/ Renaissance and reforme*, 16/4, pp. 5-39.
- Arch. Civ. di Padova, *Atti del Consiglio, O, I, 28 dicembre 1534*, ad annos 1534, '36, '38, '40, '42, '44, '46, '48.74.
- Archer, Robert. 2001. *Misoginia y Defensa de las mujeres: antología de textos medievales*. Madrid: Cátedra.
- Archer, Robert. 2005. *The Problem of Women in Late-Medieval Hispanic Literature*. London: Tamesis Books.
- Ardener, Edwin. 1972. Belief and the problema of women. En J. S. La Fontaine (ed). *The Interpretation of Ritual*. Londres: Tavistock Publications. (Reimp. En S. Ardener (ed.) 1975. *Perceiving Women*. Nueva York: Wiley.
- Aristóteles, 1971. *Política*. Madrid: Instituto de Estudios Políticos.
- Aristóteles. 1987. *Metafísica*. Madrid: Gredos.
- Aristotele. 1987. *Poetica*. Milano: A cura di D. Lanza, Rizzoli.
- Arriaga Flórez, Mercedes, Daniele Cerrato e María Rosal Nadales. 2012. *Poetas italianas de los siglos XIII y XIV en la querella de las mujeres*. Sevilla: Arcibel.
- Arriaga Flórez, Mercedes, Eva Moreno Lago e Milagro Martín Clavijo (eds.). 2018. *The debating of Querelle des Femmes. Literature, Theatre and Education*, Volumnia. Szczecin, Poland.
- Arriaga Flórez, Mercedes e Daniele Cerrato. 2021a. "La querella de las mujeres en Italia. Una revisión bibliográfica". *Revista Internacional de Pensamiento Político - I Época - Vol. 16*, pp. 125-147.

- Arriaga Flórez, Mercedes (coord). 2021b. “Voces masculinas en la Querella de las Mujeres”, *Cartaphilus. Revista de investigación y crítica estética*, 19. Monográfico. <https://revistas.um.es/cartaphilus/issue/view/20691>
- Arriaga Flórez, Mercedes e Daniele Cerrato. 2021c. “Fra mezzane e malmaritate, Alessandro Piccolomini”, *Quaderni di italianistica*, 42 (1), pp. 163-188.
- Arriaga Flórez Mercedes. 2022a. “Femmnili e maschile nell’Orazione in lode alle donne di Alessandro Piccolomini”, *Estudios románicos*, Universidad de Murcia, 31, pp. 123-141. <https://doi.org/10.6018/ER.506761>
- Arriaga Flórez, Mercedes e Eva María Moreno Lago. 2022b. “La Querella de las Mujeres en la deconstrucción del imaginario patriarcal”, en *Literatura e Imaginarios Sociales: problemas, revisiones y propuestas*, Tiraxi Ediciones, Argentina, pp. 69-100.
- Attonio, Intronato. 1612. *Le Imprese Di Scipione Bargagli*.
- Aranda Torres, Cayetano y Martín Peñasco de Merlo, Luís E. 2013. *Sexualidad: perspectivas filosóficas*. Almería: Editorial Universidad de Almería.
- Barbaro, Daniele. 1544. *Dialoghi Di M. Sperone Speroni*. Lorenzini. Venezia.
- Bargagli, Scipione. 1594. *Delle Lodi Della Accademia*. Francesco. Venezia.
- Barilli, Renato. 1969. *Poetica e Retorica*. Milano: Ugo Mursia.
- Battaglia, Michele. 1826. *Delle Accademie Veneziane, dissertazione storica*. Dalla tipografia di Giuseppe Picotti, Giuseppe Olandelli editore. Venezia.
- Battista Alberti, Leon. 1434. *I Libri della famiglia*, Edición moderna de Ruggiero Romano, Alberto Tenenti, 1994, p. 45.
- Bellavitis, Anna. 2002. “Donne, Cittadinanza e Corporazioni Tra Medioevo Ed Età Moderna: Ricerche in Corso.” *Corpi e Storia. Donne e Uomini Dal Mondo Antico All’età Contemporanea*, pp. 427–31.

- Belloni, Gino e Riccardo Drusi. 2007. *Le accademie del Cinquecento*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, II, Umanesimo e educazione*, Treviso, Angelo Colla Costabissara, Vicenza.
- Benedetti, Laura. 2014. "Tradurre Marinella in aericca: opportunità e pericoli di una nuova frontiera" in R. von Kulesa, D. Perocc e S. Meine (dir.), *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna a oggi*. Bologne: Cesati Ed., pp. 207-219.
- Benson, Pamela Joseph. 2007. «*Querelle des Femmes*», *Encyclopedia on Women in the Renaissance*. Robin-Lars. ABC Clío.
- Benson, Pamela Joseph e Victoria Kirkham (eds.). 2008. *Strong Voices, Weak History: Early Women Writers & Canons in England, France & Italy*, Ann Arbor.
- Berengo, Marino. *Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto*, estratto da: "Tra latino e volgare" – per Carlo Dionisotti – Medioevo e Umanesimo, pp. 17-18.
http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/berengo_lepanto.pdf
- Bertonati, Giacomo. 2015. "La Struttura Dialogica Di Amore: L'eterodossia Di Sperone Speroni." *Cittadellaspezia.Com*.
- Bizzarini, Marco ed Elisabetta Selmi. 2018, *Fortunato Martinengo Un gentiluomo del Rinascimento fra arti, lettere e musica* in *Annali di Storia Bresciana 6* Editrice Morcelliana, Brescia.
- Blanco Valdés, Carmen. 2009. "La mujer en la literatura de la Edad Media. ¿Un reflejo de una sociedad misógina?" *Transmisión y apología de la violencia contra las mujeres: refranes, dichos y textos persuasivos*, pp. 37-65.
- Bock, Gisela e Margarete Zimmerman. 2002. "The European *Querelle Des Femmes*" in Donavin, G., Poster, C., e Utz, R. (a cura di) *Medieval Forms of Argument: Disputation and Debate*. Oregon: Wipf and Stock Publishers, pp. 127–156.
- Bock, Gisela. 2006. "La historia de las mujeres y la historia del género: Aspectos de una evolución y perspectivas". *Aljaba*, 10, pp. 19-38.

- Boehm, Laetitia ed Ezio Raimondi (eds.). 1980. *Università e Accademie in Germania e Italia dal Cinquecento al Settecento 500 700 Word*. Bologna: Il mulino.
- Bolufer, Mónica e Montserrat Cabré. 2015. “*La Querelle des Femmes en Espagne: bilan sur l’histoire d’un débat (1400-1800)*” in Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau e Rotraud von Kulesa (dir.) *Revisiter la “Querelle des Femmes”. Discours sur l’égalité/ l’inégalité des sexes, de 1750 aux lendemains de la Révolution française*. Saint-Étienne: Publications de l’Université, pp. 31-67.
- Bonu, Giada. 2021. “In Principio Fu ‘la città delle dame’ Da Christine de Pizan agli spazi transfemministi: immaginari, genealogie, mutamento.” *Tracce Urbane*, 9, pp. 94–115.
- Borreguero Beltrán, Cristina. 2011. “‘*Puellae Doctae*’ en las Cortes Peninsulares”. *Dossiers Feministes*, 15, pp. 76-100.
- Boubara, Ada. 2020. “I ragionamenti di Lodovico Dolce sulla Institution della vergine”, *Revista De La Sociedad Española De Italianistas*, 14, pp. 51–59.
- Boubara, Ada. 2022. “Lodovico Dolce nella storia delle idee femministe”, *Revista Internacional De Pensamiento Político*, 16, pp. 149–160. <https://doi.org/10.46661/revintpensampolit.6303>
- Broullón-Lozano, Manuel A. 2020. “Dos aproximaciones a ‘L’assonto amoroso in difesa delle donne’, de Cesare Barbabianca (1593): textualidad y método”, *Revista de la Sociedad Española de Italianistas*, 14, pp. 101-112.
- Broullón-Lozano, Manuel A. 2022. “[...] Quel nobilissimo sesso di Donne”. Descripción de la construcción semiótica de una gramática de los géneros en un texto de la ‘Querelle des Femmes’: ‘L’assonto amoroso in difesa delle donne’, de Cesare Barbabianca (1593)”, *Cartaphilus. Revista de investigación y crítica estética*, 19, pp. 199-215. <https://doi.org/10.6018/cartaphilus.484271>

- Bruni, Francesco. 1967. "Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati", *Filologia e Letteratura*, XIII, pp. 24-71.
- Burke, Peter. 1989. "The Renaissance Dialogue." *Renaissance Studies* 3 (1), pp. 1-12.
- Businello, Alvise. *Cronaca di Padova fino al 1572*. Ms della biblioteca Civ. di Padova, B.P.1452 e 247.
- Cabré i Pairet, Montserrat. 1992. Estrategias de des/autorización femenina en la Querrel·la de las Mujeres, siglo XV. *De leer a escribir I. La educación e las mujeres: libertad o subordinación*. Madrid: Asociación Cultural Al-Mudayna, pp. 77-98.
- Cagnolati, Antonella (ed). 2012. *La formazione delle élites in Europa dal Rinascimento all'á Restaurazione*. Publications d'Italique 4. Rome: Aracne Editrice.
- Camden, Carroll. 1975. *The Elizabeth Woman*. Mamaroneck. New York: P. P. Appel Publisher.
- Cammarosano, Francesco. 1920. *La vita e le opere di Sperone Speroni*, Tipografia R Nocchioli, Empoli.
- Campbell, Julie. 2006. "Tullia d'Aragona, Sperone Speroni, and the Inscription of Salon Personae." *Literary Circles and Gender in Early Modern Europe*. London: Routledge, pp. 21-49.
- Cantavella, Rosanna. 1992. "Les dones medievals en mereixen estudis més acurats i humils". *Revista d'història medieval*, 3, pp. 179-186.
- Capella, Galeazzo Flavio. 2009. *Della Eccellenza e Dignità Delle Donna*. Roma: Bulzoni Editore. Centro Studi Europa corti. Biblioteca Del Cinquecento, 40.
- Caraffi, Patrizia (ed.). 2001. *Christine De Pizan e La Città Delle Dame*. Milano-Trenti: Luini.

- Caraffi, Patrizia. 2003. *Figure femminile del sapere XII-XV Secolo*. Roma: Carocci.
- Carinci, Eleonora. 2018. “Modelli, autorialità e donne illustri nella letteratura scientifica e filosofica italiana del Cinquecento: Maria Gondola e Camilla Erculiani.” in Daniele Cerrato, Andrea Schembari e Sara Velázquez García (eds.). 2018. *Querelle des Femmes. Male and female voices in Italy and Europe*. Szczecin: Volumina pl. Daniel Krzanowski, pp. 27-41.
- Case, Mary Anne C. 1998. “Christine de Pizan and the Authority of Experience”, M. Desmond (ed.), *Christine de Pizan and the Categories of Difference*. Minneapolis–Londres, University of Minnesota Press, pp. 71-88.
- Casella, Letizia. 2017. *Tesi: Tullia D’Aragona*. Universida. Sevilla.
- Castelvetro, Lodovico. 1978-79, *Poetica d’Aristotele vulgarizzata esposta*. Roma-Bari: Laterza. A cura di W. Romani, 2 voll.
- Cerrato, Daniele. 2013. *Filoginia e Querella de femmes tra Duecento e Quattrocento in Italia. Las relaciones ítalo-españolas: traducción, lengua y literatura*, Arcibel, Sevilla.
- Cerrato, Daniele, Andrea Schembari e Sara Velázquez García (a cura di.). 2018. *Querelle des femmes: male and female voices in Italy and Europe*. Volumina. pl Daniel Krzanowski.
- Cerrato, Daniele. 2021. “Lodovico Domenichi e Lucia Bertani: un’amicizia letteraria nella Querelle des Femmes”, *Cartaphilus: Revista de Investigación y Crítica Estética*, 19, pp. 216-248. <https://doi.org/10.6018/cartaphilus.485991>
- Cerrato, Daniele. 2022a. *Nuevos itinerarios e investigaciones en la literatura y cultura italiana*. Madrid: Dykinson.
- Cerrato, Daniele. 2022b. *Agli inizi della Querelle des Femmes in Italia. Scrittrici e percorsi interpretativi*. Madrid: Dykinson, Madrid.

- Cerrato, Daniele. 2022c. "Trastullo delle donne di Faustino Perisauli da Tredozio: un unicum nella Querelle des femmes", *Estudios Románicos*, 31, pp. 37-50.
<https://doi.org/10.6018/ER.506711>
- Cerreta, Florindo. 1960. *Alessandro Piccolomini letterato e filosofo senese del Cinquecento*, Accademia senese degli Intronati, Siena.
- Cesarotti, Melchiorre. 1786. *Riflessioni sopra i doveri degli Accademici*, in *Saggi Scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*. A Spese dell'Accademia con Licenza dei Superiori. Padova.
- Cessi, Roberto. 1915. "Per La Biografia Di Sperone Speroni." P. Vol.I in *Athenaeum*.
- Chabod, Federico. 1967. *Il Rinascimento nelle recenti interpretazioni*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino.
- Chiaromonte, Enrica. 1991. *Donne senza Rinascimento*, Milano: Elèuthera.
- Ciccarella, Erica. 2017. "'Col Coltello Dell'immaginazione'. Bellezza Femminile e (Auto)Parodia in Agnolo Firenzuola (1493-1543)." *Atti Delle Sessioni Parallele Del XXI Congresso Dell'ADI Associazione Degli Italianisti*.
- Ciscato, Antonio. 1901. *Gli ebrei a Padova*, Padova.
- Coller, Alexandra. 2006. "The Sienese Accademia Degli Intronati and Its Female Interlocutors." *Italianist* 26 (2), pp. 223-246.
- Colombo, Michele. 2004. "Bernardino Tomitano e i Quattro Libri Della Lingua Toscana." in *Momenti Del Petrarchismo veneto: cultura volgare e cultura classica tra Feltre e Belluno nei secoli XV-XVI*, edited by E. Antenore. Roma-Padova.
- Colucci, Giuseppe. 1796. *Antichità Picene*. Vol. 4. Torchi Del. Fermo.
- Cosentino, Paola. 2006. "Tragiche Eroine. Virtù Femminili Fra Poesia Drammatica e Trattati Sul Comportamento." *Italique* (IX), pp. 65-99.
- Cox, Virginia. 1992. *The Renaissance Dialogue*. Cambridge. London.

- Cox, Virginia. 1995. "The Single Self: Feminist Thought and the Marriage Market in Early Modern Venice." 48 (3), pp. 513-81.
- Cox, Virginia. 2008. *Women's Writing in Italy. 1400-1650*. John's Hopkins U. P.
- Cox, Virginia e Chiara Ferrari (dir.). 2012. *Verso una storia di genere della letteratura italiana. Percorsi critici e gender studies*. Bologne: Il Molino.
- Cox, Virginia. 2013. "The Female Voice in Italian Renaissance Dialogue." *MLN - Modern Language Notes* 128 (1), pp. 53-78.
- Cox, Virginia. 2016. "Members, Muses, Mascots: Women and Italian Academies" in *The Italian Academies 1525-1700 Networks of Culture, Innovation and Dissent*, ed. by Jane E. Everson, Denis V. Reidy and Lisa Sampson, Italian Perspectives, 31 (Cambridge: Legenda, pp. 132-169.
- Crescimbeni, Giovan Mario. 1731. *L'istoria della Volgar Poesia*. Venezia: Editorial Baseggio.
- Cuadra García, Cristina, Del Mar Grañá Cid, María, Muñoz, Ángela. y Segura Graíño, Cristina. 1994. *Notas a la educación de las mujeres en la Edad Media. En Las sabias mujeres: educación, saber y autoría (siglos III-XVII)*. Madrid: Asociación Cultural Al-Mudayna, pp. 33-52.
- Da Bologna, Vincentio. 1530. *Preclara Operetta Dello Ornato Delle Donne, et Alquante Cose de Consienza circa El Matrimonio*. Benedetti.
- Daenens, Francine. 1983. "Superiore Perché Inferiore: Il Paradosso Della Superiorità Della Donna in Alcuni Trattati Italiani Del Cinquecento." in *Trattati del Cinquecento*. Macerata.
- Dal Bello, Alessandra. 2018. "*A guisa di Aceste commetto i colpi alle nuvole*": *i Dialoghi di Sperone Speroni*, Tesi di Laurea, Università di Padova.
- Damiani, Martina. 2019. *La Posizione Di Rilievo Assunta Dalla Donna Nella Trattatistica Rinascimentale*. Firenze: Franco Cesati Editore.

- Dardano, Alvise. 1554. *La Bella e Dotta Difesa delle donne*. Venice: Bartholomeo detto l'Imperatore.
- Davis, Natalie Zemon. 1976. "Women 's History" in Transition: The European Case A." 3 (3), pp. 83-103.
- De Beauvoir, Simone. 2014. *The Second Sex*. Editorial: Vintage Digital.
- De Courcelles, Dominique e Carmen Val de Julián (dir.). 1999. *Des femmes et des livres. France et Espagne, XIV^e-XVII^e siècles*. Paris: École des chartes.
- De Sanctis, Francesco. 1870. *Storia della letteratura italiana*. Naples: Morano.
- Del Val Valdivieso, María Isabel. 2011. "La educación en la corte de la Reina Católica". *Miscelánea Comillas*, 69, pp. 255-273.
- Dialeti, Androniki. 2004. *The Debate about Women and Its Socio-Cultural Background in Earlymodern Venice*. University. Glasgow. Department of History.
- Dialeti, Androniki. 2011. "Defending Women, Negotiating Masculinity in Early Modern Italy." *Historical Journal* 54 (1), pp. 1-23.
- Di Nostradama, Giovanni. 1710. *Le Vite Dei Più Celebri Poeti Provenzali*. De Rossi A. edited by Co. licenza de Superiori. Roma.
- Dionisotti, Carlo. 1966. *Prose della volgar lingua* di Petro Bembo, da *Prose della volgar lingua, Gli Asolani*, Rime, Utet, Torino.
- Dionisotti, Carlo. 1967. "La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento". In Carlo Dionisotti *Geografia e Storia della letteratura italiana*. Turin: Einaudi.
- Dolce, Lodovico. 1545. *Dialogo Della Institution Delle Donne Secondo Li Tre Strati Che Cadono Nella Vita Umana*. Venezia: Giolito Da.
- Domenichi, Ludovico. 1549. *La Nobiltà Delle Donne*. Venezia: Giolito.

- Donia, Carmen. 2006. *Il Linguaggio Delle Immagini, Ecfrasi e Letteratura Figurativa in Giuseppe Betussi*. Vol. tesi Dot. Padova.
- Dubois-Nayt, Armel, Marie-Élisabeth Henneu e Rotraud von Kulesa. 2015. *Revisiter la "Querelle des Femmes". Discours sur l'égalité/inégalité des sexes en Europe de 1400 aux lendemains de la Révolution*. Saint-Étienne: Publications de l'Université.
- Duraccio, Caterina. 2021. "I pessimi costumi de' triste mariti fuggir si devono. Cristoforo Bronzini contro la violenza sulle donne", *Cartaphilus. Revista de investigación y crítica estética*, 19, pp. 249-265. <https://doi.org/10.6018/cartaphilus.485301>
- Esposito, Anna. 2009. "Donne e Confraternite." *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*. Firenze: Reti Medievali, pp. 48-66. http://rm.univr.it/e-book/titoli/Gazzini_2.htm
- Everson, E. Jane. 2015, *Le Accademie Italiane del Cinquecento e Seicento, nuove ricerche e una nuova risorsa on-line*, in *Le virtuose adunanze La cultura accademica tra XVI e XVIII secolo*, Prefazione di Giulio Ferroni, Edizioni Sinestesie, Avellino.
- Hicks, Eric. (Ed.). 1977. *Le débat sur le Roman de la Rose. Christine de Pizan, Jean de Gerson, Jean de Montreuil, Gontier et Pierre Col*, Paris : Éditions Honoré Champion.
- Faini, Marco. 2012. "Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l'Accademia Dei Dubbiosi Tra Brescia e Venezia" in *Girolamo Ruscelli: Dall'Accademia Alla Corte Alla Tipografia. Atti Del Convegno Internazionale Di Studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)* a cura di P. Marini e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, t. II, pp. 455-520.
- Faini, Marco. 2018. "Fortunato Martinengo e Ortensio Lando, Dubbi e Dubbiosi Alla Metà Del Cinquecento" in *Annali di Storia Bresciana 6*. Brescia, pp. 75-98.

- Fano, Amelia. 1909. *Sperone Speroni (1500-1588): saggio sulla vita e sulle opere*, Fratelli Drucker (Gallina), Vol. I. Padova.
- Favaro, Mirko. 2013. "Sul Ruolo Della Donna Nei Dialoghi Del ,500: Il «Raggionamento Della Signora Amorosa» (1569) Di Gasparo Boschini." in *Quaderno di italianistica*, pp. 7-32.
- Ferroni Giulio. 2014, *Profilo storico della Letteratura Italiana*, Vol I, Einaudi scuola, Città di castello (PG).
- Finucci, Valeria. 1989. "La donna di corte : discorso istituzionale e realtà". Il Libro del cortegiano" di B . Castiglione." *Annali d'Italianistica. Women's Voices in Italian Literature*, 7, pp. 88-103. https://www.jstor.org/stable/24003860?seq=1#metadata_info_tab_contents
- Fontanini, Giusto. 1803. *Biblioteca Dell'Eloquenza Italiana*. Vol. tomo I. Fratelli G. Parma.
- Forcellini, Marco. 1740. *Vita di Sperone Speroni premessa al tomo V delle Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' mss. originali delle opere di Speroni*, Venezia.
- Forcellini, Marco. 1740. - Dalle Laste, N. *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da mss. originali delle opere di Speroni*. I, II, III, IV, V. Venezia.
- Fournel, Jean Louis. 2012, *Questione della lingua e lingue degli stati: lingua dell'impero, lingua dello stato e lingua imperiale* in *Lingua dell'impero e lingua imperiale Ai confini della letteratura Atti della giornata in onore di Mario Pozzi*, Morgex, Nino Aragno Editore, Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino.
- Fournel, Jean Louis. 2014. *Les Dialogues de Sperone Speroni libertés de la parole et règles de l'écriture con premessa di Mario Pozzi*. Milano: Ledizioni.

- Franceschini, Enrico. 2011. “Quando le Accademie erano come facebook”. Accademia dei Catenati. Macerata. <http://www.Accademiadeicatenati.it/le-accademie-del--500-antesignane-dei-social-network-.html>
- Franzoja, Matteo. 1786. *Introduzione Storica ossia Ragionamento Letto Nella Prima Sessione Pubblica Dell'Accademia Il dì XXIX. Novembre Dell'anno MDCCLXXIX in Saggi Scientifici e letterari dell'Accademia di Padova. A Spese dell'Accademia con Licenza dei Superiori. Padova.*
- Fubini, Mario. 1966. *Genesi e storia dei generi letterari*, in *Id., Critica e poesia*. Bari: Laterza.
- Galeno, Claudio. 2002. *Procedimientos anatómicos*. Gredos: Madrid.
- Galeno, Claudio. 2003. *Sobre las facultades naturales: las facultades del alma siguen los temperamentos del cuerpo*. Madrid: Gredos.
- Galeno, Claudio. 2010. *Del uso de las partes*. Madrid: Gredos.
- Gambara, Francesco. 1840. *Ragionamenti di Cose patrie ad uso della gioventù*, Vol III Tipografia Venturini Brescia.
- García Fernández, José. 2020: «Aonio Paleario y la filología humanista: Disidencia masculina en favor del luteranismo y la igualdad». *RSEI: Revista de la Sociedad Española de Italianistas*, 14, pp. 73-82.
- García-Pérez, María-Isabel y Velázquez-García, Sara. 2021. “El concepto de belleza femenina en la obra de Agnolo Firenzuola”, *Cartaphilus. Revista de investigación y crítica estética*, 19, pp. 266-278. <https://doi.org/10.6018/cartaphilus.484991>
- García Fernández, José. 2022. «Los valores humanos y humanistas de Aonio Paleario: Lectura crítica y comentario filológico de su compromiso con el igualitarismo». *Estudios Románicos*, 31, pp. 141-156. <https://doi.org/10.6081/ER.495711>

- Garin, Eugenio. 1996. *La concezione dell'università in Italia nell'età del Rinascimento*,
 In: *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*. Antologia di storia medievale. I florilegi. Scriptorium, Torino.
- Gennari, Giuseppe. 1786. *Saggio Storico sopra le Accademie di Padova*, in *Saggi Scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*. A Spese dell'Accademia con Licenza dei Superiori. Padova.
- Gheeraert-Graffeulle, Claire. 2015. “Les métamorphoses d'un paradoxe : les traductions anglaises du *Declamatio de nobilitate et praecellenti foeminei sexus* d'Henri Corneille Agrippa au XVII^e siècle” in Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau e Rotraud von Kulesa (dir.) *Revisiter la “Querelle des Femmes”. Discours sur l'égalité/ l'inégalité des sexes, de 1750 aux lendemains de la Révolution française*. Saint-Étienne : Publications de l'Université, pp. 137-161.
- Giardina, Manuel e Clelia Stefanuto. 2022. “Il personaggio di Francesca Baffo nel *Raverta* di Giuseppe Betussi”, *Estudios Románicos*, 31, pp. 109-122. <https://doi.org/10.6018/ER.497271>
- Gislon Dopfel, Costanza. 1996. *The education of Venus: female image and male imagination in the love treatises of the Italian renaissance*. (Tesi di dottorato). Department of French and Italian of Stanford University, Stanford California.
- Ginguené, Pierre Louis. 1824. *Storia Della Letteratura Italiana Di Ginguené P. L.* Vol. tomo IX. Milano.
- Ginguené, Pierre Louis. 1827. *Storia della Letteratura Italiana*. traduzione del prof. Benedetto Perotti, Tomo X Milano Dalla Tipografia di Commercio.
- Ginguené, Pierre Louis. 1827. *Storia Della Letteratura Italiana Di P.L. Ginguené*. Vol. tomo VII. Firenze.

- Ginguené, Pierre Louis. 1828. *Storia Della Letteratura Italiana Di P.L. Ginguené Tradotta Da B. Perotti*. Vol. tomo X. Firenze.
- Gongola, Maria. 1585. *Alla Non Men Bella Che Virtuosa e Gentil Donna Fiore Zuzori*, Ragugia.
- González de Sande, Mercedes (ed.). 2021a. *Nuevas claves e interpretaciones en la cultura italiana*. Madrid: Dykinson.
- González de Sande, Estela (ed.). 2021b. *Interconexiones: Estudios comparativos de literatura, lengua y cultura italianas*, Madrid: Dykinson.
<http://hdl.handle.net/10651/62081>
- Grasso, Valerio. 2019. *Breve cronaca della laicizzazione degli studi nel Medioevo Dalla rinascita carolingia ad Abelardo, Averroè e Bacone*. Bologna: Università.
- Grieco, Sara M. 1990. “La « *Querelle des Femmes* » nell’Europa del Rinascimento ”. *Quaderni storici. Nuova Serie* 25 (74), pp. 683-688.
- Gross, Elizabeth. 1986. *¿Qué Es La Teoría Feminista?**. Ed. Carole Pateman y Elizabeth Gross. Boston: Northeastern University Press.
- Guasti, Cesare. 1853, *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate*, Vol. II Le Monnier, Firenze.
- Guasti, Cesare. 1854. *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate*, Vol. I II Le Monnier, Firenze.
- Guzmán, Maricela e Augusto Pérez. 2007. “La Teoría de Género y Su Principio de Demarcación Científica.” *Cinta de Moebio: Revista Electrónica de Epistemología de Ciencias Sociales*, 30, pp. 283-295.
- Jardine, Alice. 1985. *Gynesis: Configurations of Woman and Modernity*. New York-London: Ithaca.

- Haym, Nicola Francesco. 1773. *Biblioteca Italiana o Sia Notizia de' Libri Rari Italiani Divisa in Quattro Parti*. Galeazzi G. Milano.
- Haym, Niccola Francesco. 1803, *Biblioteca Italiana ossia notizia de libri rari italiani divisa in quattro parti cioè istoria, poesia, prose, arti e scienze*. Giovanni Silvestri. Milano.
- Henneau, Marie-Élisabeth. "Introduction" in *Revisiter la "Querelle des Femmes". Discours sur l'égalité/inégalité des sexes en Europe, de 1400 aux lendemains de la Révolution*. Saint-Étienne : Publications de l'Université, pp. 9-19.
- Hull, Suzanne W. 1982. *Chaste, Silent & Obedient: English Books for Women, 1475-1640*. San Marino, CA. Huntington Library.
- Iannaccaro, Giulina. 1997. *La morsa del paradosso: retoriche del femminile nel Rinascimento inglese, 1580-1640*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Irigaray, Luce. 1984. *Éthique de la différence sexuelle*. Paris : Les Éditions de Minuit.
- Irigaray, Luce. 2010. *Ética de la diferencia sexual*. Trad. Agnès González Dalmau y Àngela Lorena Fuster. Castellón, Ellago ediciones.
- Kelly, Joan. 1979. "The Doubled Vision of Feminist Theory: A Postscript to the "Women and Power". *Feminist Studies* 5 (1), pp. 216-227.
- Kelly, Joan. 1982. "Early Feminist Theory and the 'Querelle Des Femmes', 1400-1789." *Signs: Journal of Women in Culture and Society* 8 (1), pp. 4-28.
- Kelly, Joan. 1984. "Early Feminist Theory and the *Querelle des Femmes*, 1400-1789". *Women, History and Theory. The Essays of Joan Kelly*, Chicago – London, The University of Chicago Press, pp. 65-109.
- Knapton, Michael. 1998. *Il controllo contabile nello "stato da terra" della repubblica veneta: norme, comportamenti e problemi a Padova verso fine '400*, in *Metamorfosi del controllo contabile nello Stato veneziano*, a cura di S. Zambon, Bologna, Il Mulino, pp. 107-148.

- Koutrakis, Spiros. 2020. “Avvicinamento alla figura di Hercole Filogenio e studio preliminare dell’ introduzione a *Dell’eccellenza della donna*”. *RSEI Revista de la Sociedad Espanola de Italianistas. Tra Medioevo e Rianscimento: Scrittori italiani e Querelle des Femmes*, 14, pp. 113-118.
- Kristeva, Julia. 1981. “Woman can never be defined” en E. Marks e I. de Courtivron (eds.) *New French Feminisms*. Brighton: Harvester Press, 137-141.
- Lagarde, Marcela. 1999. *Claves feministas para el poderío y la autonomía de las mujeres*. Sevilla: Instituto Andaluz de la Mujer. Consejería de la Presidencia.
- Laurenzi, Elena. 2009. “Christine de Pizan: ¿una Feminista ‘Ante Litteram’?” *Lectora. Revista de Dones i Textualitat* 0 (15), pp. 301-14.
- Lee, Natasha. 2015. “Traduire la *Querelle des Femmes* : l’essai d’Antoine Thomas, de l’Angleterre des lumières à l’Amérique” in Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau e Rotraud von Kulesa (dir.) *Revisiter la “Querelle des Femmes”*. *Discours sur l’égalité/ l’inégalité des sexes, de 1750 aux lendemains de la Révolution française*. Saint-Étienne: Publications de l’Université, pp. 163-191.
- Liveley, Genevieve. 2006. “Surfing the Third Wave? Postfeminism and the Hermeneutics of Reception”, in Ch. Martindale- R.F. Thomas (eds.), *Classics and the Uses of Reception*, Oxford, pp. 55-66.
- Loi, Maria Rosa e Mario Pozzi(ed). 2003. *Lettere familiari*. Alessandria: Edizioni dell’Orso. 2 vol.
- Manfredi, Daniele. 2017. *Tra l’Accademia degli Elevati di Ferrara e l’Accademia degli Infiammati di Padova. La Retorica di Bartolomeo Cavalcanti e il Giudizio sopra la tragedia di Canace et Macareo di Giambattista Giraldis Cinzio* in *L’Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell’ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, Adi editore.

- Marinella, Lucrezia. 1621. *La Nobiltà et l'eccellenza Delle Donne Co' Difetti e Mancamenti Degli Huomini*. Combi. Venetia.
- Marinella, Lucrezia. 1999. *The Nobility and Excellence of Women and the Defeats and Vices of Men*, trad. A. Dunhill, intr. L Panizza, Chicago: Chicago U. P.
- Martín-Clavijo, Milagro. 2021. "Sperone Speroni" y la defensa humanista de la lactancia materna". *Revista Internacional de Pensamiento Político*. - I Época - Vol. 16- Monográfico 2º: Feminismos: Mujeres y hombres en la historia de las ideas igualitarias, pp. 215-232. <https://doi.org/10.46661/revintpensampolit.6232>
- Martín-Clavijo, Milagro. 2021a. "La mujer y el arte de la "dissimulazione onesta" en "La Raffaella: Ovvero della bella creanza delle donne" (1539) de Piccolomini: ¿una obra filógina?", *Cartaphilus. Revista de investigación y crítica estética*, 19, pp. 279-292. <https://doi.org/10.6018/cartaphilus.480581>
- Martín-Clavijo, Milagro. 2022. "La defensa del matrimonio desde la óptica femenina en el Diálogo *Delle Dignità delle donne* de Sperone Speroni". *Estudios Románicos*. 31, pp. 93-108. <https://doi.org/106018/ER.499381>
- Maylender, Michele. 1926-1930. *Storia delle Accademie D'Italia*. Vol. I,II,III,IV,V. Bologna. Licinio Capelli.
- Maylender, Michele. 1928. *Storia Delle Accademie D'Italia III*. Finti-Lydi.
- Mazzacurati, Giancarlo. 1968. "Baldassar Castiglione E La Teoria Cortigiana: Ideologia Di Classe E Dottrina Critica." *MLN* 1, pp. 16-66.
- Mazzi Giuliana. 2006. *Dalla Repubblica agli Asburgo: progetti e realizzazioni per l'Università di Padova agli albori dell'età contemporanea*. Padova: Università.
- Mazzucchelli, Gianmaria Giovanni Maria. 1758. *Gli scrittori d'Itaïia cioe' notizie, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*. I parte I - Volume II. Parte IV].

- Meneghelli, Pierantonio. Colombo, Ignazio. 1782, *In morte di monsignore Ginolfo Speroni degli Alvarotti canonico della Cattedrale di Padova* per il Conzatti a S. Fermo Con Licenza dt Superiori, Padova.
- Mérida-Jiménez, Rafael e Barbara Weissberger. 2002. *Women in Medieval Iberia: A Selected Bibliography*. Oregon, Medieval Feminist Forum Subsidia Series n° 2.
- Moreno Lago, Eva María. 2021. “Laudomia Fortiguerra y los autores de la Querrela de las Mujeres”, *Cartaphilus. Revista de investigación y crítica estética*, 19, pp. 293-315. <https://doi.org/10.6018/cartaphilus.486621>
- Moreno Lago, Eva María e Caterina Duraccio. 2021. “Palabras en boca de mujeres. La Raffaella de Alessandro Piccolomini”, *Estudios Románicos*, 31, pp. 51-65. <https://doi.org/10.6018/ER.503161>
- Morghen, Raffaello. 1951. *Medioevo cristiano*. Bari: Laterza.
- Murara, Luisa. 1991. *L'ordine simbolico della madre*. Roma. Editori Riuniti.
- Nasi, Franco. 1998. “Fenomenologia e Stile Nella Scrittura Di Saggio Di Luciano Anceschi.” *Italica* 75 (3), p. 399.
- Necci, Alessandra. 2017. *Isabella e Lucrezia, le Due Cognate: Donne di potere e di corte nell'Italia del Rinascimento*. Venezia: Marsilio editori.
- Nelson, Richard John. 1981. “Lingüista quinientista. Las obras de Pedro Bembo, Sperone Speroni y Juan de Valdés. El desarrollo de los idiomas vernáculos de España e Italia”. *Thesaurus*. XXXVI/3, pp. 429-456.
- Nogarola, Isotta. 1563. *Dialogos, quo, vtrum Adam vel Eua magis peccaverit quaestio satis nota, sed non adeo explicata, continetur*. Venise: P. Manuzio.
- Olivares, Cecilia. 1997. “Ginocrítica” en *Glosario de términos de crítica literaria femenina*. México: Colegio de México, pp. 56-59. <https://www.jstor.org/stable/j.ctvhn0bdw.18> .

- Ordine, Nuccio. 1990. "Teoria e 'Situazione' Del Dialogo Nel Cinquecento Italiano"
in *Atti del Convegno internazionale di studi Milano- 28-30 maggio*.
Milano, pp. 13-33.
- Orsato, Sertorio. 1573, *Historia di Padova parte prima* Pietro Maria Frambotto. Con
licenza de' Superiori , Padova.
- Pancierà, Elena: «Alle radici dell'Accademia degli Infiammati di Padova: i *Discorsi
del modo di studiare* di Sperone Speroni». *Cahiers de Celec* 6/2013.
Université Paris-VIII [cahiersducelec.univ-st-
etienne.fr/files/Documents/cahiers_du_celec_6/E.Pancierà.pdf](http://cahiersducelec.univ-st-etienne.fr/files/Documents/cahiers_du_celec_6/E.Pancierà.pdf)
- Panizza, Letizia A. 2000. "Polemical Prose Writing, 1500-1650" in *A History of
Women's Writing in Italy*, edited by L. Panizza and S. Wood (Cambridge,
Cambridge University Press, pp. 65-78.
- Pappalardo, Ferdinando. 2009. *Teorie dei generi letterari*. Milano : Edizioni B. A.
Graphis.
- Paré, François. 2003. "L'Impact Sur l'Italie Des Debats Français Sur La Langue
Au Milieu Du XVI^e Siècle." *Renaissance et Réforme* 2, pp. 53-64.
- Pepe, Luigi. 1999. *Università, accademie e scienze in Italia nell'età moderna* in
Bollettino dell'Unione Matematica Italiana, Serie 8, Vol. 2-A—*La
Matematica nella Società e nella Cultura*, n.1, p. 17–35. (Biblioteca
Digitale Italiana di Matematica) Ferrara.
- Perocco, Daria. 2015. "La *Querelle des Femmes* et l'histoire de la littérature en Italie :
le cas particulier de la recherche italienne" in Armel Dubois-Nayt, Marie-
Élisabeth Henneau e Rotraud von Kulessa (dir.) *Revisiter la "Querelle
des Femmes"*. *Discours sur l'égalité/ l'inégalité des sexes, de 1750 aux
lendemain de la Révolution française*. Saint-Étienne : Publications de
l'Université, pp. 101-121.
- Piccolomini, Alessandro. 1558. *La prima parte de le teoriche overo speculationi dei
pianeti*. Vinegia : Giovanni Varisco.

- Piccolomini, Alessandro. 1558. *Della grandezza della terra et dell'acqua trattato di M. Alessandro Piccolomini*. Venetia : appresso Giordano Ziletti.
- Piccolomini, Alessandro. 2001. *Dialogo della bella creanza delle donne*. A cura di G. Alfano. Roma : Salerno Editrice.
- Piéjus, Marie-Françoise. 1980. 'Index chronologique des ouvrages sur la femme publiée en Italie de 1471 à 1560,' in *Images de la femme dans la littérature italienne de la Renaissance. Préjugés misogynes et aspirations nouvelles : Castiglione, Piccolomini, Bandello*, edited by J. Guidi and A. Rochon. Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, pp. 157-165.
- Plastina, Sandra. 2014. "Considerar La Mutatione Dei Tempi e Delli Stati e Degli Uomini»: Le Lettere Di Philosophia Naturale Di Camilla Erculiani." *Bruniana e Campanelliana*, pp. 145-156.
- Plastina, Sandra. 2015. "Tra Mollezza Della Carne E Sottigliezza." *IL TEMA Womens' Mind* 3 (2), pp. 15-16.
- Platone, 2007, *La Repubblica*, a cura di M. Vegetti, Rizzoli, Milano.
- Poutrin, Isabelle e Marie-Karine Schaub (dir.). 2007. *Femmes et pouvoir politique. Les princesses d'Europe, Xve-XVIIIe siècle*. Paris: Bréal.
- Pozzi, Mario. 1975. *Trattati d'amore del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, [Reprint a cura di Mario Pozzi dell'edizione Zonta, Bari, Laterza, 1912].
- Pozzi, Mario. 1978. *La Letteratura Italiana. Storia e Testi. Trattatisti Del Cinquecento*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Prandi, Stefano. 1991. *Scritture al crocevia. Il dialogo letterario nei secoli XV e XVI*. Vercelli: Edizioni Mercurio.
- Prelica, Laura. 2016. "Dialogic Construction and Interaction in Lodovico Domenichi ' s " La Nobiltà Delle Donne ." *Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme*, 39 (2), pp. 61-83.

- Preus, Anthony. 1970. "Science and Philosophy in Aristotle's *Generation of Animals*", *Journal of History and Biology*, 3, pp. 1-52.
- Preus, Anthony. 1997. "Galen's Criticism of Aristotle's Conception Theory". *Journal of History and Biology*, 10 (1), pp. 65-85.
- Puelo, Alicia H. 2000. *Filosofía, género y pensamiento crítico*. Valladolid: Secretariado de Publicaciones e intercambio editorial Universidad de Valladolid.
- Quadrio, Francesco Saverio. 1739. *Della storia e della ragione d'ogni poesia* Vol. I. Bologna: Con licenza dei Superiori.
- Quadrio, Francesco Saverio. 1741. *Della storia e della ragione d'ogni poesia* Vol. II. Bologna: Con licenza dei Superiori.
- Quondam, Amedeo. 1977. "Mercanzia d'onore e Mercanzia d'utile. Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento", in Petrucci, A. (a cura di) *Libri, Editori e pubblico nell'Europa moderna*. Bari.
- Quondam, Amedeo. 1980. *La scienza e l'Accademia*, in *Università, Accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Il mulino, Bologna.
- Ragagli, Simone. 2007. *Repubbliche italiane e Inquisizione romana tra Cinque e Seicento. Riflessioni e ipotesi di ricerca in Republicanesimo e repubbliche nell'Europa di Antico Regime*, a cura di Elena Fasano Guarini, Renzo Sabbatini e Marco Natalizi, pp. 81-103.
- Raimondi, Ezio e Laetitia Boehm. 1981. *Università, Accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*. Bologna: Il mulino.
- Ramírez Almazán, María Dolores. 2022. *Encrucijadas en la cultura italiana*. Madrid: Dykinson.
- Rella, Angelo. 2021. "Tutto quello che allo improvviso si disse della virtù e grandezza delle Donne sotto il cielo senza pari". Prime riflessioni sul Ragionamento

- di Telifilo Filogenio della perfezione delle donne di Girolamo Borri”. *Cartaphilus. Revista de investigación y crítica estética*, n. 19, pp. 316-333. <https://doi.org/10.6018/cartaphilus.485581>
- Rella, Angelo. 2022. “Considerazioni sul vero amore e sulla bellezza nel Ragionamento della perfezione delle donne di Girolamo Borri”, *Estudios Románicos*, 31, pp. 157-168. <https://doi.org/10.6018/ER.499201>
- Rinaldi, Massimo. 2007. “Le Accademie Del Cinquecento.” In *Il Rinascimento Italiano e l’Europa, Vol. II Umanesimo E Educazione*, Treviso-Costabissara: Angelo Colla Editore, pp. 337-359.
- Rius Gatelli, Rosa, “Isotta Nogarola. Una voce inquieta del Rinascimento”, in AAVV., *Filosofia e genere. Identità femminili*, Pamiella, Barcellona, 1992, pp. 65-93.
- Rivera Garretas, María Milagros. 1992. “*El cuerpo femenino y la `querrela de las mujeres` (Corona de Aragón, siglo XV)*” in Georges Duby et Natalie Zemon Davis (dir.) *Historia de las mujeres en Occidente*. Madrid: Taurus, pp. 593-605.
- Rivera Garretas, María Milagros. 1994. “Feminismo de la diferencia. Partir de si “*El viejo topo*”, 73, pp. 31-35.
- Rivera Garretas, María Milagros. 1996. “La Querrela de Las Mujeres: Una Interpretación Desde La Diferencia Sexual.” *Política y Cultura*, 6, pp. 25-39.
- Rodríguez Mesa, Francisco José. 2021. “Corrado Ricci e Alberto Bacchi della Lega curatori di Sabadino degli Arienti o della necessità di una nuova edizione della *Gynevera de le clare donne*”, *Cartaphilus. Revista de investigación y crítica estética*, 19, pp. 334-356. <https://doi.org/10.6018/cartaphilus.484081>

- Rodríguez Mesa, Francisco José. 2022a. “Giovanni Sabadino degli Arienti: un intellettuale boloñés entre humanismo cortesano y *querelle des femmes*”, *Revista internacional de pensamiento político*, 16, pp. 259-276.
- Rodríguez-Mesa, Francisco José. 2022b. “Un ginepro per Ginevra: appunti sulle donne Sforza protagonista nella Gynevera de le clare donne”, *Estudios Románicos*, n. 31, 2022, pp. 19-37. <https://doi.org/10.6018/ER.498611>
- Romagnoli, Anna. 2009. *La Donna Del Cortegiano Nel Contesto Della Tradizione (XVI Secolo)*. Vol. I-II. Universita. Barcelona.
- Rousseau, Jean-Jacques. *Émile*. París, Editons Du Soleil. 1971. *Emilio o de la educación*. México: Porrúa, 2004.
- Rozzelli, Cavalier. 1861. *Della Imitazione Tragica Presso Gli Antichi e Presso i Moderni*. Le monnier. Firenze.
- Ruffinelli, Venturin. 1547. *Delle Lettere di diversi autori con una orazione per Gianfrancesco Arrivabene*, Mantova.
- Sabato, Milena (2012). “Lettrici sotto controllo nel cinque-seicento, fra quotidianità, censura e modelli ideali, studi recenti e questioni di método”. *Rara volumina* 1, pp. 25-36.
- Salici, Giò Andrea. 1605. *Historia Della Famiglia Conti Di Padova Di Vicenza*. Con licenz. edited by G. Pietro Gioannini. Vicenza.
- Salvini, Anton Maria ed Enrico Zucchi (ed). 2019. *La bellezza della volgar poesia*. Bologna: I libri di Emil.
- Samuels, S. Richard. 1976. *Benedetto Varchi, the Accademia degli Infiammati, and the Origins of the Italian Academic Movement*, Cambridge University Press on behalf of the Renaissance Society of America.
- Sansovino, Francesco. 1562. *Venetia Città Nobilissima e Singolare. Descritta Al Sansovino Con Novie e Cope Aggiunte Da D, Giustinian Martinioni*. Curti. con. Venezia.

- Sanuto, Marino. 1892. *I diari*. Vol. 34. Venezia. A spese degli editori.
- Sberlati, Francesco. 1997. "Dalla Donna Di Palazzo Alla Donna Di Famiglia :
Pedagogia e Cultura Femminile Tra Rinascimento e Controriforma." Pp.
119-174 in *vol. VII*. Harvard.
- Scarabello, Nicolò. 1839. *Della Biblioteca Del Reverendissimo Capitolo Di Padova-
Memoria*. Padova.
- Scardeone, Bernardino. 1560. *De Antiquitati Urbis Patavii*, Nicolaum Episcopium
Iunioem, Basilea.
- Scott, Joan W. 1986. "Gender: A Useful Category of Historical Analysis." *Theory and
Method in* Ciccarella, Erica. 2017. "'Col Coltello Dell'immaginazione'.
Bellezza Femminile e (Auto)Parodia in Agnolo Firenzuola (1493-1543)." *Atti Delle Sessioni Parallele Del XXI Congresso Dell'ADI Associazione
Degli Italianisti*.
- Scott, Joan W. 1997. "'La *Querelle des Femmes*' in the Late Twentieth Century", *New
Left Review* 226: pp. 3-19.
- Segura Graíño, Cristina. 1992. "La educación de las laicas en la Baja Edad Media:
Cultura de hombres, ¿cultura de mujeres?". *De leer a escribir I, La
educación de las mujeres: ¿libertad o subordinación?* Madrid:
Asociación Cultural Al-Mudayna, pp. 63-76.
- Segura Graíño, Cristina. 2007. "La educación de las mujeres en el tránsito de la Edad
Media a la Modernidad". *Historia de la Educación*, 26, pp. 65-83.
- Serassi, Pierantonio. 1785. *La vita di Torquato tasso dedicata a Maria Beatrice D'Este
arciduchessa d'austria*, Pagliarini, con licenza de' superiori, Roma.
- Sgarbi, Marco. 2014. "Che Cosa è La Storia? Il 'Modello Teorico' Di Sperone Speroni".
in *Modernità e progresso Due idee guida nella storia del pensiero*.
Padova, pp. 43-72.

- Sharp, Jane. 1999. *The Midwives Book: Or the Whole Art of Midwifry Discovered*. Oxford : University Press.
- Showalter, Elaine. 1982. "Feminist Criticism in the Wilderness" en Elizabeth Abel (ed.) *Writing and Sexual Difference*. Chicago III: University of Chiago Press, pp. 9-36.
- Showalter, Elaine. 1986. 'Toward a Feminist Poetics'. *The New Feminist Criticism: Essays on Women, Literature and Theory*. Ed. Elaine Showalter. London: Virago, pp. 125- 143.
- Siess, Jürgen. 2015. "L'égalité des sexes au temps de la révolution : discours de femmes en France et en Allemagne" in Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau e Rotraud von Kulesa (dir.) *Revisiter la "Querelle des Femmes"*. *Discours sur l'égalité/ l'inégalité des sexes, de 1750 aux lendemains de la Révolution française*. Saint-Étienne : Publications de l'Université, pp. 251-277.
- Solomon, M. 1997. *The Literature of Misogyny in Medieval Spain*. Cambridge: Cambridge U. P.
- Sorella, Antonio. 1995. *L'Hercolano Dialogo Di Messer Benedetto Varchi*. Pescara: appresso Filippo Giunti e fratelli.
- Sottili, Agostino. 1973. "Letteratura e Riforma in Italia Nel Cinquecento." *Romanische Forschungen* 85. Bd., H ½, pp. 78-95.
<https://www.jstor.org/stable/27937946>
- Speroni, Speroni. 1740, *Canace e Scritti in sua difesa da Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da mss. originali delle opere di Speroni*, Venezia.
- Sperone Speroni, *Apologia dei dialoghi* in *Opere*, Venezia, Domenico Occhi. 1740. rist. anastatica a cura di Mario Pozzi, Vecchiarelli Editore, 1989, vol. I.
- Spotorno, Giovanni B. 1826. *Storia letteraria della Liguria*, Lonthenier, Genova.

- Spranzi Zuber, Marta. 2006. "Le Traité Du Dialogue de Carlo Sigonio et La Dialectique d'Aristote" *Les dialogues ou les enjeux d'un choix d'écriture (pays des langues romanes)*. Rennes : Presses universitaires de Rennes, pp. 203-217.
- Stella, Aldo. 1968. "Tradizione Razionalistica Patavina e Radicalismo Spiritualistico Nel XVI Secolo." *Annali Della Scuola Normale Superiore Di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia, Serie II*, 37 (May), pp. 275-302.
- Stella, Clara. 2022. *Lodovico Domenichi e le Rime diverse d' alcune nobilissime et virtuossissime donne (1559)*, Paris: Classiques Garnier.
- Swift, Helen J. 2008. *Gender, Writing and Performance. Men Defending Women in Late Medieval France, 1440-1538*. Oxford: Clarendon Press.
- Tamagna, Romano Giuseppe. 1796. *Dissertazioni dedicate a Filippo Antonio Buffa, Gioacchino Puccinelli*, Roma.
- Tasso, Torquato. 1587. *Discorsi del Sig. Torquato Tasso dell'Arte poetica*. Venezia.
- Telle, E. V. 1954. *Erasmus et le septième sacrement*. Genève : Droz.
- Thomasset, Claude. 1992. "La naturaleza de la mujer". *Historia de las mujeres en Occidente*. Tomo 2, La Edad Media. Madrid: Taurus. 1992, pp. 61-92.
- Tippelskirch, Xenia (Von). 2011. *Sotto controllo. Letture femminili in Italia nella prima età moderna. Sotto controllo*. Roma: Viella.
- Tiraboschi, Girolamo. 1793. *Storia della letteratura italiana*, VIII, Venezia.
- Tiraboschi, Girolamo. 1796. *Storia della letteratura italiana*, Venezia, VII/VIII, pp. 1008-1009.
- Tiraboschi, Girolamo. 1812. *Storia della letteratura italiana del cav. Abate Girolamo Tiraboschi – Tomo VII. – Parte : Dall'anno MD. fino all'anno MDC*. 3. - Firenze: presso Molini, Landi, e C. o

- Tiraboschi, Girolamo. 1824. *Storia della letteratura italiana del cav. Abate Girolamo Tiraboschi* -Tomo VI. Dell'anno MDCCC fino all'anno MD Parte Prima, Dalla Società Tipografica dei classici italiani Milano.
- Todorov, Tzvetan. 1977. *La letteratura fantastica*, trad. it. di E. Klersy Imberciadori, Garzanti, Milano.
- Toffanin, Giuseppe. 1920. *La Fine Dell'Umanesimo*, Fratelli Bocca, Milano-torino-Roma.
- Tomitano, Bernardino. 1545. *Ragionamenti della lingua toscana, dove si parla del perfetto oratore, & poeta volgari ... divisi in tre libri*. Venezia, per Giovanni de Farri & fratelli, al segno del Griffio.
- Tomitano, Bernardino. 1570. *Quattro libri della lingua Thoscana*, Marcantonio Olmo, Padova.
- Tomitano, Giulio. 1782. *In Morte Di Monsignore Ginolfo Speroni Degli Alvarotti Canonico Della Cattedrale Di Padova*. Per Il Con. Padova.
- Trani, F. 1994. *La teoria del dialogo di Sperone Speroni all'interno dei dialoghi dell'autore sulle donne*, Diss. Università degli Studi di Roma La Sapienza, a.a.
- Tremater e Ci. 1840. *Vocabolario Universale Italiano*. Tremater e Ci. Napoli.
- Tripodi, Claudia. 2006 *Guerra Enrica, Donne medievali. Un percorso storico e metodologico*, Edizioni Nuovecarte, Ferrara, in «Archivio Storico Italiano», III: 571-4
- Trissino, Gian Giorgio. 1524. *I Ritratti de le bellissime donne d'Italia Roma*.
- Tsolkas, Ioannis Dim. 2020. "Dieci paradosse degli Accademici Intronati: una testimonianza delle capacità intellettuali delle donne", *RSEI, Revista de la Sociedad Española de Italianistas*, 14, pp. 35-49

- Utley, Francis Lee. 1970. *The Crooked Rib, An Analytical Index to the Argument about Women in English and Scots*. New York: Octagon Books.
- Valentini, Francesco. 1979. *Il pensiero politico contemporaneo*. Roma-Bari.
- Valentino, Gennaro. 2021. *Alessandro Piccolomini (1508-1579). Querelle des Femmes nel Rinascimento senese*. Tesis doctoral dirigida por la Dña. Mercedes Arriaga Flórez, D. Angelo Rella y el D. Daniele Cerrato. Sevilla, Universidad de Sevilla.
- Varchi, Benedetto. 1859. *Ora per la prima volta raccolte con un discorso di A. Racheli intorno alla filologia del secolo XVI e alla vita e agli scritti*. Biblioteca Nazionale, Firenze.
- Varchi Benedetto. 1995. *L'Hercolano a cura di Antonio Sorella*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice.
- Vargas Martínez, Ana. 2021. “Diego de Valera y la Querella de las Mujeres: Contra la “nueva secta” de misóginos”, *Cartaphilus. Revista de investigación y crítica estética*, 19, pp. 406-422. <https://doi.org/10.6018/cartaphilus.484341>
- Vasoli, Cesare. 1968. La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. «Invenzione» e «metodo» nella cultura del XV e XVI secolo. La Città Del Sole, Napoli.
- Vasoli, Cesare. 1981. *Le Accademie fra Cinquecento e Seicento e il loro ruolo nella storia della tradizione enciclopedica in Università, Accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Il mulino, Bologna.
- Vedova, Giuseppe. 1836. *Biografia degli Scrittori Padovani*, volume II, Forni Editore Bologna.
- Velázquez-García, Sara e María-Isabel García-Pérez. 2022. “La *descriptio mulieris* en la obra de Agnolo Firenzuola: parodia y transgresión”. En *Escritores filóginos en la Querelle des femmes (siglo XIV al XVII)*. *Revista Estudios Románicos*, 31, pp. 67-78. <https://doi.org/10.6018/ER.499541>

- Vianello, Valerio. 2011. "Sperone Speroni, *Dialoghi*". P. Guarganella y S. de Toma (eds.). *L'incipit e la tradizione letteraria italiana. Dal Trecento al Cinquecento*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 297-302.
- Viennot, Éliane. 2006-2008. *La France, les Femmes et le Pouvoir*. Paris : Perrin, 2 vol.
- Viennot, Éliane. 2012. "Revisiter la "*Querelle des Femmes*" : mais de quoi parle-t-on ? In Éliane Viennot (dir.) *Revisiter la "Querelle des Femmes". Discours sur l'égalité/ l'inégalité des sexes, de 1750 aux lendemains de la Révolution française*. Saint-Étienne : Publications de l'Université de Saint-Étienne, pp. 7-29.
- Von Kulesa, Rotraud, Diana Perocco e Sabine Meine (dir.). 2012. *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna a oggi*. Bologna: Cesati Ed.
- Vozza, Vincenzo. 2013. "Eresia e Riforma a Padova nel Cinquecento" *Quaderni eretici*, 1, pp. 5-84.
- Weiss, Julian Michael. 2002. "¿Qué demandamos de las mugeres? ': Forming the Debate about Women in Late Medieval Spain (with a baroque reponse)" in Fenster, Thelma. S., Lees, Clare. A. (dir.). *Gender in Debate from the Early Middle Ages to the Renaissance*. New York: Palgrave, pp. 237-281.
- Westwater, Lynn Lara. 2006. "Le False Obiezioni dei nostri calunniatori ": Lucrezia Marinella Respond to the misogynist tradition 12(1), pp. 95-109.
- Wilson, Katharina. 1984. (ed.) *The Franco-Italian Professional Writer. Christine de Pizan, in Medieval Women Writers*, Manchester, Manchester Univ. Press, 1984, pp. 333-361.
- Wilson, Katharina. 1985. *Incomplete Fictions: The Formation of English Renaissance Dialogue*. Washington: The Catholic University of America Press.
- Wys Morigi di Rohrbag, Giovanna. 1947. *Contributo allo studio del dialogo all'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento*. Monza: Scuola Tipografica Artigianelli.

- Zambetti, A. 1920. *Della vita e delle opere di Sperone Speroni*. Lecco; Arti Grafiche Lecchesi.
- Zambrini, Francesco. 1876. *La Defensione Delle Donne d'autore Anonimo*. Romagnoli. Bologna.
- Zancan, Marina. 1989. "L'Intellettualità Femminile Nel Primo Cinquecento : Maria Savorgnan e Gaspara". *Annali d'Italianistica*, 7 (1989), pp. 42-65.
- Zarri G. e N. Baranda Leturio (dir.). 2011. *Memoria e comunità femminili Spagna e Italia, secc. XV-XVII. Memoria y comunidades femeninas, España e Italia, siglos XV-XVII*. Florence : Firenze U. P.
- Zimmermann, Margarete. 1999. "Querelle des femmes, querelle des livres". In Dominique De Courcelles e Carmen Val de Julián (dir.). 1999. *Des femmes et des livres. France et Espagne, XIV^e-XVII^e siècles*. Paris : École des chartes, pp. 79-94.
- Zimmermann, Margarete. 2012. "L'eccezione veneziana' : la querelle italiana nel contesto europeo". In Rotraud Von Kulesa, Diana Perocco e Sabine Meine (dir.). 2012. *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna a oggi*. Bologne : Cesati Ed., pp. 181-189.
- Zimmermann, Margarete. 2015. "La Querelle des Femmes en Europe : quelques tendances majeures de la recherche" in Armel Dubois-Nayt, Marie-Élisabeth Henneau e Rotraud von Kulesa (dir.) *Revisiter la "Querelle des Femmes"*. *Discours sur l'égalité/inégalité des sexes en Europe, de 1400 aux lendemains de la Révolution*. Saint-Étienne: Publications de l'Université, pp. 23-45.
- Zonta, Giuseppe. 1913. *Trattati Del Cinquecento Sulla Donna*. Bari: Laterza.